

Ayuntamiento de Madrid

R
879

~~283. d. 8.~~

Wp 20 29 26

Sig. 25-8



20 21

I L
PETRARCA
CON NVOVE
SPOSITIONI,

Et insieme alcune molto utili , & belle
Annotationi d'intorno alle rego-
le della lingua Toscana,

*Con una conserua di tutte le sue Rime ri-
dotte co' Versi interi sotto le
lettere Vocali.*



IN VENETIA,
Appresso Giorgio Angelieri,

1 5 8 6.

Quero libro e puen de lano 1488
Cilento pagnoli ex sereno e
no lano alias de franco



ALL'ILLVSTRE
SIG. MIO OSS.^{MO}
IL SIGNOR LVIGI
VALMARANA.



VELLA uiua lu-
ce della virtù,
che inuisibile
in se stessa tra-
luce fuora in
altrui col mezo de' uiui, & ui-
sibili raggi del costume, ope-
ra poco meno di quello, che
si farebbe la virtù istessa, s'ella
fosse uisibile, in destare amo-
re,

re, & deuotione. Di qui è, che
io inuaghito delle rare quali-
tà di V. S. Illust. che per le uie
più lodate della virtù, cami-
na à gran passi all'acquisto
del uero honore inanzi al cor-
so de gli anni; ho cercato oc-
casione di poterle dimostrare
qualche segno di questo mio
interno affetto, generato in
me; parte da quello amore,
& seruitù che io tengo alla sua
molto Illust. & honorata Ca-
sa; & parte da quelle relatio-
ni, che mi sono state fatte da
gentil'huomini graui, & di
molta dottrina, & auttorità;
& particolarmente dall'hono-
rato M. Gio. Battista Magan-
za, mio singularissimo ami-
co,

co, che ella, con molta sua lo-
de, & con molto contento de'
suoi maggiori, intenta à gra-
uissimi studi, co i frutti ben
maturi inanzi al tempo, le-
ua altrui tempo di sperargli,
facendogli apparer formati
in una piena mente d'inge-
gno, & di dottrina, quando
basterebbe che desse buon sag-
gio, & buona speranza di se.
Da tutte queste cose mosso;
& particolarmente, per es-
ser ella Nipote del tanto, &
non mai à bastanza lodato,
(già Prencipe meritissimo del
l'Academia Olimpica) l'Illust.
Sig. Conte LEONARDO, mio
Signore, non ho potuto man-
care, hauendo hora io occa-
sione

*

3

sione

sione di dedicarle, & far andar fuori sotto il suo felicissimo nome, il Petrarca da me Stampato con tutti quegli ornamenti intorno alla lingua, che io ho giudicati più commodi, & più utili à i Lettori, che di quella si diletmano: sperando, che debba hauere, sotto l'ombra di V. S. Illustre felicissimo successo: Et uengo à far ciò tanto più uolontieri per quel grido, che uà attorno di V. S. Illust. del buon gusto che ella ha delle cose della Poesia: anzi pure per quel chiaro testimonio, che ha il mondo, non solo, che ella n'ha gusto; ma che è talmente amica delle Muse; & in particolare-

n-
if-
ne
or-
na,
m-
ri,
e-
ot-
fe-
go
eri
or-
gu-
el-
nel
il
lla
n-
ar-
ticolare delle sue natiue del-
la patria, che può pienamen-
te darne, & ne dà tuttauia bo-
nissimo saggio a' peregrini
ingegni. Onde ho stimato
che questo mio dono debba
esserle non ingrato; tanto più
che uiene da chi le desidera,
& prega da N.S. ogni possi-
bile felicità. Così la prego
ad accettarlo con animo be-
nigno, & à farmi degno della
gratia Sua; & non rimirando
punto al dono, che è picco-
lo; ma all'animo del donato-
re, qual'è tanto maggiore; son
certo ch'ella non sdegnerà,
che io le sia Seruitore, come
per tale me le sono dedicato
già per innanzi: Con che le

*

4

ba-

bacio la mano, & prego N. S.
Dio, che prosperi il corso del-
le sue honorate uigilie.

Di Vinegia a' 25. di Nouemb. 1585.

Di V. Sig. Illustre

Servitore affectionatiss.

Giorgio Angelieri.



VERSI IN LAVDE
DEL PETRARCA,
ET DI M. LAVRA.

*Dal loro honesto, ardente, & viuo Amore
Nacque vno stil, che mai non hebbe eguale:
Onde vita n'ha l'un chiara, immortale:
De l'altra, il bel sia sempre in sommo honore.*

LA VITA
ET COSTUMI
DI M. FRANCESCO
PETRARCA.



L'ORIGINE del Poeta, se riguardiamo alla Patria, è di nobilissima chiarezza: se alla gente, nè chiara, nè oscura; per cioche i suoi parenti furono Fiorentini, di lignaggio, se non alto, e di famose immagini adorno, certo antico & honorato, e di mezana fortuna; ch'a dire il uero, a pouero stato inchinaua. Dichiarò egli, la Città di Firenze essere la Patria sua, si come si può assai ageuolmente comprendere così in quel Sonetto che incomincia,

*S'io fossi stato fermo alla spelunca,
quando ei soggiunse,*

*Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta;
come ancora nel Capitolo I. I. del Trionfo della Morte, quando si fece così dire,*

*Duolmi ancor ueramente ch'io non nacqui
Almen*

VITA DEL PETR.

Almen piu presso al suo fiorito nido.

Hebbe nome il padre Petrarco: e, come al tri u'aggiungono, di Parenzo: la madre, parte la chiamano Lieta, parte Brigida de' Canigiani: laqual famiglia dicono essere d'antica nobiltà. Questi, essendo nel MCCCII. di Firenze scacciati i Bianchi da i Neri, & i lor beni publicati; furono con quella parte c'hauueano seguitato, mandati in esiglio; e d'ogni loro hauere spogliati, se n'andarono ad Arezzo, Città di Toscana, oue di loro l'anno della fruttifera Incarnatione del Figliuolo di Dio MCCCIII. adi xx. di Luglio in Lunedì all'aurora nacque un figliuolo, al quale posero nome Francesco; che poi, così come Petrarco di Parenzo, similmente egli dal padre Petrarco prese il cognome: onde Francesco di Petrarco, poi Francesco Petrarca fu nomato. Ma prima, che nascesse, secondo ch'egli stesso in una sua Epistola riferisce, essendo la madre ne' dolori del parto, stette per grande spatio, ch'ancora da medici fu tenuta per morta; onde dice esser prima che nascesse, cominciato a perire. Finì il settimo mese in Arezzo; poi non potendo il padre in quel luogo piu stare, se n'andò col fanciullo portato da certo giouane su le braccia, e con l'altra sua

VITA DEL

sua famiglia per molti luoghi di Toscana aggirando; e nel passar d'Arno per uoler andar a Pisa, colui, alquale la cura del fanciullo era stata imposta, per non offender col toccare il suo tenero corpicello, hauendolo ad un ramo legato, e su le spalle postoselo, non altrimenti (come egli riferisce) che Metabo Camilla, auuenne, che'l cauallo, sul quale esso giouine era, cadde nell'acqua. Onde egli, e'l fanciullo furono in grandissimo pericolo della uita.

Poco stette in Pisa, che riuocata la madre dall'essiglio, portandone seco il fanciullo, andò ad habitare a Lancisa, Villa sopra Firenze quattordici miglia, doue finì il settimo anno: nel qual tempo, hauendo il padre piu uie tentato in uano per ritornar in patria, richiamò la Donna à se, & in Pisa due altri anni seco stette. Essendo poi Petrarco del tutto fuori di speranza di poter tornar a Firenze, deliberò uolerli con la sua famiglia in Gallia Transalpina nella città d'Auignone sul Rodano trasferire doue allhora la Corte Romana faceua residenza: e giudicando il camino per mare esserli piu commodo, su quello con tutte le sue cose si messe: e giunto presso a Marsiglia interuenne, che la Naue su laquale egli era, si ruppe; e con difficoltà gran-

P E T R A R C A .

grandissima si potè co' suoi saluare; onde il Poeta, e prima che nascesse, e poi ne' suoi piu teneri anni, cominciò a prouare i miserabili colpi di Fortuna. Giunto in Auignone, e tolto a pigione una assai comoda casa, fece al fanciullo le prime lettere apparare: & giudicandolo di mirabile & eccellente ingegno, lo mandò a Carpentras picciola città, & quattro leghe da Auignone distante, doue Grammatica, Dialettica, e Rhetorica imparò. Poi à Mompolieri à studiar in legge stette quattro anni: poi a Bologna tre: doue tutto'l corpo di ragion ciuile imparò; e già essendo al XXII. anno della sua età peruenuto, sentì i suoi genitori in Auignone esser all'altra uita passati, & di peste, per quanto giudicar possiamo, essendone stato quel paese quasi in ogni tempo molto difettoso, ond'egli fu costretto a deuer in Auignon tornare. Del qual luogo l'anno seguente, che fu del Sig. M. CCC. XXVII. e della sua età XXIII. per cagione della peste, che nella città era rinouata, partendo, ricouerò ad una Valle lungi d'Auignone cinque leghe uerso Oriente, che Valclusa si domanda, luogo molto solitario, oue il padre uiuendo hauea alcuni campi comperati. Et auuenne ch'andando

VITA DEL

dando egli la mattina del Venerdì Santo, che secondo lui fu quell'anno à di sei de Aprile, ad una Terra, che Lilla si dimanda, pressio a meza lega di Valclusa, per udire i diuini officii, che in tal giorno s'usano di celebrare, sopraggiunse su certi prati una gentilissima Fanciulla, figliuola del Signor di Cabrieres, picciola terra posta alle spalle d'essa ualle, il cui nome era Lauretta, laquale con altre donne à Lilla, per la medesima cagione andaua. Dell'amor di costei fu in questo luogo il nostro Poeta preso: le virtù, e bellezze della quale, poi nella seguente opera furon da lui (come uedremo) con mirabile eleganza celebrate, e non sotto'l nome di Lauretta, ma di Laura, per miglior suono del nome. Amolla uent'un'anno in uita, e dieci dopo la morte di lei: si come egli dimostra in quel Sonetto, che dice,

Tennemi Amor, anni uent'uno ardendo

Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme;

Poi che madonna, e'l mio cor seco insieme

Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Questo medesimo anno, essendo Lodouico Bauaro XX. Imperadore de' Germani per andar a Roma in Italia passato, perche pareua, che molto la Gibellina fattione fauorisse, egli con tutti gli altri ribelli di Francia heb-

PETRARCA.

hebbe grande speranza, per lo mezo suo poter in patria ritornare. Onde per consiglio de gli amici si condusse a Milano oue da Azzo figliuolo di Galeazzo, figliuolo del Magno Mattheo Visconte, allhora di quel dominio Signore, fu benignamente riceuuto. Stette in questo luogo per certo spatio di tempo, aspettando che fine le cose douessero hauere, ma ultimamente sentendo che i suoi auersari haueuano con certa somma di danari, alla cosa del Bauaro proueduto, in Auignone si tornò. E perche la sua natura, non al fastidioso studio delle Leggi, al qual solo per comandamento e riuerenza del padre haueua dato opera, ma a piu alte cose lo disponeua, abbādonò le leggi, & à gli studi d'humanità, a' quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede. Era in quel tempo in Auignone appresso di Giouanni XXII. Pontefice, il Signore Stefano, Giouanni Cardinale, e Iacopo Vescouo Lumboriense, tutti fratelli, e del Signor Stefano Colonna il uecchio figliuoli, nobilissima e uirtuosissima famiglia, co' quali uene il Poeta in tãta amicitia e familiarità, che senza lui pareua che uiuere non sapessino. Fu dal Vescouo condotto in Gualcogna sotto de' monti Pirenei in luogo amenissimo, doue con sommo piacere tutta una
stare

V I T A D E L

state consumò. Tornato poi in Auignone, stette per più anni in casa del Cardinale, e non come sotto Signore, ma come sotto pietoso, & amoreuole padre. Nel qual tempo, spesse uolte a Valclusa, e di là a Cabrieres, d'onde Madonna Laura era, usaua, per uisitarla, andare. Acceso poi da lodeuole desiderio di uolere, e la Fràcia, e la Germania uedere, mandò ad effetto tal pellegrinatione, nel ritorno della quale per più giorni a Lione sul Rodano si fermò, doue intese il Vescouo essere per andar a Roma partito, al quale una Epistola, non poco di tal partita senza lui dolendosi, scrisse, & al Cardinale in Auignone tutte le cose notabili, che nel uiaggio haueua ueduto, e come montando su la riuiera del Rodano, lo tornarebbe a uedere. Questo fatto, hebbe lettere dal Vescouo, per le quali lo pregaua, ch'a Roma lo uolessè andare a trouare. Vidde Roma, a i cui uestigi, come per una sua Epistola al Cardinale in Auignone scriue, la giudicò molto maggior cosa essere stata di quello, che per iscritto n'hauea trouato. Tornò in Auignone, doue à persuasione del Cardinale, e del Vescouo, per certo tempo a' seruigi di Giouanni Pontef, stette, dal quale in più sue occorrenze fu adoperato, e molte uolte in Italia à Roma, & in Francia

DI M. LAVRA

cia a Filippo Re mandato, tanto che appres-
so di lui pareua, che fosse in grandissimo fa-
uore. Per laqual cosa era in grande speran-
za entrato, di douer a qualche grado di di-
gnità peruenire. E specialmente per molte
fallaci promesse fatteli da esso Pontefice,
delle quali essendosi ultimamēte aueduto,
e che le dignità, piu tosto a qualche idiota
per mezo di fauori, o d'altre uie, che a
lui, alquale per le sue uirtù pareua meri-
tamente meritare, si conferuano, & ol-
tre a questo per altre molte, & honeste
cagioni, deliberò del tutto da i seruigi
del Pontefice, e da essa Corte leuarsi: e
giudicando la Valle, della quale di so-
pra habbiamo detto, luogo molto al-
l'animo suo, & a suoi studi accomodato,
in quella con tutti i libri c'haueua, e le co-
se necessarie ad habitar si condusse: doue
fermo per piu anni stette. Nel qual tempo,
spesse uolte a Cabrieres per uisitar Madon-
na Laura andando, secondo che da lei li na-
sceuano i soggetti, nella prima parte de' So-
netti, e delle Canzoni da lui prima princi-
piata, perseveraua; e scrisse la piu parte del-
le sue opere Latine, e specialmente l'Afri-
ca: della quale essendo già diuulgata la fa-
ma notabil cōsa fu, che in un medesimo
giorno, e dal Senato di Roma, e da' Cancel-

VITA DEL

lieri dello studio di Parigi hebbe lettere, ciascuno inuitandolo, che nella Terra sua per la corona del Lauro uolessè andare: onde per consiglio del Cardinale, e di Tomaso da Messina suo singularissimo amico, si dispose uoler andar a Roma. E così l'anno del Signore MCCCXLI, della sua età XXXVII. e del mese di Marzo, in Acqua morta imbarcandosi, prese per mare il camino: ma prima ch'a Roma andassè, uolse a Napoli Roberto Re di Sicilia uisitare, al quale hauendo in tre giorni continui tutta l'Africa letta, fu da tanto sapientissimo Re ueramente degno della Laurea giudicato dignissimo, laquale con grande instantia lo pregò, ch'a Napoli uolessè torre: ma inteso il suo fermo proponimento, a Roma lo fece honoreuolmente accompagnare, scrivendo in suo fauore, e laude, a quel Senato, quanto delle sue uirtù sentiuu. Giunto a Roma, fu il giorno solenne della Resurrectione, che quell'anno correua a gli otto dì d'Aprile, con grandissimo consentimento, e fauore di tutto'l Senato, e popolo solennemente in Campidoglio della Laurea coronato; e già essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni Principe di quella uidamente desiderato. Partì da Roma, & a Parma co'Signori da Correggio si condusse.

PETRARCA.

fe, da'quali ricevette molti honori, & in
 specialità l'Archidiaconato di quella città.
 Habitò piu giorni oltre al fiume dell'Elza
 alle confini di Reggio in una amenissima
 selua, Piana nomata, doue a l'Africa, inter-
 posta, tornò a metter mano. Comprò in Par-
 ma una casa doue fermo per piu tempo stet-
 te. E già essendo al quarantesimo anno del-
 la sua età peruenuto, li fu da Firenze per al-
 cuni suoi amici scritto, che supplicando eg-
 gli a gli Antiani di quella Città d'esser da
 l'effiglio con la restitutione de' paterni be-
 ni richiamato, che, considerato la sua buo-
 na fama, mediante la quale egli era nella
 Città amato, e molto desiderato, ageuolme-
 te, il tutto potrebbe ottenere. Per laqual co-
 sa si condusse ad Arezzo, doue da tutto'l po-
 polo fu sommamente honorato. Stette piu
 giorni in questo luogo, sempre con lette-
 re, e mesi tal cosa tentando; laquale, nè
 in tutto essendoli negata, nè propriamen-
 te conceduta, uedendo egli la cosa douer-
 andar in lungo, ne lasciò la cura a gli ami-
 ci, che la douessero sollecitare, & egli a
 Parma se ne tornò, e di là fra breui giorni
 oltre le Alpi alla sua habitatione di Val-
 clusa. Doue, essendo egli alcun tempo
 stato, gli conuenne tornare a Parma: del
 qual luogo, andando egli a Verona per

IN VITA

uifitare i Signori della Scala, & effendo molto tempo prima, e con lettere, e melli fino oltrel'Alpi, e per tutta Italia da Iacopo da Carrara, allhora di Padoua Signore, nella fua amicitia con grand'istanza ftato follecitato, fi difpofe uoler andarà veder quello, che tanti preghi uerfo di lui efposti uoleffero fignificare. Giunto adunque a Padoua, fu da quel Signore, non altramente (come egli medefimo riferifce) che le felici anime in cielo raccolto: & oltre a gli altri fegni di beneuolenza uerfo di lui dimoftrati, fapendo, che fino in giouentù di uita Religiofa s'era dilettrato, per dargli cagione, che feco fi doueffe fermare, gli fece un Canonicato di Padoua conferire. E cofi, mentre uiffie quefto Signore, che fu breuiffimo tempo da poi, fempere appreffo di fe lo uolle. In quefto luogo effendo già d'anni quarantaquattro, intefe, come la fua eccellente Madonna Laura era à l'altra uita paffata, laqual cofa gli fu di tanto dolore, che piu giorni ftette fenza quafi mai parlare, nè uolere (fe non con grandiffimi preghi de gli amici) alcun cibo pigliare, folo di lagrime, e di fofpiri pascendofi. Morì fimilmente in quefto tempo il Carrarefe, ond'egli oltre all'Alpi fi ritornò, doue fermò per piu anni ftette;ue' quali la feconda
par-

DI M. LAVRA.

parte de' Sonetti, e delle Canzoni, con parte de' suoi moralissimi Trionfi scrisse. Essendo poi quella nobilissima famiglia de' Colonnese estinta, deliberò in Italia tornare, doue hora à Vinegia con alcuni suoi singolari amici, hora a Parma co' Signori da Correggio, hora a Padoua con Francesco da Carrara, & hora a Verona co' Signori della Scala; per qualche poco di tempo andò uagando. Ma dimandato da Galeazzo Visconte, Conte di Pauia, e del dominio di Milano, col fratello Barnabò Signore, seco si condusse sotto nome di consigliere, appresso del quale, di quanta autorità, reputatione, e fauor fosse, si può giudicar per quello, che di lui Bernardino Corio, autore della Milanese historia, scriue, che l'anno MCCCLXVIII. in Milano nella celebratione delle nozze di Violante, figliuola di questo Signore, a Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra, egli alla prima tauola, allaquale non altri, che Duchi, Marchesi, e gran Signori interuennero, essere stato posto, soggiugnendo, che in questo medesimo giorno gli uenne nuoua, che a Pauia un suo picciolo figliuolo per nome ancora egli Francesco, era a piu felice uita passato: in memoria delquale il pietosissimo padre l'infrascritto Epitafio fece porre in un ma-

VITA DEL

ro da mano dritta nella Chiesa di S. Zeno,
di quella Città, Prepositura hora goduta
l'anno M D L X X X. dal Signor Lelio Ga-
uardo, Afolano, huomo di rare qualirà ador-
no; ilquale ha fatto nettare il marmo, che
dalla uecchiezza era bruttato, per rinouar
quella memoria.

*Vix mundi nouus hospes, iter, uitaq; uolantis
Attigeram tenero limina dura pede:
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos, de fonte sacro nomen idem tenuit.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hanc dolor: hoc uno fors mea lata minus.
Cetera sum felix, & uera gaudia uita
Nactus, & aeterna, tam citò, tam facilè.
Sol bis, Luna quater flexu peragrauerat orbè,
Obuia mors, fallor, obuia uita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitq; Papia:
Nec queror, hinc calo restituendus eram.
Anno MCCCLXVIII. XIIII. Kal.
Iunias, hora nona.*

In terra è quello che segue,
*Franciscus de Brossano Mediolanensis infans
pulcer, & innocens, iacet hic.*
Nondimeno, noi habbiamo per cosa cer-
ta, che non gli fu figliuolo, ma nipote; e
nato d'una sua non legitima figliuola, per
nome Francesca; che maritata haueua ad un
Fran-

PETRARCA.

Francesco d'Amicolo da Borsani Milanese di porta Vercellina, ilqual fu poi suo general herede; & ella (per quanto si legge ancor in Triuigi pressio alla porta di San Francesco in un' Epitafio fatto per lei, & in marmo sopra la sua sepoltura intagliato e posto nel muro) fu uenerandissima matrona, e soprauissè al padre lo spatio di dieci anni appunto. Questo dicemo non solamente per far noto il uero, e tor uia questa mala opinion di lui, ch'ancor in tal'età usasse l'atro Venereo, e procreasse figliuoli: ma perche ancora, quando così fosse creduto, egli si renderebbe mendace, hauendo scritto nell'Epistola ch'à principio dicemmo haue re a' posterì intitolata, ch'essendo giunto all'età di quaranta anni, auuenga, che di buona, e sana complessione fosse, si dimenticò ogni carnal congiungimento, e lasciò amore, come se mai non hauesse conosciuto donna. Oltre, che in molti luoghi della sua presente Opera, questo medesimo si comprende hauer uoluto significare. Essendo ultimamente giunto al L X V. anno della sua età; e deliberando uolersi posare, a Padoua si tornò: dal qual luogo andò con un Lombardo Aslerigo, suo grande amico, a star sopra Padoua dieci miglia, ad un luogo, detto Arquà, uerso i monti Euganei, do

IN VITA

ue per lo spatio di cinque anni, in poetici,
& filosofici studi uisse, nel qual tempo gli
fu mandato dalla comunità di Firenze,
Giuovanni Boccaccio da Certaldo, con lette-
re, nelle quali si conteneua la restitutione
di tutti i paterni beni, con l'esser rimesso
dall'essiglio, come in una sua responsiua Epi-
stola à tal comunità si legge. Peruenuto
poi al LXX. anno, essendo (come alcuni
uogliono) da certo parossismo del morbo
comitiale assalito, à di xviii. di Luglio, l'an-
no MCCCLXXXIIII. rese l'anima
al suo Fattore: laquale in remuneratione
delle sue lodeuoli opere, e singolari uirtù,
è da credere, che nella Celeste patria fra'l
numero de gli eletti sia felicitata; doue per
quelli, che delle sue diuinissime opere si di-
lettano, preghi il sommo, e sempiterno Pa-
dre. Il corpo suo, si come prima egli ha-
uea ordinato, fu riposto in quel medesimo
luogo dauanti la porta della Chiesa, in una
tomba di pietra rossa, posta sopra quattro
colonne della medesima pietra, alle quali
per due gradi di simil pietra s'ascende. Et à
quello honorare, interuenne Francesco da
Carrara, Signore allhora di Padoua, il Ve-
scouo, con tutto'l Clero, Frati, e Monachi
di Padoua, e suo distretto: Tutti i Cauallieri,
Dottori, e Scolari. Fu portato dalla casa sua
d'Ar-

DI M. LAVRA.

d'Arquà fino alla Chieſa ſopra una bara coperta di panno d'oro, e con un baldachino d'oro foderato d'armellini. Et in ſua laude gli fu fatto da Fra Buonauentura da Peragna dell'ordine Heremitano, ilqual fu poi Cardinale, un real Sermone. Ne la tomba l'inſcritto Epitaſio ancor ſi legge.

*Frigida Franciſci lapis hic tegit oſſa Petrarca,
Sufcipe uirgo Parens animã. ſate uirgine, parces
Feſſaq; iam terris, Cali requieſcat in arce.*

Nel ſecondo de i due gradi, che habbiamo di ſopra detto, ſono le ſeguenti parole intagliate. *Viro inſigni, Franciſco Petrarca, Laureato, Franciſcolus de Borſano, Mediolanenſis, gener, indiuidua conuerſatione, amore, propinquitate, & ſucceſſione, memoria.*

Moritur anno Domini M C C C L X X I I I I.
Die xviij. Iulij. Fece teſtamento in Padoua, prima che ad Arquà andafſe ad habitare, e laſciò ſuo general'herede, come di ſopra habbiamo detto, eſſo Franceſco Borſano, & in particolare a tutti i ſuoi ſeruitori oltre al debito ſalario, ſecondo la lor conditione alcuna coſa. Il ſimil fece ancora a tutti gli amici. Fu ne' ſuoi coſtumi diſpregiator delle ricchezze, non che le reſuſaſſe da chi dar glie le uoleua, come in una ſua Epistoſa afferma: haueua bene in ſaſtidio le fatiche, che in acquiſtarle ſi durauano, l'affanno
che

VITA DEL

che s'hauea in conseruarle, acquistate che s'erano. Fu di poco, e comune cibo contento. Hebbe in odio i superflui, e gran conuiti, & ogni disordinato mangiare. Niente gli era piu a grado, che modestamente con gli amici uiuere, nè mai cibo prese allegramente, solo. Ogni pompa hebbe sempre in dispregio. Fu d'Amore uehementissimo, e tenacissimo, ma solo, & honesto. Di natura disdegnoso, ma placabile. De' benefici riceuuti ricordeuole. Desiderosissimo delle amicitie. Amatore delle cose honeste. Fortunatissimo nell'amicitie de' gli huomini grandi. Era di tanta mirabil giocondità, che seco star non si poteua altrimenti, ch'allegro. Vsaua acqua assai nel bere, e uolentieri mangiua frutti. Hauea in costume di digiunare tre giorni della settimana, e'l Sabbatho sempre in pane, & acqua solamente. Era di breuissimo sonno. Si leuaua sempre à meza notte a lodar Iddio prima, e poi dar opera a' suoi studi. Vsaua molte uolte dormir uestito. Fu di comune statura. Non di molte gran forze, ma di mirabile destrezza. Di forma eccellente. Di color tra bianco, e bruno. Di uiuacissimi occhi, e uista tanto perfetta, che oltre à L X. anni ancora senza occhiali, ogni minutissima lettera leggeua. Scrisse oltre alla presente Opera
nel-

PETRARCA.

nella medesima lingua i moralissimi Trionfi. E nella Latina in verso, & in Prosa molte utili, e degne Opere: lequali, perche sono a tutti gli studiosi notissime, non uoglio in questo luogo recitarle.

ORI-


O R I G I N E
DI M. L A V R A,
CON LA DESCRITTIONE
DI VALCLVSA,
&
DEL LVGO, OVE IL POETA
DI LEI S'INNAMORO.



SONO stati alcuni,
iquali parlando per
opinione, hāno detto
che Madonna Laura,
della quale di sopra
nella Vita del Poeta,
abbiamo alcune co-
se (auuenga che bre-
uemente) trattato, fu da Grauesons, uilla
ad Auignone due leghe distante, e che'l
Venerdì Santo, essendo uenuta alla città
per il perdono, il Poeta s'innamorò di lei
nella Chiesa di Santa Chiara, credo, mossi
da una falsa inuechiata opinione da mol-
ti, e specialmente da quelli d'Auignone an-
cora tenuta, la quale, per quanto compren-
der

DI M. LAURA

der ho potuto , ha in gran parte hauuto Origine da un Gabriello di Sado , uolgarmente di Sauze, huomo molto antico e nobile di quella Città, col quale, per due uolte che in Auignone sono stato, m'è occorso sopra di tal cosa molto lungamente parlare. Costui mostra esser disceso da un'Hogo di Sago fratello di Giouanni, padre di questa Madonna Laura, laquale egli intende, che dal nostro Poeta sia stata celebrata: e dice, ch'esso Giouanni di Sado padre di Madonna Laura haueua le sue possessioni a Grauesons, doue la State quasi continuamente staua, e che'l Verno poi ritornaua alla Città, nella quale morendo ella ultimamente il corpo suo fu riposto nella Chiesa de' Frati Minori, nella seconda Capella a man dritta entrâdo, doue mostra esser la sepoltura di tutti quelli di tal casta. Ma quello, che questa opinione fa del tutto esser uana, è, che dimandato in che tēpo egli fa, ch'ella sia stata, risponde: che secondo certo testamento, nel qual di lei si faceua memoria, che egli haueua ueduto, e che poi fu mandato al Re Luigi padre del Re Carlo, che per esser di tal opinione, haueua fatto grande istanza di uolerlo hauere, fu di matura età fra'l LX. e'l LXX. anno sopra MCCC. onde si conosce

IN VITA

ſce queſta eſſere ſtata diuerſa da quella del Poeta, perche egli mette della ſua eſſerſi innamorato l'anno MCCCXXVII. e che l'anno MCCCXLIII. ſi morì, come in fine di quel Sonetto.

*Voglia mi ſprona, Amor mi guida e ſcorge:
& in quell'altro*

Tornami a mente, an' ch'è dentro quella,
vedremo. E per meglio ſeminar queſto errore, è altre volte ſtato, chi in perſona di lui ha in un ſuo Virgilio (ſeconda ch'al cuni credono) hoggi appreſſo M. Antonio di Pirro nobile Pauèſe, una molto breue Epistoſa ſcritto, la quale ſono già molti anni, ch'ella fu inſieme con la preſente Opera ſtampata: il cui principio è queſto:

Laura proprijs uirtutibus illuſtris,
doue ſolamente lei ſi contiene come l'anno MCCCXXVII. a di ſei d'Aprile, all'Aurora, in Auignone, nella Chieſa di Santa Chiara, egli di Madonna Laura s'innamorò, e che l'anno MCCCCLIII. nella medefima Città, nel medefimo giorno & hora ſi morì; e quel proprio di all' hora di Veſpero, nella Chieſa de' Frati Minori fu ſepolta. Ma coſtui, che queſta tale Epistoſa ſcriſſe, ottimamente auertì, quanto dell'anno, della ſtagione, e dell' hora che'l poeta di lei ſi innamorò, &
ch'el-

DI M. LAVRA.

Intendendo, per non ueder i suoi in quell'humile, e basso luogo, oue à lei (come di sopra habbiamo ueduto) era dispiacciuto trouarsi nata. Adunque non solamente ella era in quel luogo nata; ma i suoi ancora di quel luogo erano. Onde uolendo noi dimostrare il luogo propriamente d'onde ch'ella fu: & ancora quello, oue'l Poeta à principio di lei s'innamorò, non parleremo per opinione, nè à uolontà, che lo proueremo manifestamente per la medesima presente opera con dire, da chi ella hauesse origine. Ma perche s'intēda, è prima di bisogno scriuere il sito, la forma, e la misura di questa Valle, che Valclusa si domanda, oue'l Poeta (come nella Vita di lui habbiamo ueduto) fece per lūgo tempo dimora, e dimostrare, doue à quella la Terra di Cabriets, della quale habbiamo detto ella essere stata, sia posta, e come situata, auenga, che la tauola posta di sopra per più chiarezza per se medesima lo dimostri, laqual cosa sarà gran lume ancora à chi di tutta l'opera ogni sentimento desidera hauere. Et se forse parrà ad alcuno, che nel dire noi ci stendiamo più di quello, che la cosa in se richieda scusarsene il non essere stato ancora, chi sopra di questo habbia in alcuna forma trattato.

E', adunque questa Valle di là dall'Alpi,

B che

VITA DEL

che la Italia dalla Gallia diuidono, contenuta nella cōtrada d'Auignone, Città posta sul fiume del Rodano, & a cinque leghe uerso Oriente da tal Città distante. Ha da Oriente, e mezo giorno Prouenza: da Occidente, passato'l Rodano, Francia: da Setten trione, il Dolfinato. La sua uscita, che dall'entrata in lei a chi ui uol andare, guarda uerso Mezogiorno, ha di lunghezza un miglio, e doue è piu larga, non giunge a LX. passi. E' chiusa da tutte le parti da colli, fuor che della detta uscita, e dall'esser così chiusa ha preso'l nome. Và sempre un poco uerso Settentrione ascendendo, il simile fanno l'una, e l'altra delle sue sponde, se nò che quasi sul finire, la sponda posta ad Oriente, torcendo un poco a destra, s'agomita, e uassi a congiungere ad un'altissimo sasso, che serra la Valle, ilquale uiene a guardar dritto in Occidente, ò uogliam dire uerso Auignone, sotto delqual sasso in horribile e spauenteuol concauità, il fonte di Sorga nasce: le cui acque, per lo letto della Valle correndo, fanno poi fiume. Alle radici di questa sponda, dentro della Valle è posta la Terra doue'l nostro Poeta soleua habitare, laqual pigliando anch'ella dalla Valle il nome, Valclusa si dimanda. Veggiamo questa destra sponda esser senza comparatione piu

piu alta dell'altra, e così ancor distendersi molto piu in lunghezza, dalle spalle di lei partirsi uerso Oriente alcuni alti colli, fuori dei quali auanza uerso Mezogiorno, in forma di coda un' assai humile, & basso colle, alle spalle del quale, e quasi alle radici di detti colli in piano è posta la terra di Cabrieres, laqual uien ad esser da tre parti da' colli chiusa; perche da Oriente è cinta da quei colli, che dalla destra sponda della Valle uer l'Oriente si partono tanto in larghezza uerso Mezogiorno si stendono. Da Settentrione, perche nel loro principio da quella parte le stanno, e da Occidente uien ad esser ferrata da quel basso colle che alla sponda fa coda, e che fuori de gli altri colli uerso Mezogiorno auanza. Ha poi questa Terra da mezzogiorno ad un miglio uicino il fiume del Colon, che dall'Alpi uiene, & a toccar quella un picciolo Torrente da quelli del paese Lumergue chiamato. Questo ha origine dall'acque, che da i detti colli, quando piouscendono, e uà a metter nel Colon, il Colon poi sotto Valclusa nella Durenza, che dal Mongineura uiene, e la Durenza un miglio sotto d'Auignone nel Rodano. Hora uedremo quei luoghi nell'Opera, che dal Poeta questa Terra di

I N V I T A

Cabrieres è stata circonscritta, e prima ueg-
giamo in quel Sonetto .

Se'l sasso, ond'è piu chiusa questa Valle,
che mette, ch'ella sia posta alle spalle del-
la piu alta sponda di Valclusa, dalla qual
sponda, essendo egli nella Valle, i suoi a-
morosi sospiri erano impediti, che senza
difficoltà non poteuano a Madonna Lau-
ra andare, ma questa sola conditione le
uiene ad esser comune con Lagnes Got,
e Gorda, Terre, che medesimamente alle
spalle di questa sponda sono, ma su colli,
se dell'altre conditioni ch'appresso uedre-
mo, non l'hanno per una. Mette il Poeta
in quel Sonetto,

A pie de' colli, oue la bella uesta,
& in quell'altro,

Io ho pien di sospir quest'aer tutto.
ch'ella sia posta non su colli, ma in piano
a piè di quelli, e che in quel luogo Madon-
na Laura nascesse, e questa (come ueggia-
mo) è in piano, e quasi alle radici de i col-
li, Mette in quel Sonetto,

Stiamo amor a veder la Donna nostra,
che quel piano, oue questa Terra è posta,
sia circondato è chiuso (come nel dissegno
della Tauola si può uedere) da' Colli, do-
ue con Amore di Madonna Laura parlan-
do dice.

Che

DI M. LAVRA.

*Che dolcemente i passi, e gli occhi muoue:
Per questa di bei Colli ombrosa chiostra.
Mette in quell'altro,*

*Almo Sol quella fronde ch'io sol amo.
Che andando'l Sol la sera in Occidente,
questo piano insieme cō la Terrassa da un'
humile, e basso colle adombrato, dicendo;
L'ombra che cade da quel humil colle,
Que sfailla il mio soave foco,
Que'l gran Lauro fu piccola uerga,
Crescendo, mentre io parlo, a gli occhi tolle.
La dolce uista del beato loco,*

Que'l mio cor con la sua Donna alberga:
il qual effetto uiene ad esser fatto tal'hora
da quel basso colle, che detto habbiamo:
e che ueggiamo alla destra sponda della
Valle far coda: Del fiume di Colon, e
del piano posto fra la Terra a quello, in
piu luoghi sono da lui accennati, come nel
le due ultime Stanze di quella Canzone,

*Se'l pensier che mi strugge;
& in questi Sonetti,*

Amor, & io sì pien di merauiglia.

Dodeci Donne honestamente lasse.

Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe.

Di Lumergue piccolo torrente, e d'un Lau
ro da lui a riu a di quello in memoria di
Madonna Laura, piantato nell'ultima stan
za di quella Canzone,

VITA DEL

Di pensier in pensier, di monte in monte,
dicendo:

Canzon oltra quell' Alpe,

Là doue'l Ciel è piu sereno e lieto,

Mi rivedrai sopra un ruscel corrente,

Oue l'aura si sente.

D'un fresco, & odorifero Lauretto;

& in quel Sonetto,

Non Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro:
oue dice, che nessuno di quei fiumi, & ar-
bori da lui nomati,

Poria'l fuoco allentar, che'l cor tristo ange.

Quanto un bel rio, ch' ad ogn' hor meco piàge

Con l'arboscel, che in rime orno, e celebro;

enell'ultimo Terzetto

Così cresca'l bel Lauro in fresca rina,

E chi'l piantò, pensier leggiadri & alti.

Ne la dolce ombra al suo dell'acque scriua.

E ch'egli questo Lauro piantasse lo uedre-
mo in quel Sonetto.

Apollo, s'ancor uiue il bel desio.

che fosse poi cresciuto, e fatto grande in
quell'altro detto di sopra,

Almo Sol quella fronde, ch'io sol amo:

De' colli alla Terra uicini, oue con lei alcu-
na uolta s'andaua a piacere,

Mira quel Colle, o stanco mio cor uago,

Fresco, ombroso, fiorito, e uerde Colle.

I dolci Colli, ou'io lassai me stesso.

Et

PETRARCA.

Et ultimamente, ch'ella in quel luogo morisse, In quel Sonetto fatto in morte di lei
Valle, che de' lamenti miei sei piena.
 oue ad essa Valle, & tutte le circostanti cose parlando, dice.

*Quinci uedeà l'mio bene, e per quest'orme
 Torno a ueder, ou' al ciel nuda è gita.
 Lassando in terra la sua bella sfoglia:*
 & in quell'altro

E' questo il nido, in che la mia Fenice:
 oue a lei così morta parlando, dice.

*Veggendo a' colli oscura notte intorno,
 Onde prendesti al Ciel l'ultimo uolo,
 E doue gli occhi tuoi solean far giorno.*

Nè Grauesons, nè altra Terra in tutto quel paese, c'habbia queste conditioni; e meno si può per coniettura, o in altro modo far giudicio, che d'altra, che di questa il Poeta uoglia hauer inteso. E se fosse chi dicesse, che in quel Sonetto,

Rapido fiume, che d'alpestra uena,
 oue al fiume del Rodano parlando, dice.

*Iui è quel nostro uiuo e dolce Sole,
 Che adorna, e nsfiora la tua riuu manca.*
 Enel Trionfo di Diuinità, oue ancor dice.

*A riuu un fiume, che nasce in Gebenna
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra. &c.*
 Soli luoghi in tutte le sue Opere, per i quali l'huomo possa far alcuna oppositione,

B 4 egli

IN VITA

egli mostra pure, ch'ella habitasse presso
alla riuu del Rodano, non come habbiamo
detto a Cabrieres, Rispondendo, che i Poe
ti molte uolte per i fiumi, monti, e mari
sogliono, non propriamente quelli uoler
significare, ma le Regioni e Prouintie, oue
son posti, com'egli stesso in quel Sonetto

O d'ardente uirtute ornata e calda,
oue a M. L. parlando, dice,

Del uostro nome, se mie rime intese

Fossin sì lunge, hauria pien Thile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpa.

E nella prima Stanza di quella Canzone.

Italia mia, benchè'l parlar sia indarno,
Piacemi almen, che i miei sospir sien quall
Spera' l Teuere, e l Arno,

E'l Pò, doue doglio so e graue hor seggio.

E però non bisogna intender sempre del
proprio luogo, che dicano, ma, de' circon
stanti ancora: Onde ueggiamo, che nella
settima Stanza di quella Conzone,

Vergine bella, che di Sol uestita,
doue similmente parla di riuu, dicendo,

Dapoi, ch' i nacqui su la riuu d' Arno,
non hauer uolsuto però significare, ch'e
gli su la riuu di tal fiume nascesse: perche
essendo stato in Arezzo, come nella uita
di lui habbiamo dimostrato, uenne à na
scer lungi d'Arno poco meno di cinque
miglia.

DI M. LAURA.

miglia, ma intese dire. Poi ch'i nacqui in Toscana, perche Arno passa per quella. Ma uedasi in quel Sonetto

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
che non disse Quella per cui col Rodano,
nè con Durenza; ma disse con Sorga: per-
che Madonna Laura da quella staua poco
lontano, come nella tauola posta chiara-
mente ueggiamo: E sopra laquale egli per
rispetto di lei, s'haueua eletto uoler habi-
tare. La terra è un Borgo, che fa uicino a
cinquanta fuochi, & è habitata da gente
rustica, e da un gran numero di Capre, dal-
lequali credo c'habbia preso il nome, per-
che alle Capre, essi dicono Cabre, uero è,
che'l Signor di quella, ch'è hoggi, ilqual si
dimanda Aimar di Aufezuna, u'ha da po-
co tempo in quà fatto uno assai piu piace-
uole, e commodo, che forte Castello fatto
fabricare, doue egli habita, che prima la
sua habitatione era una molta pouera casa.
L'amicitia di costui hebb'io per lo mezzo
di M. Battista Busso d'Auignone, giouane
prestantissimo, e uirtuoso, ilqual prima a
Milano, doue egli quanto alla mercantia,
usa di far notabilissime facende, haueua
prima conosciuto, e di M. Baldassar del
Ponte, per origine Genouese, ma di gran
tempo habitato in Auignone, huomo ue-
ramen-

VITA DEL

ramente in humanità eccellente, & in molte altre sue uirtù singolare, da' quali andando io da Auignone a questo luogo per le presenti cose inuestigare, fui amoreuolissimamente accompagnato. Stemmo con questo Signore tre giorni, dal quale (come che di queste cose nuoue non potei alcuna cosa hauere) pur molte andandone esaminando, e riuolgendo, ultimamente trouai questa terra di Cabrieres nel tempo, che la Corte Romana fece residēza in Auignone, che furon LXX. anni continui, & appunto ne gli anni del nostro P. sotto questi Pontefici Clemente V. ilqual fu quello, che l'anno M. CCCV. la corte ui trasferì, Gio: uanni XXII. Benedetto XII. Clemente VI. Innocentio VI. Urbano V. Gregorio XI. che la corte ristituì a Romani: essere stato da diuerse famiglie d'Auignone nobilitata, perche non essendo in quel tempo la Città, in forma, che della Corte, & ancora de gli huomini terrieri potesse esser capace, quelli che si trouarono hauer donne e figliuoli, in gran parte s'eleffero d'andarne ad habitare le circostanti Ville, per affittar le case loro a quelli della corte, delle quali traheuano buona utilità, e leuar le donne di mano a cortigiani: e, perche in Auignone fu sempre consuetudine de' Parrochia-

P E T R A R C A.

chiani di tener registro delle creature che battezano, come ancora in molti altri luoghi s'usa, quelli ch'andarono ad habitare a Cabrieres, per quanto compresi per due antichi libri, che trouai esser ancora appresso del Parrochiano di quella Terra, che dal MCCCVIII. fino al MCCCLXXIIII. si stendevano, uolsero, che delle creature, le quali di loro nasceuano, tal consuetudine in quel luogo fosse ancora offeruata, oueramente, che i Parrochiani per lor medesimi ne presero l'assunto. Feci adunque cercar per tutto quel tempo, nel qual giudicano M. Laura poter esser nata, che fu dal principio de' libri fino al MCCCXX. e benche alcune altre del nome di Lauretta (per esser in quel paese molto usitato) ne trouassi, nondimeno il tutto ottimamente calculato, solo una senz'altra, trouo poter essere stata dal Poeta intesa, la quale fu figliuola d'uno Anri Chiabau Signor allora di Cabrieres, e battezzata l'anno MCCCXIIII. adi quattro di Giugno, perche, computato dal dì ch'ella fu battezzata, al dì che'l Poeta di lei s'innamorò, che fu secondo, che si chiarisce per quel Sonetto,

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge:
l'anno MCCCXXVI. adi sei d'Aprile,

uc-

IN VITA

ueniua ad hauere anni X l l. mesi X, giorni I I. e possiamo giudicare, ch'ella nascesse quel medesimo giorno; o al piu lungo il giorno innanzi, perche essi hanno cosi in consuetudine, di subito le loro creature battezzare. Era dunque Madonna Laura, quando'l Poeta di lei s'innamorò, ancora nella sua pueritia, quantunque al fine, come uedremo essere stato posto da lui nella seconda Stanza di quella Canzone,

Anzi tre di creata era alma in parte,
oue dice,

*Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti, e la radice in parte*
Mette in fine di quel Sonetto,

Tornami a mente; anzi u'è dentro quella,
ch'ella morisse l'anno MCCCXLVII I.
adi sei d'Aprile,

Sai che'n mille trecento quarant'otto

Il dì sesto d'April ne l'hora prima

Del corpo uscìo quell'anima beata.

Che uenne adunque M L. a morire, non pur nella medesima stagione, & nel medesimo mese; ma ancora nel medesimo sesto giorno di detto mese, & in quella medesima hora che il P. s'era di lei innamorato: si come afferma egli stesso dicendo nel primo Capitolo del Trionfo della Morte:

Sm

DI M. LAVRA

*Su l' hora prima il dì sesto d' Aprile,
Che già mi strinse, & hor lasso, mi sciolsè;
Come Fortuna uà cangiando stile:*

onde computato dal dì, ch' ella nacque, uenìua appunto ad hauere, quando morì XXXIII. anni, dieci mesi, e due giorni: laqual cosa si scontra (come uedremo) con la fine di quel Sonetto,

Tutta la mia fiorita, e uerde etade;
oue dice,

*Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi alla speme, e feglisi allo'ncontro
A meza uia, come nimico armato,*

e nell'ultimo Terzetto di quell'altro

Vna candida Cerna sopra l'herba,
dicendo

*Et era'l Sol già uolto al mezo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar non sati,
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue,*
& in quello,

Io pur ascolto, e non odo nouella:
oue della partita di lei di questa uita, dolendosi, dice,

Perche lontan m'hai fatto da miei danni?

La mia fauola breue è già compita.

E' fornito'l mio tempo a mezo gli anni:

Facemmo cercare, se costui hauesse hauuto piu figliuoli, e non trouammo altra me-
mo-

moria di lui; se non che tutti teneuamo, che fosse stato pouero Signore, perche la terra di Cabrieres in quel tempo (secondo, che diceuano) non li ualeua piu che cento fiorini di quella moneta, iquali non ascendon bene al ualore di trenta Ducati d'oro; hoggi al Signor di quella ual presso a cento per hauerla i suoi antecessori di piu cose bonificata. Di lei similmente non habbiamo potuto altra memoria trouare; se non quanto dal Poeta n'è stato scritto: ma per cosa certa habbiamo da tenere, ch'ella non fosse mai maritata, e non tanto per quello ch'esso Poeta chiaramente ne scriue in quel Sonetto,

Vna candida Cerna sopra l'herba;
oue dice,

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,

Scritto hauea di diamanti e di topati,

Libera farmi al mio Cesare parue,

quanto che in molti luoghi dell'Opera, come uedremo, chiaramente si comprende ella, esser nata, uiuuta, e ultimamente morta, non solamente in una medesima Terra, ma in uno medesimo albergo; che quando fosse stata maritata, perche a Cabrieres non ui poteua essere chi al grado suo fosse eguale, di necessità sarebbe bisognato, che di quel luogo si fosse partita, e la cagione perche

DI M. LAVRA

che ella non fosse maritata, fu forse per la impossibilità del padre, e'l non uolersi oltre alla sua nobiltà abbassare: alla qual cosa in quel paese molto auertiscono. Fu, per quanto giudicar possiamo, & ancora per quello, che ne tocca il Poeta in alcun luogo delle sue Opere Latine, sepolta a Lilla, nella Chiesa de' Frati Minori, della qual Lilla di sotto diremo, oue ancora hoggi i Signori di Cabrieres, e quelli di casa loro uenendo a morte, sono riposti, per esser il luogo da quei Frati, che molto sono al culto diuino cerimoniosi, ottimamente officiato. Questa casa di Chiabau, è in quel paese molto antica, & assai notabili huomini sono di quella stati, che l'hanno non poco illustrata: ma hoggi, è per modo spenta, che di quella non si troua piu ch'un pouero Prete, ch'a Cauaglione è Monsignor Chiabau di mandato. Portano per arme tre pesci, da quali hāno preso il cognome, Perche Chiabau li dimandano, sono della medesima specie di quelli, che in Lombardia dimandano Bottetrise, in Toscana non n'ho mai ueduto: e questo basti hauer detto dell'origine di lei.

Resta a ueder del luogo, oue il lor amore hebbe principio, per la cui intelligenza è da sapere, ch'antica consuetudine è stata,

&

IN VITA

& ancora hoggi è di quelli di Cabrieres, la notte uenendo il Venerdì santo, di partirsi un poco auanti al giorno, e per la uia de' Colli uenire a Valclusa, per uisitare la Chiesa di San Varan, posta dentro alla Valle. il qual Santo, secondo che dicono, uissè in quel luogo heremita, doue morendo fece molti miracoli, e tengonlo in Cielo per loro auuocato; e poi uenire per un picciolo ponte a passar quel primo de' duo rami, ne quali poco dopo l'uscir della Valle, ueggiamo che la Sorga si diuide, & attrauerlando l'Isola fatta da essi rami, uengono a Lilla Terra molto buona posta in Isola, d'onde ella piglia'l nome, su l'altro ramo, per udire i diuini ufficij, che'n tal giorno si usa di celebrare; perche a Cabrieres non si dice piu d'una sola Messa la festa. Da Cabrieres a Lilla c'è il camino d'una lega, e Valclusa uien ad essere in mezo, fra l'uno e l'altro di questi due rami: E done per uenire da Valclusa à Lilla si passa il camino d'un picciol miglio, sono tutte amenissime pratarie rigate d'alcuni riuoli d'acqua, pur della Sorga medesima, e fatti in bonificatione de' prati: auenga, che in queste distantie, p' far le cose piu dimostratiue, non si sia, come nell'altre, la debita proportion nella Tauola posta di sopra, seruato.

Era

DI MADONNA LAURA.

Era adunque Madonna Laura la notte venendo il Venerdì santo (come di quelli di Cabrieres habbiamo veduto esser il costume) da Cabrieres partita , e uisitato hauea a Valclusa la Chiesa di San Varan , e per andar a Lilla, essendo fra questi due rami della Sorga giunta , e forse un poco per lo camminare stanca , s'era per riposarsi e rinfrescarsi a seder posta ad un fiorito Arbore a riu di uno de' detti riuoli, nella forma, che'n quella Canzone.

Chiare, fresche, e dolci acque
vedremo, quando dal Poeta, che da Valclusa, ancor'egli per la medesima cagione a Lilla andaua, fu in questo luogo la prima uolta ueduta, & a principio del suo amore acceso, ma poi tutto quel gioruo seguitandola , come in alcuni luoghi dell'Opera uedremo , ardentissimamente infiammato. Di questo luogo che fosse fra due acque su prati, e non in Auignone , nè in Chiesa , com'è chi uole, n'habbiamo il testimonio del Poeta nell'ultima Stanza di quella Canzone .

L'aer grauato , e l'importuna nebbia ;
oue dice.

*Ben debb'io perdonar a tutti i uenti ,
Per amor d'un che'n mezo di duo fiumi.
Mi chiuse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio :
& in quel Sonetto .*

C Vna

VITA DI M. LAVRA.

Vna Candida Cerua sopra l'herba

Verde m'apparue con due corna d'oro,

Fra due riuere a l'ombra d'un' Alloro,

Leuando'l Sole à la stagione acerba :

e quasi in tutta quella Canzone,

Chiare, fresche, e dolci acque :

E spetialmente in fine della penultima Stanza, oue del principio di tal suo amore parlando, dice,

Da indi in quà mi piace.

Quest' herba sì, ch' altroue non ho pace.

Et nella sesta Stanza di quest'altra, In quella parte, doue Amor mi s'irona, oue dice.

Ma pur che l' hora un poco

Fior bianchi, e gialli per le piagge moua,

Torna à la mente il loco,

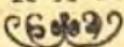
E'l primo dì, ch' i uidi à l' aura sparsi


I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Onde ancora in quel Sonetto,

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi, &c.

Potremmo a nostro proposito molti altri luoghi dell'Opera adducere; ma giudicando esser assai, quanto n'habbiamo detto, passeremo ad altro.


S E N N V C C I O
FIORENTINO
AL MAGN. SIG. CAN
DELLA SCALA,
DELL'INCORONATIONE
ET TRIONFO
MO
DELL'ECCELL. POETA,
MESSER FRANCESCO
P E T R A R C A .


 *LI egregi fatti, &
degni di famosa lo
da, se non sono con
le lettere commēda
ti alla posterità, mol
to poco durano nel
la memoria de gli huomini: conciosia
che il tempo ogni cosa, di qual si uoglia
natura, deuori: Onde io, che questo cono*
C 2 sco

sco esser uero, intendo di scriuere Mag.
Signor mio, quello che io ho con grandis-
sima solennità ueduto, nella pompa, &
honoreuole Trionfo, del nostro Messer
Francesco Petrarca, affin, che materia
resti à chi dopo noi uerrà, di farne più
ampia mentione ne' suoi scritti: & per-
che io sò etiandio, che uoi ciò leggerete
molto uolontieri, sì per esser non meno
amico delle Muse, che del prefato nostro
gentile Messer Francesco.



ESSENDOSI DVNQUE IL Petrarca per honeste cagioni partito d'Auignone, & ritrattosi lontano per miglia XV. nella solitudine, & secesso di Valclusa, doue egli otioso, tutto intento nelli studi delle lettere, la sua uita chetamente traducea, appressò'l bel fonte di Sorga: il quale, nelle sue cose, & Latine, & Volgari parimente celebra; & doue molt'anni ha bene consummati, che in quel loco di molti, & belli parti prodotti, si nelli alti soggetti dal mezo della Filosofia cauati, come nello ardentissimo amore di Laura; E' auuenuto che la fama, laquale di lui hoggimai risuona in tutte quelle parti doue la nostra lingua è intesa, non meno da gran Signori, che da Gentil'huomini, & plebei amare lo fa, & desiderare. Perche molte uolte da molti è suto chiamato; ma in uano, che egli non uolse per lungo tempo partirsi dal suo incominciato studio: Percioche, un di (ilche ueramente fu assai notabile) in una medesima hora, gli furono portate due lettere, l'una da Parigi, l'altra da Roma: questa gli scriuea il Senatore, quella il Re di Francia: & ambedue lo inuitauano ad andare à pigliare la corona: Quasi come se queste due gloriose cit

LA INCORONATIONE

tà nel mondo, d'un tãto huomo, & di tin sì fatto honore combatteſſero . Gli fu forza mutar propoſito, ben ſtette in dubbio lūga mente qual piu toſto eleggere doueſſe: pur finalmente ſeguitando il cōſiglio de' ſuoi Colonneſi, eſiſtimò, che Roma à Parigi doueſſe meritamente eſſere prepoſta, che ſe ben Parigi gli pareua nobile, & per la grandezza del ſtudio, ch'in lei fiorìſſe; & per eſſere il principal ſeggio d'un tanto Re; non dimeno uolſe antemettere Roma; laquale è Illuſtriſſima, per eſſer Capo di tutto il mondo, & ancò perche ſapea, che in eſſa molt'altri Poeti erano nel paſſato ſuti Laureati; penſando, che ſe ben non potea sì degnamente eſſere coronato in quella, com'eſſi furono, per men peritia che in lui fuſſe; almeno conſeguirebbe un tanto honore in quella parte, nellaquale eſſi conſeguita l'haueano tante uolte. Et coſi fra ſe deliberato penſò prima di far'elettione d'un'huomo, che ſi moueſſe; ſotto'l giudicio delquale doueſſe far proua, ſe tanto meritaua il ſuo ingegno, poco di ſe ſteſſo confidandoſi. nè ſapendo chi altri eleggere, al Sereniſſimo Re Ruberto, queſti paſſati giorni ſe'n uenne, la dottrina delquale sò, che è nota à ciaſcuno, che ha odore di buone lettere: percioche è, non meno nella philoſophia

DEL PETRARCA.

phia, & nell'altre uirtù nel mondo chiaro, che si sia per il Regno di Napoli, ilquale gloriosamente regge, con uniuersale satisfatto ne di ciascuno. Il Re, che lietamente, & con gran festa lo riceuè, hebbe molto caro esser egli eletto per giudice dell'ingegno, & della litteratura d'un tant'huomo. Perilche per molti giorni continui ne uolse far proua: & l'Attica, che ancora non compiuta hauea seco portata, diligentemente lesse; dellaquale tanto diletto ne prese, quanto può prendere colui, che ben gusta l'arte, & la elocutione d'uno gentile Poema, & parueli opra degna d'ammirazione: Volse anco seco in molt'altre cose disputare, & trouatolo molto maggiore ne gli effetti, di ciò che la fama suonaua.

Finalmente concluse, che arditamente uenisse a Roma à coronarsi. Doue lo ha inuiato ben donato, & bene accompagnato dalli suoi piu notabili, & piu cari Cavalieri: & al S. Orso dell'Anguillara, hora Senatore, commendatolo, con lettere molto efficaci, di propria mano, & senza fine amoreuoli, facendo fede, come era meritissimo della corona, esortádolo, & pregandolo che solennemente lo uoglia coronar Poeta laureato. Per la qual cosa M. Orso, deliberò di farlo, & in quanto per lui si potea honorar-

LA INCORONATIONE

lo : parte dal consiglio del Re mosso , a cui gran fede in queste cose daua : parte perche cognobbe quello, che debitamente s'appartenea alla rara uirtù di sì buono ingegno : molte belle compositioni delle sue hauea uedute, & lette: & delle uolgari a lui alcuna uolta n'hauea il Petrarca mandato , fra le quali è, quel Sonetto ,

Orso, al uostro destrier si può ben porre.

Hebbene anco lungo consiglio con gli dotti, & con molt'altri delli suoi domestici, fra quali anch'io mi son ritrouato : & in fine fu deliberato, che'l giorno della Santa Resurrettione del Nostro Redentore, che fu alli xiii. d'Aprile del 1341. & della sua etade an. 34. si desse all'opera compimeto : l'ordine della quale in quanto mi seruirà la memoria ui scriuerò; quelle parti toccando, che per breuità, & senza molto fastidio mi pareranno conuenueuoli alla notitia uostra: & molt'altre tralasciando, per non far lunga historia : percioche chi uolesse esprimere ogni minutia della solenne Festa di quel giorno, ha urebbe impresa da non condurre così presto à fine.

ERA il giorno, quale à tanta uniuersale, & salutifera letitia si conuenia, tutto chiaro, tutto bello, tutto uago. Il cielo d'ogni parte sereno, pareva che di finissimo azzuro coperto fusse

DEL PETRARCA.

fuſſe. Il Sole oltra l'ufato co' bei radianti lu-
mi d'oro ſplendea: ſpiraua una dolce aura
ſoauemente, che i fioretti d'ogni dipinto pra-
tello deſtaua: Et gli Augelletti dolcemen-
te cantando pareua, che aitaffero à render gra-
tie a Dio, della noua, e bella ſtagione; nella-
quale piu puri, & piu ſinceri gli animi de'
mortalì, & piu grati alli Dii immortali ſo-
no, che eſſer ſi ſogliono nello auanzo dell'
anno: Perilche fatta nella tribuna del glo-
rioſo Fondatore di queſta S. Sede celebrare
dal Vicelegato, che è il Veſcouo di Burlan-
te, una Meſſa, & quella molto ſollennemēte
cantata, alla caſa de' Colōneſi preſſo a S. Ma-
ria in Vialata, compagnato da molti nobili
huomini, & quiui ordinato un bel conuito,
& debitamente ſeruito, inſieme con molti
Signori, & Baroni, & tutti i letterati di Roma
diſnò. Ma poi ch'ebbero mangiato, & leua-
te che furono le tauole, il Vicemaefiro del-
le cerimonie, fatto portar di molte belle cō-
poſitioni del Petrarca, & nel mezo di tutti
loro poſte, incominciò una Oratione. Il te-
nor dellaquale fu, che hauendo M. France-
ſco Petrarca tante notabili, & buone coſe
compoſte, & eſſendo ben dottato d'ogni uir-
tuoſo coſtume, & di tutte le gentiſ maniere
ripieno, lequali a nobile, & ualente hu-
mo ſ'appartengono, era ſuto giudicato,
&

LA INCORONATIONE

& dal Serenissimo Re Ruberto, (il parer del quale, in così fatte cose, non si può se non approuare,) & da ciascun'altro, che di M. Francesco haueano cognitione, che egli fusse degno d'esser coronato poeta. Per laqual cosa era quel giorno fatto sì bello apparecchio nella città, & che pregaua le loro Signorie che uolestero così lietamente accompagnar lo, come amoreuolmente haueano fatto da ogni tempo demonstration d'amarlo .

Alle quali parole breuemente ciascuno rispondendo disse, ch'era pronto, non pur à far questo, à che tutti obligati si teneano, per il merito suo; ma ciascun'altra, che loro fosse possibile, per honorar una persona sì degna : Dopo laqual conclusione fu uestito il Poeta al modo, che qui di sotto intenderete .

PRIMA gli posero nel destro piede ignudo uno calciamento, fatto in guisa di Pianella, con gli suoi lacci uoi trauerfati sul piede, che bẽ legato lo tenea, ilquale si chiama Cothurno, che è il calciamento de' Poeti Tragici, & Grandiloqui: & per questo era di cuoio purpureo, colore conueniente alli Heroi; i memorabili gesti de' quali sogliono i Tragici cantare. Nel sinistro piede gli calciarono un'altra guisa di calciamento, fatto come da noi s'usa il Bolzachino, fin al

ginoc-

DEL PETRARCA.

ginocchio, tutto intiero, senza taglio, ò apertura, altra che quella, per laquale si calcia, ilquale si allaccia con uno legame di sopra il piede intorno la gamba, & fallo fare molte falde; & chiamasi Socco: Conuiensi alli Poeti Comici, che humili cose scriuono, & deliciose: & per questo era di colore Morello, che è amoroso, legato d'uno laccio azzuro, per la gelosia, che sempre suole essere à gli amanti compagna. Appresso questo sopra'l giubbone, ch'era di cendado beretino; per ciò che il poeta ha sempre trauaglio al core, pensando di condur' à perfettione la imaginatione che ha di far i suoi uersi buoni; gli uestirono una uesta lunga fin'a piedi, ch'era di Veluto Morello, crespa di sopra al collo, con le maniche; & questa gli cinsero con una catena tutta di Diamanti: per dimostrare che'l poeta sempre deue tenere le sue inuentioni nel seno molto secrete; affin ch'altri non le possa intendere, & farsene honore: & per questo era foderata di Tabi uerde, à intelligentia che'l Poeta sempre deue hauer'inuentioni nuoue, si da seruirsene nel commun ragionare; come nella scrittura. Et hauea uno lembo d'intorno in tutte le estremità contesto di purissimo Oro; ilqual uolea significare, che quando il Poeta ha da mādar fuori delle sue cose, bisogna ch'egli
le

LA INCORONATIONE

le affini, come l'oro; accioche possian stare ad ogni proua.

S E qualche Poeta del nostro tempo metterà ben mente à questi significati, conoscerà la Poesia esser di piu mistero, che cosi di sopraua non si discerne: Sopra della quale uesta un'altra ne gli posero di Raso bianco, aperta da i lati, in foggia di manto discinta; che dinota esser' il Poeta mezzo congiunto alli Imperatori: Iquali usauano trionfando questa sorte di ueste, ch'alcuni Paludamento; alcuni altri Laticlauo sogliono chiamare: & era bianca, per il cui significato s'intende che'l Poeta deue esser coperto di purità, affin che gli huomini l'aminò, & non lo habbiano in odio, temèdo che di loro nò cõponga cose maledice, & triste, come molte uolte pare che meriti la sciocca turba de' uolgari. In testa gli haueano messo vna Mitra di Tabi d'Oro, con alcune orecchie lunghe di dietro, & strette, che gli pèdeano sulle spalle; & questa tendea inacuto, accioche piu cõmodamente sopra gli potessero mettere le corone, & era d'Oro; perche quelle corone non fossero posate se non sopra una cosa eletta, & da ogni parte perfetta. Le bardellette erano fatte affin che se per uento, ouer altro accidente fosse stata la Mitra in cadere, chi di dietro gli era, per quelle preso forte,

la

DEL PETRARCA.

la potessino tenere. Con una catena fatta à
 Draconi , al collo gli haueano appiccata u-
 na Lira, & questa è ueramente la insegna del
 Poeta: per quelli Draconi , uoleano signifi-
 care, che così deue il Poeta d'Anno , in An-
 no rinouarsi, come suole il Dracone, facen-
 do sempre ogni Anno piu belle cose; & la-
 sciando le uecchie , di continuo mandarne
 fuori di nuoue. In mano gli posero uno paio
 di guanti nuoui , à conseruatione di quelli
 instrumenti, da i quali sì belle, & buone co-
 se diuengono : & come che forse il tempo
 nol richiedea , uolsero però che fussero di
 Lodro. Nè mancano già alcuni di sottile in-
 telletto, iquali mi giurano d'hauer letto in
 Plinio Volgare, che i guanti di Lodro si dan-
 no alli Poeti trionfanti, per dimostrare, che
 quella non sia quella parte, laquale produca
 sì belle cose : & perciò la cuoprono d'una
 sì brutta pelle ; ma dicono che dall'animo
 uengono le belle compositioni ; & che la
 mano è dell'animo instrumento . Guidon
 d'Arezzo nostro, dice altramente, in uno suo
 compendio che fa della natura delle bestie;
 cioè, che a i Poeti si danno i guanti di Lo-
 dro, per dinotare che con le mani uanno ru-
 bando da questo autore, & da quell'altro .
 La Lodra, dice egli, essere animale che uiue
 di rapina, & latrocinio .

POI

LA INCORONATIONE

POI che così l'ebbero posto in ordine, fecero uenire vna giouene scapigliata, & scalza con una pelle d'Orso posta ad armacollo, & a questa haueano dato carico da sostenergli la coda, che molto lungo menaua; & nella sinistra mano hauea una candelà accesa; per dimostrar che questa fosse la pazzia, che molto piu si credea uedere per forza di quel poco lumicino, che per la gran uirtù del Sole, che tanto, & sì mirabilmente splendea; laqual pazzia, sempre i Poeti accompagnando, suole ben spesso accendere in loro strani pensieri.

Con questa dunque, giù per le scale se'n uenne il nostro buon Poeta, & giunto nella corte, uì trouò un Carro: ilquale era tutto ben diuissatamente coperto di Lauro, di Hedera, & di Mirto; ma d'intorno era circondato di un finissimo drappo d'Oro, doue era contesto il Monte Parnaso, il fonte di Aganippe, il canal Pegaseo, Apolline che in mezzo delle muse cantando, un bel ballo menaua: A ueder quali era Orfeo, & Homero; & molt'altri Greci. De' Latini Vergilio, & Catullo, con gran turba di quelli, che noi tutto di leggiamo. Eranui alcuni altri de' uolgari, cioè Maestro Rannuccio: Alberto da Castel Fiorentino. Et in ciascuna di queste diuise u'erano sedie uacue poste: Fu inter-

pre-

DEL PETRARCA.

pretato, che per essere questo panno ordinato da Messer Barbante Senese, che sapete essere grand'Astrologo a nostri tempi, questi seggi uacui fossero per dui Poeti futuri, l'un de' quali il Petrarca si crede, l'altro non si sa diuinare; ben si conclude ha da uenire. Et perche i seggi che à lui toccano sono un poco in disparte da gli altri, & quasi uolti uerso ponente, si coniettura, che'l Poeta, il quale haurà da tener questi tre seggi non solo serà intendente di lettere Greche, Latine, & Volgari; ma d'una delle Barbare occidentali.

IN cima questo carro, sopra una altissima sede posta nel mezo, fu messo il nostro Poeta a sedere. Non uolsero che a cauallo andasse per piu dignità, & per farlo quasi eguale à gli Imperatori; i gesti delli quali ad altri che à buon Poeta non è lecito scriuere. Nol puotero metter nel dorso di Leone, ne di Tigride, nè d'altra à noi mirabil fiera à guisa de gli antichi Poeti: percioche non si è trouato à questa stagione in Roma, animale alcuno peregrino, che se hauuto l'hauesse ro, senza dubbio uel metteano sopra. I Poeti, & i Musici sono domatori di tutte le crudeli bestie: si legge di Orfeo, che con la cetra facea mansuete le fiere. Hor questo fu in causa, che i piedi, liquali la sede sostenea

no-

LA INCORONATIONE

no nel carro, erano l'uno di Leone, l'altro di Elefante, il terzo di Grifone, l'ultimo di Pãtera. Hauca dal lato dextro sopra una panchetta acconcio la penna, l'inchioſtro, & la carta: per dinotare che quelle erano le arme ſue, con lequali sà dar uita, & morte, à chiun que uouole. Intorno gli haueano poſto gran copia de Libri, in ogni facultà; iquali, ciò che inferir uogliono, uoi lo intendete. Et appreſſo tutte le inſegne di tutte le dottrine, & arti liberali, che il Poeta è obligato a ſaperle perfettamente.

POSERO etiandio d'ogn'intorno del carro le inſegne di tutti i Dei, affin che ui poteſſero ſtare agiatamēte, che troppo grãde biſogneria che fatto l'haueſſino, ſe gli huomini in forma di Dei, ui foſſero montati ſopra. Non biſognaua, che ſenza, foſſe andato: percioche ogni Dio ha la ſua parte nel Poeta: inſin Plutone tanto ha da far con lui, quãto Apollo. Ben parue à tutti cōueniente che Marte armato, & fiero; & Venere ignuda, & delicata, con gli ſuoi Amoretti intorno preſentialmente ui ſteſſero, come que' Dei, da quali ueramente piglia il Poeta, piu materia, & piu fauore riceue, quando compone.

DINANZI, ſopra'l Timone à ſeder poſto, uolſero anco che foſſe Bacco, con diuerſe foggie di uafi intorno, pieni di finiſſi-

mi

DEL PETRARCA.

mi uini: & la Pacientia appressò gli staua da
man manca uestita di Tanedo, che è il colo-
re di melancolia, & questa moderaua il go-
uerno delli quattro corsieri, che'l carro tira-
uano. Le tre Gratie anco montarono sul car-
ro con essolui. Et nel uero, chi uuol ben
mirar con occhio sano, uederà, che i Poeti
hanno gran bisogno delle Gratie. Mosse
con tutto quest'ordine il bel Carro, & si
puose à camino uerso'l Campidoglio. In
mano gli diedero una Lira eburnea gran-
de, & molto bella, che è l'insegna propria
del poeta.

ERANO tutte le strade coperte di uer-
di herbe, & di fiori; & per tutto doue pas-
saua fatte polite. I tempij della città tutti
aperti: Vn concorso di popolo ammirabile,
ilquale a uederlo correa: Le dōne sì da mari-
to, come maritate, alle finistre. Gran numero
di gēte in su le porte delle case, & de i palaz-
zi, che erano tutte spalācate, in fin sopra i tet-
ti innumerabile moltitudine d'ogni sesso,
con marauigliosa festa, & letitia. Qui haue-
reste potuto uedere una similitudine di quei
famosi Trionfi de i uincitori, & grandi Im-
peratori. Qui si potea conoscere nel popolo
Romano, essere ancora restato non pur odo-
re, ma uero gusto, & certa cognitione delle
buone arti; percioche uniuersalmente, fu,

D non

LA INCORONATIONE

non meno dalle donne, che da gli huomini fatto mirabile fauore al poeta nostro. Fu infinita turba quella, che quel dì in Roma si uide; perche infinite persone dalli circonvicini luoghi, & da lontani ui uennero.

Quante credete uoi Sig. mio, che siano state quelle donne, lequali ueggendo il Poeta in tanto honore posto, hauessero inuidia à Laura, da lui non meno celebrata, che amata?

Quanti quegli huomini, i quali desiderarono, maledicendo il tempo da loro mal consummato nella buona età, hauerlo ben speso? ò, che pur troppo furono: Eccoti giouentù Romana, eccoui gentili spiriti il frutto delle sementi uostre, non senza grande affanno sparso: quando a solcar ui sete dati sì àmpie, & sì aperte carte nella cognitione delle lettere. Imparate, leggete, esercitate l'ingegno, che anco à noi potrà molto bene auuenire; se uorrete, quello che a questo famoso, & a questo celebrato Poeta auuenire uedete. Già non è il cielo solo, che lo fa degno di rāto bene; egli è la fatica ancora ch'egli u'ha durata gran tempo. Con questa accompagnateui, cō questa fate disegno di peruenire à sì fatti, & molto maggiori honori, che ui renderà. Spēcchiateui nel uolto del nostro Poeta, & per gli occhi fuori gli uedrete quāto sia consolata, quanto

con-

contenta l'anima sua dentro di tutte le uigilie, & di quanto mai per imparar s'offerse.

MA torniamo pure alla materia nostra, per non far più lunga digressione, dico, che dinanzi tutta la compagnia, doppo molti suoni di dolcissimi stromenti giua per guida vna dōna assai roza d'aspetto, uestita di Romagnuolo; laquale con una sferza in mano si cacciaua dinanzi un'huomo, che era assai di buona uista, & bene adornato; ilqual era in una lettica portato da dui caualli assai lentamente. La donna era la fatica, laqual per star sempre in operatione, non ha mai tempo d'adobbarfi: & cacciaua da se l'ocio, ilqual per nō saper altro che fare, profumato, netto, polito, col stecco ne'denti andaua concursando per la terra molti gelosi, & pochi cornuti facendo. Et per questo si uede, come ho detto, che chi uol peruenire a grado di perfettione bisogna, che cō fatica cacci da se l'ocio, ilquale auegna, che bella mostra faccia, pur si sà che mai non fu guida di trionfo, come hora, & molt'altre uolte è stata l'aduersaria sua. Queste tutte rappresentationi giuano ināzi'l carro; à ciascun lato del quale caminauano tre palafrenieri, delli medesimi colori uestiti del Poeta: Dui d'essi portauano per impresa il Lauro; dui l'Hedera, gli altri il Mirto. Incōtinentemente dopo'l car-

LA INCORONATIONE

ro seguitauano due donne; delle quali l'una chiamauano la Pouertà, assai male in arnese; & tutta afflitta: l'altra la Derisione, uestita d'una pelle di Porco spino; & uibraua spesso la lingua, che serpentina pareua. Ambedue queste donne tentauano di montar su'l carro; ma non haueano forza, che loro bastasse da tirarli tant'alto: Qui uoleano inferire, che rade uolte auiene, che l'una, & l'altra di queste non segua il Poeta, ma non hanno loco, doue lui trouano ben dotto, & ueramente Eccellente; ilquale, & da se caccia la Pouertà, ritrouando infinito numero de' ricchi, che gli danno dell'oro: & appresso fan poca stima della pestifera lingua, & delle punture della Derisione, che uoi la uogliate chiamare. Veniuano dopo queste due Donne, due delli Conseruatori di Roma, che in mezzo teneano il Vicemaestro delle cerimonie; ilquale ordinando andaua tutta la pompa.

VNA cosa notai, che mi parue di marauiglia, La Inuidia nello andare, & nel ritorno, mai non si partì molto lontana da quel carro, laquale in habito (come descriue Ouidio) un poco distante lo seguitaua; ma di più che Ouidio non scriue, tenea una Balestra carica in mano, credo per scoccare, come destro le ueniua: & fummi detto all'hora da vno di questi gran letterati di Roma, che co

testo

DEL PETRARCA.

testo era un bel significato, cioè che la Inuidia uà sempre perseguitando i prodi huomini; ma sopra tutti i buoni Poeti: & se sproueduti gli ritruoua, subito gli assalta, & fa loro male

DVI chori u'erano di Musica; l'uno di uoce, l'altro di stromenti, che l'uno auicēda dell'altro, sempre con dolce concento sonaua, ò cantaua. Alcuni Satiretti, & Fauni andauano dietro ballando, insieme con certe belle Ninfe, che pareano molto uezzose, & gaie. Et mentre che le Musiche tal'hora predeano riposo, non mancauano di molti giouanetti, che giuano cantādo uersi, & Latini, & Volgari in laude del Petrarca, & di Roma, ch'era diletteuole cosa ad udirgli.

A questo modo adunque arriuarono al Campidoglio. Le rose lequali quest'anno sono uenute molto per tempo, i Gelsomini, i Gigli, & altre maniere di fiori, che da finestre gli furono gittate in capo, & per la strada sparfe innanzi da fanciulli, & da fanciulle, furono senza fine: Et le acque rosate, le acque lamphe con molt'altre sorte d'odori, che gli uersauano adosso, se io ui uolessi hora contare, bisognaria che io per esprimerne almeno la terza parte dicessi, che tutti i Spagnuoli, & tutti gli Napolitani del mondo, tante in uno anno, non ne consumino

D 3 quan-

LA INCORONATIONE

quante furono gettate uia quel giorno; nel quale uno assai giocosso, & risibil caso auenne, che io pur ui racconterò.

SFORZAVASI ogn'uno, quāto piu potea di fauorire questo nostro poeta; così le dōne di qual siuoglia sorte, come gli huomeni, a gara l'uno dell'altro; & giouani, & uecchi; fra quali una bella, & gentildonna giouane Romana, ritornando esso dal Campidoglio, & passando sotto le finestre di lei, per far come l'altre uedeua fare, credēdosi pigliare uno Orcioletto di terra, doue solea tenere delle acque odorate, un'altro in iscābio le uenne à mano, nel quale u'era acqua di solimato, che costei usaua tal'hora in alcuni suoi lisci, come le femine sogliono; & senza altro pensarui, (& di tanto aita il caso la fortuna, che à punto essendo il poeta sotto la finestra di questa donna, & hauendosi, per non so che accidente, cauata la Mitra) sopra la testa ignuda nersollo; per il che & all'hora un poco di dispiacere riceuè, & piu n'ha dapoī riceuuto, che per la forza del solimato, quasi tutti li capelli gli sono caduti di testa, nè credo gli rimetterà piu, anzi rimarrà caluo; del qual male egli ueramente come sauiο, poco si curā, ricompensandolo col grande honore, che ha acquistato.

Con tali, & con molto maggiori honori, chē

DEL PETRARCA.

ri, ch'io non ui scriuo, giunse il nostro poeta finalmente al Campidoglio, & montato nella superba fortezza dell'Imperio Romano, con letitia generale della infinita moltitudine di nobili, & periti, & con la approuatione del fauoreuole popolo Romano, fece una bella oratione, nellaquale (secondo'l costume) la Laurea dimandaua; & quella finita, con ampio consentimento di tutti gli circonstanti, dal Senatore fu pronunciato, il nostro M. Francesco Petrarca, P O E T A, dotato di tutte quelle uirtù, & cognitioni di scienze, lequali sono alla poesia necessarie.

Di tre Corone lo ornarono, tutte tre Poetiche. La prima fu di Hedera, con laquale fu coronato il primo Poeta da Bacco; l'Hedera è consacrata a Bacco. La seconda di Alloro, per dimostrare, che così s'incoronano i Poeti uincenti di Lauro, come gli Imperatori: & bisogna ricordarsi qui, che i poeti certauano l'un con l'altro anticamente, chi meglio sapeffe laudare, ò uituperare uno soggetto con premi fra loro posti al uincitore. Onde si legge di Homero, che certò cō Hesiodo cantando le laudi di Theodamante, & nel fine uinse Hesiodo, il che confessò Homero; che con le istesse mani sue gli pose in testa la Laurea, & anco uno Distico gli fece, questo medesimo approuando: L'ultima

D 4 fu di

LA INCORONATIONE

fu di Mirto, conueneuole ueramente à lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete: & gli Poeti, che scriuono d'Amore, sono ornati di corona Mirtea: Il Mirto è l'albero grato alla Dea Venere.

Di più corone non fu egli honorato dal popolo Romano, nè d'altra sorte ne dimandò.

Il Senatore gli fece dono d'un bellissimo Rubino, che fu estimato 500. Ducati d'Oro; & questo fu per dargli ad intendere, che'l Poeta, deuea esser acceso, & far buoni uersi; iquali il fanno splendere, & rimirare da gli huomini intensamente.

Io non uiddi già questo, che hora intendere, ma posso ben giurarlioui d'hauerlo udito da huomo degno di fede, che m'ha detto, che'l Petrarca smontato del carro, da poi che hebbe fatta la sua Oratione, fu menato in un loco assai secreto, doue soli interuennero il maestro delle Cerimonie, li Conferuatori col Senatore, & che in presenza loro trattosi in giubbone uolsero, che giocasse alcuni colpi di Spada, & di Lanza lunga; per poter essi poi in conscientia loro, dargli la Laurea meritamente; perche dicono che'l Poeta uole essere intendente dell'una, & l'altra di queste cose: lequali assai souenre gli accade seriuere. Et hora mi souuene,

che

DEL PETRARCA .

che bene, & ottimamente ha fatto quel certo Philotheo Viridario Bolognese, ilquale nelle sue stanze uolgari, per ben mostrar cō piutamente l'arte della sua Poesia, molti uer si ha scritto della scrimia, & del ballare, bei punti, & secreti di quelle insegnando. Nien tedimeno, io non ui affermo questo, concio sia cosa, che io non mi trouassi presente; lo uiddi bene scendere del carro, & partirsi del catafalco, & poscia ritornare: ma pensai che fusse gito à rinfrescarsi, come dopò tanta fatica era conuenueuole.

N O N contento di questo il buon Popolo Romano, che hauea già inteso il Petrarca hauer postposto Parigi à Roma, come grato, & conoscente di tanto honore, suo cittadino in quella medesima hora lo fece; & gli donò 500. altri Ducati d'Oro, oltra tutti gli habiti, & gli ricchi adornamenti del Trionfo, che furono estimati da mille in sù, iquali uolsero, che tutti fossero suoi.

C O S I fornite le cerimonie, & rimontato su'l suo carro, si dipartì con gran pompa, & frequentia di gente, che lo seguittaua, se ne uenne di lungo nel Vaticano, & alla honorata Chiesa smontato, & fatteui di dentro le debite orationi, & rendute quelle gratie a Dio, che si richiedono, cantato solennemente il Vespro, & la Compie-
ta,

LA INCOR. DEL PETR.

ta, se ne ritornò su'l suo carro à casa de' Colonneſi , doue la cena lautamente era apparecchiata : Dopò laquale, per piu gentilezza mostrare, ad una brigata di bellissime donne, che ſeco cenato hauea, ſi ſpogliò in giubbone, & ballato che hebbe con eſſoloro, finalmente da ſe ſolo legatoſi alcune cāpānuzze alle gambe, & alle braccia fece una bella, & gagliarda Moreſca. Et queſto fu eſtimato uno magnanimo, & cortefe atto : & certo da Poeta trionfante : dopò laquale ciaſcuno preſe licentia, & lui laſciarono, & eſſi andarono a ripoſare.

La copia del Priuilegio dell'uno, & dell'altro honore, toſto che i Senatori mandato glie lo habbino, uedrò di faruelo hauere: percioche io credo, che ſerà belliffimo, hauendolo M. Cino da Piſtoia tolto à fare in uerſi. Et queſto è il grande, & honorato premio, che alla fine ſ'acquiſta nel bel ſtudio della Poefia; nellaquale ciaſcuno, che in fama deſidera di montare, dourebbe eſercitarſi.

I L F I N E.



PRIVILEGIO DELLA
INCORONATIONE

DEL PETRARCA.

ORSO CONTE DAL L'ANGVIL-

*lara, e Giordano uno de' figliuoli d' Orso,
Caualiere dell' alma Cit-
tà di Roma,*

SENATORI,

A PERPETVA MEMORIA
di tal fatto à tutti coloro, a' quali per-
ueniranno le presenti lettere.



I COME noi siamo
composti di anima,
e di corpo; così ha-
uendo i mortali da
peruenire alla glo-
ria; dellequali l'una
depende dal uigor
dell'ingegno, e l'al-
tra dalle forze del corpo; L'onnipotente
Iddio ha posto ab eterno il Principato del
l'una, e dell'altra facultà in questa glorio-
sissima

PRIVILEGIO

fiffima Città: onde la ifteffa Città ha pro-
 dotti ne' tempi adietro innumerabili huo-
 mini degni di memoria cofi nelle arti del
 l'ingegno, come in quelle della guerra, &
 altroue prodotti, ammaeftrati, nudriti, &
 illuftrati. E tra molte lodeuoli opre, che fi
 fanno per dote d'ingegno (per tacere hora
 delle attioni del corpo) gl'hiftorici nella
 noftra Republica furono digniffimi d'o-
 gni laude, ma fpetialmente fopra tutto i
 Poeti fiorirono. La induftria, e fatica de'
 quali cofi à fe fteffi, come ad altri chiari
 huomini, iquali fi degnauano di celebra-
 re co' uerfi loro, acquiftauano immortal
 uita. La onde per opra di quefti principal-
 mente è auuenuto, che fappiamo la uita, i
 cofumi, & i nomi di coloro, che edifica-
 rono quefta Città & Imperio, e di tutti gli
 altri huomini Illuftri, che furono in tutte
 le età: iquali altrimenti per il corfo di tã-
 ti fecoli non poteuano alla noftra memo-
 ria peruenire. Certo nella guifa, che la co-
 pia de' Poeti & Hiftorici fu a molti cagio-
 ne di famofa, e diuina gloria; cofi il man-
 camento loro nel tempo, che poi auen-
 ne, non è dubbio, che à molti altri appor-
 tò indeghe tenebre di obliuione alla eter-
 nità del nome. Di quì fpeffo è auenuto,
 che noi non fapèdo le lodi di quegli huo-
 mini

DEL PETRARCA.

mini, che cō noi uiueſſero, habbiamo (coſa marauigliosa da dire) ferma contezza de gli antichi. Et i Poeti ſono parimente chiari per la gloria del tempo paſſato, e per quella dello auenire: perche, come habbiamo detto, immortalità & à ſe, & ad altri procacciuaſſero; & oltre a gli honori, & ai priuilegii, iquali erano publicamente lor donati, per un certo guiderdone, e proprio ornamento de gli ſtudi meritauano la corona di Lauro. È nel uero la Repubblica noſtra gli ſtimò degni di tanto honore, che'l medeſimo & unico ornamento della corona di Lauro deliberarono, che ſi doueſſe dare a i Ceſari & a i Poeti. Onde eſſi, & i Ceſari, & i uincitori Capitani dopo le fatiche delle guerre; & i Poeti per le fatiche de gli ſtudi, incoronarono di Lauro, degnandogli con la qualità di quell'arbore, ch'è ſempre uerde, della gloria dell'eternità ricercata coſi per uia dell'arme, come dell'ingegno. e principalmente per queſta cagione: che ſi come Dio non percuote col fulmine queſta ſola arbore; coſi egli ſi crede, quella gloria de' Ceſari, e de' Poeti, che à guiſa di fulmine ogni coſa abbatte, nō temere la uecchiaia de gli anni. Queſto honor Poetico ueramēte all'età noſtra, ò ſia per la debolezza de gl'ingegni, ò

PRIVILEGIO

gni,ò per la malignità de'tempi (ilche nõ
 senza doglia per noi si dice) ueggiamo ef
 ser uenuto si fattamente in obliuione, che
 ancor quello, che questo nome di Poeta
 importi, da nostri huomini à pena si cono
 sce: iquali si danno a credere, niente altro
 esser l'ufficio del Poeta, che fingere, o dir
 me'zogne: laqual cosa se così fosse, parreb
 be certo di poco momento & indegna di
 honore. Ma essi non fanno, che l'ufficio
 del Poeta, si come habbiamo da saui inte
 so, è posto in nasconder la uirtù sotto di
 letteuolissimi colori, adombrandola col
 uelo di bellissime fintioni, e celebrando
 la con l'altezza de'uerfi, e spargendola di
 soauì parole; laqual uirtù tanto piu è gra
 ta, quanto maggior difficoltà, ò fatica de'
 leggenti si ritroua. Nel uero è cosa certa,
 che gli eccellenti Poeti furono coronati
 nel Campidoglio à guisa de' trionfanti. Il
 qual costume, e solennità in modo sono
 perduti, che da mille trecento anni in quà,
 non si legge, che alcuno fosse adornato di
 tale honore. Ilche pensando l'ingenioso,
 e seguace di sì fatti studi infino da gli anni
 primi, Francesco Petrarca Fiorentino, Poe
 ta, & Historico, uolendo massimamente
 nel presente secolo, tanto piu soccorrere
 à questa diuina scienza, quãto piu ella era

Isprez-

DEL PETRARCA.

ſprezzata & abādōnata da gli huomini, do
po l'hauere con molta diligenza inteſi, &
eſpoſti i uolumi de gli antichi, dopo le p-
prie opere del proprio ingegno, maſſima-
mente dell'Hiſtorie, e de i Poemi; de iqua-
li parte hora ha nelle mani; acceſo di ho-
neſto deſiderio della corona di Lauro, nō
tanto per gloria, ſi come egli ha detto alla
preſēza noſtra e del popolo Romano, quā-
to per inuitare à ſimile deſiderio di ſtudi
gli animi di tutti, ancora ch'egli ſia ſtato
chiamato a riceuere un cotale honore da
altre Città: nōdimeno tratto dalla memo-
ria de gli antichi Poeti, e dalla affettione
e riuerenza da lui hauuta ſempre a queſta
ſacroſanta Città, di cui ſi ſà, ch'ei fu del
continuo feruentiſſimo amatore, laſcian-
do a dietro le altrui preghiere, propoſe di
uenir piu toſto quì, doue ſi ricorda altri ef-
ſere ſtati Laureati ināzi a lui. E perche nō
pareſſe, ch'egli piu toſto ſi confiдаſſe nel-
la ſua preſontione, che nel giudicio d'al-
trui, riguardando per tutto, e non trouan-
do in tutto il mondo alcun perſonaggio
piu degno, partendofi dalla corte Roma-
na, laquale hora ſi troua in Auignone, an-
dò perſonalmente in Napoli a Roberto
Illuſtriſs. Re di Gieruſalem, e di Sicilia.
La onde ſi rimette al giudicio di quel Re
riſplen-

PRIVILEGIO

risplendente abbondeuolmente della cognition delle scienze, antepoñendolo a tutti, perche fra tutti lo stimò di tanto giudicio, che essendo egli approuato da lui, nõ potesse esser riprouato d'alcuno. Hauendolo adunque il detto Re ascoltato, & intesa una parte delle sue opere, giudicandolo degno di tale honore, e scriuèdo a noi lettere in testimonio della sua sufficienza col suo suggello, & mandandoci messi intorno a ciò degni di fede, e chiedendo a noi l'istesso Francesco Petrarca, essendo pieno il Campidoglio, la corona Poetica, noi cõ fidandoci nel testimonio di quel Re, e nella publica fama, laquale di lui è grandissima. ma molto piu hauendo alle sue opere indubitata fede, il sudetto Francesco Petrarca in questo solenne giorno della Pasqua nel Campidoglio Romano, per l'honorato nome delle cose lette da esso Re, come da noi, e dal popolo, dichiariamo gran Poeta, & Historico; e l'adorniamo di questo nobilissimo ornamento; & in segno specialmente della Poesia, NOI ORSO Conte, e Senatore per noi e per il collega nostro, con le nostre mani gli habbiamo posta in capo la corona di Lauro, cõcedendo a lui tanto nella detta arte Poetica, quãto nella historica, e quanto in ogn'altra facoltà

DEL PETRARCA.

cultà, per autorità del prefato Re, e del Senaro, e popolo Romano, così in questa santissima Città, (laqual di tutte l'altre città non si dubita esser capo e Maestra) come in altri luoghi, Priuilegio di leggere, di di sputare, e dispor le scritture de gli antichi, e di far nuoue compositioni da se medesimo, e libri e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l'aiuto di Dio : & ancora, che in qualunque luoco, e doue gli piacereà, possa coronar simili attioni Poetiche di Lauro, o di Mirto, o di Hedera, si come gli parrà di eleggere ; & esercitare in qualunque atto & habito Poetico publicamente e con solennità : e le cose da lui composte infino a qui, come da huomo in tali cose esperto, approuiamo. Et quelle, che auerrà, ch'egli scriua nell'auenire, dapoì che saranno publicate e mandate in luce, somigliantemente giudichiamo degne d'essere approuate : uolèdo, ch'egli goda de gli istelli Priuilegi, immunità, honori, e insegne, iquali possono goder qui, & in ciascun luoco, o hanno in costume di godere, i professori delle arti honeste, e liberali ; e tanto piu, che l'essere egli raro nella sua professione, lo fa degno di maggiori fauori, e di piu largo beneficio. Oltre a questo l'istesso Francesco Petrarca per le

E nobili

PRIVILEGIO

nobili doti del suo ingegno, e per la notissima diuotione, laquale esso porta a questa città, & alla nostra Repub. sì come la comune fama, e le attioni, e parole sue ne redono testimonio, facciamo, ordiniamo, e dichiariamo cittadino di Roma, adornandolo del nome, e de gli antichi, e noui Priuilegii de' nostri cittadini. Dellequali tutte cose partitamente essendo il popolo Romano dimandato, solennemente, come è costume, non essendo alcuno contrario, rispose esclamando, che tuttogli piaceua. Nel cui testimonio gli concediamo le presenti lettere con la sottoscrizione del Senato, e col nostro dorato foggello. Dato nel Campidoglio alla presenza nostra, e così di gente forestiera, come de' cauallieri e baroni Romani, e d'altra numerosa moltitudine. Il quinto de gl'Idi d'Aprile l'anno del Signore. M CCCXLIII.



SONETTO
DEL VARCHI,
AL SEPOLCRO
DEL PETRARCA.



*Sacri, superbi, auuenturosi, & cari
Marmi, che l'più bel Tosco in uoi chiudete,
E le sacre ossa, e'l cener santo hauete,
Cui non fu, dopo lor, ch'io sappia, pari.
Poi che m'è tolto pretiosi e chiari
Arabi odor, di che uoi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarui intorno, e cingerui d'altari.
Deh non schiuuate almen c'humile, e pio
A uoi quanto più sò, diuoto inchini
Lo cor, che come può, v'honora & cole.
Così spargendo al ciel gigli & viole,
Prego Damone, e i bei colli uicini
Sonar: pouero il don, ricco è'l disio.*

Quanto all'origine di M. L. è stato da di
uersi diuersamente creduto: percioche al-
cuni sono stati d'opinione, lei esser nata in

E 2 Gra-

SONETTO

Graueson, un de Borghetti del Contado di Auignone, di parenti Auignonesi: & che il Petrarca se ne innamorasse in Auignone nella Chiesa di Santa Chiara: & che ella in quella città, poi morendo, fusse sepolta nella Chiesa de Fra Minori del detto luogo. Altri hanno affermato, lei esser nata nel Borgo stesso, doue è hoggi il Conuento de Frati di S. Francesco: il quale dicono, che era in quel tempo, il primo Borgo, e solo della città: & altri hanno detto che ella fù figliuola d'uno Henri Chabau d'Auignone, Signore allhora di Cabrieres, picciolissimo castelletto, posto à piè di quei colli, che sono alle spalle di Valclusa verso Oriente: & che nacque l'Anno M. CCCXIIII. in detto luogo di Cabrieres, & che il Petrarca s'innamorò di lei (essendo ella d'età di XIII. anni in circa) trouandola per quella uia, che uà da Valclusa all'Illa, terra posta in isola sù l'onde di due rami, che fa la Sorga: & che morendo d'anni XXXIII. in XXXIIII. fù sepolta à l'Illa nella Chiesa de' Frati Minori.

In questo però tutti conuengono, che ella nascesse in humil luogo, ma di parenti Nobili, se ben pueri: & che il Petrarca s'innamorasse di lei, la mattina del Venerdì santo, che ella non hauesse mai marito,
& che

DEL VARCHI.

& che morisse quasi nel mezzo del camino della sua uita, in quello stesso giorno d'Aprile, & à quella hora stessa, che il Petrarca s'era di lei innamorato, Nel Mille cinquecento trentatre, fù trouato in Auignone, per la molta diligentia del molto dotto, & uirtuoso M. Maurizio Sceua, in una sepoltura antica, d'una cappella della Chiesa de Frati Minori, una scatola di piombo, chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittoui il sotto scritto Sonetto, & una medaglia con una figura d'una Dōna picciolissima da una banda, & da l'altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quai furono dal medesimo M. Sceua interpretate, MADONNA LAURA MORTA IACE, per li quali indizij, & scritture, è stato da molti con molta ragione creduto, che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura, dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Christianissimo Rè Francesco primo, per Auignone, per andare à Marsiglia, & intendendo il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l'andò à uedere, & come magnanimo, & di tutte le uirtù uerissimo Padre, comandò che ei fusse & di marmi rifatto, & di Epitaffi in uarie lingue ornato: & ac-

SON. DEL VAR.

cioche M. Laura la maggior gloria, & splendore, che mai potesse riceuere, riceuesse; egli stesso vn'Epitafio ornatissimo, & dottissimo compose: ilquale co i suoi pochi uersi le recò forse non minor fama, che i molti, & rarissimi componimenti del Petrarca, recato le habbiano.





DISCORSO

Sopra la qualità dell'Amore
DEL PETRARCA.



AL GENTILISS.^{MO} SIG.
ET PATRON MIO
SINGVLARISS.

IL SIG. GIOANNI
RINALDINI ANCONITANO
detto il Trauagliato Accademi-
co Fantastico.



OLTO Mag. Signor
mio Singulariss. Mi di
mandate con instan-
za, ch'io ui debba il
mio parere auisare, in-
torno la verità dell'v-
so d'alcuni amanti de
nostri tempi, i quali
credendo de loro amori scusarsi, si fanno
scudo del famoso amore del sempre memo-
reuol Petrarca, allegando, che, si come egli
amò castamente, non solo di effetti, ma di

E 4 penlie-

QUALITA DELL'AM.

pensieri ancora, così essi sinceramente ama-
 no, cioè, che opinione io mi habbia sopra i
 desiri dell'amor del Petrarca, col quale co-
 testi innamorati arditamente si difendono:
 Alche per molte cagioni mal volentieri
 vengo, & principalmente, perche hauen-
 d'io in somma veneratione il nome, non
 che le cose di così diuino Poeta, non posso
 senza qualche rispetto à tal consideratione
 venire; ma perche più debbo a i vostri com-
 mandamenti, (che per tali reputo le vostre
 dimande) che alla mia uolontà, mi sforze-
 rò di breuemente diruene non tanto quel,
 ch'io per me ne senta, quanto quel, che da
 gli stessi suoi versi si raccolga: Imperoche
 non è dubbio alcuno, che il Petrarca in in-
 finiti luoghi chiami i suoi pensieri, e desi-
 derij, santi, casti, sinceri, & honesti; ma dal-
 l'altro canto in molti luoghi ancora, & per
 molte congetture si uede, ch'egli deside-
 rasse nel suo amore quello, che ordinaria-
 mente gli amanti desiderano dalle loro a-
 mate; se ben tengo per fermo, contra l'o-
 pinione anco di molti, che d'effetto nulla
 seguisse; ma per hora basterà solo la qua-
 lità del desiderio del Petrarca, considerare,
 poiche Amore è infinito desiderio: Et in
 questo proposito non farà fuor di proposito
 il fare qualche consideratione sopra la pri-
 ma

DEL PETRARCA.

ma Sestina, doue dice :

*Con lei foss'io da che si parte il Sole;
E non ci uedess' altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in uerde selua
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Ch' Apollo la seguia quà giù per terra.*

Perche quanto à me non credo, che'l Petrarca desiderasse di star con madonna Laura, vna così lunga notte al lume delle stelle per insegnarle il lor corso, ma più tosto per far quello, che Febo già uolse fare à Dafne; ilche chiaramente mostra con la mentione, che fa della stella fauola. & à questa Stanza è simile la sesta Stanza della settima Sestina, doue dice.

*Deh hor foss'io col uago de la Luna
Adormentato in qualche verdi boschi,
E questa, ch'anzi vespro à me fà sera
Con essa, e con Amore in quella spiaggia
Sola uenisse à starsi inui vna notte;
E'l di si stesse, e'l Sol sempre ne l'onde.*

Nella quale l'istesso si comprende così dalle parole, come dalla fauola di Endimione, ilquale carnalmente conobbe la Luna: & se ben molto si affaticano gli accorti interpreti intorno questi duo luoghi, tuttauia la cosa è troppo palese, & ciascuno per se stesso la giudichi: Et certo

mi

QUALITÀ DELL'A.M.

mi merauiglio, perche si cerchi di coprire quest'apparente uerità, poiche non è difetto, che macchi la fama di quel raro Poeta, ma affetto naturale così congiunto con Amore, che non si può quasi diuidere; nè è inconueniente, che nel Petrarca succedesse quello, che ne gli huomini comunemente succede; perche anch'egli patì lo stimolo della carne, & ne fà fede l'hauer hauuto una figliuola naturale, il cui marito, & suo genero lasciò nel testamento herede generale: Et che sia il uero, che il Petrarca desiderasse quello, che generalmente da gli altri amanti è desiderato, sia ageuole il comprenderlo dal Sonetto.

Real natura, Angelico intelletto.

Doue dice, ch'egli hebbe inuidia à quel Re, ò Signore, che baciò M. Laura, quasi, ch'egli baciare l'hauesse uolsuta, & nò che fosse baciata da altri, che tale è l'effetto dell'inuidia. & di quanta importanza sia il bacio lo fanno i felici amanti, i quali lo chiamano, hora messaggio d'Amore, hora penultimo termine di esso, i uersi sono questi:

Gli occhi, e la fronte con sembiante humano

Basciolle sì, che rallegro ciascuna,

Me empie d'inuidia l'atto dolce, e strano.

Et che il suo desiderio fosse nella parte dell'estremo, vedete la Canzone.

Lasso

DEL PETRARCA.

*Lasso me, che non sò in qual parte pieghi
Doue nella quarta stanza è scritto.*

e chi m'inganna

Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?

Et per verificatione di questo estremo,
& eccessiuo termine allegato si potrebbe
addurre, che il Petrarca fù sì acciecatò in
questo suo amore, che più uolte desiderò
morire, & se maggior timore non l'hauef-
se tenuto s'harebbe procurato la morte,
come apertamente contiene la terza Stan-
za della Canzone:

Perche la uita è breue,

Doue dice,

Quante uolte m'udiste chiamar morte!

Et poi

Et se maggior paura

Non m'affrenasse, uia corta, e spedita

Trarrebbe à fin quest'aspra uita, e dura.

Ma senza difficoltà, l'ultimo Terzetto
del Sonetto.

Quando giunse à Simon l'alto concetto.

Dimostra qual fosse il suo desiderio:

Pigmalion quanto lodar ti dei

De l'immagine tua, se mille uolte

N'hauesti quel, ch'io sol una uorrei.

Et è così nota la fauola di Pigmalione,
& quel, ch'egli hauesse dall'amata statoa,
che non mi affaticherò in raccontarla: &
che'l

QUALITÀ DELL'A M.

che'l suo amore fosse tale argomentatelo dalla gelosia, che induceua ne i parenti, ò nel marito, come più mi piace, per quel, che appresso dirò, di madonna Laura, & di questa gelosia parla nel Sonetto.

Laura serena, che tra verdi fronde

Doue dice,

Che sdegno, e gelosia celato tiemmi;

Ma che maggior argomento uolete di questo, poiche sopra un guanto inuolato à madonna Laura, & poi restituitogli lo farà tre Sonetti, cioè

O bella man, che mi distringi'l core,

Co i dua seguenti, soggetto dal più lasciuo amante, che sia nel regno d'Amore: Taccio quel sospetto, che può indurre tutta la Canzone.

S'io'l dissi mai, che uenga in odio à quella;

Et per hora la passo, ma non trapasso un mio pensiero: Se'l Petrarca amaua solamente, come alcuni uogliono, le uirtù, & la gentilezza di M. Laura, perche lodar tanto le bellezze del corpo, le lodi del quale ne suoi uersi sono senza numero maggiori di quelle, ch'egli attribuisce all'animo? come per tutto il suo poema si può uedere, & particolarmente nel Sonetto.

Onde tolse amor l'oro, e di qual uena,

Imperochè s'egli hauesse piu amato l'a-
nimo

DEL PETRARCA.

nimo del corpo, senza dubbio più di quello, che di questo harebbe fatto mentione, ma tutto l'opposito appare; anzi descriuendo d'egli la cagione del suo inamoramento l'attribuisce agli occhi parte principalissima del corpo, come nel uerso.

Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.

Et altroue

Ma noi occhi beati, ond'io soffersi

Quel colpo, oue non ualse elmo, nè scudo,

Et in un'altro luogo,

Da duo begli occhi, che legato m'hanno:

Et altroue,

Et sien col cor punite ambe le luci,

Ch'è la strada d'Amor mi furon duci.

Et altroue.

Io'ncomincio da quel guardo amaro,

Che fù principio à sì lungo tormento:

Et per passar più oltre, s'egli hauesse più le bellezze dell'animo, che quelle del corpo di M. Laura amato, perche ne' suoi versi quasi sempre desidera di riuedere i begli occhi, ed i soauì sguardi di M. Laura come nella Canzone.

Ben mi credea passar mio tempo hemai.

Doue ne fa tanta mentione? & non solo in uita di Mad. Laura, hebbe questo pensiero, ma ancora in morte, come ne fa fede il Sonetto,

Chi-

QUALITA DELL'AM.

Ohime il bel uiso, ohime il soauo sguardo .

Potrebbe dire alcuno, che l'amor del Petrarca si potesse honesto chiamare, in quanto che desiderasse diuenirle marito, & così col uelo del santo matrimonio coprire ogni difetto, che porta seco amore dall'appetito cōcupiscibile dōde ha origine, se difetto si può dir quello, che è affetto naturale; ma ne anco questo lo scusa, pche, come molti vogliono M. Laura fù maritata, & così nō poteua hauer luogo questo disegno; se non si dicesse, che al principio del suo amore non era maritata, & che dopo, che si maritò aspettaua, che rimanesse uedoa; ma à questo osta, ch'egli tosto diuenne di Chiesa, come per la sua uita appare; & che fosse maritata si congettura dal Sonetto.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole.

Doue introduce, che quelle donne dimandate di M. Laura rispondano.

La qual ne toglie inuidia, e gelosia.

Perche gelosia di M. Laura, per la diffinitione della gelosia data da Cicer. nel 4. delle Tusculane, non poteua cadere ne' parenti, ma in chi hauesse il medesimo desiderio di godere, ò che godesse, & questo per honestà si deue credere, che fosse il marito: & questa opinione uien confermata da vn probabilissimo argomento. Se madon-

na

DEL PETRARCA.

na Laura fosse stata, & uisitata sempre inta-
ta, & vergine senza marito, senza dubbio
sarebbe da credere, che in tante rime fabri-
cate in lode di lei l'harebbe tal uolta ne-
minata con si bel nome di vergine, ilche
non ha fatto per quanto mi ricordo, adun-
que &c. ma accortamente si è seruito del-
l'epiteto di casta, & di honesta, commu-
ne, & forse proprio delle donne maritate;
& perciò forse intitolò quel Trionfo del-
la Castità, & non della Verginità, & gli ef-
sempi in quello introdutti sono quasi tut-
ti di donne maritate: Oltre che non ha del
uerisimile, che M. Laura uiuesse il corso di
tanti anni al seculo senza marito, & il nu-
mero de' suoi anni si può uerisimilmente
cauare da questo, che dal Petrarca fù ama-
ta in uita anni uent'uno, come in dui luo-
ghi dice.

Contando anni vent'uno interi preso. &

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo.

Perche aggiungendoui gli anni, ch'el-
la doueua hauere nel tempo, che di lei s'i-
namorò il Petrarca, che per il meno douea
no esser quindici, passa il trêta, & s'auicina
al quaranta. Mi son poi affaticato non po-
co per intendere il Sonetto.

Due rose fresche colte in paradiso.

Doue fà mentione di quelle rose date
da

QUALITÀ DELL'AM.

da quel saggio, & antico amante al Petrarca, & à Madonna Laura in compagnia, per che mi pare, che quella commodità di hauerti trouati insieme porti seco un non so che, tanto più, che ui sono quelle parole.

E stringendo ambedue uolgeasi attorno.

Et qui non uoglio trarre à indouinare; ma uoglio, che da uoi gli facciate il commento, nè tan poco uoglio far l'indouino sopra quei tre versi del Sonetto.

Solea lontana in sonno consolar me.

doue è scritto,

Non ti souen di quell'ultima sera,

Die' ella, ch'io lasciai gli occhi tuoi molli,

E sforzata dal tempo me n'andai?

Basta, che rappresenta un'inamorato, che hauuto una sera la posta dall'amata, su'l meglio à lei conuenne partire, & egli adolorato rimase; il resto lo giudichi chi in simili casi si trouò mai; ben'è uero, che quella sera terminata poteua così seruire à parlar d'armi, come d'amore, ma non è credibile, che la paglia uicina al fuoco col uento della commodità non s'accenda: & che il Petrarca parlasse seco più uolte parmi, che si proui dal Sonetto.

Far potesi' io uendetta di colei,

Che guardando, e parlando mi distrugge,

Et per prima nella Canzone.

Si è

DEL PETRARCA.

Sì è debile il filo, à cui s'attene dice

Et l'accorte parole

Rade nel mondo, ò sole,

Che mi fer già di se cortese dono.

Meritano anco d'esser uentillati quei
uerfi della Canzone.

Io uò pensando, e nel pensier m'assale.

Doue dice,

& se l'ardor fallace

Durò molt'anni in aspettando un giorno,

Che per nostra salute unqua non uene.

Et di gratia ditemi, che giorno doue-
ua esser questo, dalla uenuta del quale ne
seguìua male, & dalla non uenuta bene;
perche quanto a me mi pare un certo dì
che nol uò dire, uoi m'intendete? Mi dà
ancho qualche fastidio, che'l Petrarca si ri-
putasse il suo amore a uergogna, come di-
mostra il primo Sonetto.

Et del mio uaneggiar uergogna è il frutto.

Et nella di sopra citata Canzone.

Signor mio, che non toglì

Homai dal uolto mio questa uergogna?

Et nella medesima Canzone.

Et da l'un lato punge

Vergogna, e duol, che'n dietro mi riuolue.

Et altroue nel Sonetto.

O tempo, ò ciel uolubil, che fuggendo. dice

A me diede occhi; & io pur ne' miei mali

F Li

QUALITA DELL'AM.

Li tenni; onde uergogna, e dolor prendo.

Et ch'egli amasse sensualmente, cioè secondo il desiderio de i sensi si troua nella sudetta Canzone nella sesta Stanza.

La ragione fuiata dietro à i sensi.

Ritrouo anco, che tra M. Laura, & il Petrarca ui fosse qualche promessa, di che sorte ella fosse non sò, nel primo Sonetto della Seconda parte:

Di speranza m'empieffe, e di desire,

Quand'io partì dal sommo piacer uiuo;

Ma'l uento ne portaua le parole.

Veggio ancora, che'l Petrarca era soggetto ad innamorarsi così per quei uersi.

Io, che l'esca amorosa al core hauer,

Qual merauiglia se di subit'arsi?

Come per lo Sonetto.

L'ardente nodo, cui' io fui d'hora in hora.

Doue è scritto.

Hebbe un'altro lacciul fra l'herba teso:

E di nuou'esca un'altro foco acceso.

Et appresso.

Tanto più, quanto son men uerde legno.

Mache piu inuestigare essempli? parmi, che nel Sonetto.

Come uà il mondo, hor mi diletta, e piace,
chiaramente si comprenda qual fosse il desiderio del Petrarca, quale non addurrò tutto, se ben tutto fa à questo proposito;

ma

DEL PETRARCA.

ma solo l'ultimo Terzetto .

Benedetta colei, ch' à miglior riuu

Volsè il mio corso, & l'empia uoglia ardète

Lusingando affrenò , perch'io non perà.

Ma prima douea citare un'altro luogo
d'un Sonetto antecedente à questo di so-
pra allegato .

Hor comincio à svegliarmi, e ueggio, ch'ella

Per lo migliore al mio desir contese ;

Et in questo concetto fà il Sonetto .

Dolci durezze, placide repulse .

Nelquale confessa , che la rigidezza di
M. Laura téprò i suoi desiderij arditi à quel
che non si conuiene, senza la qual rigidez-
za da lui chiamata uarietà, nõ si poteua sal-
uare, il quale qui non registro , perche tut-
to merita esser registrato; & nella Cázone.

Vergine bella , che di Sol uestita

Lo manifesta apertamente con quelle pa-
role.

che ogni altra sua uoglia

Era à me morte, & à lei fama rea.

Et in conformità di quello , che di so-
pra dissi dell'amor del Petrarca , più verso
il corpo , che l'animo di madonna Laura
mi souiene il Sonetto.

Lenommi il mio pensiero in parte, ou'era.

Doue è scritto in persona di madonna
Laura parlante al Petrarca .

QUALITA DELL'AM.

*Et quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimasto il mio bel velo.*

Et altroue.

*Io uò piangendo i miei passati tempi,
Iquai posi in amar cosa mortale.*

Et altroue.

Hor mie speranze sparte

Ha morte, e poca terra il mio ben preme.

Veggio parimente, che madonna Laura hebbe sospirione de' lasciui pensieri del Petrarca, se ben egli la chiama falsa, come nel Sonetto.

Anima bella da quel nodo sciolta.

Doue dice.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,

Che mi fece alcun tempo acerba, e dura.

Et nel secondo capitolo della morte introduce, che madonna Laura dica.

senon c'hebbi temenza

De le pericolose tue fauille.

Et nel Sonetto.

Deh qual pietà, qual Angel fù sì presto.

Introduce, che madonna Laura gli dice.

Fedel mio caro assai di te mi dole,

Ma pur per nostro ben dura ti fui.

Che di necessità bisogna intendere, io nõ ti uolli contentare, secõdo le tue dimande, & desiderij, perche harei macchiato te, & me à un tratto; & così hora non farei

in

DEL PETRARCA.

in Cielo: & che'l Petrarca desiderasse di
sodisfare il senso del tatto, cauatelo dal
Sonetto, che segue doppo il sopra citato,
in quel uerso.

Con quella man, che tanto desiai.

Et che l'amor suo fosse sospettoso uede-
telo nel Secondo capitolo della Morte nel
Terzetto.

Et quand'io fui nel mio piu bello stato,

Ne l'età mia più uerde, à te più cara,

Ch' à dire, & à pensare à molti ha dato.

Et poco sotto segue.

Nè mai in tuo amor richiesi altro, che modo:

Da che ne segue, che fosse senza modo
il suo amore forse per quel che dice dopo,

Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Et questo è quanto m'occorre in tal sog-
getto, del quale credete quel, che ui piace,
ch'io credo quel che mi pare, & me ui rac-
comando, & ui bacio le mani, & ui prego
à tenermi in gratia del nostro Sig. Dome-
nico Maschi, che presto sarò di ritorno, &
state sano.

Di Vinetia il 10. di Maggio 1585.

Di V. S. M. M.

Seruit. Affett.

Pietro Cresci detto l'Inflammato,
Accademico Fantastico



CO
AL MOLTO MAG.
SIGNOR MIO
IL SIGNOR LVC'ANTONIO
RIDOLFI.



Nehora che uoi me
nō conosciate in mo
do alcuno, & io uoi
mai ueduto non hab
bia, non solo ui pre
gherò à farmi una
gratia: ma ue ne pre
gherò senza molte ci
rimonie, poi che la uirtù che ho conosciu
to esser in uoi, me ne dà animo: Hauendo
letto il uostro belliss. Dialogo cogno
minato Aretefila, ho giudicato il ragiona
mēto hauuto in Lione dal Herberè & dal
nostro Vberti sopra il Boccaccio: & così le
dichiarationi, che uanno col Petrarca stā
pato dal Rouillio nel 1558. oltre al rima
rio, ilquale come cosa uostra ui è piaciuto
dar fuori esser pur fatiche uostre: ma per
che in esse il uostro nome non si legge, nō

uo-

uoglio hora se uostre, o non uostre sono ,
contrastare , basta che a me sommamente
piacciono: e fra l'altre cose, che in esse so-
no, in estremo mi piace, la pace che l'auto-
re cō si poca fatica ha fatto fare a quei due
Sonetti del Petrarca che tanto nemici pa-
reuano , & i quali solo il Bembo con una
sua lettera ridusse una uolta a far un po di
tregua, & perche dopo l'hauergli pacifica-
ti si dice, che'l Petrarca essendosi di M.L.
com'egli stesso manifestamente dimostra
innamorato nel

Mille trecento uentisette appunto

Su l' hora prima il dì sesto d' Aprile,

Nel laberinto entrai; ne ueggio, ond' esca.

nel qual anno la Pasca non fu a gli 8. del
detto mese: onde non potette uenire ad
innamorarsene il Venerdi Santo : come
parche e' uoglia dire incominciando un
de i sopradetti due Sonetti,

Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro

Per la pietà del suo Fattor i rai,

Quand'io fui preso, e non me ne guardai;

Che i bei uostri occhi, Donna mi legaro.

ho uoluto ueder come questa cosa uadia ,
& secondo Gio. Lucido nel suo libro del-
la emendatione de tempi trouo, che in tal
anno il Venerdì Santo non fu altrimenti,
ne potette essere a 6. d'Aprile poi che la

F 4 Pa-

Pasca uenne alli 12. onde mi par, che la
opinione di M. Fabritio Storni, che
non uole il Petrarca essersi innamorato
in Venerdi Santo sia uera: ma non dicen-
do V. S. o l'autore delle sopradette ope-
re, nelle quali ciò si legge come egli salui
questa sua openione, & insieme i uersi da
me ultimamente allegati; se ben ui si leg-
ge, che lo faccia per molto, che io ci hab-
bia con alcuni miei amici pensato, non
ho mai potuto rinuenire in che modo
possa essere, poi che il medesimo Luci-
do nel libro, che egli fa del uero giorno
della passion di Christo, uol ch'ella fus-
se à 3. d'Aprile in Venerdi, pero ui pre-
go à farmi gratia di scriuermi, come lo
Storni la sua opinione, laqual io giudico
uera, & il Sonetto del Petrarca fa restar
d'accordo. Ho dato questa briga a V. S.
perche non potendola dare a M. Fabritio
per non sapere, doue egli si ritruoui, ho
giudicato, che niuna persona meglio di
uoi possa al mio desiderio sodisfare: &
perche da questo fastidio ch'io ui do, de-
sidero, che pigliate occasione di coman-
darmi per poter conoscere, che ho hauu-
to grandissimo desiderio sempre d'esserui
buon amico & seruitore, & accio che di
ciò fare, dico di comandarmi, non ui
di-

dimentichiate, ui mando un libro il quale non credo, che anchora sia costà capitato, & leggendolo hara pensiero di rammentarmiui.

Agli 11. di Agosto, 1562. Di Napoli,

Affettionatiss. ser. di V.S.

Alfonso Cambi Importuni.

AL

co

AL MOLTO MAG.
SIGNORE,
IL S. ALFONSO CAMBI
Importuni à Napoli.



A LA cortesia uostra,
la quale è uie piu che
grande, e nō da la uir
tù delli scritti miei,
che menomissima è,
o piu tosto niuna, ri-
conosco io, Sig. Al-
fonso, quella uentura
che mi ha inaspettatamente apportato l'a-
moreuolissima lettera uostra delli 11. di
Agoſto riceuuta da me alli 11. del presen-
te mese di Settembre qui a S. Rambert bor-
go poſto tra le mōtagne di Sauoia, oue per
cagione de' trauagli che ſono in Lione, mi
truouo al preſente in compagnia d'alcuni
noſtri cōpatriotti, de la uentura dico, d'ha-
uere acquiſtato uoi, ilqual affai ualete, per
amico: in ricompensa de laqual uoſtra grā
diſſima cortesia, ui offeriſco & dono, nō ſo
già ſe con egual ſoma, l'amicitia mia alla
libera, ſenza entrare in molte cirimonie

da

dapoi che, come ueggo, uoi così nimico ne
siete come ne sia io; ilquale nimicissimo
ne sono: Piacciaui adunque a ogni uostro
piacere pigliarne la possessione, cōmetten
domi alcuna cosa; pcioche uoi mi trouere
te sempre prestissimo a compiacerui: & per
cominciar a daruene un saggio, ui dico (ri
spondendo alla domanda uostra) come es
sendo M. Fabrizio Storni partito da la cor
te di Francia per tornarsene uerso Roma
al padron suo, passò per Lione l'anno, cre
do, LV. doue per auuentura auuenne, che
io mi trouai una uolta seco, & fra gli altri
ragionamēti che noi hauēmo in due hore
solamente che stemmo insieme; egli a un
certo proposito mi disse, hauere osseruato
come quell'anno nel quale il Petrarca s'in
namorò di M. Laura, cioè l'anno 1327:
la pasqua della resurrezione de nostro Sal
uatore Giesu Christo, non uenne l'ottauo
giorno d'Aprile, sì come di necessitā deue
ua essere, tenendosi per fermo, che à sei
giorni, di quel mese fosse stato il Venerdi
santo: & che hauea nōdimeno trouato uia
da saluare quel suo Sonetto; *Era'l giorno
ch'al Sol* &c. nella maniera, che per alcu
ni suoi componimenti, i quali tosto pen
saua mandare in luce, ageuolmente com
prēdere si potrebbe: & pregato all'hora da
me

me a uolermela mostrare, poscia che bẽ to-
sto, come diceua, la farebbe a ciascuno ma-
nifesta, molto cortesemente mi soggiun-
se; portare fermissima openione che il Pe-
trarca si fusse innamorato in Venerdì; ma
non già credeua, che stato fusse il Venerdì
Santo: ilqual giorno di Venerdì, è (disse e-
gli) da la chiesa per giorno di passione sem-
pre celebratto: Credetti all'hora anche io
che cosı fusse come M. Fabrizio m'affer-
maua; ricordandomi, come non pur cotal
giorno, è cosı uolgarmente chiamato; ma
che anco d'alcuni scrittori stato gli è cotal
nome attribuito: come tra gli altri gliele
attribui il nostro Boccaccio; quando sot-
to il reggimento (se mal hora non mi si ri-
corda) di Nefile ordinò, che la sua lieta
brigata nel detto giorno dal nouellare si
astenesse. Ma dopo qualche tempo uenen-
domi à proposito far di ciò mentione, uol-
li per maggior mia sodisfattione, uedere
Giouanni Lucido; & trouata la Pasqua del-
la Resurrectione di Christo del 1327. essere
stata à tanti giorni d'Aprile, che ne anco il
6. giorno del detto mese, nel quale il Pet.
disse essersi innamorato, pote, come uoi di-
te, essere in Venerdì; restai in quel dubbio
nel quale ancora hoggi sono: cioè, come
quel Sonetto saluare si possa; se già non
chia-

chiamò il Pet. giorno di passione il Lunedì
di santo, nel qual dì fu quell'ann. del 1327
il festo giorno d'Aprile, stante però che co-
me scriue il Lucido, la Pasqua fusse in tale
anno alli 12. del detto mese d'Aprile , &
che lui (che per la nostra uita morì) fusse à
tre d'Aprile in Venerdì crocifixò . Quàto
a M. Fabrizio ricercando io, all'hora che
cotal dubbio mi nacque , oue egli si ritro-
uasse per scriuergliele; intesi lui essere già
a miglior uita trapassato. Tutta questa ma-
teria ho io trattato a lungo in alcuni miei
scritti, i quali uoi forse potreste uedere un
giorno. in questo mezzo state sano, & ama-
temi, come io amo già uoi , che è molto ;
seruendoui liberamente di me, di quel po-
co ch'io sono, a ogni uostro piacere .

A' seruigi di V. S. tutto & sempre

Luc'Antonio Ridolfi.

AL



CO

AL MOLTO MAG.

SIGNOR MIO

SEMPRE OSSER.

IL SIG. LVC'ANTONIO

RIDOLFI.



ORSE non douen-
do io in risposta del-
la uostra far altro ,
che ringratiarui del-
l'infinita cortesia, che
con essa m'usate , era
piu conueniente che
io senza indugiar tan-
ti di quant'ho fatto ui rispondesti, che non
sarebbe stato quando di qualche negotio
importate scritto mi haueste: tutta uolta si
per proceder con esso uoi senza cirimo-
nie, lequali non han luogo nelle uere ami-
citie, come perche io non harei gustato il

ra.

ragionar con esso uoi, mentre che io mi trouaua inuolto in certi trauagli, non ui ho scritto prima, & hor ui scriuo con non poco rosore & paura, essendomi necessario scoprirui quanto poco io uaglia, col non saperui render quelle debite gratie ch'io douerei: dalche douerà anche nascerne la perdita di quel credito, che ho acquistato appresso di uoi: & per conseguenza, l'Amor che mi portate tutta uolta, se ne andrete considerando, che io harei à ringratiarui dello hauerui a pieno, per quanto era in uoi sodisfatto intorno alla mia domanda; il che hoggidì non così facilmente si ottiene da ogniuno, & dello hauerui così liberalmente degnato dell'amicitia uostra, dono pur troppo grande, credo che non ui parrà strano, che io habbia piu tosto eletto di passar questa parte con silentio, che di cominciar quello, che la mia insufficienza non basterebbe a condurre a fine, anzi che loderete il mio consiglio, che è di uoler tacendo con la penna renderui sempre nel cuor mio in finitissime gratie, & serbar uito nella memoria il fauor da uoi fattomi, con animo di mostrarui nelle occasioni quanto sia stato prezziato da me. Et però passando al re-
no, ui dico che non mi hauendo la uostra
so-

soluto il mio dubbio ancor mi resta , &
se'l Petrarca non ha posto il giorno per
tutta la Settimana Santa, come feciono al-
le uolte i Latini della parola *Dies* per lo
tempo di piu giorni , leggendosi in Cice-
rone, *Dies autem non modò non leuat lu-*
ctum hunc, sed etiam auget. Et anche, *Quan-*
quam me non ratio solùm consolatur , qua-
plurimum debet ualere, sed etiam dies , qua-
stultis quoque mederi solet. Et di più, *Opi-*
nionum enim commenta delet dies, natura iu-
dicia confirmat. Et in Horatio , *carmen*
reprehendite quod non multa dies , & multa
situra coercuit. Io per me non sò come
stante le cose dette dal Lucido , s'habbia
da intendere il Sonetto . *Era'l giorno , che*
al Sol si scoloraro , & pero grandemente
ui prego a farmi gratia di lasciarmi ue-
der que' uostri scritti , ne' quali uoi mi
dite di hauer trattato a lungo questa ma-
teria : poi che facendolo ui refterò eter-
namente obligato , & ui prometto la fè
mia , di non dare di effi copia ad huomo ,
che uiua ; & di non fargli uedere a per-
sona , che possa farsi honore delle fati-
che uostre , & non incolpate la mia pro-
funtione , ma siaui piu tosto caro il desi-
derio , che ho d'imparare , & massima-
mente da gli scritti uostri , non solo al
giu-

giuditio mio, che non sò nulla, ma de principali huomini di questa città dotifs. & uaghifs. in questo mezzo non crediate, che io tenga per troppo buona questa mia opinione, poi che niuno de nostri autori, ch'io sappia, hà usato nè nel uerso, ne nella prosa di metter Giorno, ò Dì per tempo; se già non uoleffimo dire, che'l Boccaccio l'uno, & forse anche l'altro; ma sempre nel numero del più habbia posto: & qui fornirò piu col mio lungo scriuere noiarui, ma nõ già di raccomandarmiui cõ tutto il cuore, & di pregare nostro Signore Dio, che adẽpia ogni uostro desiderio. A 3. di Decembr. M. D. LXII. di Napoli.

Affetrionatifs. ser. de V.S.

Alfonso Cambi Importuni.

G LA

CO

AL MOLTO MAG.
S I G N O R E,
IL S. ALFONSO CAMBI
Importuni à Napoli.



ON bisognaua già, Signore Alfonso, che non ui pigliaste tãta fatica, quanta con la uostra lettera de' 3. di Decẽbre fatto haue- te; per scusarui meco d'hauere tardato tan- to tempo à rispondermi; auuenga che io horamai assai chia ro conosco la molta be- neuolenza che uoi, per la uostra molta cor- tesia, mi portate : onde io ui priego che nõ uogliate per lo innanzi prenderui pensie- ro di scriuermi , se non quando le uostre principali occupationi ui permetteranno acconciamente di farlo; percioche il simi- gliante farò ancora io uerso uoi ; e questo patto sia posto tra noi per sempre.

Quanto al resto io ueggo ; come non ui hauendo io risoluto il uostro dubbio d'in- torno al uero giorno dello innamoramen-

to

to del Petrarca; ui restate ancora in esso: & per uedere d'uscirne mi pregate, che io voglia lasciarui leggere quei miei scritti, ne' quali nell'altra mia lettera ui dissi hauere a lungo trattato questa materia; & con tanta grande instāza me ne pregate & con tai patti; che io (seguitando il costume mio antico di non uolere negare alcuna cosa mai, che per me giustamente si possa) cosi uolentieri, & cosi tosto ue ne compacierei, come io feci seriuēdoui subito che da uoi ricercato ne fui , qual fusse stata d'intorno a ciò l'opinione di M. Fabritio Storni , se non fusse, & uel giuro per la nostra buona amicitia, che cotali miei scritti sono ancora in maniera che scōciatura piu tosto, che parto chiamare gli debbo , anzi piu tosto cosa monstrosa : tutta uia per non lasciarui sconsolato a fatto, ui scriuerò hora quella parte che uoi piu desiderare di sapere : & per la quale mostrate esserui messo à domandarmeli si strettamente , cioè quello che io ueramēte senta del giorno dello innamoramento del Petrar. per saluare quel suo Sonetto :

Era'l giorno &c.

Dicoui adunque, che non mi sodisfacendo, come ui scrissi, l'openione di M. Fabritio, come a mio giudirio, non saluabile, &

G 2 fa-

facendomi sì molto mal'ageuole a credere, che il Petr. hauesse, per qual si uoglia cagione, potuto comporre quel Sonetto tre anni dopo l'anno mille trecento uenti sette. Dico, l'anno mille trecento trenta; nel quale anno Giouanni Lucido, la Pasqua della resurrezione di Giesu Christo fu alli 8. d'Aprile, onde a sei uenne a essere il Venerdi Santo, dicendo egli pure assai chiaramente essere nel mille trecento uenti sette à pùto nel laberinto entrato: mi cadde nell'animo di far uedere se nel giorno del Lune di Santo de l'anno mille trecento uenti sette, che fu a sei d'Aprile, il Sole & la Luna erano in quella stessa oppositione nella quale furono il giorno della passione di Giesu Christo: & così fatto a sapere questo mio desiderio a M. Francesco Giuntini huomo nelle Mathematiche discipline molto dotto: il pregai che uolesse calculando uedere se in cotal guisa possibile era (come io a credere mi faceua che fusse) saluare quel sonetto del Petrarca. La onde hauendo egli ciò con molta diligenza fatto, intesi da lui come a sei d'Aprile de l'anno mille trecento uenti sette, fu il giorno quinto decimo della Luna di Marzo: sì come fu anco in quel Venerdi de tre d'Aprile de l'anno 33. nel quale fu crocefisso Gie

sa

fu Christo; & mel' prouò pel calcolo astro-
nomico che calcula la Luna un' hora dopo
mezo! giorno essersi in quel quintodeci-
mo giorno partilmente al Sole contrapo-
sta ne' 24. gradi di Libra, riducendomi in
confirmatione di ciò a memoria i Giudei
hauere per comandamento di māgiare nel
quarto decimo giorno della Luna del pri-
mo mese, cioè di Marzo, l'Agnello pasqua-
le la sera; e di celebrare poi il decimo quin-
to giorno solenne; & essere stato in quel
decimo quinto giorno Giesu Christo cro-
cessso; nel qual dì il Sole nel mezzo si oscu-
rò hauendo partilmente la Luna contrapo-
sta ne' 12. gradi di Libra.

Il Petrarca adunque hauendo, per quel-
lo che io ne stimi, riguardo al corso della
Luna; alla quale ricorrere si deuea; uolen-
do per le sacre scritture ritrouare il uero
giorno, nel quale secondo i moti celesti,
Christo haueua patito; non potè in quel
Sonetto intendere di quel giorno, il quale
è da noi in memoria della passione di Chri-
sto, secondo la institutione della Chie-
sa Christiana, come santo celebrato: con-
cio sia cosa che il detto dì in quell'anno
del 1327. fusse alli 10. d'Aprile, nel qual
dì la Luna fu nel segno di Sagittario a due
gradi andando al trino aspetto del Sole, &

hauendo trapassato la contrapositione del Sole di quattro giorni in circa; il perche ueniua a essere fuori del tempo che fu morto Christo. Per laqual cosa il Petrar. per non usare (come si può con molta ragione credere) discrepanza nel corso de' moti celesti, essendosi (come già s'è detto) oscurato il Sole nella morte del nostro Salvatore nel mezzo giorno, quando egli haueua la Luna contraposta, & non nello aspetto de trino, come egli fu quasi in quel giorno del Venerdì santo de l'anno 1327. come Astronomo molto eccellente; leggiadramente disse,

Era il giorno ch'al Sol si scoloraro, &c. cioè, era in quel festo giorno d'Aprile del 1327. nel quale egli s'innamorò, il quintodecimo giorno della Luna di Marzo, si come fu nel terzo giorno d'Aprile nel 33. che al Sol si scoloraro per la pietà del suo fattore i rai.

Parlando (come io penso & ho detto) del giorno della passione di Christo secondo i moti celesti, & non secondo la traditione de' Padri. Venne adunque a essere, per quello che per lo sopra detto discorso giudicare si può, il giorno del Lunedì Santo de l'anno 1327. e non del Venerdì (come infino a qui è stato creduto) quando

do il Petrarca s'innamorò di Madōna Laura : il qual Lunedì Santo fu (come egli stesso dice) a sei d'Aprile : la quale dichiarazione (per confessarui hora il uero) ui accennai in parte , quando nell'altra mia lettera ui dissi , che dopo hauerçi assai pensato non hauea saputo a bastanza ritrouare modo, come saluare si potesse quel suo Sonnetto : se già non haueua il Petrar. chiamato giorno di passione il Lunedì Santo ; come anche non lo sò al presente ; quando questa spositione , che io hora data ui ho , non lo salui interamente : onde io ui priego di farmi tanto fauore di scriuermi d'intorno a ciò , l'openione di tutti quei uostri uirtuosissimi amici & signori ; che così facendo ui prometto che mi farete cosa la quale mi sarà sommamente grata. Della uostra non ui replicherò alcuna cosa , poscia che uoi non uolete che io creda che uoi la teniate per troppo buona , quando forse , ella è assai migliore della mia. Queste sono in sustanza quelle cose lequali io già intorno a cotal dubbio breuemente raccolsi per distenderle poi (quando che sia) con alcun'altre a lungo : Hora se io ui harò con esse in alcuna parte almeno sodisfatto , mi sia oltre modo caro , come a colui il quale grande-

mente desidero di compiacerui in tutte ;
quanto che nò , ui priego che come molto
cortese che siete , & molto gentile ui uo-
gliate del mio buon uolere uolentieri ap-
pagare. Attendete a star sano amandomi
come fate.

A seruigij di V.S. sempre,

Luc'Antonio Ridolfi.

AL



AL MAGNIFICO
ET SVO
MOLTO HONORATO,
M. LODOVICO DOMENICHI
Piacentino.



Vanta sia sempre stata
la grandezza e l'auto-
rità di questo Poeta
appresso a tutti i uir-
tuosi, ne fanno fede
non solamente i mol-
ti scrittori, che l'han-
no commentato: ma
ancora infiniti altri che con la uirtu, e scièn-
za loro l'hanno celebrato, e lo celebrano
tutta uia. Tra quali ritrouandosi il molto
Magnifico M. Giouan Battista Minutoli
Lucchese tra cortesi, cortesissimo Gentil'
huomo, feci deliberatione di conferirle la
opinione, ch'io haueua dell'hora dell'in-
namoramento di M. Francesco Petrarca;
dal quale, doppo l'hauerla ascoltata, con-
fortato

fortato fui a donerla palesare a tutti, come
cosa lodeuole. La onde io mi sono posto
a scriuerui la presente: accioche confer-
mata dal saggio giudicio uostro, possa
comparir da per tutto senza alcun rossore
d'infamia. Dico adunque che è stato fino
a qui opinione de gli scrittori, che il Pe-
trarca si fosse innamorato di M. Laura il
Venerdi Santo, dappoi la leuata del Sole su
l' hora prima, quando in tal giorno dal po-
polo si uà pigliando le perdonanze per le
chiese. Ma a me par che si come hanno pre-
so errore a dirè, che fosse il Venerdi Sato,
secondo che da altri è stato pienamente di-
mostrato, così se pure debbo produrre in
mezzo la mia opinione, ch'eglino fallato
habbiano nell'intendere d'essa hora: per-
che non ha dubbio, che si come il Petrarca
è stato molto diligente nel descriuer l'an-
no, il mese, e'l giorno, così nō sia stato mol-
to piu diligente nello scriuere dell' hora.
La onde io tengo per certo, ch'egli uoglia
inferire, che fu l'innamoramento suo à
l' hora prima: cioè quando il Sole era nella
linea meridiana, e che egli ha piu forza, e
uigore: per esser uenuto quasi perpendico-
larmente co' suoi raggi sopra del nostro ca-
po: e per metafora scherzando mostre, che
il Sole inteso per M. Laura l'hauesse per-
colso,

coſſo, quando egli hauea maggior poſſanza. Talmente che ſu l'hora prima intēderò io, che uolia dire, dapoì che il Sole haueua incominciato à declinare uerſo la parte di Occidente dalla linea del Meridiano. Come prouar ſi potrebbe per quel luogo del terzo Sonetto, doue parlando del Sole, dice, che ſi ſcoloraro i raggi nella morte del Signore: laqual auenne all'hora del mezzo giorno: come chiaramente di moſtrano gli Euangelifti nella uita di Chriſto e ſignificò ancora queſto medefimo Amos profeta nel cap. 8. quando ei diſſe. *Occidet Sol in meridie Et tenebreſcere facciam terram in die luminis.* Per ilche dicendo M. Franceſco Petrarca nel Sonetto 177.

Mille trecento uentifette à punto

Su l'hora prima il dì ſeſto d'Aprile,

Nel laberinto intrai, nè ueggio, ond'eſca:

non poteua intendere giamai per la prima hora, quella della mattina, per la contrarietà, che naſce anche nel dire, il dì ſeſto d'Aprile, per hauer principio i giorni nella maniera che ſono hora per dimoſtrare.

Vogliono gli Aſtrologi, che i giorni ſieno diſtinti in due maniere, cioè in naturale, e artificiale. Il giorno naturale è compoſto di 24. hore: cioè della notte, e del giorno: come moſtrò Moïſe quando ei diſſe,

Faſtum

Factum est uesper, & mane dies unus: cioè fatto è un giorno naturale, che contiene il giorno artificiale insieme con la notte: il quale giorno naturale è dall'un tramontare del Sole all'altro tramontare d'esso: per essere il tempo duratione successiua, ouero misura del'moto del primo mobile secondo prima, e poi: per quel che ne dice i Filosofi nel quarto libro delle cose naturali. Il giorno artificiale è di poi ineguale, e si piglia per quel tempo, che il Sole formonta l'Orizzonte nostro, illuminando l'hemispherio: e così il detto giorno artificiale non uiene mai a essere eguale alle notti, se non quando egli è ne gli Equinotij: cioè del mese di Marzo, e di Settembre, fuor de quali Equinotij questi giorni artificiali sono sempre ineguali. Et perche'l tempo è misura del moto, e esso moto è uno accidente del mobile, come è detto, e uno essere in luogo doue prima non era: di qui è auuenuto, che si sono trouati gli horioli, da i quali è misurato questo moto. Però gli horioli sono di due maniere: alcuni sono integri, e alcuni no. Quelli si dicono integri, che misurano il giorno naturale di 24. hore, incominciando da una hora seguendo per insino a 24. Quelli dapoi, che non sono integri misurano il giorno per hore 12. in dodici. Et di qui

qui è nato hora una gran differenza di que-
sto cominciamento del giorno tra le natio-
ni: percioche apresso de Greci, & de Babi-
loni il giorno s'incomincia a misurare con
gli horioli, quando il Sol nasce, nel qual
punto uengono ad accennare cō la mostra
24. hore, e in quell' hora ha principio il lor
giorno naturale. Nella Italia auuiene il cō-
trario; percioche quando il Sol tramonta,
gli horioli suonano 24. hore: e seguita a so-
nare le hore di notte da una per infin a 24.
che il Sole sarà ritornato nell'orizzonte oc-
cidentale. E secondo questo ordine ancora
i Giudei haueuano i loro horioli, cioè in-
cominciavano il giorno naturale dalla po-
sata del Sole nell'occidente, come si legge
nel Leuitico nel cap. 23. percioche essi da-
poi la legge data a Moise, dal tramōtar del
Sole, all'altro tramontare misurauano uno
giorno naturale, e celebravano i lor Sabba-
ti: talmente che le notti precedeuono al
giorno: nella quale usanza di incomincia-
re il giorno, come i Giudei sono stati anco-
ra gli Atheniesi. Doppo a questi sono succe-
duti i Romani, iquali incominciavano il
giorno a supputare con gli horioli dalla
mezza notte, per un giorno naturale, infi-
no all'altra mezza notte, sonando, ouer mo-
strādo l' horiolo hore 24. come scriue Ma-
crob.

erob. nel j. lib de' Saturnali, ca. 2. Ma gli Astrologi incominciorno (e ancora tale ordine osseruorno il lor giorno a supputare, e à dargli il suo principio dal mezzo giorno, considerando eglino, che pigliauono miglior certezza del moto del Sole per l'Ascensione sua retta, che non si fa per uia de gli orizzonti obliqui. E con gli Astrologi conuengono i Fràzesi, e gli Spagnuoli nel misurare il giorno con gli horioli: ma non si sà però di certezza da qual tempo incomincino il giorno naturale a supputare, o dalla mezza notte, come i Romani, ò dal mezzo giorno, come gli Astrologi, dapoi che i lor horioli suonano l'hore di 12. in dodici, incominciando dall'una, e dalla mezza notte, e dal mezzo giorno. Hor da questo discorso assai chiaramente appare in qual maniera descriuano i giorni gli Astrologi, e come lo piglino diuersi altri, secondo l'uso delle prouincie, e paesi loro. Come uorremo noi dunque stimare, che douesse prenderlo il Petrarca prenderlo? O secondo l'uso uolgare, o secondo la sciēza, e diligenza dell'Astrologi? Certo che, quando io considero, quanto egli diligēte osseruasse le regole d'Astrologia in quel Sonetto di sopra allegato,

Era'l giorno, ch' al Sol si scoloraro, &c.

non

non saprei se non tener per certo, ch'egli
parlasse da dotto, e da buono Astrologo, co
m'egli era, e non da uolgare, e commune
huomo: anzi tēgo io, che con un parlar pie
no di dottrina, e di scienza uolesse ancora
da questa parte aggrandire i suoi leggiadri
cōponimenti, i quali ha con tanti altri arti
ficii poetici renduti cotanto marauigliosi,
e diuini, chente sono da tutti lodati, e am
mirati. Non si puo adunque secondo que
sto discorso dire à mio giudicio, che il Pe
trarca douesse intendere ch'egli fosse l'ho
ra prima del giorno artificiale, cioe della
leuata del Sole, quando egli s'innamorò
di M. Laura: poscia ch'egli discorderebbe
molto da se stesso, per hauer mostrato nel
già detto Sonetto,

Era' il giorno, ch' al Sol si scoloraro

Per la pietà del suo fattor i rai.

che egli haueua parlato da Astronomo, a i
quali per le loro regole di Astrologia non
era, ne è lecito supputare il giorno a modo
de Greci, o de Babilonii, che incomincia
no il giorno della leuata del Sole: per lo er
rore, che ne potrebbe auuenire dall'Ascen
sioni oblique nelle supputationi, come ho
mostrato; però è auuenuto ne gli Astrologi
questa usanza di non nominar mai nomina
tamente il giorno, se non dal principio del

mez

mezzo giorno. Per ilche dico, che se fossi
stato nella leuata del Sole il suo innamoramento cō M. Laura (presupposto pero che
il principio di questo suo Amore fosse stato
a sei d'Aprile nel Lunedì Sāto, com'egli
fu di certo) era sforzato per il mio sopra
detto discorso di dire il dì quinto d'Aprile,
sotto del qual giorno cadeua tal'hora
della leuata del Sole, secondo gli Astrologi:
la quale nō si poteua altresì intēder mai
per la prima hora: poscia che si ritornaua
nell'istesso dubbio, e confusione di mente.
E per tanto è da concludere per resolutione
di questo dubbio, che ritrouādosi il Petrarca
in Auignone, ò à L'Illa, (come alcuni uogliono)
possa essere (dapoi che nō era il Vener, ma
si ben il Lunedì santo, nel quale alle donzelle
uergine, come era M. Laura non sarebbe
pero stato conueniente sù la leuata del Sole
di andar uagando per la terra, come hauerebbe
potuto fare nel Venero santo) che egli parlasse,
secondo il costume de gli horioli di Francia,
quali conuengono co'l calcolo de gli Astronomi,
come ho detto di sopra: per cioche secōdo gli
altri horioli egli nō poteua parlar giamai:
per non ci esser nessuna conueniēza, e che
à tal'hora egli l'incontrasse nella maniera
descritta, forse andando ad alcuna sua deuotione

3
uotione come fanno molte persone in que
tempi. E in tal'hora si dice ancora esser
morta M. Laura per il Sonetto 291. quan-
do ei disse,

*Sai che'n mille trecento quarant'otto
Il dì festo d' April' ne l'hora prima
Del corpo uscìo quell'anima beata.*

Rispondendo al mese, al giorno, e à l'hora
del suo innamoramēto. Et di qui nacque
in gran parte il componimēto di quel So-
netto di sopra detto tanto artificioso, e dot-
to. *Era il giorno;* Nel quale egli abbraccia
tutte queste cose, dimostrando essere stato
un giorno segnalato. E così facendo fine
mi raccomandando, e u'abbraccio cō questa
lettera, si come io posso. State sano.

Di Lione à dì 24 di Maggio, 1564.

Affettionatissimo uostro

Francesco Giuntini Fiorentino.

H EPI-

4

EPITAFIO DEL RE
FRANCESCO PRIMO,
SOPRA LA SEPOLTURA
di M. Laura.

*En petit lieu compris uous pouuez uoir
Ce qui comprend beaucoup par renommee,
Plume, labeur, la langue, & le deuoir
Furent uaincus par l'aymant de l'aymee.
O gentill' Ame estant tante estimee,
Qui te pourra louer, qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimée,
Quand le subiet surmonte le disant.*

Leggonfi ancora i due seguenti Epitaffi ,
per commadamento della medesima Mae-
sta , stati in quel medesimo tempo com-
posti.

IVLII CAMILLI

EPIGRAMMA.

*Laura ego, quæ fueram Thuscim olim uita
Poeta:*

*Laura ego, quam in uita Thuscus alebat
Amor:*

Hic sine honore iacui non cognita, quamuis

Cognita carminibus cultæ Petrarca tuis.

Nullus purpureis spargebat floribus urnam:

Nullus odoratis fecta dabat calathis.

*Nunc quoque Francisci, sed uersu, & munere
Regis*

Notesco, officijs conspicienda pijs.

DEL SIGNOR LVIGI
Alamanni.

*Quì giace il tronco di quel sacro Lauro,
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,
Ch'ouunque scalda il Sol n'andò l'odore:
Hor dal Gallico Re del ciel thesauro
(Sendo in poco terren uile, & negletto)
E di marmi, e di stil riceuo honore,
E sempre i rami haurà fioriti, & freschi
Sotto l'ombra immortal de duo Fràceschi.*

H 2



QUESTO E' IL SONETTO
ritrouato nel sepolcro di
Madonna Laura.

Qui riposan quei caste, e felici ossa
 Di quell'alma gentile, e sola in terra,
 Aspro, e dur sasso, hor ben teco hai sotterra,
 E' l' uero honor, la fama, e beltà scossa.
 Morte hà del uerde Lauro suelta, e mossa.
 Fresca radice, e il premio di mia guerra
 Di quattro lustri e più, s' ancor non erra
 Mio pensier tristo, e' l chiude in poca fossa.
 Felice pianta in borgo d' Auignone,
 Nacque, e morì: e qui con ella giace
 La pena, e' l stil, l' inchiostro, e la ragione.
 O delicati membri, ò uita face (ne
 Ch' anchor mi cuoggi, e struggi; in ginocchio
 Ciascun preghi il Signor r' accetti in pace.



TESTAMENTO
DI M. FRANCESCO
PETRARCA.

TRADOTTO PER QUELLI,
che non fanno lettere.



Pessio considerando
meco intorno à quel
lo, di che niun trop-
po, e pochi a bastan-
za considerano; cioè
dell'ultimo giorno, e
della morte: laqual
consideratione, ne
puo ella esser souerchia, nè mai fatta con
troppa fretta; essendo il morire a tutti cer-
to, e l'hora della morte incerta; io mi dò à
credere, che utile cosa & honesta debba es-
sere, prima che mi sopraggiunga alcuno im-
pedimento, ouero la morte istessa, laquale
per i uari e pericolosi accidenti, che ci oc-
corrono, ne è sempre alle spalle, e per il
breue corso della uita non può esser lonta

H 3 na;

na; hora, che per la diuina gratia mi trouo
 fano parimente del corpo, e dell'animo,
 far testamento di me stesso e delle cose
 mie: quantunque (per dire il uero) elle
 siano tanto picciole, e di sì poca quantità,
 che quasi prendo uergogna a farlo. Ma
 non meno i poveri, che i ricchi in cose di-
 suguali sogliono prender ugual pensiero.
 Voglio adunque ordinare e porre in iscrit-
 tura questa mia ultima volontà; sì per ho-
 nestà, come anco affine, che dopo la mia
 morte per troppa ingordigia non s'habbia
 a piatire. Primieramente la peccatrice mia
 anima, ma riuolta a pregare la pietà diui-
 na, e sperando in lei, raccomandando humil-
 mente a GIESV CHRISTO, e cò le
 ginocchia d'essa anima a lui inchine, il
 supplico, che si come da lui creata, e riscos-
 ta col prezzo del suo sangue, la uoglia di-
 fendere, e non permetta, ch'ella peruenga
 nelle mani del suo nimico. Chiamo etian-
 dio l'aiuto della Beatissima Vergine sua
 madre, e del beato Michael Archangelo,
 riuerentemente e con fede, e de gli altri
 Santi, i quali soglio innocare, e sperare in
 loro, che siano per me intercessori appo
 Christo. Voglio ueramente, che questo ter-
 reno, e mortal corpo, che è un graue peso
 à nobili animi, sia restituito alla terra, on-
 de

de egli hebbe la sua origine; e questo senza alcuna pompa; ma con somma humilità e sommession, quanto esser possa maggiore. Ilche prego, supplico, e scongiuro per la misericordia d'Iddio nostro Signore, e per quella carità, che essi giamai mi portarono, che colui, che sarà mio herede, e gli amici miei, non uogliano rimaner di offeruare, per ueruna falsa speranza di farmi honore: Essendo ciò a me conueniente, e così uolendo, in guisa, che se (ilche non sia) a questo essi non ubidiranno, siano tenuti di risponder nel giorno del giudicio a me & a **IDDIO** della graue offesa fatta all'uno, & all'altro. E questo intorno all'ufficio della sepoltura: aggiugnendo quest'altro poco, che niuno mi pinga, niuno per me sparga lagrime: ma preghi per me Christo, e s'alcuno potrà far carità a' poveri, che per me altresì preghino, ciò mi potrà giouare: ma il pianto ueramente è a morti inutile, e dannoso a chi piange. Quanto al luogo, non mi curo io molto, ma mi contento d'esser posto doue a **DIO** piacerà. E se coloro, iquali si degneranno di preder del mio corpo questa cura, uorranno intender più particolarmente il uoler mio; dico, che se auuerrà, ch'io mora in Padoua, doue hora mi tro-

uo , è mia uolontà d'esser sepolito nella Chiesa di Sant'Agostino , laquale è tenuta da' Frati Predicatori . percioche questo luogo è a me molto grato ; e giaceui dentro colui, dal quale fui molto amato, & in questi paesi con pietosissime preghiere mi condusse, huomo di chiara & illustre memoria, Giacomo da Carrara, alhora Signore di Padoua. Ma se io morirò in Arquà, nella quale ho un Poderetto e casa, e mi fia da Iddio conceduto tanto (ilche grandemente desidero) che io ui possa fabricare una picciola capelletta ad honore della beatissima Vergine, eleggo d'essere in tal luogo sepolito . Altrimenti piu basso in altro luogo honesto presso alla Chiesa de' Contradiui . Se uerrò a morte a Vinegia , uoglio esser posto nel luogo di S. Francesco dalla Vigna inanzi alla porta della Chiesa. Se a Melano inanzi alla Chiesa del beato Ambrogio presso alla prima entrata , che guarda le muraglie della Città. Se a Pauia, nella Chiesa di Sant'Agostino, oue parrà a' Frati . Se a Roma, nella Chiesa di S. Maria Maggiore, o di san Pietro, oue sarà piu comodo, ouero presso a questa , o a quell'altra Chiesa, si come piacerà ai Canonici . Ho nomati que' luoghi, ne' quali per l'Italia soglio conuersare.

Ma

Ma se io morirò a Parma, nella Chiesa maggiore : oue per molt'anni fui inutile Archidiacono, e quasi sempre assente: ouero in qualunque altra parte morirò, nel luogo de' Frati minori, se ui sarà, se non in ciascun'altra Chiesa, che sia piu uicina al luogo, in cui uerrò à morte. E questo, molto piu forse di quello, che si cōuiene a huomo dotto, della sepoltura sia detto da huomo indotto. Hora uengo all' ordinatione di quelle cose, lequali si chiamano beni dell'huomo, essendo piu tosto le piu uolte impedimenti de gli animi.

E prima a questo S. Duomo di Padoua, del quale ho hauuto commodi, & honori ho proposto già gran tempo nel mio animo di comperare un poco di terreno, il quale io lascio in testamēto, cioè alla somma di M.CC. libre di questa picciola moneta, ancora ch'io lasciarei più, se piu potessi ; ma infino a questa somma, cioè di M.CC. libre ho hauuto in parole licēza da questo Mag. Signor di Padoua, e mio Padrone, Francesco da Carrara : ilqual danno non dubito, ch'egli, o in uita mia, o dopo la morte, qual uolta sarà dimandato, non sia per isborsare : si come quello, di cui non solamente gli effetti, ma anco le promesse hanno pienissima fermezza.

za : e questo tale terreno insino a qui, per
 cagione d'altre spese, non ho potuto mai
 comperare. Ma se io lo comprerò, com'io
 spero, farò porre nell'instrumento della
 compra, ch'io lo compro con animo di la
 sciarlo alla Chiesa. E cosi faccio hora, co
 me ch'io non possa descriuere il sito di que
 sto terreno. Ma se ueramente, perche anco
 alcuna uolta le buone uolontà per i pecca
 ti de gli huomini non si possono recare ad
 effetto, lascerò di comperare, o per non
 potere, o per negligenza esso terreno, la
 scio al Duomo di Padoua Ducati dugento
 d'oro, per comperarne alquanto, oue si po
 trà ciò meglio fare, della cui rendita si deb
 ba fare ciascun'anno il sacro ufficio per la
 mia anima. E di ciò supplicio il sopradetto
 mio Signore, se allhora, come io desidero,
 si trouerà uiuo, e ne prego Dio, e ciascuno,
 che haurà questo carico, e potrà disporre:
 che per riuerenza della beata Vergine, e
 rispetto di me, benché huomo indegno,
 e di picciol conto, conceda, che questa
 mia ordinatione si eseguisca, e uoglia
 aggiungerui il fauore del suo Decreto.

Lascio ueramente alla Chiesa, oue sarò
 sepolito, ducati xx. & all'altre quattro
 chiese de gli ordini de' Mendicanti, se ue
 ne saranno, cinque per ciascuna.

Ai

A i poveri di CHRISTO lascio cento ducati da esser dispensati, come parerà a Prete Giouanni Abocheta, guardiano del Duomo di Padoua: e questo, se qui morirò: se altroue, ad arbitrio del Prelato di quella Chiesa, doue io farò sepolito; però con questa conditione, che non si dia maggior quantità. Vengo alla ordinatione dell'altre cose. Et adunque al suddetto mio Signore, il Signor di Padoua, percioche egli, la mercè d'Iddio, per se non ha bisogno di ueruna cosa, & io non ho altra cosa degna di lui, lascio la mia Tauola, ò uero historia della Beata Vergine Maria, di mano dell'eccellente Pittore Gietto: laqual mi fu mandata in dono da Fiorenza dal mio amico Michel Vanni. Della cui bellezza non ne tranno alcun gusto gli ignoranti; ma i maestri dell'arte ne stupiscono.

Lascio questa Ancona ad esso Signore, accioche la benedetta Vergine gli sia fauorevole inanzi GIESV CHRISTO suo figliuolo. A gli amici miei di minore stato lascierei uolontieri cose grandi, se la mia facultà si estendesse piu oltre: ma essi l'animo mio misureranno. A Maestro Donato da Prato uecchio, Maestro di Grammatica, ilquale hora habita a Vinegia,

negia, s'egli m'è debitore d'alcun danaio prestato, che quanto sia non sò: ma come se sia, è poca somma; lo rimetto e lascio, nè uoglio, che in ciò al mio herede di ueruna cosa sia tenuto.

De' miei caualli, se alcun n'haurò nel tēpo della morte mia, che piacciano a Bōzanello da Vignone, & a Bernardo Afferigo cittadini Padouani, uoglio che fra loro cauino a sorte, chi di essi debba hauer il primo, e chi il secōdo: & oltre a ciò al detto Lōbardo, il quale lasciò la cura delle sue cose per attendere alle mie, confesso d'esser debitore in 134. ducati d'oro, e soldi xvi, che egli ha speso nell'util mio, e di molto piu; ma fatta di ciò tra noi l'ultima ragione, di tal quantità gli son rimasto debitore; laquale s'egli haurà hauuta prima, come io spero, istarà bene; se altrimenti, uoglio, che'l mio herede sia tenuto inanzi ad ogn'altra cosa a sodisfargli. Del qual debito egli ha una scrittura di mia mano; laqual'esso Lōbardo debba restituire al mio herede. Anco lascio all'istesso Lombardo il mio picciolo bichiere rotondo d'argento, e dorato, col quale egli beua acqua, che piu uolētieri beue, che non fa il uino.

A Pre Giouanni Abochetta guardiano del nostro Duomo, lascio il mio gran Breuiario

niario , ilquale comperai in Vinegia per prezzo di cento libre : ma però con questa cōditione, che dopo la sua morte, esso debba rimanere nella Sacristia del medesimo Duomo di Padoua a uso perpetuo de' Preti, affine, ch'esso Prete Giouanni, & altri preghino, se piacerà loro, per me Christo, e la beata Vergine.

A M. Giouanni da Certaldo, ouero Boccaccio (nel uero uergognosamēte, a homo di tãta stima lasciãdo così picciola cosa) lascio 50. fiorini d'oro di Fiorēza, per una veste da portare il uerno per lo studio e fatiche della notte. A Maestro Tomaso Bābasio da Ferrara lascio il mio buō Liuto affine, ch'egli lo suoni nō p uanità del fugace secolo, ma a lode e gloria dell'eterno Idio. Ora i predetti miei amici non mi incolpino della picciolezza di così fatti legati; ma la fortuna, se alcuna cosa è la fortuna; e per questo rispetto ho lasciato ultimo colui, che doueua esser primo, Maestro Giouanni dell'Horologio Fisico, a cui lascio cinquanta ducati d'oro, perche egli si compri un picciol'anello da portar nel dito per mia ricordāza. Quanto a' famigliari miei di casa, il mio ordine è questo. A Bartolomeo da Siena, ilqual è cognominato Pācaldolo, lascio 20. duc. ch'egli però
non

non giuochi . A Zilio di Fiorenza mio seruitore, oltre al suo salario, se dee hauere alcuna cosa, ducati uenti, e se piu hauesse * . . . * E se questi, o gli amici, o miei seuitori morissero prima di me, uoglio, che quello, ch'io lasciaua loro, torni al mio herede.

Di tutti ueramente i miei beni mobili, ch'io mi trouo hauere, o uero ch'io son per hauere, oue essi sono, ouero faranno, la scio uniuersal herede Francesco di Borfiano, già figliuolo di M. Amicolo di Borfiano cittadino di Melano di porta Vercellina: e pregolo non solo, come herede, ma come carissimo figliuolo, che qualunque quantità di danari, ò grande, ò picciola, che grande in uero non potrà ella essere, trouerà ne' miei beni, uoglia diuidere in due parti; & una parte si tenga per lui, e l'altra dia a cui egli sà essere il uoler mio: e di quella sia fatto ciò, che a punto egli sà, ch'io uoglio, che si faccia. Due cose ancora, prima ch'io faccia fine, sono da aggiungere a questa scrittura. L'una è quel poco di terreno, ch'io ho di là da' monti nel contado Venesino, nel Villaggio, ò uero castello di Valclusa, della Diocesi Canilbicese, perche senza dubbio e nell'andarui, & anco nel mandarui è maggior la
spe-

spesa, che l'entrata: uoglio, che sia Hospedale di detto luogo, e di tutti i poveri di CHRISTO. E se questo far non si potesse per impedimēto di qualche ragione, o statuto, uoglio, ch'esso sia di Giouanni, e di Pietro fratelli, già figliuoli di Raimondo Chiaramonte; ilquale comunemente era chiamato Moneto; e mi fu molto obediēte e fedele. E se i detti fratelli, ouero l'uno d'essi morisse, uoglio, che uada a i figliuoli, o a nipoti in memoria del detto, che morisse. L'altra cosa, che quel poco, ch'io ho de' beni instabili in Padoua, o nel territorio Padouano, o che nell'auenire sono per hauere, uoglio, che sia del mio herede, come l'altre cose; ma con questa legge, che nè per se ne per altri si possa ueruna di queste cose alienare per uendita, o per donatione, o per qualunque altra guisa, ne anco impegnare infino à uenti anni interi dal giorno della mia morte. Ilche ordino per utile d'esso mio herede, ilquale per ignoranza delle cose può errare; delle quali, come haurà buona contezza, non uolontieri consentirà d'alienarle. Ma se perauentura auenirà, perche tutti siamo mortali, nè del tutto u'è alcuno ordine di morire, il detto Francesco da Borsiano (ilche cessi Dio) morisse inanzi a me; al-
hora

18 TESTAMENTO DEL PETR.

hora uoglio, che sia mio herede il sudetto Lombardo Afferico; il quale ha pienamente inteso il mio animo; & hauendolo io conosciuto fedele in tutta la uita mia, nō meno spero che debba esser dopo la mia morte. Ho scritte queste mie ordinationi, le quali ualeranno per ragione di Testamento, o d'ultima mia uolontà, di propria mano nella casa del Duomo, doue habito, l'anno del Sig. M.CCC.LXX. adi ... d'Aprile; e pregai già Nicolò Notaio, figliuolo di Bartolomeo, e Nicoletto figliuolo di Ser Pietro Notaio infra scritto; sì come si cōtiene nell'infra scritte sottoscritioni.

Aggiungo questa cosa sola; che subito dopo la morte mia, il mio herede scrina sopra ciò a Fra Gerardo Petrarca Monaco Certosino, mio fratello, il quale è nel Conuento Materino, che è presso di Marsilia, che esso gli faccia intendere, qual di due cose ei uole, o cento fiorini d'oro, o ciascun'anno cinque, o dieci, sì come gli sia in piacere: che tanto si debba fare, quanto egli eleggerà.

Io Francesco Petrarca scrissi: e questo Testamento haurei fatto in altro modo, se io fossi ricco: come è opinione del Volgo infano.



S
C



Delua
Fra
On
Spe
Ma be
Far
Di
E del
E!
Ch

SONETTI E CANZONI DI M.

F. PETRARCA

IN VITA DI

M. LAVRA.

SONETTO PRIMO.



O I , ch' ascoltate in ri-
me sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io
nudriua il core
In su'l mio primo gio-
uenile errore,
Quād' era i parte altr'
huō da q̄l ch' i sono;

Del uario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le uane speranze, e'l uan dolore;
Oue sia, chi per prona intenda Amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben ueggi' hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesimo meco mi uergogno:
E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breue sogno.

1 Spar-

ANNOTATIONE.

Sparse, cioè non continouate, come sono per cagione di essempli quelle di Dâte : le cui rime sono continouate, essendo il suo Poema opera continouata : l'ordine di questo Sonetto è : O uoi ch'ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri, de quali io nudriua il core, spero trouar pietà non che perdono, Del' uario stile in ch'io piāgo, & ragiono: spero dico trouar oue fia chi per pruoua intenda Amore, & così intendēdo nifi la O, il sentimento sià bene, & la struttura uà ordinata mente .

E il principio di questo primo Sonetto, *grau*, non solo per le sue nocali, che sono alte: ma ancora per le cōsonanti che ci sono. *Ch'è suo*, io etiandio, I, si dice nel uerso, come hora qui, *i sono*. Et nel Sonetto. Si trauiato è'l folle, &c. i mi rimango in signoria di lui: *Onde souente*, *Onde*, & donde significano alle uolte, per la qual cosa.

SONETTO II.

*Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' huò, ch' à noter luogo, e tēpo aspetta.
Era la mia uirtute al cor ristretta,
Per far iui, e no gli occhi sue difese:
Quando'l colpo mortal là giù discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto nè uigor ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme,
O uero al poggio faticoso, & alto*

Ri-

*Ritrarmini accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi uorrebbe, e nō può aiutarne.*

A N N O T A T I O N E.

Ne secondi quattro uersi dice,

Era la mia uirtute al cor ristretta

Per fare iui, & ne gli occhi sue difese, &c.

Cioè, ristretta la mia uirtute al cuore, era potète per fare quiui, & negli occhi sue difese: come se egli hauesse detto: se la mia uirtute fusse stata ristretta al cuore, si come allhora nō fu, el la hauerebbe ottimamēte potuto fare le sue difese, & ne gli occhi, & nel cuore. **QUANDO**, cioè allhora, che quel colpo mortale discese là giù doue solea spūtarfi, &c. In questa guisa è stato dichiarato nouamēte questo passo da colui, che hà composto il Ragionamento hauuto in Lione dal Gentil'huomo Franzese, & dal Fiorentino, sopra la dichiarazione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio. Et intēdendosi in questa maniera, questo Sonetto, nō uiene ad essere punto contrario al precedente suo: percioche tal sentimēto pare, che scuopra, & tolga uia le contraditioni, facendo amēdue i Sonetti chiari, di quel, che s'è già tra alcuni molto disputato, pigliando eglino in altro sentimento di quello, che a colui, pare che e' si debba in questo luogo pigliare, quel uerbo *era*, intēdendo egli, che se la uertù fosse stata ristretta al cuore del Poeta, era per fare, cioè haurebbe fatto sue difese, &c. Dice *faticoso*, & *alto*, percioche la uia da salire alla uertù è difficile. *Horat.* *Virtutisque uiam deserit ardua*, Che potesse al bisogno. dice si altrimenti *al tempo*, come quando disse, *Hor m'abbandona al tempo*, & si dilegua, che

ual quiui quanto al bisogno, & è del uerso, & al troue, che Morte al tempo è non duol, ma refugio. *Da lo stratio*, dicesi lo, & non il, dinanzi a uoci comincianti per s, a cui segua cōsonanti, o v, che habbia forza di consonante.

SONETTO III.

*Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' uostr'occhi Donna mi legaro.
Tempo non mi parca da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Sicur, senz'a sospetto: onde i miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gl'occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e uarco.
Però al mio parer, non li fu honore
Ferir me di saetta in quello stato,
Et a uoi armata non mostrar pur l'arco.*

ANNOTATIONE.

È stato infino a qui uniuersale opinione, che quel giorno, nel quale il Petrarca s'innamorò di M. L. fusse a di sei d'Aprile in Venerdì santo: ma il molto dotto M. Fabritio Storni, afferma hauer ritrouato, come quell'anno, che il Poeta s'innamorò, che fu nel M. CCC. XXVII. la Pasqua della Resurrectione de nostro Signore Dio, non uenne l'ottauo giorno d'Aprile, li come di necessità doueua essere, tenēdosi fermo, che a sei giorni di quel mese fusse il Venerdì santo; & salua nondimeno come persona inge-

gno-

gnosissima, che è, il sopradetto Sonet. Era'l glorioso, &c. nella maniera che per li suoi leggiadri componimenti tosto si douerà potere per ciascuno ageuolmēte cōprēdere: si come nella breuissima descrizione della Vita del Poeta, posta nel principio dell'opera habbiamo un'altra volta detto. *Non mēe guardai*. Ne, posta dopo *Mi*, si come ancor dopo altre particole, lo fa dire *Me*, come hora in questo luogo, *mēe guardai*, *Cōtra colpi*, contro, & contra si dissero parimente. *Che di lagrime*, dice si che in ogni genere, & in ogni numero: tra *Di* & *De* è questa differenza, che quando alla uoce non si dà l'articolo, sia, o nome, o uerbo, o che si uoglia, si dice sempre *Di*, quando se le dà, o lasciato ui s'intende, si dice *De*, come del publico, &c. *Ferirme*, sempre che questi pronomi son disgiunti dal uerbo, & si reggono da loro, si fa per fare apparente relatione à altra persona come qui che s'aggiugne, & a uoi armata, &c. che senza questo rispetto hauià detto *ferirmi*, & non *ferirme*. Onde i miei guai, uedi al primo Sonetto, Onde souente.

SONETTO IIII.

*Quel, ch'infinita prouidentia, & arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero :
 Che credè questo, e quell'altro hemispero,
 E mansueto piu Gione, che Marte ;
 Venendo in terra à illuminar le carte,
 C'hauean molt'anni già celato il uero ,
 Tolse Giouanni da la rete, e Piero,
 E nel regno del ciel fece lor parte .
 Di se nascendo a Roma non se gratia,
 A Giudea sì : tanto sou' ogni stato*

*Humiltate essaltar, sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e'l luogo si ringratia,
Onde si bella donna al mondo nacque.*

A N N O T A T I O N E.

E nel cap. 2. del Trionfo della Morte.

Che'n troppo humil terrē mi trouai nata, &c.
essaltar, leggi alla prima stāza della Cāzone, Di
pēsier, in pensier, &c. di tal uita esperto fecel or parte,
nō si leua il segno Di, dauāti a questi pronomi,
come si dice alla prima stanza della Canzone,
Quello antico mio dolce, &c. ma ancora il se-
gno A, dauanti a questi due, cioè, Loro, & altrui.

S O N E T T O V.

*Quand'io mouo i sospiri à chiamar uoi;
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
LAV dando s'incomincia udir di fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che'ncontro poi,
Raddoppia à l'alta impresa il mio ualore,
Ma, T Aci, grida il fin: che farle honore
E' d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Così laudare, e riuereire insegna
La uoce stessa, pur ch' altri ui chiami,
O d'ogni riuereenza, e d'honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' à parlar de suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.*

A N N O T A T I O N E.

Amore In Toscano terminan uolentieri in E,
quei nomi sostantiui di qualunque genere sia-
no

no, che nel Latino crescono d'una sillaba nel
genitiuo, come Amore, Vergine, Genere, &c.

SONETTO VI.

*Si traniato è'l folle mio desio
A seguitar costei, ch'in fuga è uolta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più le'nuiò
Per la sicura strada, men m'ascolta:
Ne mi uale spronarlo, ò darli uolta,
Ch'Amor per sua natura il fà restio;
E poi che'l fren per forza a se raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado à morte mi trasporta,
Sol per uenir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando afflige piu, che non conforta.*

ANNOTATIONE.

Il *fa restio*. Lo pronome, che uien da lui ab-
breuiato nel quarto caso del singolare, si dice
ancora il, i mi rimango, leggi al primo Sonetto,
da quel ch'i sono. Le piaghe altrui. Altri, & Altrui, si
dicon sempre con uoce di maschio: ma in senti-
mento possion darli sottovoce di maschio, etiã-
dio alla femina. altroue disse, E le tenebre no-
stre altrui fann'alba.

SONETTO VII.

*La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni uirtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume:*

I. 4 Et

Et è sì spento ogni benigno lume
 Del ciel, per cui se'nforma humana uita:
 Che per cosa mirabile s'addita,
 Chi uol far d'Helicon nascer fiume.
 Qual uaghezza di Lauro, qual di Mirto?
 Pouera, e nuda uai Filosofia,
 Dice la turba al uil guadagno intesa.
 Pochi compagni haurai per l'altra uia;
 Tanto ti prego piu gentile spirto,
 Non lassar la magnanima tua impresa.

A N N O T A T I O N E.

L'otiose piume, Le, articolo plurale femminile è differente da La, suo singulare in questo, che non sempre innanzi a uoci cominciati per uocale, getta la uocale sua, ma hor sì, come spesso si usa nel uerso, hor nò: come quasi auuiem sempre in prosa: Qual uaghezza, per Lauro, sapienza, & per Mirto intendesi eloquenza. Chi uoleffi uedere altra spositione sopra questo Sonet. legga quella lettione fatta dal dottissimo Varchi, nell'Academia Fiorentina, il quintodecimo giorno d'Aprile dell'anno 1543.

S O N E T T O V I I I.

A pie de' colli, oue la bella Vesta
 Prese de le terrene membra pria
 La donna, che colui, ch'è te ne' nuia,
 Spesso dal sonno lagrimando desta:
 Libere in pace passauam per questa
 Vita mortal, ch'ogni animal desia,
 Senza sospetto di trouar fra uia
 Cosa

*Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.
 Ma del misero stato, oue noi semo
 Condotte da la uita altra serena,
 Vn sol conforto, e de la Morte hauemo;
 Che uendetta è di lui, ch' à ciò ne mena;
 Loqual in forza altrui, presso à l'estremo
 Riman legato con maggior catena.*

A N N O T A T I O N E.

A piè de cilli. L'articolo i, nel uerso assai spesso, & nella prosa di continuo si lascia nella penna, quando alla uoce si dà alcun segno di caso, & esse uoci comincian da consonante, come qui due uolte. *Presso a l'estremo.* Presso & appresso sono una cosa stessa, & significano da uicino.

S O N E T T O IX.

*Quando'l pianeta, che distingue l'hore,
 Ad albergar col Tauro si ritorna:
 Cade uirtù da l'infiammate corna,
 Che ueste il mondo di nouel colore:
 E non pur quel, che s'apre à noi di fore,
 Le riue e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
 Grauido fa di se il terrestre humore:
 Onde tal frutto, e simile si colga:
 Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
 In me mouendo de begli occhi i rai
 Cria d'Amor pensieri, atti, e parole;
 Ma come ch'ella gli gouerni d'uolga,
 Primavera per me pur non è mai.*

OHO

A N N O T A T I O N E.

Oue mai non t'aggiorna: cioè oue mai non è giorno, costei, cioè M. L. Trouandosi nel canzoniere del Petrarca scritto di sua mano sopra questo Sonetto, TV Berorum munus, si tiene per certo, che egli il componesse mandando a donare a qualche suo amico de Tartusi, ma non gli nominò per lo lor proprio nome, parendoli forse uocabolo troppo basso, ma descrisse, quegli effetti, che nella stagione di Primavera suol fare sopra la terra il Sole.

S O N E T T O X.

*Gloriosa Colonna in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'anchor non torse del uero cammino
L'ira di Giove per uentosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, ò loggia,
Ma'n lor uece un' Abete, un Faggio; un Pino
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino
Onde si scende poetando, e poggia,
Leuan di terra al ciel nostr' intelletto.
E'l Rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.*

A N N O T A T I O N E.

Qui non palazzi. QVI, hora stanza dimostra, come fa in questo luogo, & hora mouimento, come si legge & dassi al luogo, nel quale è colui,

lui, che parla: *Tu che da noi: TV, & GRV, solamē-
te di uoci Toscane forniscono in V.*

C A N Z. I.

*Lassare il uelo ò per sole, ò per ombra
Donna non ui uid'io ,
Poi, che'n me conosceste il gran desio ,
Ch'ogni altra uoglia dētr' al cor mi sgōbra.
Mentr'io portaua i be' pensier celati,
C'hanno la mente desfiando morta,
Vidiui di pietate ornare il uolto,
Ma poi, ch' Amor di me ui fece accorta;
Fur i biondi capelli allhor uelati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che più desiaua in noi, m'è tolto ;
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo , & al gielo
Dē be' nostr' occhi il dolce lume adombra.*

A N N O T A T I O N E.

Mi, Questo pronome quando si pone dinanzi al uerbo in modo gli sia congiunto , se non ha di se alcun segno di caso, o altro, fa Mi, & non ME. Mentre, talhor se le aggiugne la CHE, talhor si pon senza . Fur , uedi alla canzone Ben mi credea: alla stanza, Chi non là di ch'io uiuo, &c. Sguardo, uedi alla canzone. Si è debile il filo : alla stanza, Le treccie d'or , che deuri en fare il sole. Madrigali sono liberi , & senza legge, chiamati o percioche da prima cose materiali , & grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolte, & materiali altresì, o pure perche così piu che in altro modo pastorali

rali amori, & altri loro boscherecci auuenimēti
ragionassero quelle genti il nome delle canzo-
ni dalle mandre, formando, & pigliando.

SONETTO XI.

*Se la mia uita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire, e da gli affanni,
Ch' i ueggia per uirtù de gli ultim'anni
Donna de be' nostr'occhi il lume spento.
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i uerdi panni,
E' l'uiso scolorir, che n' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i ui discourirò de miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'hore,
E se'l tempo è contrario à i be' desiri;
Nō fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.*

ANNOTATIONE.

Schermire, cioè difendere da l'aspro tormen-
to, & da gli affanni. *Vltimi anni*, chiama, non
quelli della uita, ma quelli della uecchiez-
za, rispetto a' primi, che sono quella della giouē-
tù. *Spento il lume de begl'occhi*, cioè non hauer
piu in loro quella uiuace bellezza, c' hauer so-
leano prima. *E i cape' d'oro fin farsi*, cioè esser
fatti d'argento, per la uecchiezza. *Tempo*, intelo
qui per la uecchiezza.

S O -

SONETTO XII.

Quando fra l'altre donne adhora adhora
 Amor uien nel bel uiso di costei:
 Quanto ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce il desio, che m'innamora.
 I benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
 Che sì alto miraron gl'occhi miei;
 Dico, Anima assai ringratiar Dei;
 Che fosti a tanto honor degnata allhora.
 Da lei ti uien l'amoroso pensiero
 Che mentre'l segui, al sommo Ben t'inuia,
 Poco prezzando quel ch'ogni huom desia:
 Da lei uien l'animosa leggiadria,
 Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
 Si ch'i uò già de la speranza altero.

A N N O T A T I O N E.

Che, posto dopo il tempo, significa nel quale, come qui, Anima assai ringratiar Dei, *ringratiare*, assolutamente: & in quel Son. Quel ch'infinita prouidentia, oue dice; Tal che natura e'l loco si ringratia, sta in significatione passiuua, in attiuua, in questo altro, Lei ne ringratia, e'l suo alto consiglio. Degnata, fatta degna. Al sommo Ben t'inuia, cioè a Dio, che è somma, & uera felicità. Poco prezzando quel, cioè quell'Amore lasciuo, ch'ogn'un desia.

C A N Z. I I.

Occhi miei lassi, mentre ch'io ui giro
 Nel bel uiso di quella, che u'ha morti:
 Pregoui, siate accorti;
 Che già ui sfida Amor; ond'io s'espiro.
 Morte

Morte può chiuder sola a miei pensieri
 L'amoroso camin che li conduce
 Al dolce porto de la lor salute.
 Ma puossi à voi celar la uostra luce
 Per meno obietto : perche meno interi
 Siete formati, e di minor uirtute.
 Però dolenti, anzi che sian uenute
 L'hore del pianto, che son già uicine,
 Prendete hor' à la fine
 Breue conforto à sì lungo martiro .

A N N O T A T I O N E.

Morti, cioè dal suo chiaro splendore, offuscato, & spento il uostro. Che già ui sfida : che si truoua molto spesso usato in luogo di peroche, o perche, da profatori rare uolte. Luce loro, che era essa M. L. meno interi, men perfetti, che i pensieri. Hore del pianto : chiama quelle della partita, che gli douea esser cagione del pianto .

S O N E T T O X I I I.

Io mi riuolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo stanco, ch' à gran pena porto ;
 E prendo all' hor del uostr' aere conforto,
 Che'l fa gir oltra, dicendo, ohime lasso.
 Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso.
 Al camin lungo, & al mio uiuer corto ;
 Fermo le piante sbigottito, e smorto ;
 E gl'occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talhor m' assale in mezzo a tristi pianti
 Vn dubbio, come posson queste membra
 Da lo spirito lor uiuer lontane;

Ma

*Ma rispondemi Amer, non ti rinvembra
Che questo è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitatì humane?*

A N N O T A T I O N E.

Smorto: uien da morire uerbo antico, che significa impallidire, ma *Rispondemi*. Mi. Quello pronome dopo il uerbo se sarà sotto il medesimo accento di lui, & sotto esso accento non farà altra uoce, fà Mi, & non Me.

S O N E T T O X I I I I .

*Monesi l'uecchiarel canuto, e bianco
Del dolce loco, cu' hà sua età fornita;
E da la famigliuola sbigottita,
Che uede il caro padre uenir manco:
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua uita,
Quanto più può, col buon uoler s'aita
Rotto da gli anni, e dal camino fianco:
Euien à Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'anchor là sù nel ciel uedere spera:
Così, lasso, talhor uo cercand'io
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata uostra forma uera.*

A N N O T A T I O N E.

Dolce, perche niuna cosa è più cara a l'huomo, ne più dolce della Patria sua. *Che*, perche uede il caro padre uenir manco, cioè partirsi. Per l'estreme giornate di sua uita: cioè esso giūto a gli ultimi anni di quella. *In altrui*, cioè in altra Donna.

SQ-

SONETTO XV.

*Piouommi amare lagrime dal uiso
 Con un uento angoscioso di sospiri;
 Quando in uoi aduien che gli occhi giri,
 Per cui sola dal mondo i son diuiso.
 Vero è, che'l dolce mansueto riso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottragge al foco de martiri,
 Mentr'io son' a mirarui intento, e fiso;
 Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
 Ch'i ueggio al dipartir, gli atti soau
 Torcer da me le mie fatali stelle.
 Largata al fin con l'amorose chiani
 L'anima esce del cor, per seguir uoi;
 E con molto pensiero indi si suelle.*

A N N O T A T I O N E.

Che il Dolce māsuetto: cioè dolcemente mansueto riso, il nome per l'auuerbio. *Sottrarre*, quel che in Latino diciamo subducere. Ma gli spiriti: *gli*, se la uocen el plurale comincia da s preposta à altra cōsonante, allhora si pone *gli*, & i. *Fatali stelle*, perche dalle stelle ne uengono i Fati. E con molto pensiero indi, da lui, si *suelle*, si parte; cioè, solamente a M. Laura pensando.

SONETTO XVI.

*Quand'io son tutto uolto in quella parte,
 Que'l bel uiso di Madonna luce;
 E m'è rimasa nel pensier la luce,
 Che m'arde e strugge d'etro à parte à parte;
 I' che temo del cor, che mi si parte,
 E ueg-*

*E ueggio presso il fin de la mia luce:
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non sà oue si uada, e pur si parte.
 Così dauanti a i colpi de la morte
 Fuggo; ma non sì ratto, che'l desio
 Meco non uenga, come uenir sole.
 Tacito uò; che le paro le morte
 Farian pianger la gente: & i desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.*

A N N O T A T I O N E.

I che temo. I. leggi al 1. Sonetto, da quel ch'i sono. uommene, quando questo pronome è congiunto col uerbo di dietro, & stà sotto il suo accento, & sotto esso non stà altra uoce, che il uerbo, & egli, si dice, *Mi*, standoui altro, come qui si dice, *ME*. *Dauanti*. rade uolte si dice senza una uoce onde si regga. *Parole morte*. cioè quelle ch'esprimer non potea, ne mandar fuora. *Si spargan sole*. cioè, che udito, & ueduto pianger non sia dalla gente.

S O N E T T O X V I I.

*Son' animali al mondo di si altera
 Vista, che'n contr'al Sol pur si difende;
 Altri però che'l gran lume gli offende;
 Non escon fuor, se non uerso la sera:
 Et altri co'l desio folle; che spera
 Gioir forse nel foco, perche splende;
 Prouan l'altra uirtù quella, che'ncende.
 Lasso il mio loco è'n questa ultima schiera;
 Ch'i non son forte ad aspettar la luce
 Di questa donna, & non sò fare schermi*

K Di

*Di luoghi tenebrofi, ò d'hore tarde .
 Però con gli occhi lagrimofi, e'nfermi
 Mio deftino a uederla mi conduce :
 Et sò bẽ, ch'io uò dietro a quel, che m'arde.*

A N N O T A T I O N E.

Altri leggi alla Seflina, A qualũque animale alberga in terra. Et non ci uedeſſi altri, che le ſtelle Et al Sonetto, Si traniato, Acerbo frutto che le piaghe altrui. Pero che'l gran lume. Percioche, è delle profe; peroche, del uerſo. Fruouã l'altra uertu. perche il foco ha due uirtũ, una di ſplendere, l'altra d'abbruciare.

S O N E T T O X V I I I.

*Vergognando talhor, ch' anchor ſi taccia
 Donna, per me uoſtra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch' i ui uidi prima,
 Tal che null'altra ſia mai, che mi piaccia.
 Ma trouo peſo non da le mie braccia,
 Nè opra da polir con la mia lima :
 Però l'ingegno, che ſua forza eſtima,
 Ne l'operation tutto s'agghiaccia .
 Più uolte già per dir le labbra aperſi :
 Poi rimafe la uoce in mezo'l petto :
 Ma qual ſuon potria mai ſalir tant'alto?
 Più uolte incominciai di ſcriuer uerſi :
 Ma la pena, e la mano, e l'intelletto
 Rimaſer uinti nel primier aſſalto .*

A N N O T A T I O N E.

Vergognando . cioe, mentre ch'ei ſi uergogna. Da le mie braccia. Neutri ſono in Toſcano, quei che nel ſingulare han l'articolo, &c il fine di ma ſchio

schio nel plurale hanno l'articolo femminile, & mai sempre fanno in A, così il *Braccio*, le *braccia*, la *mano*: tutti i femminini fanno nel singulare in A. o in E, nel plurale in E, o in i, fuori che *mano*, che in ambedue fornisse maschilmēte, *Mano*, & *Mani*.

SONETTO XIX.

*Mille siate, ò dolce mia guerrera,
Per hauer co begli occhi uostri pace,
V' haggio proferito il cor; m' à uoi nō piace,
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Viue in speranza debile e fallace:
Mio; perche sdegno ciò, ch' à uoi dispiace;
Esser non può giamai così, com' era.
Hor s' io lo scaccio, & e' non troua in uoi
Ne l' essilio infelice alcun soccorso,
Nè sà star sol, nè gire ou' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che graue colpa sia d' ambeduo noi;
E tanto piu di noi, quanto piu u' ama.*

ANNOTATIONE.

V' haggio. Gli Antichi usarono questa uoce, & così haggia, haggiate. & e' non troua in uoi. V'si nella prosa, & nel uerso di leuare hora le due consonanti di mezo a questa uoce *Egli* singul. hora con lor la uocale ultima, & dir *Ei*, & *E*, similmente in sing. Nel plurale, *Ei*, s' usa da Poeti solamente, & di rado da buoni. *E*, s' usa da Poeti, & da prosatori altresì in plurale, ma da prosatori di rado; ben che il Boccaccio l'usi alcune uolte.

K 2 Aqua-

*A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c'hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare, e quanto è'l giorno;
Ma poi, ch'il ciel accende le sue stelle;
Qual torna à casa, e qual s'annida in sel-
ua*

*Per hauer posa almeno in fin à l'alba.
Et io da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni selua,
Non hò mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io ueggio fiammeggiar le stelle,
Vò lagrimando, e desiando il giorno;
Quando la sera scaccia il chiaro giorno;
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch'i uidi'l sole,
Che mi fa in uista un'buò nudrito i selua.
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera ò di notte, ò di giorno;
Come costei, ch'i piango à l'ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che ben ch'i sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir uien da le stelle.
Prima ch'i torni a uoi lucenti stelle,
O torni giù ne l'amorosa selua
Lassando il corpo, che sia trita terra;*

Ve-

*Vedess'io in lei pietà: ch' in un sol giorno
 Può ristorar molt'anni, e' manzi l'alba
 Puommi arricchir dal tramontar del sole.
 Con lei foss'io da che si parte il sole;
 E non ci uedess' altri, che le stelle;
 Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
 E non si trasformasse in uerde selua
 Per uscirmi di braccia, com' el giorno.
 Che Apollo la seguia quà giù per terra.
 Ma io sarò sotterra in secca selua;
 El giorno andrà pien di minute stelle,
 Prima, ch' à si dolce alba arrini il sole.*

A N N O T A T I O N E.

A qualunque Animale &c. Qualunque si dà solamente alla qualità delle cose delle quali si ragiona: & posta sola non si regge, si come chiunque si dà solamente al numero de gl'huomini, & posta sola si regge, come quando ci disse, Chiunque alberga tra Garonna, e'l môte. Se non fosse non si pone alle uolte in uece di eccetto, nel qual modo alcuna uolta ella s'è mādada fuori con una sillaba di più, & essi detto come qui, se nō se. *Altrui* fann'alba, come si dice al Son. *Quel* che infinita prouidentia, &c. dauanti a questi due pronomi loro & altrui, uolentieri si lena questo segno A. Da che, in uece di Da poi che, lasciato il poi. Et non ci uedessi altri, ci, in prosa questo uso è frequentissimo di por la ci, per ne. deriuante da noi: in questo autore non s'è usato, se non qui, ò poche altre uolte. *Altri*. vedi al Son. si trauiato. &c. Che le piaghe altrui. piē di minute stelle. In quei nomi che hanno per loro ultima consonante la N. con la R. così nel-

K

3

l'un

l'un numero, come nell'altro si getta talhor l'ultima uocale, e si dice, Van. stran. uero è che alcuni di questi come fier, leggier, Signor, peregrin &c. per fieri &c. nō s'usuria se nō nel uerso, & ne masculini, & feminini, doue L. è ultima consonante. dicēdo, debil, sottil, crudel, ronciagli &c. & nelle uoci che hāno una sola cōsonante nell'ultima si getta anchora tutta la sillaba, come in san, per santo. Pro. per prode. Grā, p Grāde: & talhor piu che l'intera sillaba, come in Be, p belli in secca selua, &c. Intēde la selua amorosa dē scritta da Virgilio nel 6. da quale, perche egli mette che sia d'ombroso, & frōduto mirto, che sempre sta uerde, il Petrarca intende esser cosa impossibile, che egli ui possa essere, che ella sia secca, come ancora nō si possono uedere il giorno le minute stelle. Arnaldo Daniello fu il ritrouatore delle festine, che ne fece una, & nō piu, & da lui le presero i Fiorētini; pōgōsi le festine tra quelle sorti di rime, che si chiamano regola re: vedi al I. cap. del Trionfo d' Amore.

C A N Z. II II.

*Nel dolce tempo de la prima etade;
 Che nascer uide, & ancor quasi in herba,
 La fera uoglia, che per mio mal crebbe;
 Perche cantando il duol si disacerba:
 Canterò, com'io uissi in libertade,
 Mētre amor nel mio albergo a sdegno s'heb
 Poi seguirò, sì come a lui n'encrebbe (be:
 Troppo altamente; e che di ciò m'auuenne:
 Di ch'io son fatto a molta gente effempio:
 Ben che'l mio duro scempio
 Sia scritto altroue, sì che mille penne*

N^a

Ne son già stanche; e quasi in ogni ualle
Rimbomb' il suon de miei graui sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa uita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare; iscusinla i martiri,
Et un pensier, che solo angoscia dalle,
Tal; ch'ad ogni altro fa uoltar le spalle:
E mi face obliar me stesso à forza:
Che tiē di me quel dentro, & io la scorza:
I dico; che dal dì, che'l primo assalto
Mi diede amor, molt'anni eran passati,
Si ch'io cangiaua il giouenil aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto hauean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassaua il duro affetto:
Lagrime anchor non mi bagnaua il petto,
Ne rōpea il sonno; e quel, ch'in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La uita, il fin, e'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
In fin allhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giamai mi ualse, ò uale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel, ch'ì sono,
Facendomi d'huom uiuo un lauro uerde;
Che per fredde stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorso
 De la trasfigurata mia persona:
 E i capei uidi far di quella fronde,
 Di che sperato hauer già la corona;
 E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
 (Com'ogni membro à l'anima risponde)
 Diuentar due radici soua l'onde,
 Non di Peneo, ma d'un piu altero fiume;
 E'n duo rami mutar si ambe le braccia,
 Ne meno anchor m'agghiaccia
 L'esser conuerto poi di bianche piume
 Allhor; che fulminato, e morto giacque
 Il mio sperar, che troppo alto montaua.
 Che perch'io non sapea doue, nè quando
 Me'l ritrouasse; solo lagrimando,
 La'ue tolta mi fu, di e notte andaua
 Ricercando dal lato, e d'entro à l'acque:
 E giamai poi la mia lingua non tacque,
 Mentre poteo, del suo cader maligno:
 Ond'io presi col suon color d'un Cigno.
 Così lungo l'amate riuue andai;
 Che uolendo parlar cantaua sempre,
 Mercè chiamando con estrema uoce:
 Ne mai in sì dolci, o'n sì soauì tempo
 Risonar seppi gli amorosi guai,
 Che'l cor s'humiliasse aspro e feroce.
 Qual fu a sentir, che'l ricordar mi coccò
 Ma molto piu di quel, ch'è per innanzi.
 De la dolce, & acerba mia nemica
 E bi-

E bisogno ch'io dica ;
Ben che sia tal, ch'ogni parlare auanzi.
Questa ; che col mirar gli animi fura ;
M'aperse il petto . e'l cor prese con mano,
Dicendo a me, di ciò non far parola :
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal ch' i nō la conobbi, (ò senso humano?)
Anzi le dis's' il uer pien di paura :
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo e sbigottito sasso.
Ella parlaua sì turbata in uista ;
Che tremar mi fea dentro à quella petra
Vdendo, i non son forse, chi tu credi :
E dicea meco ; se costei mi spetra,
Nulla uita mi sia noiosa , ò trista :
A farmi lagrimar signor mio riedi.
Come, non sò, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra uiuo, e morto.
Ma perche' l tempo è corto ;
La pēna al buon uoler non può gir pressò ;
Onde piu cose ne la mente scritte
Vò trappassando : e sol d'alcune parlo ,
Che marauiglia fanno à chi l'ascolta .
Morte mi s'era intorno al core auolta ,
Ne tacendopotea di sua man trarlo,
O dar soccorso à le uirtuti afflitte :
Le uiue uoci m'erano interditte :

Ond'io

Ona' io gridai con charta e con inchiostro,
Nõ son mio, nò; s'io moro, il danno è uostro.
Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno;
Talhor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoì
Lunga stagion di tenebre uestito:
Ch' à quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrouando interno intorno
Ombra di lei, nè pur de suoi piedi orma,
Com'huom, che tra uia dorma,
Gittaimi stanco sopra l'herba un giorno.
Lui accusando il fuggitiuo raggio
A le lagrime triste allargai'l freno;
E lasciaile cader, come à lor parue:
Nè giamai neue sott'al Sol disparue:
Com'io senti me tutto uenir meno,
E farmi una fontana à pie d'un faggio,
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi udì mai d'huom uero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è satia,
A chi col core e col sembiante humile
Dopo quantunque offese à mercè uene:
E se contra suo stile ella sostiene

D'ef-

*D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fa'l, perche'l peccar piu si pauente:
Che non ben si ripente
De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e uide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mōdo, in c'huō saggio si fide:
Ch'anchor poi ripregando, i nerui e l'ossa
Mi uolse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi de l'antiche sorme;
Chiamando morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
E ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor ini sentire.
I seguì tanto auanti il mio desir;
Ch'un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si staua, quando'l Sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra uista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella hebbe uergogna,
E per farne uendetta, ò per celarse,
L'acqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'è*

*Ch' i sentì trarmi de la propria imago ;
 Et in un ceruo solitario, e uago
 Di selua in selua ratto mi trasformo ;
 Et anchor de miei can fuggo lo stormo .
 Canzon i non fu' mai quel nuuol d' oro ;
 Che poi discese in pretiosa pioggia,
 Si che'l foco di Gione in parte spense :
 Ma fui bẽ siãma, ch' un bel guardo accẽse ;
 E fui l' uccel, che pur per l' aere poggia ,
 Alzando lei, che ne miei detti honoro :
 Ne per noua figura il primo alloro
 Seppi lassar : che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.*

A N N O T A T I O N E.

Questa canzone chiamata Metamorfosi, è gra-
 nissima sopra tutte l'altre, & piena di maestà, &
 hà tutti i suoi uersi interi, da uno per istanza in
 fuori, & le stãze son lunghe piu d'alcuna altra.
 Di cò'io. Di che, onde, & dõde, per laqual cosa, so-
 no il medesimo. E se qui, & nella cãzon. O asper-
 tata in ciel beata &c. disse, E l' eloquẽtia sua uir-
 tù qui mostri. face, è uoce poetica, come fa è ora-
 toria, e i duo dicessi cõmunemente i due, le due, ma
 i Poeti per leggiadria dicono duo, primier, l' au-
 tor quãdo porẽ disse piu uolẽtieri, primier, che
 primo. Mel ritrouassẽ. Quãdo questo pronome
 ha altra uoce fra se, e'l uerbo a cui è dinanzi, fa-
 me, & nõ Mi. di ciò non far parola. far. come s' u-
 sino gl' Imperatiui in comandãdo leggi: Prouer-
 bio Ama chi t' ama, è fatto antico: alla cãzone,
 Mai nõ uò piu cantar, &c. Ma in uietãdo, s' ufa
 di torrel' infinitiuo del uerbo, & preporgli la ne-
 gatiua, come qui non far. Ed ella, leggi poco di
 fot-

sotto. Ed io tosto, cioè subito. *chi* tu credi CHI, & CVI, seruan nō meno al genere feminino, che al masculino, nō seruō già al neutro, che il neutro fa *che* nell'uno, & nell'altro. E nel Sone. S'io fossi stato fermo alla spelūca. Per cui in alcun tēpo ella fioriuā, *onde*, leggi al 1. Sonet. *onde souente a chi l'ascolta*, quantunque CHI non possa essere se nō caso retto, o singulare, o plurale, nōdimeno quātūque di rado si troua usato ne casi obliqui. E ciò sepp'io *dopo*. Hanno usato gl'Antichi scrittori di porre questa uoce ciò, in uece di *quello*, & di *questo*, nō pur neutralmēte detti, ma anchor maschilmēte, & feminilmēte, & così nel numero del piu, come nel numero del meno. Ed io. Alcuni dicō che ancora alla E, per Et, quādo gli segue uocale, si dà alcune uolte la D, in uece di T, & afferman, che l'autore glele diede in molti luoghi, & qui, perche la D, empie piu la sillaba, & falla piu grata, che la T, A *chi* col core, leggi di sopra in questa medesima canzō. *a chi l'ascolta*. Dopo quantunque. *Quantunque* alle uolte uol dire quanto si uoglia, come qui per *elarse*, leggi alla canz. Quando il soaue mio fido cōforto, al uerso, Mi mossi, e uēgo sol per cōsolarti. e' parrà mēzogna, e, leggi di sopra nel Sonetto, Mille fiate, &c. Et e non troua in uoi. *Imagē*. grāde per grandine, che disse Dāte, & imago son tolte dal caso retto del latino, & nō del genitiuo, & dissero ancora i buoni poeti image.

SONETTO XX.

*Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del ciel, quand'el gran Gione tona,
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrine;
I era amico à queste nostre Diue,*

Lo

Le qua' uilmente il secolo abbandona:
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Da l'inuentrice de le prime oliue:
 Che non bolle la poluer d'Ethiopia
 Sotto'l piu ardente sol, com'io sfauillo,
 Perdendo tanto amata cosa propia.
 Cercate dunque fonte piu tranquillo,
 Che'l mio d'ogni licor sostiene inopia;
 Saluo di quel, che lagrimando sfillo.

A N N O T A T I O N E.

L'honorata frade, dell'alloro, cioè M. L. al nome di lei alludendo. Che prescrive, che termina l'ira del cielo, quando'l gran Giove tona. gran, leggi di sopra alla Sestina, Il giorno andrà pien di minute stelle: perche solamente questo tra tutti gl'altri aibori è intatto del folgore. Io era amico a queste uostre Diue, cioè alle Muse; Le quai uilmente il secolo, cioè il mondo abbandona. Da l'inuentrice delle prime oliue, che fu Pallade, la Dea dell'eloquétia, per essa eloquétia ponendo.

S O N E T T O X X I .

Amor piangeua, & io con lui tal uolta;
 Dal qual miei passi non fur mai lontani;
 Mirando per gli effetti acerbi, e strani,
 L'anima uostra de suoi nodi sciolta.
 Hor, ch'al dritto camin l'ha Dio rinolta;
 Col cor leuando al cielo ambe le mani,
 Ringratio lui, ch'e giusti preghi humani
 Benignamente (sua mercede) ascolta.
 E se tornando a l'amorosa uita,
 Per farui al bel desio uolger le spalle,

T r o -

*Trouaſte per la uia ſoſſati, o poggì;
 Fù per moſtrar, quant'è ſpiñoſo calle,
 E quanto alpeſtra, e dura la ſalita;
 Onde al uero ualor conuen c'huom poggì.*

A N N O T A T I O N E.

Amor piãgeua, come quegli ch'hauea perduto ſi cara coſa com'era M. Cino. Et io cõ lui tal uolta & cõ amore, piãgeua anchora il Poe. che il car ſuo amico, & cõpagno, piu cõ ſeco nõ era. Effetti acerbi, & ſerani: peche eſſo M. Cino nõ era come ſoleua eſſer prima allegro, & feſtoſo. Hor ch'al dritto camin d'amore l'ha Dio riuolta le uãdo al cielo il core, quãto à quello di dẽtro, *Ambe le mari* quãto a quello di fuori. E ſe tornãdo a l'amoroſa uita, p farui al bel deſio, cioe a q̃l d'amore uolger le ſpalle, Trouaſti p la uia ſoſſati, o poggì: quãto alla Metafora, intende de gl'incõmodi, et ipedimẽti ch'amãdo ſi ſoglion' hauer. Al uero ualor, ì latino nõ ha uoce che reſpõda a ualore.

S O N E T T O XXII.

*Più di me lieta non ſi uede a terra
 Naua da l'onde combattuta, e uinta,
 Quando la gente di pietà depinta
 Sù per la riu a ringratiar s'atterra;
 Nè lieto piu del carcer ſi diſſerra,
 Ch'itorno al collo hebbe la corda auuinta
 Di me, ueggendo per la ſpada ſcinta,
 Che fece al ſignor mio sì lunga guerra.
 E tutti uoi, ch'amor laudate in rima,
 Al buon teſtor de gli amoroſi detti
 Rendete honor' ch'era ſmarrito in prima:
 Che più gloria è nel regno de gli eletti
 D'un*

*D'un spirito conuerso, e piu s'estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.*

A N N O T A T I O N E.

Segue la cominciata materia del ritorno che fatto hauea M. Cino, ad amare, & dice, ch'egli era piu lieto di questa reconciliatione, che non sogliono essere i nauiganti, quando dopo luga, & perigliosa fortuna giugono in luogo sicuro. Che fece al Signor mio sì lunga guerra: Al mio Signore, cioè ad Amore. Al buon Testor de gl'amorosi detti. Testore, in uece di compositore. per bella traslatione. de gl'amorosi detti, d'ainorose, & leggiadre parole.

S O N E T T O XXIII.

*Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l luicario di Christo con la soma
De le chiaui, e del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente no'l distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma,
La mansueta uostra e gentil Agna
Abbatte i fieri lupi: e così uada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'anchor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesù cingete homai la spada:*

A N N O T A T I O N E.

Con la corona del suo antico adorna. Quando al la uoce che precede, o s'intende precedere al genitiuo, dalla quale esso genitiuo si regge, si dà

no gli articoli, si dāno ancora a essi genitiui come qui, quādo a quella uoce non si danno, non si danno nè anco al genitiuo: onde à l' hora del mangiare, & ad hora di mangiare, nel medesimo Bocc. si legge. *Dele chiaui e del manto*, ch' ancor bada. Badare hora significa aspettare, hora hauere attentione, & por mente: *homai la spada*. Hoggimai, & horamai sono uoci solo delle prose, Homai delle prose & del uerso, & queste uoci si danno a tutti i tempi.

C A N Z. V.

*O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra humanitate
Vestita uai, non come l'altre carca;
Perche ti sian men dure homai le strade
A Dio diletta obediante ancella,
Onde al suo regno di qua giù si uarca;
Ecco nouellamente a la tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già uolte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un uento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura ualle;
Oue piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al uerace oriente, ou' ella è uolta.
Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi a la pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi*

L

Fuor

Fuor di suo corso la giustitia eterna:
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna,
Al sacro loco, oue fu posto in croce,
Gli occhi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo spira
La uendetta, ch' à noi tardata noce,
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre, à la sua amata sposa,
Tal; che sol de la uoce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,
E tra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde false;
L'insegne Christianissime accompagna:
Et a cui mai di uero pregio calse,
Dal Pireneo a l'ultimo oriZonte,
Con Aragon lassarà uota Hispagna;
Inghilterra con l'isole che bagna
L'oceano intra'l carro, e le colonne,
Infin là, doue sona
Dottrina del santissimo Helicon,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì lecito, o sì degno:
Qual figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Vna parte del mondo è, che si giace,
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole.
Là, sotto giorni nubilosi, e breui,

Ne

Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente; a cui'l morir non dole.
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco, furor la spada cigne:
Turchi, Arabi, e Chaldei
Con tutti quei, che speran ne gli Dei
Di quà dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, pauentoso, e lento:
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti colpi suoi commette al uento.
Dunque hora è l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; e da squarciare il uelo
Ch'è stato auolto intorno a gli occhi nostri,
E che'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien de l'immortale Apollo;
E l'eloquentia sua uirtù qui mostri
Hor cō la lingua, hor cō laudati inchiostri;
Perche d'Orfeo leggendo e d'Ansione
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch' Italia co suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GIESV la lancia pigli:
Che, s'al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tensione,
Fur mai cagion sì belle, ò sì leggiadre.
Tu, c'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche e le moderne charte,
Volando al ciel con la terrena soma,

*Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di ucrde Lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quante fu cortese:
Et hor perche non sia
Cortese nò; ma conoscente, e pia
A uendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese;
Se CHRISTO stà da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di noui ponti oltraggio à la marina:
E uedra in la morte de' mariti
Tutte uestite à brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Et altre mille c'hai scoltate, e lette.
Perche inchinar à Dio molto conuene
Leginochia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserua à tanto bene.
Tu uedra' Italia, e l'onorata riuu
Canzon; ch' à gli occhi miei cela, e contende
Non*

*Non mar, non poggio, ò fiume ;
 Ma solo Amor ; che del suo altero lume
 Più m' inuaghisce, done piu me'ncende :
 Nè natura può star contr' al costume .
 Hor moui, non smarrir l'altre compagne :
 Che non pur sotto bende
 Alberga Amor: per cui si ride, e piagne.*

A N N O T A T I O N E.

Per mezo, questa oscura ualle, leggi al Son.
 Per mezzo i boschi inhospiti, & seluaggi: e l'al-
 trui torto leggi alla Canzone del piato, Giouin-
 netto pos'io nel costui regno. Fuor di suo cor-
 so, fuor, quasi sempre ha dopo se l'articolo del se-
 condo caso, alle uolte si pone senza esso, come,
 Fuor tutti i nostri lidi. Chiunque alberga: Tra
 chiunque, & qualūque, è questa differētia, che
 chiūque si regge da se, & si dice solo de gli huo-
 mini: Et è chiunque trisillabo, come in me'l co-
 nosco, e proua'l ben chiūque, nè mai altrimēti
 l'usò il Petrarca. Qualunque si dà alle qualità
 delle cose che si ragiona, & da se non si regge:
 ma cōuiene habbia la uoce di quello di cui si ra-
 giona, come s'è detto alla Sestina, A qualunque
 Animale, &c. *Con tutti quei.* I Poeti non solo usa-
 no di dir *Quei*, per *colui* nel primo caso del sing.
 ma per *coloro*: ancora nel primo caso del plur. &
 in tutti gli altri assai spesso. *ne li dei*, questi artico-
 li, lo, li, la, le, dopo questi segni De, A, Da, in pro-
 sa raddoppiano la loro cōsonante, & al si dopo,
 NE, ò con, & questi due A, & DA, preposti ad
 altre uoci, fanno ancora il medesimo, allui, ac-
 ciò, &c. Et ancor ne'uerbi queita A, fa raddop-
 piare, allettare, affrontare, &c. iquali raddoppia-
 menti di uerbi s'usano ancor in uersi. Raddop-

L 2 pian-

pianfi ancora con la particola R A. ilche nasce però dalla uirtù di quella A. raddoppiar, raccogliere, &c. *Qui mostri*, leggi di sopra, e se qui la memoria non m'aita.

C A N Z. VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi

Non uesti donna unquanco,

Ne d'or capelli in bionda treccia attorse

Si bella, come questa, che mi spoglia

D'arbitrio, e dal camin di libertade

Seco mi tira, sì, ch'io non sostegno

Alcun giogo men graue.

E se pur s'arma talhor a dolersi

L'anima, a cui uien manco

Consiglio, oue'l martir l'adduce in forse,

Rappella lei da la sfrenata uoglia

Subito uista, che del cor mirade

Ogni delira impresa, & ogni sdegno

Fa'l ueder lei suaua.

Di quanto per amor giamai soffersti,

Et haggio à soffrir anco

Fin che mi sanì l'cor colei ch'il morse

Rubella di mercè, che pur le nuoglia,

Vendetta fia, sol che contra humilitade

Orgoglio & ira il bel passò, ond'io uegno,

Non chiuda, e non inchiaue.

Ma l'hora e'l giorno, ch'io le luci apersi

Nel bel nero, e nel bianco,

Che mi scacciar di là, dou' amor corse,

Nonella d'esta uita, che m'addoglia,

Fu-

*Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira, laqual piombo, ò legno
Vedendò è chi non paue.*

*Lagrime adunque, che da gli occhi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, dal uoler mio non mi suoglia:
Che'n giusta parte la sententia cade
Per lei sospira l'alma, & ella è degno,
Che le sue piaghe laue.*

*Dame son fatti i miei pensier diuersi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade,
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.*

*Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giù nel mondo scorse:
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio d'honestade,
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraua.*

*Sò io ben, ch'à uoler chiuder in uersi
Sue laudi, fora stanco
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta uede uirtù, quanta beltade,*

L 4 Chi

*Chi gli occhi mira d'ogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?*

*Quanto'l sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.*

A N N O T A T I O N E.

Questa maniera di cāzone si apparò da Prouēzali, che Arnaldo Daniello cōpose tutte le sue cāzoni in q̄sto modo. Nō si doueria framettere piu che cinque uersi al piu tra rima, & rima, il che si uede offeruato da l'auttore del cōtinouo, & q̄ passo piu p̄ lasciarne una fatta così come usauano i Prouēzali, che p̄ altro. Vnquanco è cōposta di vnqua, & anco; & uale quāto ancor mai & altro, che al passato, & à uersi nō si dà, à *doler si leggi alla Cāzone*, Quando il foaue mio fido cōforto, Mi mosli, & uengo, sol p̄ cōsolarte. che pur *le nuoglia*, lo preposto à uoce cominciāte per *m*, ritiene la sua uocale, & toglie l'i seguente, massimamēte ne' nomi come lo'ngāno, lo'ngegno, &c. ma ne' uerbi come qui fà dell'o suo, & dell'i seguēte sempre un'E, le'nuio, &c. & il medesimo fa La articolo feminino. *d'esta uita leggi alla Cāzone*, Quel antico, e le mie d'esto iğraro, chi *primiers'* accorse: *primier*, in tutto q̄ste uoci, che per loro ultima cōsonāte hā la R. Fiero, primiero, migliore, duro, &c. I Poeti tolgon spes so l'ultima uocale, & dicon, Fier, primier, miglior, dur, &c. & così nel plurale in luogo di fieri, primieri, migliori, duri, dicono il medesimo togliendo uia l'i, come si dice alla Sest. A qualū que animal, &c. e'l giorno andrà piē di minute stelle: *Tal gia'*, qual'io mi stāco, tale, & quale, dissero i Poeti alle uolte in uece di talmēte, & qual mēte: ma quale piu di rado. Sue laudi fora stan co, *Fora*, è uoce del uerso, & ual questo saria.

CANZ,

Giouane donna sott'un uerde lauro
 Vidi piu bianca, e piu fredda, che neue
 Non percossa dal sol molti, e mol'anni;
 E'l suo parlar, e'l bel uiso, e le chiome
 Me piacquer sì, ch'ì l'ho dinā i à gli occhis;
 Et haurò sēpre, ou'io sia, in poggio, o'n riu.
 Alhor saranno i miei pensieri à riu;
 Che foglia uerde non si troui in lauro:
 Quād' haurò queto il cor, asciutti gli occhi,
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
 Non hò tanti capelli in queste chiome;
 Quanti uorrei quel giorno attender anni.
 Ma perche uola il tempo, e fuggon gli anni:
 Sì, ch' à la morte in un punto s'arriua:
 O con le brune, ò con le bianche chiome;
 Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
 Per to piu ardente sole, e per la neue,
 Finche l'ultimo di chiuda quest'occhi.
 Non fur giamai ueduti sì belli occhi
 O ne la nostra etade, ò ne' prim'anni;
 Che mi struggon così, come'l sol neue:
 Onde procede lagrimosa riu;
 Ch'amor conduce à piè del duro lauro,
 C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
 I temo di cangiar pria uolto, e chiome;
 Che con uera pietà mi mostri gli occhi
 L'idolo mio scolpito in uiuo lauro:
 Che, s' al cōtar non erro, hoggi ha sett'anni,
 Che

*Che sospirando uò di riuu, in riuu
 La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neuue.
 Dentro pur foco, e for candida neuue
 Sol con questi pensier, con altre chiome
 Sempre piangendo andrò per ogni riuu
 Per far forse pietà uenir ne gli occhi
 Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
 Se tanto uiuer può ben culto lauro.
 Lauro, e i topati, al sol sopra la neuue
 Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
 Che menan gli anni miei sì tosto a riuu.*

A N N O T A T I O N E.

Chi fussero inuentori delle Sestine, 'si è detto all'altra Sestina, A qualunque animale, &c. & come quiui anco si disse, leggi al primo capitolo del Triōfo d'Amore, & in quel luogo intēderai quali sieno le rime regolate, & quali le libere: & quali in parte libere, & in parte regolate: non si troui in lauro. Si, uedi a quel Son. solea lontana in sonno consolarne, oue dice, Non ti souen di quell'ultima sera, Per lo piu ardente sole, & per la neuue: dopo la particola Per, da tutti i buoni antichi fu usato lo, & non il. la notte, e'l giorno, al caldo, ed a la neuue. Ed, leggi alla canzone, Nel dolce tempo, &c. oue dice, Ed io non ritrouando intorno, intorno.

S O N E T T O XXIIII.

*Quest' anima gentil che si diparte
 Anzi tempo chiamata à l'altra uita;
 Se là suso è, quant'esser dè, gradita;
 Terrà, del ciel la piu beata parte.
 S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte;
 Fia*

*Fia la uista del sole scolorita,
 Poi ch' à mirar sua belleſſa infinita
 L' anime degne, intorno à lei ſien ſparte.
 Se ſi poſaſſe ſotto il quarto nido,
 Ciascuna de le tre ſaria men bella,
 Et eſſa ſola hauria la fama, e' l grido.
 Nel quinto giro non habitrebb' ella :
 Ma ſe uola piu alto, aſſai mi fido.
 Che con Gione ſia uinta ogni altra ſtella.*

A N N O T A T I O N E.

Fù per quanto ſi può giudicare, fatto queſto Son. dal Poeta in tēpo, que M. L. era grauemēte inferma: Et hauendo dimandato il medico, che la curaua, quello, che ſuccederebbe d'eſſo ſuo male, egli gli diſſe, ch' ella ne morrebbe: là onde egli (come Poet.) fa un diſcorſo, dicēdo, Che ſ' ella ſi parte di qua giù, per andar in cielo, che terrà la piu beata di quello. Et cōchiude ch' ella uincerà diſplēdore tutte l' altre ſtelle errāti, & andrà ſopra ciaſcuna di loro. Terrà, è uoce cō cifa p ſincopa della uocale, E, & cangiata la N. in R. come porre, & torre, in uece di ponere, & togliere, et ha detto Terrà, per tenerà. Sparte, ſparſe, non habitrebb' ella, per habiterebbe.

S O N E T T O XXV.

*Quanto piu m' annicino al giorno eſtremo,
 Che l' humana miſeria ſuol far breue ;
 Più ueggio' l tempo andar ueloce, e leue,
 E' l mio di lui ſperar fallace, e ſcemo.
 I dico à miei penſier; non molto andremo
 D' amor parlādo homai, che' l duro, e greue
 Terreno incarco, come freſca neue ,*

Si

*Si uà struggendo: onde noi pace hauremo;
 Perche con lui cadrà quella speranza
 Che ne fe uaneggiar sì lungamente;
 E'l riso, e'l pianto, e la paura, e l'ira.
 Si vedrem chiaro poi, come souente
 Per le cose dubbiose altri s'auanza:
 E come spesso indarno si sospira.*

A N N O T A T I O N E.

Dubbiose: perche siamo in dubio di quello ch'ad esser s'habbia di noi: in un'antico testo si legge, Dannose. e greue, Dicono i poeti greue per graue. S'auanza. l'auttore. in luogo d'auaciar uoce antica, & usata da tutti gli altri, usò auāzare, fuggēdo la bassezza del uocabolo, & significa mādare innanzi, & far maggiore, come à quel Son. L'alto Signor dinanzi a cui non vale, disse: Fosse da se per auāzar sua impresa.

S O N E T T O X X V I.

*Già fiammeggiava l'amorosa stella
 Per l'oriente, e l'altra, che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.
 Leuata era à filar la uecchiarella
 Discinta, e scalza, e desto hauea'l carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione,
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
 Quando mia speme già condotta al uerdo
 Giunse nel cor, non per l'usata uia;
 Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolormolle.
 Quanto cangiata, ohime, da quel di pria?
 E pareo dir, perche tuo ualor perde?
 Veder*

Veder queſti occhi ancor non ti ſi tolle.

A N N O T A T I O N E.

Già condotta al uerde, al uerde, cioè, al fine, traſlato dalle candeſe, quãdo ſono arſe in fino à quel poco uerde c'hanno nel fine, onde Dãte, Mentre che la ſperanza ha fior del uerde, cioè punto del uerde, che coſi ſi debbe legger quel luogo, & non fuor del uerde, ſi come è ſtato à luogo dichiarato da colui, che compoſe il ragionamento hauuto in Lione dal gẽtil'huomo Frãceſe, & dal Fiorentiuo, ſopra la dichiarazione d'alcuni luoghi di Dante, del Petr. & del Boec.

S O N E T T O XXVII.

*Apollo, s' anchor uiue il bel deſio,
Che t'inſiammaua à le Theſſaliche onde;
E ſe non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poſte in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aſpro, e rio,
Che dura, quanto'l tuo uiſo s'aſconde;
Diſendi hor l'honorata, e ſacra fronde;
Oue tu prima, e poi fu' inueſcat'io:
E per uertù de l'amoroſa ſpeme,
Che ti ſoſtenne ne la uita acerba,
Di queſte impreſſion l'aere diſgombrà.
Si uedrem poi per merauiglia inſieme,
Seder la donna noſtra ſopra l'herba,
E far de le ſue braccia a ſe ſteſs'ombra*

A N N O T A T I O N E.

Hauca il Poe. di ſua mano, in memoria di q̃l la ch'egli cotanto amaua, piãtato un'Alloro, il quale eſſendo giouinetto, e tenerino, & la ſtagion del uerno, dubitaua, che ò il uẽto, ò il grã ghiac-

ghiaccio non lo sciantasse, e facesse morire. Et per tanto poeticamēte prega il Sole, che per la memoria di Dafne sua (nell'arbore di quel nome conuersa) uoglia lasciarsi uedere (hauendo esso molti giorni tenuto al mondo nascosta la sua faccia) disgombrando col chiaro suo splēdo re le folte, & oscure nebbie, & l'aere rasserenādo. *Pigro cielo*. dall'effetto, che fa gl'huomini pigri. Delle sue braccia, de suoi rami.

SONETTO XXVIII.

Solo, e pensoso i più deserti campi

Vò misurando a passi tardi, e lenti;

E gli occhi porto per fuggire intenti,

Donde uestigio human l'arena stampi.

Altro schermo non trouo, che mi scampi

Dal manifesto accorger de le genti:

Perche ne gli atti d'allegrezza spenti

Di fuor si legge, com'io dentro auampi:

Si, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge

E fiumi, e selue sappian, di che tempre

Sia la mia uita; ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre uie, ne sì seluagge

Cercar non sò, ch'amor non uenga sempre

Ragionando con meco, & io con lui.

ANNOTATIONE.

E' costume, quasi generale di tutti i miseri, & afflitti amanti, andar sempre cercando i più solitari, e riposti luoghi, che siano: oue senza esser ueduti, ò ueramēte uditati dalle genti, possino sfogar piangendo le loro amorose passioni. Il che ci dimostra fare il Poeta in questo Sonetto. *Vò misurando*, perche ha detto passi tardi, e lenti, cō
iguali

Et
r la
no-
do
la
do
nā-
pi-
iquali andando, par che misurando si uada. Oue
uestigio humano, pedata d'huomo la rena stampi,
segni la rena. Altro schermo, altro riparo, che lo
scampi, lo liberi, dal manifesto accorger delle gen-
ti, che manifestamēte la gente non s'accorgesse
de l'amoroso suo disio : perche a gli atti suoi
d'allegrezza spenti, e pieni di dolore, quali soglio-
no esser gli atti d'afflitto amante. Di fuor, nel
uolto, si legge, si uede, come se scritto ui fosse, co-
me egli auuampi, & ami. Dentro, nel cuore : di
che tempre, di che maniera sia la sua uita.

SONETTO XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra :
Con le mie man haurei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco :
Ma perch'io temo, che sarebbe un narco
Di pianto in piato, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo anchor, che mi si ferra,
Mezo rimango lasso, e mezo il uarco .
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda ,
Ne l'altrui sangue già bagnato, e tinto :
Et io ne prego amore, e quella sorda ;
Che mi lassò de suoi color depinto :
E, di chiamarmi a se non le ricorda .

ANNOTATIONE.

Disse incarco, intendendo l'amoroso pensiero. Di
pianto in pianto, e d'una in altra guerra : pero-
che come dice Virg. Cura non ipsa in morte relin-
quunt : percioche ancora di là s'ama : & è ope-
nione Platonica, che l'anime uscite de' corpi
66

fieno accompagnate da quei medesimi affetti,
& da quelle cure stesse, c'hauere in essi richiuse
soleano: onde Virg. *Qua gratia curram, armorumq;
fuit uinis, qua cura nitentis, pascere equos, eadem sequi
tur tellure repositos*. Mezo il passa, e mezo di pas-
sarlo si rimane, e così fra'l sì, e'l nò si uiue.
Ancor, uedi qui di sotto alla Canzone, Si è
debile il filo. oue disse, Anco ritorni. *spinto*,
leggi qui di sotto alla medesima Canzone, e'l
bel guardo sereno.

C A N Z. V I I I.

Si è debile il filo, à cui s'attene

La grauosà mia uita;

Che, s'altri non l'aita,

Ella fia tosto di suo corso a riuà:

Però che dopo l'empia dipartita,

Che dal dolce mio bene

Feci sol una spene,

E' stato infìn a qui cagion ch'io uiua,

Dicendo, perche priua

Sia de l'amata uista;

Mantienti anima trista;

Che sai s'à miglior tempo ancho ritorni,

Et à piu lieti giorni?

O s'è l'perduto ben mai s'racquista?

Questa speranza mi sostenne un tempo:

Hor uien m'acçado, e troppo in lei m'attèpo.

Il Tempo passa; e l'hore son sì pronte

A fornir il uiaggio;

Ch'assai spatio non haggio

Pur à pensar, com'io corro a la morte;

A pe-

*Apena spunta in oriente un raggio
Di sol; ch' à l'altro monte
De l'auerso oriZonte
Giunto' l'uedrai per uie lunghe, e distorte.
LE VITE son sì corte,
Si graui i corpi, e frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso,
Col desio non possendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto usato:
Ne sò, quant'io mi uiua in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ou'io non ueggio
Que' begli occhi soauì;
Che portaron le chiaui
De miei dolci pësier, mètr'a Dio piacque:
E perche' l' duro essilio piu m'aggrauì;
S'io dormo, ò uado, ò seggio;
Altro giamai non chieggio;
E ciò ch' i uidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a meZò'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che' l' rimembrar piu mi consumi:
E quant'era mia uita allhor gioiosa;
M'insegni la presente aspra, e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca*

M

Quel

Quel ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro,
E s' Amor se ne uà per lungo oblio;
Chi mi conduce à l'esca,
Ondè l' mio dolor cresca?
E perche pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, d' uetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostrà
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger uaghà
Cercan di e notte pur, chi glie n' appaghi.
Nouo piacer, che ne gli humani ingegni
Spesse uolte si troua;
D' amar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia:
Et io son un di quei, che' l' pianger gioua;
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, si come' l' cor di doglia:
E perche à ciò m' inuoglia:
Ragionar de begli occhi;
(Ne cosa è, che mi tocchi;
O sentir mi si faccia così à dentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde piu largo il duol trabocchi,
E sien

Essien col cor punite ambe le luci,
 Ch' à la strada d' Amor mi furon duci.
 Le treccie d' or, che deurién far il sole
 D' inuidia molta ir pieno;
 E' l bel guardo sereno;
 Oue i raggi d' Amor sì caldi sono,
 Che mi fanno anzi tempo uenir meno;
 E l accorte parole
 Rade nel mondo, ò sole
 Che mi fer già di se cortese dono;
 Mi son tolte; e perdono
 Più lieue ogni altra offesa;
 Che l' essermi contesa
 Quella benigna angelica salute;
 Che' l mio cor à uirtute
 Destar solea con una uog'ia accesa:
 Tal, ch' io non penso udir cosa giamai,
 Che mi conforte ad altro, ch' à trar guai.
 E per pianger anchor con piu diletto;
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 Egli atti suoi soauemente alteri,
 E i dolci silegni alteramente humili,
 E' l bel giouenil petto
 Torre d' alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri, e feri;
 E non sò, s' io mi spero
 Vederla, anzi ch' io mora:
 Però ch' adhora adhora

M 2

S'er-

*S'erge la speme, e poi non sà star ferma,
 Ma ricadendo afferma,
 Di mai non ueder lei, che'l ciel honora;
 Oue alberga honestate, e cortesia,
 E dou'io prego, che'l mio albergo sia.
 Canzon, s'al dolce loco
 La donna nostra uedi;
 Credo ben, che tu credi,
 Ch'ella ti porgerà la bella mano;
 Ond'io son sì lontano.
 Non la toccar: ma riuerente à piedi
 Le dì ch'io sarò là tosto ch'io possa,
 O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.*

A N N O T A T I O N E.

L'usare i uersi rotti è stato ritrouato da Pro-
 uenzali, e n'usaron di tre, di quattro, di cinque,
 d'otto, e di noue, e di sette sillabe: e i Toscani
 antichi ne usaron anchor di diuerse sorti: ma
 il Petrarca solo di sette sillabe. *Ancor ritornò.* An-
 cora, e Anco, sono il medesimo, se non che an-
 cora, si dà al tempo in uerso, e in prosa. Ancho,
 e anche si danno al tempo solamente nel uer-
 so: e uale molte uolte Anco, quanto etandio:
 e ancora si pone le piu uolte quando li segue
 alcuna consonante, Anco quando segue alcu-
 na uocale. Cotanto esser diuiso, cotanto, uale quã-
 to, tanto piu espresso. Onde dir si può che uaglia
 piu tosto quanto uale così grandemente, a me-
 zo'l die, uedi à quel Son. Amor mi manda quel
 dolce pensiero: oue dice, e mi conforta, e dice,
 che non fue. *Fer le tenebre mie,* leggi alla canzo-
 ne, Ben mi credea, &c. al uerso, Che mi fecer
 cangiar uita, e costume. Et io son'un di quei, leggi
 di

di sopra alla canzone. O aspettata in ciel, &c.
 Con tutti quei che speran nelli Dei. E' l'bel *guard*-
do sereno, in queste due uoci, *guardo*, e *sguardo*, si
 può uedere quanto sia stato diligente confide-
 ratore il Petrarca, etiamdio de le minute cose:
 perche sempre, che dinanzi seguìua uocale egli
 aggiungendoui la S. diceua *sguardo*. per empie-
 re di quel piu la sillaba: ogni uolta che u'era
 consonante, gliele toglieua per leuarne l'a-
 sprezza, e addolcirne la sillaba, dicendo sempre
Guardo, il medesimo fà di *pinto*, e *spinto*, e d'altre:
 tosto ch'io possa. *Tosto*, alle uolte uale quanto
 subito, & diceli *Tosto che*, per subito che.

SONETTO XXX.

*Orso, e non furon mai fiumi, ne stagni,
 Ne mare, ou'ogni riuo si disgombrà;
 Ne di muro, ò di poggio, o di ramo ombra
 Ne nebbia, che'l ciel copra, e'l mōdo bagni;
 Ne altro impedimento, ond'io mi lagni;
 Qualunque piu l'humana uista ingombra;
 Quanto a'un vel, che duo begli occhi a-
 dombra;
 E par, che dica, hor ti consuma, e piagnie
 E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
 Spegne, ò per humiltate, ò per orgoglio;
 Cagion sarà, che'nnanzi tempo i moia:
 E d'una bianca mano ancho mi doglio;
 Ch'è stata sempre accorta à farmi noia,
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.*

ANNOTATIONE.

Scrive ad un suo amico, e forse al Conte Or-
 so dell'Anguillara, col quale si duole (come

M 3 quello

quello ch'era consapeuole del suo amore) di
tutte quelle cose , che di poter mirar gli occhi
dell'amata sua donna gli uietauano . *E non fu-
ron.* E' leggi alla Canzone, Amor se uuoi ch'i
torni, &c. e' non si uide mai ceruo, ne damma :
anco mi doglio, *ancho*, leggi di sopra . Che sai
s' à miglior tempo ancho ritorni : mi doglio al-
troue, e' n tra le fronde il uisco, assai mi doglio.

SONETTO XXXI.

*Io temo sì de begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga ;
Ch' i fuggo lor , come fanciulla uerga ;
E gran tempo è, ch' io presi' l'primier salto.
Da hora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, doue' l' uoler non s' erga :
Per non scontrar , ch' i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' à ueder uoi tardo mi uolse ,
Per non rauicinarmi à chi mi strugge :
Fallir forse non fu di scusa indegno .
Piu dico ; che' l' tornare à quel, c' huom fugge :
E' l' cor, che di paura tanta sciolsi :
Fur de la fede mia non leg gier pegno .*

ANNOTATIONE.

Scusasi con M. L. il Poeta , s'egli passando
per quel luogo ou' ella era , non si tosto à guar-
darla si riuolse , come solea far' altre uolte , il
che parue ch' essa à sdegno s'arrecasse, & iscu-
sandosi dice : Ciò non esser proceduto per po-
co amore che le portasse , o per poco desirè,
ch' egli di mirarla hauesse : ma per tema di non
diuen-

diuentare un freddo, & attonito lasso, il
chiaro lume de' suoi begli occhi mirando, che
facean marmo diuentar la gente. Od alto, *od*, i
Poeti quando à queste particelle segue appresso
alcuna uocale a, o, significante, o uero, à, à, *se*,
à Ne, à Che, & secondo che alcuni uogliono an
cora à E, per Et, copula spesse uolte dan loro la
D, per empier la sillaba, come qui & al Son. Giu
to m'ha Amor fra belle, & crude braccia, Nèd
ella à me per tutto'l suo disdegno: Doue il uo
ler non s'erga, doue non pensi d'andare. Erga, &
Ergo. Per montare terza, & prima persona.

SONETTO XXXII.

*S'amore, ò morte non dà qualche stroppio
A la tela nouella, c'hora ordisco.
E s'io mi suoluo dal tenace uisco;
Mentre che l'un con l'altro uero accoppio;
I farò forse un mio lauor sì doppio
Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco;
Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
In fin à Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però, che mi manca à fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro à quel mio diletto padre;
Perche tien uerso me le man sì strette.
Contra tua usanza? i prego che tu l'apra:
E uedrai riuscir cose leggiadre.*

ANNOTATIONE.

*S'amore, come quegli, che suol impedire
l'humano ingegno, & tal uolta ritrarlo dall'o
pre lodeuoli: o Morte, che le piu uolte inter
rompe i disegni mortali, & i pēfieri de gli huo
mini*

mini ei cominciati effetti non lascia uenire à fine. Non dà qualche *strappio*, qualche interrompimento, alla *tela*, all'opera nouella, laquale hora *ordisco*, comincio, ouero pongo in ordine. *Accopio*, congiungo. Il uer dell'una, e dell'altra: Tra lo stitl de *moderni*: cioè quello di S. Tommaso: el sermon *prisco*, le prose di Cicerone, e simili: n'udirai lo *scoppio*, la fama, e il grido. Perche tien uerso me le man si strette: tallhora si toglie la uocale ultima da queste secòde persone del presente indicatino, *uien*, *ti è*, per *uieni*, *tieni*.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor, ch' amò già Febo in corpo humano;
Sospira, e suda à l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette à Gione:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pious
Senza honorar piu Cesare, che Giano:
La terra piagne, e'l Solci stà lontano,
Che la sua cara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stello, & Orione armato
Spezza à tristi nocchier gouerni e farte:
Eolo à Nettuno, & à Giunon turbato
Fà sentir, & a noi, come si parte
Il bel uiso da gli angeli aspettato.

ANNOTATIONE.

Essendosi M. L. partita d'Auignone, oue allhora solea habitare, e il Perrarca stato noue giorni continui auanti che la riuedesse, ne quali altro mai che tonare, e piovare non fece, finge egli come Poeta, che'l Sole tutto que-

sto

sto tempo non si lasciasse mai uedere , come quegli, ch'era con M.L. e dice: Che quãdo dal proprio sito, dal consueto, e patrio albergo si parte l'arbor, ch'amò già Febo in corpo humano, essa M.L. intendendo. Senza honorar piu Cesare, il mese di Luglio (da esso Giulio Cesare denominato) che à Giano, che à Gennaio: così detto da Giano.

SONETTO XXXIIII.

*Ma poi che'l dolce riso humile, e piano
Più non asconde sue bellezze noue,
Le braccia à la fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' à Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue;
E sua sorella par che si rinoue
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si moue un fiato;
Che fa sicuro il nauigar senz' arte,
E desta i fior tra l'herba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse da bel uiso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.*

ANNOTATIONE.

Nel precedente Son. ci dimostrò M. Franc. come per lo partir di M.L. si turbò l'aere, e comin ciò horribilmente a piovare, & a tempestare, & in questo dice, che per lo suo ritorno si rischiarrò, & rasserenò tutto, cessando la pioggia, e la tempesta. Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano, a mano a mano, uale quanto appresso, e quan-

quanto incontinente, e simili. Del lito Occident
tal si muoue un *fiato*, un uento, cioè Zefiro. Di-
spersè, dal bel uiso *innamorato*, cioè amoroso, &
degnò d'esser amato.

SONETTO XXXV.

*Il figliuol di Latona hauea già noue
Volte guardato dal balcon sourano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in uano
I suoi sospiri, e hor gli altrui commoue :
Poi che cercando stanco non seppe, oue
S'albergasse da presso, ò di lontano ;
Mostrossi à noi, qual huõ per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritroue :
E così tristo standosi in disparte
Tornar non uide il uiso, che laudato
Sarà, s'io uiuo, in piu di mille charte :
E pietà lui medesimo hauea cangiato,
Sì, che i begli occhi lagrimauan parte :
Però l'aer ritenne il primo fiato.*

ANNOTATIONE.

Pare che questo terzo Son. debba tenere il se-
condo luogo in ordine, & il terzo quello ch'è
secondo, per esser fatto dal Poeta in tēpo ch'an-
cora era lontana da lui M.L. ma egli come giu-
dicioso uolle congiunger que' due primi insie-
me: perche meglio in tutte le parti si rispondo
no, che questo: nel quale ci dà a uedere come
dopo il partir di lei per noue continoui giorni
era piovuto, & il nono cominciò il Sole (essen-
do egli già per tramontare) a lasciarsi uedere:
non perche si rimanesse di piovuere, ma poco.

& co.

& dopo subito ritornò la pioggia. Il figliuol di
Latona: cioè il sole, hauea già noue uolte, cioè
 none di, guardato dal *balcon sourano*, da mezzo
 il cielo, & dal circolo meridiano.

S O N E T T O XXXVI

Quel, ch' in Theffaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue uermiglia;
Pianse il morto marito di sua figlia
Raffigurato a le fatte *Ze conte:*
E'l pastor, ch' à Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma uoi, che mai pictà non discolora,
E c' hauete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che ndarno tira;
Mi uedete stratiare à mille morti:
Nè lagrima però discese anchora
Da be' uostr'occhi; ma disdegno, & ira.

A N N O T A T I O N E.

Duolsi della crudeltà della sua Donna, usàdo
 l'argomento dal più, al meno, & dicendo, che
 gli nemici medesimi hāno hauuto alle uolte cō
 passione l'uno, delle miserie dell'altro, come
 di quelle di *Pōpeo*, *Cesare*, ch' essendoli la testa
 di lui dal traditor d'Egitto, appresentata, non
 potendo ritenere le lagrime, tutta di quel-
 le l'asperse, & bagnò. Et *Dauid Re* del
 popolo eletto, pianse il suo figliuolo *Abfalo-*
ne, che gli s'era fatto ribello. Poi cangiò le
ciglia, pianse ancora la morte di *Saul*. *Buono,*
 per

per esser il migliore di tutto il popolo d'Israel.
Ond' assai può dolersi il fiero monte, cioè Gel-
boe, perche Dauid lo maledisse.

SONETTO XXXVII.

*Il mio auersario; in cui ueder solete
Gli occhi uostri, ch' Amore, e' l'ciel honora:
Con le non sue bellezze u'innamora
Più che'n guisa mortal, soauì e liete.
Per consiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,
Misero essilio, auenga ch'io non fora
D'habitar degno, oue uoi sola siete.
Ma s'io u'era con saldi chionì fisso;
Non deuea specchio farui per mio danno
A uoi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se uì rimembra di Narcisso;
Questo, è quel corso ad un termino uanno:
Benche di sì bel fior sia indegna l'herba.*

A N N O T A T I O N E.

Fora. Leggi di sopra alla Canzone. O aspetta-
ta in ciel, &c. al uerso, Fuor di suo corso la giu-
stitia eterna, & poi fuor tutt'i nostri lidi. *Auenga,*
gl' Antichi dissero Auegna dio che: e auenga
che: il che imita il Petrarca in questo luogo, &
ual quanto, Benche: e nella Ballata, Quel foco
ch'io pensai, che fosse speto, Amor, auegna mi
fia tardi accorto, pose auegna solamente senza
la CHE.

SONETTO XXXVIII.

*L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi;
Che'l*

*Che'l uerno deuria far languidi e secchi,
 Son per me acerbi e uelenosi stecchi;
 Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi:
 Però i di miei sien lagrimosi e manchi:
 Che grã duol rade uolte auuiẽ ch' iuecchi.
 Ma più ne'ncolpo i micidiali specchi;
 Che'n uagheggiar uoi stessa haucte stãchi.
 Questi poser silentio al Signor mio,
 Che per me ui pregaua; ond' ei si tacque,
 Veggendo in uoi finir uostro desio:
 Questi fur fabricati sopra l'acque
 D'abisso, e tinti nell'eterno oblio;
 Onde'l principio di mia morte nacque.*

A N N O T A T I O N E.

Di sopra si dolse dello specchio: hora fa il me
 desimo; ma prima si lamenta, che tutto quello
 che è bello in M.L. sia a lui di noioso danno ca
 gione: e descriue le bellezze di lei, prendendo p
 l'oro, i biondi capelli: p le perle, i bianchi dẽti;
 per i fiori bianchi, & uermigli le belle guãcie;
 ma per star nella traslatione de fiori, & perche
 par che facesse d'inuerno questo Son. dice ch'el
 so uerno gli doueria far languidi, & secchi: i
 quali ancora che per lui siano stecchi, e ueneno
 se spine, che cõtinouamẽte gli punghino il co
 re, non incolpa però tanto, quãto li specchi mi
 cidiali, i quali ella per tanto mirarsi, e uagheg
 giarsi in loro, haueua stanchi, dicendo, *Questi*
poser silentio, leggi alla canz. Spirto gentil, &c.
Quelli in uecchiezza la scampò da morte. Onde
per laqual cosa, Ei, amore, si tacque, ueggendo
in lei finire, terminare il suo desiderio, & non
isten-

istenderfi piu oltre, cioè piacendo a se medesima, ne lui, ne altri amare, perche disse di sopra habitar sola nel suo core fabricati nell'acque d'Abisso, nel fiume letheo, & ciò dice, perche specchiandosi M.L. l'hauea dimenticato.

SONETTO XXXIX.

*Io sentia dentr' al cor già uenir meno
 Gli spirti, che da uoi riceuon uita :
 E perche naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno ;
 Largai' l' desio, ch' i teng' hor molto a freno ;
 E misil per la uia quasi smarrita ;
 Però che di, e notte indi m' inuita ;
 Et io contra sua uoglia altronde l' meno.
 E mi condusse uergognoso, e tardo
 A riueder gli occhi leggiadri, ond' io,
 Per non esser lor graue, assai mi guardo.
 Viurommi un tempo homai, ch' al uiuer mio
 Tanta uirtute ha sol un uostro sguardo :
 E poi morirò, s' io non credo al desio .*

A N N O T A T I O N E .

Sentia, Vvasi nella prima, & nella terza uoce del singulare, & nella terza del plurale, ancora, ma non già nella prima nel preterito imperfetto dell'indicatiuo, lasciar molto spesso la V, ne' uerbi della seconda, terza, & quarta maniera, & dire uolea, leggea, &c. ualeano, leggeano. *Indi m' inuita. indi*, alcuna uolta in questo autore uale come per di là, e *altronde* per altra parte, e *mi condusse*, leggi al Son. Mille fiate ò dolce, Hor s'io lo scaccio, & c' non troua in uoi.

SONETTO XL.

*Se mai foco per foco non si spense;
 Nè fiume fu giamai secco per pioggia;
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor tu, ch' i pensier nostri dispense,
 Alqual un' alma in due corpi s' appoggia,
 Perche fa in lei con disusata foggia
 Men per molto uoler le uoglie intense?
 Forse; sì come'l Nil d' alto caggendo
 Col gran suono i uicin d' intorno afforda;
 E' l' sol abbaglia, chi ben fisso il guarda;
 Così'l desio, che seco non s' accorda,
 Ne lo sfrenato obietto uien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.*

A N N O T A T I O N E.

In due corpi. Tra in, & ne, ha questa differenza, che in, si dice, quando la uoce a cui ella si dà, non ha l' articolo, in terra, in cielo, &c. Ne, quando ella ue l' hà, nell' acqua, nel fuoco, e quãdo ui s' intende, il che continuo deesi offeruare nel uerso, si come sempre l' offeruò il Petrarca.

SONETTO XLI.

*Perch' io t' habbia guardato di menzogna
 Amio podere, & honorato assai
 Ingrata lingua, già però non m' hai
 Renduto honor, ma fatto ira, e uergogna:
 Che quando piu' l' tuo aiuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allhor ti stai
 Sento*

*Sempre piu fredda, e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d'huo, che sogna:
 Lagrime triste e uoi tutte le notti
 M'accompagnate, ou'io uorrei star solo:
 Poi fuggite dinanzi à la mia pace:
 E uoi si pronti à darmi angoscia, e duolo
 Sospiri, allhor trahete lenti, e rotti.
 Sola la uista mia del cor non tace.*

A N N O T A T I O N E.

E' nel medesimo soggetto che'l precedēte. Per-
 ch'io, perche in luogo di benche usasi nel uerso
 solo. Et se parole fai, son' imperfette, & come di
 huom che sogna. Virgilio, Incipit effari, *mediague
 in uoce resistit.* Sola la uista mia del cor non Tace,
 perciò che ella fa manifesto qual sia il suo co-
 re, quello che non può far la lingua.

C A N Z. I X.

*Ne la stagion; che'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che'l dì nostro uola
 Agente, che di là forse l'aspetta;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca uecchiarella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talhor è consolata
 D'alcun breue riposo, ou'ella oblia
 La noia, e'l mal de la passata uia.
 Ma lasso, ogni dolor, che'l dì m'adduce*

Cre-

Cresce, qualhor s'innua
 Per partirsi da noi l'eterna luce.
 Come'l sol uolge l'enfiammate rote,
 Per dar luogo à la notte; onde discende
 Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
 L'auaro Zappator l'arme riprende;
 E con parole, e con alpestri note
 Ogni grauezza del suo petto sgombra;
 Et poi la mensa ingombra
 Di pouere uiuande
 Simili à quelle ghiande,
 Le qua' fuggendo tutto'l mondo honora.
 Ma chi uol, si rallegri adhora adhora:
 Ch'i pur non hebbi anchor non dirò lieta,
 Ma riposata un' hora,
 Ne per uolger di ciel, ne di pianeta.
 Quando uede'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido, ou'egli alberga:
 E'mbrunir le contrade d'oriente;
 Drizzasi in piedi, e con l'usata uerga
 Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi,
 Moue la schiera sua soauemente:
 Poi lontan da la gente
 O casetta, ò spelunca
 Di uerdi frondi ingiunca,
 Lui senza pensier s'adagia, e dorme. (me
 Ahi crudo amor, ma tu allhor più m'infor
 A seguir d'una fera, che mi strugge,
 La uoce, e i passi, e l'orme;

N

E lei

E lei non stringi, che s'appiata, e fugge:
E i Nauiganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che'l sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perche s'attussi in mezo l'onde,
E lassì Hispagna dietro à le sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne,
E gli huomini e le donne,
E'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno.
Ch'ì son già pur crescendo in questa uoglia
Ben presso al decim'anno;
Nè poss'indominar, chi me ne scioglia.
Et perche un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da solcati colli:
I miei sospiri à me perche non tolti,
Quando che sia? perche no'l graue giogo?
Perche di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli;
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch'ì sia dato in preda
A chi tutto diparte.
Ne sò ben ancho, che di lei mi creda.

Can-

Canzon, se l'esser meco

Dal mattino à la sera

T'hà fatto di mia schiera,

Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:

E d'altrui loda curerai sì poco,

Ch'assai ti sia pensar di poggio in poggio,

Come m'hà concio'l foco

Di questa uina pietra, ou'io m'appoggio.

ANNOTATIONE.

Raddoppia i passi, e più e più s'affretta, leggi di sopra alla Canzone, O aspettata in ciel, &c. alla stanza che comincia, Vna parte del mondo è che si giace. *in forme*, le seconde persone singolari nel presente indicativo, fan sempre in tutti i uerbi, in I, ma i Poeti alcuna uolta ne verbi della prima maniera le fan terminare in E, come qui *in forme*. Acquetino i lor mali, uedi alla Canzone del piato, Giouinetto pos'io nel costui regno, e *duolmi*, leggi al Son. Mentre che'l cor,oue dice, & hebbi ardir cantando, di dolermi, Ne sò ben' anco. Leggi alla Canz. Si è debile il filo, al uerso, Che sai s' à miglior tempo anco ritorni: e d'altrui loda curerai sì poco. Loda, tutti questi femminini van così doppi sing. Froda, & frode. Plur. Frode, & frodi, & così loda, frode.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi à gli occhi miei

La luce, che da lunge gli abbarbaglia:

Che come uide lei cangiar Thessaglia,

Così cangiato ogni mia forma haurei:

E s'io non posso trasformarmi in lei

Più, ch' i mi sia, non ch' à mercè mi vaglia,

N 2 Di

Di qual pietra piu rigida s'intaglia,
 Pensoso ne la uista hoggi sarei;
 O di diamante, ò d'un bel marmo bianco
 Per la paura forse, ò d'un diaspro
 Pregiato poi dal uulgo auaro, e sciocco:
 E sarei fuor del graue giogo, & aspro;
 Per cui hò inuidia di quel uecchio stanco;
 Che fà con le sue spalle ombra à Marocco.

A N N O T A T I O N E.

Vedeua il Poeta passar M.L. per una strada, e credeua certo di scontrarsi in lei, ma ò ch'ella à caso lo facesse, ò pure à posta per non lo scontrare, si torse per un'altra strada: ond'egli ne rimase ingannato: & uol dimostrare in questo Sonetto, che s'egli l'hauesse incontrata, l'hauerebbe conuerso in asso: il che gli sarebbe (per più non prouare de l'amorose tempore) stato gratissimo. Che da lunge abbarbaglia, Da lunge, & da lungi sono del uerso, di lungi & di lunge sono delle prose.

C A N Z. X.

Non al suo amante piu Diana piacque,
 Quando per tal uentura tutta ignuda
 La uide in mezo do le gelid'acque;
 Ch'è me la pastorella alpestra, e cruda
 Posta à bagnar un leggiadretto uelo,
 Ch'è Laura il uago, e biòdo capel chinda;
 Tal, che mi fece hor quād'egli arde il cielo;
 Tutto tremar d'un'amoroso gielo.

A N N O T A T I O N E.

La pastorella alpestre, e cruda (la quale il Poe

ta

ta in questo Madrigale dice esserli piaciuta nō
altrimenti che Diana piacesse ad Atheone) in-
tendiamo essere stata una fante di M.L. che quel
uelo le lauasse: & essendo per se medesimo chia-
ro, non gli daremo altra spositione.

C A N Z. X I.

*Spirto gentil; che quelle membra reggi,
Dentro à le qua' peregrinando alberga
Vn signor ualoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto à l'honorata uerga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico uiaggio;
Io parlo à te, però ch' altroue un raggio
Non ueggio di uirtù, ch' al mondo è spenta;
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che s'aspetti non sò, ne che s'agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia otiosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non sia, chi la svegli?
Le man l'haues'io auuolte entro e capegli.
Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, c'huò faccia,
Si graumentemente è oppressa, e di tal soma,
Ma non senza destino à le tue braccia;
Che scuoter forte, e solleuarla ponno;
E hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
Lì che di e notte del suo stratio piango;*

N

3

Di.

Di mia speranza hò in te la maggior parte:
 Che se'l popol di Marte (chi;
 Deuesse al proprio honor alzar mai gli oc-
 Parmi pur, ch' à tuoi dì la gratia tocchi.

L'antiche mura; ch' anchor teme & ama
 E trema'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e'n dietro si riuolue,
 E i sassi, doue fur chiuse le membra
 Di tai, che non saranno sen'za fama,
 Se l'uniuerso pria non si dissolue:
 E tutto quel, ch' una ruina inuolue,
 Per te spera saldar ogni suo uitio.
 O grandi Scipioni, ò fedel Bruto
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor là giù del ben locato officio:
 Come cre', che Fabritio
 Si faccia lieto, udendo la nouella?
 E dice; Roma mia sarà anchor bella.
E se cosa di quà nel ciel si cura;
 L'anime, che là sù son cittadine,
 Et hanno i corpi abbandonati in terra;
 Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'assicura;
 Onde'l camin à lor tetti si ferra;
 Che fur già sì deuoti, & hora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal ch' à buon solamente uscio si chiude;
 E tra gl'altari, e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.

Doh

Deh quanto diuersi atti.
 Ne senza squille s'incomincia affalto,
 Che per Dio ringratiar sur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e l'vulgo inerme
 De la tenera etate: e i uecchi stanchi;
 C'hanno se in odio, e la souerchia uita;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
 Con l'altre schiere trauagliate e nferme
 Gridan, o signor nostro aita, aita.
 E la pouera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe à mille à mille;
 Ch'Hannibale, non ch'altri, farian pio:
 E se ben guardi à la magion di Dio
 Ch'arde hoggi tutta, assai poche sauille
 Spegnendo, sien tranquille
 Le uoglie, che si mostran s'infiammate:
 Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.
 Or si, lupi, leoni, aquile, e serpi,
 Ad una gran marmorea Colonna
 Fanno noia souente, & à se danno:
 Di costor piagne quella gentil donna;
 Che t'hà chiamato, accio che di lei sterpi
 Le male piante, che fiorir non fanno,
 Passato è già più che l' millesim'anno;
 Che'n lei mancar quell'anime leggiadre
 Che locata l'hauean là, dou'ell'era.
 Abi noua gente oltra misura altera,
 Irreuerente à tanta, & à tal madre.
 Tu marito, tu padre;

N 4

Ogni

Ogni soccorso di tua man s'attende;
 Chè l'maggior padre ad altr'opera intède.
 RADE uolte aduien, ch'è l'alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti;
 Ch'è gli animosi fatti mal s'accorda.
 Hora sgombrando'l passo, onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar molt'altre offese;
 Ch'almen qui da se stessa si discorda:
 Però, che quanto'l mondo si ricorda,
 Ad huom mortal non fù aperta la uia,
 Per farsi, come a te, di fama eterno:
 Che puoi dirizar, s'è non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.

Quanta gloria ti fia,
 Dir; gli altri l'aitar giouane, e forte:
 Questi in uecchiezza la scampò da morte.
 Sopra'l monte Tarpeo Canzon uedrai
 Vn caualier, ch'Italia tutta honora;
 Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
 Digli: Vn, che non ti uide anchor dappresso,
 Se non come per fama huom s'innamora;
 Dice, che Roma ogni hora
 Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

A N N O T A T I O N E.

Poi che se giuto. Se per sei. Ad una gran mar-
 morea colōna: la uoce grande, accorcita in grā,
 è parimente masculina, & feminina. Questi in
 uecchiezza la scampò da morte, i profatori an-
 tichi molto Toscanamēte usaron questa uoce.

Que-

Questi, p costui, usandola nel primo caso del numero del meno solamēte: ma di poi s'è vfata in plurale in tutti i casi dalle prose, & da poeti altresì: benchè essi l'usim molto di rado nel plur.

C A N Z. XII.

*Perch' al uiso d'amor portaua insegna ;
 Mosse una pellegrina il mio cor uano ;
 Ch'ogni altra mi pareva d'honor m'è degna:
 E lei seguendo sù per l'herbe uerdi
 Vdi dir alta uoce di lontano ;
 Abi quanti passi per la selua perdi.
 Allhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio
 Tutto pensoso ; e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio uiaggio :
 E torna' indietro quasi à mezo il giorno .*

A N N O T A T I O N E.

In qsto Madrigale uol dimostrare il Poeta com'egli dell'Amore di M.L.s'accēdesse da prima, & in che tempo pētitosi de perduti giorni, & delle notti uaneggiando spese, lasciasse d'amarla: tutto che poi tornasse di nuouo à porre il collo sotto l'amoroso giogo. dice adunque: p ch'al uiso d'amor portaua *insegna*: cioè che nel uiso tutta amorosa si dimostraua. E lei seguendo sù p l'herbe uerdi, cioè p la uita uoluttuosa.

C A N Z. XIII.

*Quel foco ch'io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e da l'età men fresca ;
 Fiamma , e martir ne l'anima rinfresca.
 Non fur mai tutte spente, à quel, ch'i ueggio:
 Ma ricoperte alquanto le fauille :*

E se

*E temo, no' l'secondo error sia peggio:
 Per lagrime, ch'io spargo à mille, à mille,
 Conuen, che'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c'ha seco le fauille, e l'esca,
 Non pur qual fù, ma pare à me che cresca.
 Qual foco non haurian già spento, e morto
 L'onde, che gli occhi tristi uersan sempre?
 Amor (auegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrari mi distempre:
 E tende lacci in sì diuerse tempre;
 Che, quãd' hò più speranza che'l cor n' esca
 Alhor più nel bel uiso mi rinuesca.*

A N N O T A T I O N E.

Credeua il Poeta essere intutto sciolto da
 gli amorosi legami, com' egli adimostro nel fi-
 ne del precedente Madrigale, dicẽdo esser ritor-
 nato à dietro quasi à mezzo'l giorno: hora per
 la presente Ballata dimostra nõ pur l'amorose
 sue fiamme esser spente: ma fatte molto mag-
 giori, & andar d'hora in hora crescendo. Quan-
 do queste Ballate erano di più d'vna stanza, si
 chiamauano vestite: non vestite quando erano
 d'vna sola. Amor, auuẽga mi sia tardi accorto,
 uedi al Son. Il mio auuersario, al uerso, Miserq
 essilio auuegua ch'io non fora.

S O N E T T O X L I I I.

*Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
 Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
 Hora mentre ch'io parlo, il tempo fugge:
 Ch'à me fu insieme, & à mercè promesso.
 Qual'ombra è sì crudel, che'l seme adhugge,
 Ch'ad*

*Ch' al desiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ouil qual fera rugge;
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
 Lasso nol sò: ma sì conosco io bene;
 Che per far più dogliosa la mia uita
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene:
 Et hor di quel, ch' io hò letto, mi souuene:
 CHE' nanzi al dì de l'ultima partita
 Huom beato chiamar non si conuene.*

A N N O T A T I O N E.

Pare per questo Son. che'l Poe. hauesse posto ordine con M. L. di ritrouarsi à una certa hora insieme: la qual uenuta, & trouatosi ingannato dalla speranza, ch'egli hauea di poter' essere cò lei, si duole in questo, & nel seguente Son. dicendo: se col cieco *desir*, cioè l'amorosa uoglia che'l cor distrugge contando l' *hore*, come soglion fare gl'innamorati: non m'inganno io stesso. Hora mentre ch'io parlo, il tempo *fugge*, CHE, laqual' hora fù promessa à me con *Mercede*, Cioè in mercede, & guiderdone di tanti miei affanni, & sì grauosi martiri. *Adhugge*, Brucia, & consuma. Et dentro dal mio *ouil*, dalla casa di M. L. qual fera *rugge*, qual *fera*, perche forse hauea sentito gridare in casa ò il marito di lei (se pur hebbe marito) ò altri.

S O N E T T O XLIIII.

*Mie uenture al uenir son tarde, e pigre;
 La speme incerta; e'l desir monta, e cresce:
 Ond'è'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
 E po' al partir son più leui, che tigre.
 Lasso, le neuì sien tepide, e nigre,*

E'l

E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
 E corcherassi'l sol là oltre, ond' esce
 D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
 Prima, ch' i troui in ciò pace, ne tregua;
 O amor, ò Madonna altr'uso impari;
 Che m'hanno congiurato à torto incontra:
 E s' i ho alcun dolce, e dopo tanti amari;
 Che per disdegno il giusto si dilegua,
 Altro mai di lor gratie non m'incontra.

A N N O T A T I O N E.

E nella materia medesima di quel di sopra, e duolsi, ch' essendo già passato il tempo ch' à lui fu insieme: & à mercè promesso, non sapeua s' e gli più si deuesse aspettar M.L. ò andarsene, poi ch' ella (secondo che promesso l'haueua) non ueniua: Onde'l lassar, e l'aspettar m'incresce. Et poi al partir queste suenture son più leui che Tigre. Eufrate, & Tigre, fiumi orientali, & che d'un fonte medesimo nascono Incontra: incontro, & a l'incontro son della prosa: incontra, & à l'incontra del uerso.

S O N E T T O XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
 Riposate su l'un signor mio caro;
 E siate homai di uoi stesso piu auaro
 A quel crudel, che suoi seguaci imbianca;
 Con l'altro richiudete da man manca
 La strada à messi suoi, ch' indi passaro,
 Mostrandoui un d' Agosto, e di Genaro:
 Perch' à la lunga uia tempo ne manca;
 E col terzo beuete un succo d' herba,
 Che

*Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige;
Dolce à la fine, e nel principio acerba:
Meriponete, oue'l piacer si serba,
Tal; ch' in non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.*

A N N O T A T I O N E.

A quel crudel, intendendo Amore, Ch' imbianca, impallidisce, i suoi seguaci. Ch' indipassare, leggi alla canzone, Ben mi credea, alla stanza, Che mi fecer cāgiar, uita, & costume. Mostrandoui un d' Agosto, & di Gennaio, pone questi due mesi per le due stagioni dell' anno, & per quelle tutto il tempo della sua uita intende. Perche a lalunga uia tempo ne manca: perche n' è con ceduto breue tempo à uolerli habituar nelle uertù, partendoci dal uizio.

C A N Z. X I I I I.

*Perche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo uoler già non mi suoglia.
Tra le chiome de l' or nascosse il laccio,
Alqual mi strinse Amore;
E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la uertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua uoglia
Sol rimembrando anchor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di quei biondi capelli
Lasso la dolce uista;
E' l' uolger di duo lumi honesti, e belli
Col suo fuggir m' attrista:*

M A

*Ma perche ben morendo honor s'acquista :
Per morte, ne per doglia
Nō uuò, che da tal nodo amor mi scioglia.*

A N N O T A T I O N E.

Mostra per questa Ballata come niuna cosa è bastante à fare ch'egli da l'amor di M. L. si Parta. *Perche*, benchè leggi al Son. X L I. Perch'io t'abbia guardato. Altrui colpa mi *toggia*, legi alla canzone: Mai non vò più cantar, alla stanza, Prouerbio ama chi t'ama, è fatto antico. Del mio fermo uoler già non mi *suoglia*, non mi toglie dal mio uolere, perch'io l'amo, & son per amar lei sempre.

S O N E T T O X L V I.

*L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'hebber à sdegno,
Fiorir faceua il mio debile ingegno
A la sua ombra, e crescer ne gli affanni.
Poi che, sicuro me di tali inganni,
Fecce di dolce se spietato legno;
I riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che potrà dir, che per Amor sospira ;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesse data, e per costei la perde ?
Nè poeta ne colga mai; ne Gione
La priuilegi; & al sol uenga in ira,
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.*

A N N O T A T I O N E.

Qui (con bel modo) sdegnato il Petrarca, per la crudeltà della sua Donna, le dice una gran villa-

nillania, ancor che in terza persona lo faccia.
 L'Arbor, M. L. alludendo al nome di lei, *gentil*, a
 tempo, mentre li fù benigna, ò nobile come
 alla natura di lei si coneniua, che *forte*, fortemē-
 te amai molti anni, mentre i bei rami nō m'heb-
 ber' à *sdegno*, cioè mentre con sua dolce uista, &
 col suo gratioso fauore m' accoglieua dolcemē-
 re, fiorir faceua mio debile *ingegno*, cioè cantar
 lietamente, scriuēdo cose leggiadre, & belle: à
 la sua *ombra* à la sua aria, & dolce uista, ò pur'al
 fauore. *Che*, Perche: Se le mie rime *noue*, cioè,
 amoroſe.

SONETTO XLVII.

*Benedetto ſia'l giorno, e'l meſe, e l'anno,
 E la ſtagione, e'l tempo, e l'hora, e'l punto,
 E'l bel paefe, e'l loco, ou'io fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
 E benedetto il primo dolce affanno,
 Ch'i hebbi ad eſſer con Amor congiunto;
 E l'arco, e le ſaette, ond'i fui punto;
 E le piaghe, ch'infin al cor mi uanno.
 Benedette le uoci tante, ch'io
 Chiamādo il nome di mia dōna ho ſparte,
 E i ſoſpiri, e le lagrime, e'l deſio:
 E benedette ſian tutte le charte,
 Ou'io fama l'acquiſto: e'l penſier mio,
 Ch'è ſol di lei, ſi, ch'altra non u'ha parte.*

ANNOTATIONE.

Come habbiamo ueduto nel precedente Son.
 il Poeta ci dimoſtrò eſſere cruciato con M. L.
 hora per queſto altro ci fa intendere come s'e-
 ra pentito di tutto ciò che detto n'hauea, ri-
 uolgen-

uolgendosi a benedirlo. Ho *sparte*. in tutti i prete-
riti di questa sorte che son schietti, come è spar-
si: ma che si tornan co uerbi, hauere, & essere,
si posson mandar fuora le uoci maschilmente,
& feminilmente, come altri uole.

SONETTO XLVIII.

*Padre del ciel dopo i perduti giorni ,
Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal si adorni;
Piacciati homai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra uita, & à piu belle imprese ;
Si, c' hauendo le reti indarno tese ;
Il mio duro auuersario se ne scorni.
Hor uolge, Signor mio, l'undecim' anno,
Ch' i-fui sommessò al dispietato giogo ;
Che sopra i più soggetti è più feroce .
Miserere del mio non degno affanno ;
Riduci i pensier uaghi a miglior luogo :
Rammenta lor, com' hoggi fosti in croce.*

A N N O T A T I O N E.

Era il Venerdì Santo, quando il Poeta scrisse questo Sonetto al nostro Signore, pregandolo a uoler perdonarli i suoi commessi errori, & l'anno undecimo del suo Amore, che il mio duro auuersario, il Demonio, ouero Amore, ilquale di continuo tendea nuoui lacci per tenerlo stetto. Se ne scorni, ne resti con scorno. ueggendosi indarno hauer tese le reti per ratenerlo. Hor uolge Signor mio l'undecim' anno, è dubbio qui se l'undecimo anno era cominciato,

ciato, era al fine non cōpito ancora, perche di
cēdo uolge, mostra essere imperfetto l'anno,
& in mouimento.

C A N Z. X V.

*Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mossè: onde benignamente
Salutando teneste in uita il core.
La frale uita, ch' ancor meco alberga,
Fù de begli occhi uostri aperto dono,
E de la uoce angelica soaue;
Da lor conosco l'esser, on' io sono:
Che come suol pigro animal per uerga;
Così destaro in me l'anima graue.
Del mio cor, donna, l'una, e l'altra chiaue
Hauete in mano: e di ciò son contento
Presto di nauigar à ciascun uento:
Ch' ogni cosa per uoi m'è dolce honore.*

A N N O T A T I O N E.

Era usanza di M. L. di non guardar mai nel
uiso il Poeta, quando egli a lei troppo licentio-
so si dimostraua: & così, per l'opposito, quando
andar ratenuto lo uedeua, di pietosamente mi-
rarlo come dimostra in questa Ballata. Pre-
sto, di nauigar. Presto; è sempre nome, ne
mai auuerbio, come lo fanno alcuni moder-
ni, che lo pongono in luogo di tosto, & uale
quanto pronto, & apparecchiato.

S O N E T T O X L I X.

*Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, ò per piegar la testa,
O O per*

O per esser più d'altra al fuggir presta
 Torcendo'l uiso a preghi honesti, e degni,
 V'scir giamai, ouer per altri ingegni,
 Del petto, oue dal primo Lauro innesta
 Amor piu rami; i direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione a nostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconuenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi nostro destino a noi pur uicta
 L'esser altroue; prouedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte:

A N N O T A T I O N E

Dimostrà il Poeta in questo Sonet. con M. L. parlando, che s'ella pensa per mostrarseli sempre sdegnata, d'uscirli del core, & far ch'egli più non l'ami, indarno s'affatica. Torcere il uiso è negare cosa che si richiegga. Ma poi. Poi, poscia, & dappoi uagliano il medesimo, & ancora, che à queste tre noci sempre paia, che seguiti la particella che, & si dica, Poi che, Poscia che, dappoi che, non è tuttauia, che alcuna uolta non si parli ancora senza, come fe qui l'Auttore,

S O N E T T O L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
 Nel giorno, ch'à ferir mi uenne Amore:
 Ch'à passo à passo è poi fatto Signore
 De la mia uita, e posto in su la cima.
 Io non credea per forza di sua lima,
 Che punto di fermezza, ò di ualore
 Mancasse mai ne l'indurato core:

Ma

*Ma così uà, chi sopra'l uer s'estima.
 Da hora innanxi ogni difesa è tarda,
 Altra, che di prouar, s'affai, ò poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già; ne puote hauer più loco,
 Che misuratamente il mio cor arda;
 Ma che sua parte habbia co' lei del foco.*

A N N O T A T I O N E.

Si duole di non hauer fatto nel principio resistenza ad Amore, come quello, che credeua di poter resistere a colpi suoi, ma poi era di tal sua credenza rimasto ingannato, nè gli restaua altro (ueggendo esserc ogni altra difesa tarda) che di pregare Amore, non che faccia, che il suo core arda misuratamente, che più non era possibile, ma che ancora M. L. hauesse parte del foco. Da hora innanxi, Dice innanzi quel che nien poi, si come diciamo per addietro quel che è uenuto innanzi, e prima, qual'è l'uso di nostra lingua.

C A N Z. XVI.

*L'aere grauato, e l'importuna nebbia
 Compresa intorno da rabiosi uenti
 Tosto conuen, che si conuerta in pioggia:
 E già son quasi di cristallo i fiumi;
 E' nuece de l'herbetta per le ualli
 Non si ued' altro; che pruine, e ghiaccio.
 Et io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
 Hò di graui pensier tal una nebbia;
 Qual si leua talhor di queste ualli,
 Serrate incontr'à gli amorosi uenti,*

O 2 E cir-

E circondate di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 E'l caldo fà sparir le neui e'l ghiaccio,
 Di che uanno superbi in uista i fiumi;
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia.
 Che sopraggiunta dal furor de uenti
 Non fuggisse da i poggi, e da le ualli.
 Ma lasso, à me non ual fiorir di ualli,
 Anzi piango al sereno, & a la pioggia.
 Et a gelati, & a soauì uenti:
 Ch' allhor fia un dì madöna sèza'l ghiac-
 Dëtro, e di fuor senza l'usata nebbia; (cio
 Ch' i uedrò secco il mare, e i laghi, e i fiumi.
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fere ameranno ombrose ualli;
 Fia dinanzi à begli occhi quella nebbia,
 Che fa nascer de' miei continua pioggia,
 E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
 Che trahe del mio sì dolorosi uenti.
 Ben debb'io perdonare à tutt' i uenti,
 Per amor d'un che'n mezo di duo fiumi
 Mi chinse tra'l bel uerde, e'l dolce ghiaccio
 Tal, ch' i dipinsi poi per mille ualli
 L'ombra, ou' io fui; che nè calor, nè pioggia,
 Nè suon curaua di spezzata nebbia.
 Ma non fuggio giamai nebbia per uenti,
 Come quel dì, nè mai fiume per pioggia;
 Neghiaccio, quando'l Sol apre le ualli.
 Era

A N N O T A T I O N E.

Era M. L. in cruccio col Poeta: quando egli questa Sestina compose: onde esso del fiero orgoglio di lei, in detta Sestina grandemente si duole. Et io nel cor uia piu freddo che ghiaccio. *Via*, è particola assai famigliare, & delle prose, & del uerso, & qual quanto *Molto*, ma in prosa si dice *uie*. Et le fiere ameranno ombrose ualli. Ne uerbi della prima coniugatione regolarmente nella penultima doueria esser l'A; ma l'uso ha portato che ui si pone l'E. Disse di sopra rabbiosi *Venti* allego ricamente, per li sdegni di lei; ma dice *Venti*, per hauer detto nebbia, laqual non è altro, che aere grosso, e denso congelato in uno da uenti.

S O N E T T O L I.

*Del mar Tirreno a la sinistra riuu,
 Doue rotte dal uento piangon l'onde,
 Subito uidi quell'altera fronde,
 Di cui conuien che'n tante charte scriua:
 Amor, che dentro a l'anima bolliua.
 Per rimembranza de le treccie bionde
 Mi spinse: onde in un rio, che l'erba ascòde
 Caddi non già, come persona uiua.
 Solo, ou'io cra tra boschetti, e colli,
 Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
 Basta ben tanto; et altro spron non uolli.
 Piacemi almen d'hauer cangiato stile
 Da gli occhi a piè se del lor esser molli
 Gli altri asciugass' un piu cortese aprile.*

A N N O T A T I O N E.

V eniua di Prouenza a Roma, per mare, &

dismontato in terra, uide un lauro, al quale cor-
rendo per abbracciarlo (in memoria della sua
Donna) disauedutamente cadde in un riuo co-
uerto dall'herbe. Del mar Tirreno alla sinistra
riua Sinistra riua dice: perche partendosi di Pro-
uēza per uenire in Italia, si uiene per la sinistra
riua del mar Tirreno, lasciando l'Africa alla
destra. Piacemi almen d'hauer cangiato *Stile*:
l'usanza sua ch'era di piagnere, & però segue.
Dagli occhi a piè: se del lor'esser molli, per-
che cadendo se li bagnò tutti. Se un piu cortese
Aprile: che questo non fu, asciugasse gli *Altri*:
gli occhi intendendo.

SONETTO LII.

*L'aspetto sacro de la terra uostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando; stà su misero, che fai?
E la uia di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un' altro giostra;
E dice à me; perche fuggendo uai?
Seti rimembra; il tempo passa homai,
Di tornar à ueder la donna nostra.
I, che'l suo ragionar intendo all'hora,
M'agghiaccio dētro in guisa d'huō ch'ascol
Nouella, che di subito l'accora: (ta
Poi torna il primo, e questo dà la uolta:
Qual uincerà, non sò: ma'nsino adhora
Combattut'hanno, e non pur una uolta.*

A N N O T A T I O N E.

Era giunto in Roma il Poeta, quando scris-
se il Son (forse al uescouo Colonna) nel quale
dice esser combattuto da due pensieri, un ragio
nueuo

neuoie, l'altro concupisceuoie. Quegli col portar
dauanti il sacro d'essa santa città: lo fa de passa-
ri commessi errori dolèdo pètire, dimostrando-
li la uia ch'al ciel conduce. Questi lo conforta
a ritornare à uederela sua Donna: onde dice
che giostrano insieme, e spesso l'uno getta a ter-
ra l'alt'ro, ma che non sa uedere qual di loro
s'habbia à rimaner uincitore.

SONETTO LIII.

*Ben sapeu'io, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond'io mi merauiglio)
Dirol come persona, à cui ne calse;
E che'l notai là sopra l'acque false
Tra la riuu Toscana, e l'Elba, e'l Giglio.
I fuggia le tue mani, e per camino
Agitandom' i uenti, e'l cielo, e l'onde
M'andaua sconosciute, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i non sò donde:)
Per darmi a diueder; CH' AL suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.*

ANNOTATIONE.

Dimostra come fuggendo la prigione, oue
Amor l'hebbe molt'anni a far di se quel ch'à
lui parue, ne uenia per lo mar Tirreno à Ro-
ma, quando fu da suoi Ministri, cioè da gli a-
morosi pensieri sopraggiunto tra la riuu Tosca-
na, & queste due Isolette Giglio e l'Elba: Tan-
to prouato hauea il tuo fero Artiglio. Artiglio,
propriamente lo stromento, & l'arme con

O 4 che

che amor uince, & espugna ogni fermezza. Cal
se non si pone scioltamente, ma sempre ui biso
gna il nome, o il pronome, dicendo, mi cale, ti
cale, gli calse, a lui calse; & significa curare.

C A N Z. XVII.

*Lasso me, ch'io non sò in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu uolte:
Chese non è, chi con pietà m'ascolte;
Perche sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli auien, ch'anchor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste uoci meschine;
Nō graui al mio signor, perch'io'l riprieghi,
Di dir libero un dì fra l'herba, e i fiori
Drech, e raison es, qu'io canti d'amori.
Ragion è ben, ch'alcuna uolta i canti;
Però, c'ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far, ch'à gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti;
Ma più, quand'io dirò senza mentire;
Donna mi prega, perch'io uoglio dire.
Vaghi pensier; che così passo passo
Scorto m'hauete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto;
Sì forte, ch'io per me dentro no'l passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che*

*Che di nostre parole
 Curi che'l ciel non uole,
 Alqual pur contrastando i son già lasso:
 Onde, come nel cor m'induro, e'n aspro;
 Così nel mio parlar uoglio esser aspro .
 Che parlo? o doue sono? e chi m'inganna
 Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
 Già, s'i trascorro in ciel di cerchio, i cerchio
 Nessun pianeta a pianger mi condanna:
 Se mortal uelo in mio ueder appanna;
 Che colpa è de le stelle,
 O de le cose belle?
 Meco si stà, chi dì, e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mi fe gir graue
 La dolce uista, e'l bel guardo soaue.
 Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
 Vscir buone di man del mastro eterno:
 Ma me, che così a dentro non discerno,
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno,
 E s'al uero splendor giamai ritorno;
 L'occhio non può star fermo;
 Così l'ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e nõ quel giorno,
 Ch'io'l uolsi in uer l'angelica beltade
 Nel dolce tempo de la prima etade .*

A N N O T A T I O N E.

Platone diffinisce Amore, non essere altro,
 ch'un desiderio di goder la bellezza, la qual
 non è altro, ch'una corrispondente portione,

ac-

accordantesi a tutte le parti : ponendo questo Amore tripartito nell'huomo, ilquale è composto d'animo, & di corpo. Questo, terreno, fragile, & caduco. Quella, diuina, incorrottile, & sempiterna: talche non hauendo altro rispetto, se non alle uirtuti d'alcuno eccellente huomo; siamo tratti ad amar quello (essendo le uirtuti proprie parti di esso animo) si può dire che tale Amore sia diuino: ilquale entra in noi per uia dell'audito, come per piu ampia, & aperta finestra d'esso animo. Et ha tanto di potere in noi che molte uolte ci fa amare quelli che sempre ne sono stati assenti; & quelli, che molti, & molti anni dinanzi a noi sono stati. & dell'Amore di esse uirtù, ci tira anco ad amare Dio, principio, e fonte d'ogni uirtù, & d'ogni bene, & di esso stesso Amore. E un'altra sorte d'Amore poi in noi, di tutto à questa cōtraria, che non hauendo il disio alcun rispetto all'animo a goder la bellezza d'alcun corpo, si lascia di tutti i sensi trasportare, si come le fere sogliono fare, & per ciò il nome d'Amore ferino acquista. Il terzo (che è proprio dell'huomo) è quādo le uirtù, & la bellezza ne traggono ad amare chi che sia. Nelqual Amore gli occhi (che sono corporali) s'appagano del loro oggetto, & gli orecchi scorrendo le parole all'animo, simigliantemēte del loro si sodisfanno, senza lasciarsi trasportare al disio de gli altri sensi, di godere altramēte quella bellezza, ma solo cōtēplandola così con l'occhio corporeo, come cō quel della mente. Et è quest'Amore mezano fra questi due, pche nasce da corporal bellezza, che, si come è detto, è fragile, & mortale, e d'animo ch'è diuino, & sempiterno. Il pche in arbitrio dell'huomo è di potersi col mezzo di questo Amore cōgiungerli cō Dio.

Dio. Et in sua mano ancora, espogliandosi ogni humanità p uia dell' Amor lasciuo, & dishonesto, in brutta fera cōuertirsi. Accortosi adūque il nostro Poe. d'esser stato sin qui in quella parte del souuerchio desiderio, & l'error suo conosciendo, deliberò entrar nell'altra parte di goder la bellezza di quella ragionando. Ma p nō uenir subito da uno estremo, all'altro, senza alcū mezzo: cioe dal piāgere al cātare, fece questa Cāzone, laquale tiene dell'uno & dell'altro, & è quasi preambolo delle tre seguenti. Nella qual Cāzone hora si lamenta, & hor propone di uoler cantar del diletto, ch'egli in mirar l'amata uista de begli occhi prendeuā. Altri ch'io stesso, Stesso, & stessa, nō si reggon mai per loro stessi, anzi sempre riescon dauanti alcuno de gli altri pronomi, o cosa simile: & è lecito dir, *egli stessi*, ma non *esse stessi*, forse per la differēza del fine, che è tra *egli*, & *esso*. Appanna, uela, & offusca l'intelletto. M' *affanna*, mi porta affanno.

C A N Z. XVIII.

*Perche la uita è breue ,
 E l'ingegno pauenta a l'alta impresa;
 Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là, dou'io bramo, e là dou'esser deue
 La doglia mia, laqual tacendo i grido;
 Occhi leggiadri dou' Amor fa nido,
 A uoi rinolgo il mio debile stile
 Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona,
 E chi di uoi ragiona,
 Tien dal soggetto un'habito gentile;
 Che con l'ale amorose*

La-

*Leuando, il parte d'ogni pensier uile:
Con queste alzata uengo a dire hor cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascosse:
Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a uoi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Loqual è in me, dapoi
Ch'i uidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che uoi, sò ben, che non m'intende:
Quando a gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allhor mia indignitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato uenir men, che' n lor presenza
M'è più caro il morir, che' l'uiuer senza.
Dunque ch'io non mi sfaccia,
Si frate obietto a sì possente foco;
Non è proprio ualor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco;
Che'l sangue uago per le uene agghiaccia:
Risalda'l cor perche piu tempo auuampi.
O poggi, ò ualli, ò fiumi, ò selue, ò campi,
O testimon de la mia graue uita,
Quante uolte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e'l suggir non m'aita;
Ma*

*Ma se maggior paura
Non m'affrenasse; uia corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.*

Dolor perche mi meni

*Fuor di camin a dir quel, ch'io non uoglio?
Sostien ch'io uada, oue'l piacer mi spigne.*

Già di uoi non mi doglio

*Occhi sopra'l mortal corso sereni ,
Nè di lui, ch' à tal nodo mi distigne:*

Vedete ben, quanti color depigne

*Amor souente in mezzo del mio uolto;
E potrete pensar qual dentro sammi ,*

La'ue dì e notte flammi

*Addosso col poder, c'ha in uoi raccolto,
Luci beate, e liete;*

Se non ch'è l'ueder uoi stesse v'è tolto:

Ma quante uolte a me u'ri uolgete;

Conoscete in altrui quel, che uoi sete .

S' à uoi fosse sì nota

La diuina incredibile bellezza ,

Di ch'io ragiono, come a chi la mira;

Misurata allegrezza

*Non hauria' l'cor: però forse è remota
Dal uigor natural, che u'apre, e gira.*

Felice l'alma, che per uoi sospira .

Lumi del ciel; per liquali io ringrazio

La uita, che per altro non m'è grado.

Ohime, perche sì rado

Mi

Mi date quel, dond'io mai non son satio?

Perche non piu souente

Mirate qual Amor di me fa stratio?

E perche mi spogliate immantenente

Del ben, ch'adhora adhor l'anima sente.

Dico, ch'adhora adhora

(Vostra mercede) i sento in mezo l'anima

Vna dolcezza inusitata, e nuoua;

Laqual ogni altra salma

Di noiosi pensier disgombrà allhora,

Si che di mille un sol ui si ritroua:

Quel tanto a me, non piu del uiuer gioua.

E se questo mio ben durasse alquanto:

Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:

Ma forse altrui farebbe

Inuido, e me superbo l'honor tanto:

Però, lasso, conuiensi,

Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

E'nterrompendo quelli spirti accensi,

A meritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero,

Ch'alberga dentro, in uoi mi si discopre,

Tal, che mi trahè del cor ogni altra gioia:

Onde parole, e' opre

Escon di me si fatte allhor, ch'io spero

Farmi immortal, perche la carne moia.

Fugge al uostro apparire angoscia, e noia,

E nel uostro partur tornano insieme:

Ma perche la memoria immamorata

Chiu-

Chiude lor poi l'entrata;
 Di là non uanno da le parti estreme:
 Onde s'alcun bel frutto
 Nasce di me; da uoi uien prima il seme:
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da uoi, e'l pregio è uostro in tutto.
 Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel, ch'à me stesso m'innuola:
 Però sia certa di non esser sola.

E l'ingegno pauenta: nel uerso pauentare, è ha
 uer paura, l'pauētare è farla. Nella prosa, spauē-
 tare si prende per l'uno, & p l'altro, uedi al Son.
 O inuidia nemica di uirtute, che s'ella mi spa-
 uēta, Amor m'affida. Nō perch'io non m'auueg-
 gia. Perche uale alcune uolte quāto peroche, co-
 me qui. O se questa temenza. O, quādo è segno
 di alcuno disio, talhor se gli pone appresso la
 Se, come qui; talhor nò, come altroue disse, & ò
 pur non molestò, Gli sia'l mio ingegno, e'l mio
 lodar nō sprezzè. La'ue, i Poeti alcuna uolta dif-
 fero, la'ue, per là oue, & altroue, la'ue sempre
 son vinto, & s'io ne scāpo, & la'nde, per là onde
 ma solo componendolo con la prima persona,
 così la'ndio. Come a chi la mira, leggi di sopra
 alla Canz. Nel dolce tempo, al uerso, vdendo
 i non son forse chi tu credi Immanente, & in-
 contanente sono il medesimo; ma questo è piu
 del uerso, quello piu della prosa. Anzi m'infia-
 mi, anzi, uale alle uolte piu tosto.

C A N Z. XIX.

Gentil mia Donna i ueggio

Nel mouer di nostr'occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce;

E per

*E per lungo costume
Dentro là, doue sol con Amor seggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Questa è la uista, ch' à ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal uolgo m' allontana:
Nè giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno :
E quando' l' uerno sparger le pruiue,
E quando poi ringiouenisse l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso se là suso ,
Onde' l' motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra ,
Son l' altr' opre sì belle ;
Aprasi la prigion, ou' io son chiuso .
E che' l' camino à tal uita mi serra.
Poi mi riuolgo a la mia usata guerra
Ringratiandonatura, e' l' di, ch' io nacqui,
Che re seruato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' à tanta spene
Al' d' l' mio cor, che insin allhor io giacqui
A me noioso, e graue:
Da quel d' innanzi a me medesimo piacqui
Empiendo d' un pensier alto, e soaue
Quel core, ond' hāno i begli occhi la chiauè.
Nè mai stato gioioso
Amor, ò la uolubile fortuna*

Di

Dièder à chi più sur nel mondo amici;
Ch' i nol cangiaſſi ad una
Riuolta d'occhi: ond' ogni mio riſoſo
Vien, com' ogni arbor uien da ſue radici.
Vaghe fauille, angeliche, beatrici
De la mia uita; oue' l'piacer s' accende,
Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
Come ſpariſce, e fugge
Ogni altro lume, doue' l' uoſtro ſplende',
Coſi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier uà fore;
E ſol iui con uoi rimaniſi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fù in cor d'auuenturoſi amanti; accolta
Tutta in un loco; à quel ch' i ſento; è nulla;
Quando uoi alcuna uolta
Soauemente tra' l' bel nero, e' l' bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla:
E credo da le faſce, e da la culla
Al mio imperfetto, à la fortuna auuerſa
Queſto rimedio prouedeſſe il cielo.
Torto mi face il uelo,
E la man; che sì ſpeſſo s' attrauerſa
Fra' l' mio ſommo diletto,
E gli occhi; onde di, e notte ſi rinuerſa
Il gran deſio, per iſfogar il petto,
Che forma tien del uariato aſpetto:
Perch' io neggio (e mi ſpiace)
P Che

Che natural mia dote a me non uale.

*Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo ;
Sforzomi d'esser tale,*

Qual à l'alta speranza si conface,

Et al foco gentil, ond'io tutt' ardo.

S'al ben ueloce, & al contrario tardo,

Dispregiator di quanto'l mondo brama

Per sollicito studio posso farne;

Potrebbe forse aiutarme

Nel benigno giudicio una tal fama.

Certo il fin de' miei pianti,

Che non altronde il cor doglioso chiama;

Ven da begli occhi al fin dolce tremanti,

Vltima speme de' cortesi amanti.

Canzon l'una sorella è poco innanzi;

El'altra sento in quel medesimo albergo

Apparecchiarsi; ond'io piu carta uergo.

ANNO TATIONE.

Grandissimo giudicio veramente sempre fu quello del nostro P. il quale non pure (come nel principio della precedente Canz. dicemmo) volse per fuggire la satietà, deuendo d'una medesima materia in tre diuerse Canzoni trattare, variando hora a gli occhi di M.L. hora à lei, & hora ad Amore, fare la conuersione: ma accortosi ancora, che facendo egli il proemio a ciascuna, potena perauentura generar tedio, & fastidio nell'animo de gli auditori, arteficiosamente la troppa simiglianza fuggendo (si come è di tutti gli ottimi Poeti costume) di farlo à questa similisime. Cominciando adunque senz'esso, & a M. Laura volgendosi, dice; O gentile mia Don-

na io

na io veggio un dolce lume nel muouer de' vostri occhi, che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce: perche veggendo io l'anima uostrea piena d'alte virtuti, mi sento nascere un grandissimo desiderio nel core di diuenir virtuoso io ancora: poiche per altra via, che per questa, non posso piacerui: Perche da voi mi vien l'amoroso pensiero, che m'è il seguio al sommo bē in uia, Poco prezzando quel ch'ognun di fia. Da voi viē l'animosa leggiadria, Ch'al ciel mi scorre per dritto sentiero. Et per lungo costume: per antica usanza, Dentro, ne gli occhi vostri, doue sol con Amor seggio. Et che mi scorge al glorioso fine, cioè al cielo. Et quando poi ringioueniscel'anno, cioè di Primavera. *contar poria*, leggi al Son. Mira quel colle, &c. oue dice, Hor vorria trar de gli occhi nostri un lago. Dieder' a chi più fur nel mondo amici. Leggi alla Canz. Ben mi credea, oue dice, Che mi fece cangiar uita, & costume. A chi, leggi di sopra alla Cāz. di sopra allegata, al verso, Che merauiglia fāno à chi l'ascolta

C A N Z. XX.

Poi che per mio destino

*A dir mi sforza quell' accesa uoglia,
 Che m'ha sforzato à sospirar mai sempre;
 Amor, ch' a ciò m' inuoglia,
 Sia la mia scorta, e n'segnimi'l camino;
 E col desio le mie rime contempre:
 Ma non in guisa, che lo cor si stempere
 Di souerchia dolcezza; com'io temo
 Per q̃l ch' i sēto, ou' occhio altrui nō giugnea
 Ch'el dir m' infiamma, e pugne;
 Nè per m' ingegno (ond'io pauento, e tremo)*

P 2 Ss

Si come talhor sole,
Trouo'l gran foco de la mente scemo :
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi un'huo di ghiaccio al sole.

Nel cominciar credia

Trouar, parlando, al mio ardente desire,
Qualche breue riposo, e qualche tregua,
Questa speranza ardire
Mi porse, à ragionar quel, ch'i sentia :
Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuen, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note ;
Si possente è luoler, che mi trasporta :
E la ragione è morta,
Che tenea'l freno, e contrastar no'l pote,
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica :
Non mia, ma di pietà la faccia amica :

Dico ; se'n quella etate,

Ch'al uero honor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auuolse
Per diuersi paesi,
Poggi, & onde passando, e l'honorate
Cose cercando, il piu bel fior ne colse ;
Poi che Dio, e natura, & Amor uolse
Locar compitamente ogni uirtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso uiuo,
Questo, e quell'altro riuo

Non

Non conuien, ch' i trapasse, e terra mute:

A lor sempre ricorro,

Come à fontana d'ogni mia salute;

E quando a morte desiando corro,

Sol di lor uista al mio stato soccorro.

Come à forza di uenti

Stanco nocchier di notte alza la testa

A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;

Così ne la tempesta,

Ch' i sostengo d'Amor gli occhi lucenti

Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.

Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io ne'nuolo

Hor quinci, hor quindi, com'Amor m'insor-

Che quel, che uien da gratioso dono; (ma

E quel poco, ch' i sono,

Mi fa di loro una perpetua norma:

Poi ch'io li uidi in prima;

Senza lor à ben far non mossi un'orma:

Così gli hò di me posti in su la cima;

Che'l mio ualor per se falso s'estima.

I non poria giamai

Imaginar, non che narrar gli effetti;

Chenel mio cor gli occhi soauì fanno.

Tutti gli altri diletti

Di questa uita hò per minori assai;

E tutt'altre bellezze in dietro uanno.

Pace tranquilla senz'alcuno affanno

Simile à quella, ch'è nel ciel eterna,

Moue dal lor innamorato riso,

P 3

Così

Così uedeſſ'io fiſo,
 Com' Amor dolcemente gli gouerna,
 Sol un giorno da preſſo,
 Senza uolger giamai rota ſuperna:
 Nè penſaſſe d'altrui, nè di me ſteſſo;
 E'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.
 Laſſo, che deſiando
 Vò quel, ch'eſſer non puote in alcun modo;
 E uiuo del deſir fuor di ſperanza.
 Solamente quel nodo,
 Ch' Amor circonda à la mia lingua, quãdo
 L'humana uiſta il troppo lume auanza;
 Foſſe diſciolto; i prenderei baldanza,
 Di dir parole in quel punto sì noue,
 Che farian lagrimar, chi le'ntendeſſe.
 Ma le ferite impreſſe
 Volgon per forza il cor piagato altroue &
 Ond'io diuento ſmorto;
 E'l ſangue ſi naſconde, i non sò doue;
 Nè rimango, qual era, e ſommi accorto,
 Che queſto è l'colpo, di che Amor m'ha mor-
 Canzone i ſento già ſtancar la penna (to.
 Del longo, e dolce ragionar con lei;
 Ma non di parlar meco i penſier miei.

ANNOTATIONE.

Temendo il Poeta di non parer forſe a gli a-
 ſcoltanti tedioſo, non d'altro in queſte tre Cãz.
 continoue, che de' begli occhi de la molto a-
 mara da lui M.L. trattando, & ragionando: ſi
 ſcuſa

scusa in questo principio dicendo, Che l'accesa Voglia: Amore, lo sforza a dire, & ragionare di essi begli occhi. La quale accesa uoglia, l'hauea sforzato à sempre sospirare, ch'è la contraria parte del dire, & del cantare, è quella dico del souerchio desiare. Amor ch'à ciò m'inuoglia, sia la mia scorta, e'nsegnimi'l camino, Et col disio le mie rime *contempre*, faccia che le mie rime siano al uoler'uguali. Che lo cor si *stempe*. Il Petrarca alle uoci di una solla sillaba dà il lo, & non il, lo mio, loquale, Hor m'abbandona *Al tempo*, & si dilegua. *Al tempo*, uale quanto al bisogno, & è del uerso solamente, In quei bei lumi, ond'io gioioso uiuo: uedi di sopra, A qualunque animale, E'l giorno andrà pien di minute stelle. Mi fa di *loro* una perpetua norma: usasi in questa lingua molto il porre in luogo di coloro, *loro*, in tutti i casi, dal primo in fuori. I non porria già mai, leggi al Son. Mira quel colle, &c. Hor uorria trar, &c. Solamente quel nodo, Ch'amor circonda a la mia lingua, quando, L'humana uista il troppo lume auanza, Fosse disciolto, i prenderei bandanza. Se da gli antichi Poeti, & Profatori, molte uolte studiosamente si tacque in un cotal modo di dire, oue nondimeno ella ui s'intende, come hora in questo luogo.

SONETTO LV.

*Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensier in uoi stanchi non sono;
E come uita anchor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì graui some;
E come à dir del uiso, e de le chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua, e'l suono*

Di, e notte chiamando il uostro nome;
 E ch'è piè miei non son fiaccati, e lassì,
 A seguir l'orme uostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Et onde uien l'inchiostro, onde le carte;
 Ch'i uoempiendo di uoi se'n ciò fallassi;
 Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

ANNOTATIONE.

Conchiuse nella ritornata della Canz. che i suoi pensieri non erano stanchi di ragionar de begli occhi, ancora che stāca ne fosse la penna. Hora dice grādemente marauigliarsi, onde ciò auuenga: che i suoi pensieri stanchi à pensare, anchora de begli occhi non siano. Se in ciò fallassi, colpa d'Amor, non già difetto d'Arte s'io fallassi in ciò: cioè à dir di uoi, che credendoui lodare, non solo non ui lodassi à pieno, anzi col mio dir menomassi le vostre lodi. Colpa d'Amor che mi sforza a ciò fare, Non già difetto d'arte: conciosia cosa che se Amore (come fà) non mi sforzasse, e fallassi, sarebbe mācamento d'arte: percioche tanta non ne harei, che bastasse a cōpiutamente lodare le diuine uostre bellezze. Et così uiene a scusarsi con M. L. s'egli a pieno lodata non l'hauesse, il che con non poca lode di lei è detto dal Poeta. Non abbandono: non lascio: cioè, come io sia stato sin'à quì à morire. Fiaccati, fatti deboli, & fiacchi.

SONETTO LVI.

A begli occhi; ond'io fui percosso in guisa,
 Che medesimi potrian saldar la piaga;
 E non già uertù d'herbe, ò d'arte maga.
 O di pietra dal mar nostro diuisa;
 M'ha

*M'hanno la uia sì d'altro Amor precisa,
 Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è uaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi, che l'impresè
 Del mio Signor uittorioso fanno
 In ogni parte, e piu sopra'l mio fianco:
 Questi son que' begli occhi, che mi stanno
 Sempre nel cor con le fauille accese;
 Perch'io di lor parlando non mi stanco.*

A N N O T A T I O N E .

Seguita pure il Poe. le lodi de begli occhi, rendendo la ragione, perche nel precedente Sonetto hauesse detto in ragionare di loro nō essere stanchi i suoi pensieri, & non mancato a dire il suono della sua lingua. Che i medesimi porriā faldar la piaga: Et non già uirtù d'herba, o d'arte maga: O di pietra dal mar nostro diuisa. La scorta: cioè il disio, ch'è quel dolce pēsiero, ch'appa-
 paga, ch'acqueta, l'anima puo esser derisa, cioè beffata, & schernita: & non ella, & non la lingua: come se in ciò fallasse. Colpa d'Amor, che risponde a quel dolce *pensiero*, non già difetto d'Arte, che alla lingua: conciosia cosa che l'Arte, & l'eloquentia con essa si esprima. Et accio-
 che meno si merauigli, ch'egli si uolentieri, & lungamente canti, & ragioni di questi occhi, dice, essi esser quelli, per mezo de' quali Amore (non altrimenti che di fieri, & ualorosi guerrieri il Capitano) uince ogni alta impresa, & piena uittoria ne riporta.

S O N E T T O L V I I .

Amor con sue promesse lusingando

Mi

Miricondusse a la prigione antica,
 E diè le chiaui a quella mia nemica,
 Ch' ancor me, di me stesso tiene in bando.
 Non me n' auuidi lassò; se non quando
 Fui in lor forza, & hor con gran fatica
 (Chi'l crederà perche giurando il dica !)
 In libertà ritorno sospirando.
 E come uero prigionero afflitto
 De le catene mie gran parte porto;
 E'l cor ne gli occhi, e ne la fronte ho scritto.
 Quando serai del mio colore accorto;
 Dirai; s' i guardo, e giudico ben dritto;
 Questi hauea poco andare ad esser morto.

A N N O T A T I O N E.

Sogliono tal uolta gli Amanti, o per sdegno, o pure per qualche miglior pensiero che mostri loro con quanto stratio, & con quanto dishonore passino lor uita, da l'amorosa impresa ritrarsi: Ma picciolo tempo durano essi in tale stato, che una soaue riuolta de' begli occhi tosto gli riprende, & rilega: Così il Poeta non possendo forse piu soffrire l'amoroso tormento si tolse da l'oscura prigione. Ma non guarì fuori ne stette, ch' Amore con sue lusinghe lo uì ricòndusse, un'altra uolta poi con gran fatica se ne liberò, che pareva cosa impossibile, & in segno della dura prigione portaua gran parte delle catene, oue era stato inuolto, & legato: nel uolto mostraua quanto fosse lo stratio del suo core. *Lusingando*, propriamente d'Amor son le lusinghe.

S O-

P A R T E.
SONETTO LVIII.

125

*Per mirar Policeto à proua fiso
Con gli altri, c'hebbèr fama di quell'arte,
Mill'anni, non uedrian la minor parte
Della beltà, che m'haue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso;
Onde questa gentil donna si parte:
Iui la uide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quà giù del suo bel uiso.
L'opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si poſſo immaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno a l'alma uelo.
Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso à prouar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.*

ANNOTATIONE.

Finge il Petr. in questo Son. ch'un certo Simone da Siena pittore (uolèdo esso insieme col detto Simone la sua Dōna grādeamente lodare) nel ritrar così al uiuo, & naturale simigliāte M. L. in cielo prēdesse l'immagine di lei, da quella idea ch'è nella Diuina mēte, & però la facesse poi così bella: ilche dimostra, che fare non harebbe potuto, da poi che l'anima del detto Simone, si fosse unita col corpo. Mill'anni nō uedrian la minor parte Della beltà che m'haue il cor conquiso: conquiso, che è uoce prouēzale, usò il Petr. molte uolte, cōquistato, che è Toscana, nō mai.

SONETTO LIX.

*Quando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch'à mio nome gli pose in man lo stile;
S'hauesse dato à l'opera gentile*

Con

Con la figura uoce, e d'intelletto;
 Di sospir molti mi sgombraua il petto:
 Che ciò ch'altri hã piu caro, à me fan uile;
 Però ch'in uista ella si mostra humile,
 Promettendomi pace ne l'aspetto:
 Ma poi ch'i uengo a ragionar con lei;
 Benignamente assai par che m'ascolte;
 Serisponder sauesse a' detti miei.
 Pigmalion quanto lodar ti dei
 De l'immagine tua, se mille uolte
 N'hauesti quel, ch'i sol una uorrei.

A N N O T A T I O N E .

Accortosi il Poeta d'esser nel precedēte Son.
 (la bellezza della sua Donna insieme con la ec-
 cellenza del Pittor commendando) per auuen-
 tura piu salito, che non gli si conueniua (per la
 qual il Son. ne ueniua ad essere assai piu gōfio)
 uolle in questo presente (ch'è pur della medesi-
 ma materia composto) emendar si s'hauesse da-
 to à l'opera gentile, con la figura uoce, & intel-
 letto, che sono quelle due cose, che ui fanno
 harmonia, separandone da gli altri animali, &
 che altro ad esser uiua non le mancaua. Pigma-
 lion quanto lodar ti Dei, ti deui: ma piu Tosca-
 namente si dice Dei: Ilche s'è detto alcuna uol-
 ta debbi dal principio debbo, che hoggi non è
 in uso.

S O N E T T O L X .

S'al principio risponde il fine, e'l mezzo
 Del quartodecim'anno, ch'io sospiro;
 Più non mi può scampar l'aura nel rezzo,
 Si crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor

*Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
 Tal mi gouerna, ch' i non son già mezzo;
 Per gli occhi, ch' al mio mal si spesso giro:
 Così mancando uò di giorno in giorno
 Si chiusamente; ch' i sol men' accorgo,
 E quella, che guardando il cor mi strugge.
 A pena infin à qui l' anima scorgo;
 Ne sò quanto fia meco il suo soggiorno;
 Che la morte s' appressa, e' l' uinier fugge.*

A N N O T A T I O N E.

In questo Son. uol dire il Poeta che s'egli se guita sospirando, & piangendo in amar M. L. come hauea fatto già XIII. anni a dietro, tosto giugnerà al fine della sua uita. Et pone questa uoce *Mezzo*, tre uolte, uariando però la significatione di lei: Piu non lo può scampar l'aura nè'l Rezzo: che sono quelle due cose che sogliono porger refrigerio al caldo. Et uole intendere, che tardi lo uorrà la sua Donna soccorrere, che non potrà. Amor con cui pensier mai non han *Mezzo*: non hanno mediocrità: ch'io non son già *Mezzo*: cioè meno della metà. Per gli occhi che si spesso gira al suo Male: cioè ne gli occhi di M. L. cagion del male, & dell'angoscia, ch'egli sostiene.

C A N Z. XXI.

*Chi è fermato di menar sua uita
 Super l'onde fallaci, e per gli scogli,
 Seuxo da morte con un picciol legno;
 Non può molto lontan esser dal fine:
 Però sarebbe da ritrarsi in porto,
 Men*

Mentre al gouerno anchor crede la uela,
 L'aura soaue, à cui gouerno, e uela
 Commisi entrando a l'amorosa uita.
 E sperando uenire a miglior porto:
 Poi mi condusse in piu di mille scogli;
 E le cagion del mio doglioso fine
 Nõ pur d'intorno hauea; ma dëtro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza leuar occhio a la uela,
 Ch'anzì l mio di mi trasportaua al fine:
 Poi piacque a lui, che mi produsse in uita,
 Chiamarmi tanto indietro da li scogli;
 Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
 Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d'alto mar naue, nè legno,
 Se non glie'l tolse, o tempestate, o scogli;
 Così di sù da la gonfiata uela
 Vid'io l'insegne di quell'altra uita:
 Et allhor sospirai uerso l mio fine.
 Non perch'io sia sicuro anchor del fine:
 Che uolendo col giorno esser a porto;
 E' gran uiaggio in così poca uita:
 Poi temo, che mi ueggio in fragil legno:
 E più, ch' i non uorrei, piena la uela
 Del uento, che mi pinse in questi scogli.
 S'io esca uiuo de' dubbiosi scogli,
 Et arriue il mio essilio ad un bel fine;
 Ch' i farei uago di uoltar la uela,
 E l'anchore gittar in qualche porto;

*Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
 Signor de la mia fine, e de la vita,
 Prima ch' i sfacchi il legno tra li scogli,
 Diritto à buon porto l'affannata vela.*

A N N O T A T I O N E .

Rauvedutosi il Poeta de suoi commessi errori, & d'esser stato lungo tempo soggetto al cieco appetito delle cose carnali, & desiderando di sciogliersi da suoi legami, prega in questa moralissima Sestina il sommo Datore di tutti i beni Iddio, che degni cō la sua chiara luce, dalle folte tenebre, ou'egli si ritruoua inuolto, traendolo, scorgere per dritto sentiero alla cōtemplatione del sommo bene: cioè d'esso Iddio. Et ciò fà allegoricamente, ponendo il mare, per le cose transitorie, & mondane: il regno, per la vita: la vela, per l'appetito: & per il timone, la ragione figurando. Onde dice: *chi* colui, il quale è *fermato*, ha fatto fermo proponimento di menar sua vita, sù per l'onde fallaci, cioè per questo mar pien di uanità, & per li *scogli*, intesi per i pericoli, & impedimenti, che si hanno in essa uita: Questo tale, *seuro*, separato, & diuiso da morte: cō un picciol Legno, Non può molto lontano esser dal *fine*, cioè dalla morte del corpo, & allegoricamente, da quella dell'anima. In *porto*: alla uia sicura della virtù. Mentre la *ucla*, l'appetito, anchor crede, vbbidisce, al *gouerno*, alla ragione, perche la ragione gouerna il corpo, non altrimenti che si faccia il timone la naue. *S'io* esca uiuo de dubbiosi *scogli*. *Si*, in questo luogo è posta per così, *S'io* esca uiuo, così possa io uscir uiuo: & gli risponde la CHE, in vece di come, onde disse, *Ch' i farai uago*, cioè, come farei uago di voltar la vela

Io son sì stanco sotto'l fascio antico
 De le mie colpe, e de l'usanza ria;
 Ch' i temo forte di mancar tra uia,
 E di cader in man del mio nemico.
 Ben uenne à diliurarmi un grande amico
 Per somma, & ineffabil cortesia;
 Poi uolò fuor de la ueduta mia,
 Sì, ch' à mirarlo indarno m' affatico:
 Ma la sua uoce anchor quà giù rimbomba:
 O uoi, che trauagliate, ecco'l camino:
 Venite à me, se'l passo altri non ferra.
 Qual gratia, qual Amore, o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba;
 Ch' i mi riposi, e leuimi da terra?

ANNOTATIONE.

Ben uenne à diliurarmi: cioè a trarlo di sotto questo greue peso: un grande Amico: Christo, per somma, & ineffabil cortesia sua, & non già per meriti nostri. O uoi che trauagliate, ecco'l camino, uenite à me: se'l passo altri, il piacere, non ferra. Et perche alla cōtemplatione di Dio, si sale, o per gratia Diuina, che conceduta ne sia: o per feruente amoroso zelo, ch' a lui portiamo: o perche è così destinato di noi, dice, Qual gratia, qual' amore, o qual destino, Mi darà penne in guisa di colomba, Ch' io mi riposi, & leuimi da terra?

SONETTO LXII.

Io non fù d' amar uoi lassato unquanco
 Madonna, nè sarò, mentre ch' io i uia:
 Ma

Ma d'odiar me medesimo giunto à rina,
 E del continuo lagrimar son stanco:
 E uoglio; anzi un sepolcro bello, e bianco;
 Che'l uostro nome à mio danno si scriua
 In alcun marmo, oue di spirto priua
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
 Però s'un cor pien d'amorosa fede
 Può contentarui senza farne stratio;
 Piaciani homai di questo hauer mercede.
 Se'n altro modo cerca d'esser satio
 Vostro sdegno erra; e nõ fia quel che crede:
 Di che Amor, e me stesso assai ringratio.

A N N O T A T I O N E.

Per i precedēti Sonetti mostrò esser disciolto
 dalli amorosi lacci, & in questo parla con M. L.
 che gli douete (per auentura dire) Hora aperta
 mente conosco io, che tu non m'ami, dicendo:
 che mai non si stancò, ne si stancherà mai d'a-
 marla: ma non tanto però che uoglia odiar se
 stesso, come fece per l'adietro amandola. In
 alcun marito oue di spirto priua sia la mia car-
 ne, che può star seco ancho, cioè, io uoglio più to-
 sto un sepolcro senza nome, ch'un c'habbia in
 fronte scritto: Questi è morto per amor di M.
 L. Però s'un cor pien d'amorosa Fede: se uoi po-
 tete esser contenta d'un fedele Amante senza
 farne stratio, fiatene: perche altramente io nõ
 lo patirò.

S O N E T T O L X I I I.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch'à poco à poco par, che'l tempo mischi;
 Securo non sarò, bench'io m'arrischi
 Talhor,

Talhor, ou' Amor l'arco tira, & empie.
Non temo già, ch' più mi strati, ò scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' inuischi;
Nè m' apra il cor, perche di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose, & empie.
Lagrima homai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là fanno il uiaggio;
Si ch' à pena sia mai, chi' l' passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i arda; e può turbarmi il sonno;
Ma romper nò, l' imagine aspra, e cruda.

ANNOTATIONE.

Egli si credeua essere sciolto da gli amorosi le-
 gami, & in questo dice, che ancora ch' Amor nò
 habbia soua di lui quel potere, c' hauer prima
 soleua, niente di manco che non pensa esserne
 slegato del tutto, fin' a tanto che uecchio diue-
 nuto non sia. Et risponde alla tacita oggettio-
 ne, che se gli potena fare, dicendo, Se nò ti par-
 d' esser sicuro: perche t' arrischi d' andar dinan-
 zi a gli occhi suoi? Perche (dice) non temo; che
 più mi stracci, o scēpie, & ciò che segue. *Mischi,*
mescoli, hor con un pelo, poi con due, indi con
 tre, & così di tempo in tempo auanzando. *M' ar-*
rischi, mi ponga in pericolo, & a rischio. *Scempie,*
 crudelmente tratti. *M' inuischi,* m' incappi, & prē-
 da Amore. *Incischi,* lo intagli, & intacchi: la uoce
 è di didotta dalla latina *Incido*. *Securo* non sa-
 rò *bench' io,* Benche, & come che, nò son differē-
 ti, in altro, se non che bene è commune al uer-
 so, & alla prosa, come che non è stato usato in
 uerso, se non da Dante.

S Ò N E T T O L X I I I.

Occhi piangete ; accompagnate il core,
 Che di uostro fallir morte sostiene.
 Così sempre facciamo ; e ne conuene
 Lamentar più l'altrui , che'l nostro errore.
 Già prima hebbe per uoi l'entrata Amore;
 Là, onde anchor, come in suo albergo uene:
 Noi gli apriamo la uia per quella spene ;
 Che mosse dentro da colui , che more.
 Non son, com' à uoi par, le ragion pari :
 Che pur uoi foste ne la prima uista
 Del uostro, e del suo mal cotanto auari.
 Hor questo è quel, che più, ch'altro n'attrista :
 Ch'è perfetti giudici son sì rari,
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

A N N O T A T I O N E.

Nella canz. Verdi panni, soua quella stanza
 che incomincia, Lagrima dūque, che da gli oc-
 chi uersi, disse il Poet. esser cosa giusta, & conue-
 niente, che gli occhi piagnessero, & accompa-
 gnassero piagnendo il core, il quale per cagion
 di loro era impiagato. Il medesimo dice hora in
 questo Son. nel quale introduce se medesimo à
 parlar cō gli occhi suoi, & essi a rispōderli. Che
 mosse dentro da colui, che *more*: cioè dal core,
 per c'hauca detto di sopra, Che per cagion del
 lor fallir sosteneua la morte. *Auari*: cupidi. E di
 altrui *colpa*, cioè di quella del core: s'acquista al-
 trui *Biasmo*: quello che il Poe. attribuisse loro: p-
 cioches'egli hauesse perfetto giudicio, no atti-
 buirebbe la colpa cōmessa dal core a gli occhi.

*Io amai sempre, e amo forte anchora;
 E son per amar piu di giorno in giorno
 Quel dolce loco,oue piangendo torno
 Spesse fiate,quando Amor m'accora:
 E son fermo d'amare il tempo, e l' hora,
 Ch'ogni uil cura mi leuar d'intorno;
 E piu colei, lo cui bel uiso adorno
 Di ben far col suo essemplio m'innamora.
 Ma chi pensò ueder mai tutti insieme
 Per assalirmi'l cor hor quindi, hor quinci,
 Questi dolci nemici, ch'i tant' amo?
 Amor con quanto sforzo hoggi mi uinci;
 E se non, ch'al desio cresce la speme;
 I cadrei morto,oue piu uiuer bramo:*

ANNOTATIONE.

Dice il Poet. che amò sempre, & sempre è per
 amare il luogo,oue à principio di M. L. s'inna-
 morò: ma non però tanto che, piu assai non ami
 essa sua Donna: laquale fu cagione di far ch'e-
 gli d'ogni basso, & uil pensiero si dispogliasse,
 & uestisse d'alti, & gentili, il bel uiso della qua-
 le mirando, & gli essemi buoni, & santi di lei
 seguendo s'innamora, & tutto al ben oprar s'ac-
 cende. Hor quindi, hor quinci, non si troua in que-
 sto Autore, costinci, laqual uoce fu nondimeno
 usata da Dante. Questi dolci nemici il giorno, il
 tempo, & l' hora: & se non ch'al disio cresce la
 speme, i cadrei morto: ciò dice perche tanto quã-
 to il disio in lui di goder l'amata cosa crescea:
 cresceua etiandio seco la speranza, ch'egli ne
 hauea, che lo nudriua, & manteneua in uita:
 che altrimenti non era possente di resistere alle
 forze de' suoi tanti nemici.

S O.

P A R T E.
SONETTO LXVI.

135

*Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'auentò già mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali,
Ch'è bel morir, mentre la uita è destra.
Ma'l sourastar ne la prigion terrestre
Cagion m'è lasso, d'infiniti mali;
E piu mi duol, che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera; che deurebbe esser accorta
Per lunga esperientia homai; che'l tempo
Non è chi indietro uolga, ò chi l'affreni.
Piu uolte l'hò con tai parole scorta;
Vattene trista; che non uà per tempo,
Chi doppo lassa i suoi dì piu sereni,*

ANNO TATIONE.

Dimostra per questo Son. il Poeta, hauer ueduto M.L. ad una fenestra: allaquale ella se gli mostrò tutt'amoroso, & piaceuole: & si duole, che in quella felicità (che prouò in rimirla) non motisse, che sarebbe morto cōtento. Et più mi duol che sien meco immortali: perche esso non può morire, & non uengono à fine i suoi mali: & però immortali: lunghi, & continoui: Misera, che deurebbe esser accorta, Per lunga esperientia homai, Che non è chi uolga indietro, o raffreni il tempo, si ch'egli nō poteua piu tornare ad esser felice, & poteua morendo goder quella felicità. Che non uà per tempo, cioè a buon' hora, ma tardi, Chi dopo lassa i suoi dì piu sereni.

SONETTO LXVII.

Sitosto, come auuién, che l'arco scocchi,

2 3

Buon

Buon sagittario di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'hauer.
 Fede, ch' al destinato segno tocchi. (ne
 Similmente il colpo de uostr'occhi
 Donna sentiste a le mie parti interne
 Dritto passare: onde conuien, ch'eternè
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
E certo son, che uoi diceste allhora;
 Misero amante, a che uaghezza il mena?
 Ecco lo strale, ond' Amor uol, ch'è mora.
 Hora ueggendo, come'l duol m'affrena;
 Quel, che mi fanno i miei nemici anchora,
 Non è per morte, ma per piu mia pena.

ANNOTATIONE.

In questo Son. con la comparatione del buo
 Sagittario a M.L. si duole della crudeltà di lei,
 laquale ancora che fosse certa d'hauerlo piaga
 to di mortal ferita, non si uedeua però satia di
 continuamente faettarlo. Misero amante a che
 cioe a qual fine, Vaghezza: amoroso disio lo me-
 na. Hora ueggendo essa M.L. come il duol m'af-
 frena: mi tratta, & gouerna quel, ch'i miei nemi-
 ci: gli occhi uostri, faettando di continuo mi
 fanno. Non è per morte, ma per piu mia pena:
 perche se fosse per morte, basterebbe il colpo
 mortale, che uoi mi deste, adunque quello che
 mi fate non è per ammazzarmi, ma per piu lun-
 gamente stratiarmi.

SONETTO LXVIII.

Poi che mia speme è lunga a uenir troppo,
 E de la uita il trapassar si corto:
 Vorrei

*Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir diètro piu, che di galoppo:
 E fuggo anchor così debile, e zoppo
 Da l'un de lati, oue'l desio m'hà storto;
 Sécuro homai; ma pur nel uiso porto
 Segni, ch'io presi à l'amoroso intoppo.
 Ond'io consiglio uoi; che siete in uia,
 Volgete i passi; e uoi, ch'Amore auampa,
 Non u'indugiate su l'estremo ardore:
 Che perch'io uiua; di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei uidd'io ferita in mezzo'l core.*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra, come accortosi finalmente del suo uano sperare, & fallace di poter conseguir l'ardente amoroso suo disio, & del ueloce fuggir de gli anni, s'hauea posto in core di piu nō amare M.L. Troppo lunga a uenire: cioè poi ch'ella mai non uiene. Da l'un de lati: cioè dal māco. oue il disio l'hà Storto indebolito per la piaga del core. Segni, il color pallido. Et lei uidd'io ferita in mezzo'l core: & s'intende dell'Amor di lui: come dimostra nel secondo Cap. del Triōfo della Morte, oue dice in persona di lei parlando, Più di mille fiate ira dipinse. Il uolto mio ch'Amore ardeua il core.

S O N E T T O L X I X.

*Fuggendo la pregione; ou' Amor m'hebbe
 Molt'anni a far di me quel, ch' à lui parue;
 Donne mie lungo fora ricontarue,
 Quanto la noua libertà m'increbbe.
 Diceami'l cor, che per se non saprebbe*

*Viuer un giorno : e poi tra uia m'apparue
 Quel traditor in sì mentite larue,
 Che piu saggio di me ingannato haurebbe.
 Onde piu uolte sospirando in dietro;
 Dissi, oime il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
 Misero me, che tardi il mio mal seppi:
 E con quanta fatica hoggi mi spetro
 De l'error, ou'io stesso m'era inuolto.*

A N N O T A T I O N E.

Narra come già s'era ritratto dall'Amore di
 M.L. quando riuendola un giorno tutta festo-
 sa, & lieta, & buona ciera facendoli, si penti del
 l'error (che dall'amoroso giogo sciogliendosi)
 hauea comunesso. Misero me che tardi il mio
 mal seppi : perche pensaua che l'esser innamo-
 rato fosse bene, & poi s'accorse esser tutto il cō-
 trario : onde dice seguitando, la dolente escla-
 matione. Con quanta fatica, quasi uolesse dire
 infinita: si spetra: si scioglie, & partesi dell'er-
 rore, oue s'era per se stesso inuolto. E questo er-
 rore era il creder che l'Amore fosse ottima co-
 sa. Onde piu uolte sospirando in dietro: indietro
 cioè per il tempo passato.

S O N E T T O L X X.

*Erano i capei d'oro à laura sparsi,
 Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
 E'l uago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi, c'hor ne son sì scarfi;
 E'l uiso di pietosi color farsi,
 Non sò se uero, o falso mi pareo:
 L, che*

*I, che l'esca amorosa al petto hauea,
 Qual merauiglia, se di subit'arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma, e le parole
 Sonauan altro, che pur uoce humana.
 Vno spirto celeste, un uiuo Sole
 Fu quel, ch' i uidi: e se non fosse hor tale;
 Piaga per allentar d'arco non sana.*

A N N O T A T I O N E .

Descrue come di M. L. s'innamorò, non tanto per le bellezze di lei, quanto perche era vergine, & fanciulla, dipingendone l'habito delle uergini. che è l'andar con le chiome sparse giù per lo collo, I che l'esca amorosa al petto hauea: cioè ch'era atto ad amare: *Qual merauiglia fu:* quasi dicesse, niuna, se di subito arse. Non era l'andar suo cosa mortale, & le parole sonauan altro che pur uoce humana. Conchiude finalmente che quel ch'ei uide, fu uno spirito celeste, & un uiuo Sol di bellezze. Il che se non era allhor tale, qual'egli prima ueduto l'hauea: cioè per esser M. L. piu attempata, & per consequenza men bella. *Piaga per allentar,* ie piegar che faccia l'arco, che prima sia stato duro, & forte, non sana, non guarisce, & salda, assolutamente.

S O N E T T O L X X I .

*La bella Donna, che cotanto amauì,
 Subitamente s'è da noi partita,
 E per quel, ch'io ne spero, al ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci soauì.
 Tempo è da ricourare ambe le chiauì
 Del*

*Del tuo cor, ch'ella possedeva in uita;
 E seguir lei per uia dritta, e spedita:
 Peso terren non sia piu che t'aggrauì.
 Poi che se sgombro de la maggior salma;
 L'altra puoi giuso ageuolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.*
BEN vedi homai; sì come à morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto a l'alma
 Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

A N N O T A T I O N E.

Scrue ad un suo Amico, in cōsolatione della morte della sua Donna, & essortalo alle uirtù, per uia delle quali al cielo si sale. Poiche se sgombrò della maggior salma. Vsarono i Poeti di abbreviare questi simili nomi verbali, per la lor lūghezza, dicendo, ingōbro, sgōbro. Macorò, dub bio cerco, scuro inclunno, &c. per ingōbrato, sgōbrato &c.

S O N E T T O L X X I I.

*Piangete Donne, e con uoi pianga Amore;
 Piangete amanti per ciascun paese;
 Poi che morto è colui, che tutto intese
 In farui, mentre uissè al mondo, honore.*
*Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese,
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna à disfogare il core.*
*Piangan le rime anchor, piangano i uersi;
 Perche'l nostro amoroso messer Cino
 Nouellamente s'è da noi partito.*
*Pianga Pistoia, e i cittadin peruersi,
 Che perdut'hanno sì dolce uicino,*
 E ral-

E rallegrisi l'cielo, ou' ello è gito.

A N N O T A T I O N E.

Piagne il Poeta la morte di M. Cino: & serua il costume de gli oratori per non essere il corpo morto presente. Il che dimostreremo piu chiaro nella Canzone, Che debb'io far. Et fa la consolation breuissima, ch'è solamente quel uerso, Et rallegrisi il cielo oue egli è gito. Piangete Amanti per ciascun paese, cioè Amanti d'ogni paese, Poi che è morto colui, che tutto intese, fu tutto intento, Mentre uisse al Mondo, in terra, In farui honore, alle Donne celebrando loro beltà, a li Amanti, lodando l'amorosa uita, & ben' amando: ad Amore, il poder di lui, & la gloria cantando. Che perduto hanno sì dolce uicino, Vicino, sustantiuamente preso, significa in questo luogo Cittadino, o uero habitatore.

S O N E T T O LXXIII.

*Più uolte Amor m'hauea già detto, scriui,
Scriui quel, che uedesti in lettere d'oro;
Si come i miei seguaci discoloro,
E'n un momento gli fò morti, e uiuì.
Vn tempo fù, ch'in te stesso'l sentiui.
Vulgare effempio à l'amoroso choro:
Poi di man mi ti tolse altro lauoro;
Ma già tiraggiuns'io mentre fuggiui:
Et s'e begli occhi, ond'io mi ti mostrai;
Elà, dou'era il mio dolce ridotto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non baurai sempre il viso asciutto;
CH'1 mi pasco di lagrime, e tu'l sai.*

A N-

ANNOTATIONE.

Vide una volta il Poet. Sennuccio, il quale amava una compagna di M. L. essendo a parlamento con lei, tutto divenir pallido, & smorto. Et finge hora ch' Amor gli comādasse, che scrivesse questo accidente in lettere d'oro, come farebbe a dire in buona forma; & che si legga lungamente. Volgare esemplo: cioè non uile, ma noto, & manifesto. Ma già ti raggiuns'io mètre fuggiui. Et se begl'occhi, ond'io mi ti *mostra*: per che non essendo da se medesimo Amore bastante ad impiagarlo, s'accompagnò co begl'occhi di M. L. con l'aiuto de quali lo conquistò, & vinse, & li ruppe tanta durezza, quant'era quella, ch'egli nel core hauea.

SONETTO LXXIIII.

*Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin, donna; ogni altra indi si parte;
E le uertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo;
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor: che la scacciata parte;
Da se stessa fuggendo arrina in parte,
Che fa uendetta, e'l suo essilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare:
Perche'l uigor, che uiui gli mostraua,
Da nessun lato è più là, doue staua.
E di questo in quel dì mi ricordaua;
Ch'i uidi i duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in uista fare.*

AN-

A N N O T A T I O N E.

Per lo precedente Sonet. uedemmo come Amore impose al Poeta, che deuesse scriuere questo miracolo di far discolorar due Amanti, & uiui, & morti rimanere in un momento, hora in questo secondo descriue questo amoroso accidente: & per qual cagione si trasformassero questi Amanti. L'imagin Donna, cioè Signora, & padrona di lui, intendendo quella di M. L. & le virtù, & le potenze dell'anima, abbandonando quella, lascian le membra quasi immobil Pondo. Pondo, che usò il Petrar. & turbo, che disse il Bocc, son parole tolte dal caso retto del latino, & non dal genitiuo, onde si forman communemente le altre. La scacciata Parte; cioè l'anima fuggendo da se Stessa; cioè uolontariamente partendosi, arriua in parte; nel petto della cosa amata, onde uiene a far giocondo, & lieto l'esilio suo; perche uà ad habitare luogo grato, & di qui nasce la pallidezza in due uolti; perche il Vigore, l'anima, che gli mostraua uiui, non è piu nel solito suo albergo, oue prima esser soleua.

S O N E T T O L X X V.

*Così potessi io ben chiuder in uersì
 I miei pensier, come nel cor li chiudo:
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo:
 Ch' i non facessi per pietà doler si.
 Ma uoi occhi beati, ond' io soffer si
 Quel colpo, oue non ualse elmo, ne scudo,
 Di fuor, e dentro mi uedete ignudo;
 Benche'n lamenti il duol non si riuersì.
 Poi che uostro uedere in me risplende,
 Come*

*Come raggio di Sol traluce in uetro ;
 Basti dunque il desio senza ch'io dica -
 Lasso, non à Maria, non nocque a Pietro
 La fede ; ch' à me sol tanto è nemica:
 E sò, ch' altri che uoi nessun m' intende :*

ANNOTATIONE.

Si duole di non poter esprimere di fuori con parole il suo chiuso amoroso disio, si come egli l'ha dentro nascosto. Lasso non a Maria, non nocque à Pietro La fede: cioè l'hauere io fede, & il credere, che uoi apertamente conosciate, & uediate questo mio desiderio, & il bisogno mio, & che per conseguenza me ne rediate guiderdone, mi nuoce, là oue piu mi douerrebbe giouare. Et sò ch' altri che uoi *nessun*, nel uerso s'usa piu uolentieri, *Nessuno*, che niuno, come uoce piu piena: *m'intende* cioè conosce, & uede il mio bisogno.

SONETTO LXXVI.

*Io son de l'aspettar homai sì uinto ,
 E de la lunga guerra de sospiri;
 Ch' i haggio in odio la speme, e i desiri,
 Et ogni laccio, onde' l mio cor è auuinto.
 Ma' l bel uiso leggiadro ; che depinto
 Porto nel petto, e ueggio , oue ch' io miri:
 Mi sforza : onde ne' primi empì martirè
 Pur son contra mia uoglia risospinto
 Allhor errai ; quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa, etolta :
 Che mal si segue ciò, ch' à gli occhi aggrada.
 Allhor corse al suo mal libera , e sciolta ;
 Hor à posta d' altrui conuen che uada .
 L' ani-*

L'anima, che peccò sol una uolta.

A N N O T A T I O N E.

Haueua promesso M. L. al Poeta di ritrouarsi un giorno a parlamento cō seco: Et perche que sto tempo mai non ueniua, se ne duole in questo Sonetto, che *mal*, cioè non drittamente segue ciò ch'a gli occhi aggrada. Hor' à posta d'Altrui, cioè de gli occhi di Madonua Laura conuien che uada l'anima: che peccò sol'una uolta, che fù quando si lasciò condiscendere ad ubbidire à l'appetito.

SONETTO LXXVII.

*Ahi bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Feca la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi inuaghiro allhor sì de lor lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non uale.
Però hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli auerzai;
Nè mi lece ascoltar, chi non ragiona
De la mia morte; e sol del suo bel nome
Vò empiedo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè fanno altra uia; nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.*

A N N O T A T I O N E.

Perche il Poeta essendo in forza altrui, era suo mal grado risospinto ne i suoi primi empì martiri, come di sopra dolendosi ha detto, segue lamentandosi che per hauer perduto la pri-

primiera sua libertate, la ragiō era uinta da sentimenti amorosi, iquali inuaghiti delle singolari bellezze di M. L. ogn'altro oggetto, come mē bello, & di minor pregio, haueano a schifo, non pure quei di fuori, che nè uedere, nè udire, nè cercare, nè parlare, nè scriuere di altro uoleano: ma i pensieri che non pensauan mai d'altra cosa, & quel che muoue, che in altra parte non lo spronaua, onde egli parlando alla perduta libertà, dice con sospiro in questa maniera: Ah bella libertà, come tu m'hai, partēdoti da me, mostrato, quale era'l mio stato. Il primo *Strale*, il primo sguardo. Non *guarrò*, non *guarirò*. Inuaghito, di uennero uaghi, & di siosi. A *schifo*, in abominatione, & a sdegno, ouero in odio.

SONETTO LXXVIII.

Orso, al uostro *destrier* si può ben porre
Vn fren; che di suo corso indietro il uolga:
 Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
 Se brama honore: e'l suo contrario abhorre.
 Non sospirate: à lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a uoi l'andar si tolga,
 Che, come fama publica diuolga,
 Egli è già là; che null' altro il precorre.
 Basti che si ritroue in mezzo'l campo
 Al destinat o dī, sotto quell' arme,
 Che gli dà l'tēpo, Amor, uirtute, e'l sangue;
 Gridando, d'un gentil desire auampo
 Col signor mio, che non può seguirarme;
 E del non esser qui, si strugge, e langue.

AN-

Scrue a M. Orso, Conte dell' Anguillara, rac-
con solandolo dell' affanno, che di nō potere in
teruenire a certo torneamento che si fece gran
dissimo, sosteneua. Ma'l cor chi'l legherà, che
nō si sciolga. Doglia, toglia, & scioglia. Dolga, tolga,
& sciolga, si son dette parimente da Poeti, & così
tolgani, dolgano, &c. Egli è già là, che null' altro il
precorre; cioè gli uà innanzi uolendo mostrare il
ualor suo esser tale, che di già era in campo, &
superiore a quel de gli altri, come si diceua pu-
blicamente. Sotto quell' arme, che gli dà'l tēpo,
perch' era giouane: Amor, perch' era innamorato,
Virtute, e il sangue; uirtuosissimo, & nobilissi-
mo essendo. Si strugge, & langue. Langue, per lā-
guisce, dissero i Poeti.

SONETTO LXXIX.

*Poi che noi, e io piu uolte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai nō spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.
Questa uita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra fiori, e l' herba giace;
E s' alcuna sua uista a gli occhi piace,
E. per lassar piu l' animo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
Anzi l' estremo di queta giamai;
Seguite i pochi, e non la uolgar gente.
Ben si può dir a me; Frate tu uai
Mostrando altrui la uia, doue souente
Fosti smarrito, & hor sei piu che mai.*

A

AN-

È il presente Sonetto tutto morale, & scritto da lui ad un suo amico, il quale non hauea mai quanto in Amore disiaua, potuto conseguire. Questa uita terrena è quasi un Prato, cioè bella, & uaga in apparenza, ma piena di molte auersità. Che, cioè è oue, nel qual prato, giace il serpente ascosso fra l'herba, & i fiori.

SONETTO LXXX.

*Quella fenestra, oue l'un Sol si uede
Quando a lui piaco, e l'altro in sù la nona;
E quella, doue l'aere freddo suona
Ne' breui giorni, quando Borea'l fiede:
E'l sasso, oue a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra, o disegnò col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse Amore;
E la noua stagion, che d'anno, in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E'l uolto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezz'o'l core;
Fanno le luci mie di pianger uaghe.*

ANNOTATIONE.

Commemora tutti quei luoghi d'uno inno, oue piu uolte ueder soleua l'amata Donna, le sue bellezze, & la nouella stagione, che fu quando di lei s'innamorò: Et dice, che tutte queste cose l'inducono a piagnere. Oue l'un sol si uede, quando a lui piace, l'un sol, M.L. & l'al-

L'altro, cioè Apollo, si uede sù la nona, per esser quella fenestra uolta al mezo giorno. Ne' breui giorni doue Borea'l fiede. Hanno detto i Poeti fiere, & fere, in uece di ferisce. E'l falso oue a Gran di, cioè a quelli della state, che son lunghiissimi. Altamente, profondamente: come Tropp'altamente, e che di ciò m'auuennè.

SONETTO LXXXI.

*Lasso, ben sò, che dolorose prede
Di noi fa quella; ch' à null'huom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
Sò, come i dì, come i momenti, e l'hore
Ne portan gli anni, e non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La uoglia, e la ragion combattut'hanno
Sette, e sett'anni; e uincerà il migliore;
S'anime son qua giù del ben presaghe.*

ANNOTATIONE.

Si duole del tempo, ch'egli dietro le uane speranze, & fallaci lusinghe d'Amore haueua indarno speso. *Quella*, ch' à null'huom perdona: la morte, per circonlocutione. Et che rapidamente n'abbandona. *Il mondo*, la cosa che contiene per la contenuta, ciò sono le cose mondane. Et picciol tempo ne tien Fede, perche mai perueniamo a quello che per

R 2 noi

noi si desidera; Sò come, i dì, come i momenti,
& l'hore, Ne portan gli anni; tutto questo cono-
sce ben'egli, ne se ne inganna; ma mostra d'es-
ser sforzato a ciò fare.

SONETTO LXXXII.

*Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celandò l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto:
Et Annibal, quand' à l'Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogar il suo acerbo despetto:
E così auien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la uista hor chiara, hor bruna.
Però, s'alcuna uolta irido, ò canto;
Facciol, perch' i non hò se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.*

ANNOTATIONE.

Fu ueduto il Poeta per auuentura da certi amici suoi, o fosse di M. L. alcuna uolta ridere, o cantare, di che si scusa, mostrando, ch'egli non facesse ciò, perche hauesse lecità di farlo cagione; ma per alquanto sfogare il dolore, & l'affanno, ch'egli haueua, dandoci l'esempio & di Cesare, & d'Annibale, il qual Cesare uista la testa di Pompeo, Celandò l'allegrezza manifesta, Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto. Despetto, dispetto, & disdegno, ma disse

disse così per accommodar la rima. Hor chiara,
hor lieta, hor bruna, hor trista, Sotto'l contrario
manto, sotto contraria uista. Facciol, faccio, è uo-
ce poetica, come fo della prosa.

SONETTO LXXXIII.

*Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura;
Però Signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non auuegna a uoi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trouaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti, e l'unghie indura,
Per uendicar suoi danni sopra noi.
Mentr'è l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada;
Anzi seguite là, doue ui chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che uipuò dar dopo la morte ancora
Mille, e mill'anni al mōdo honore, e fama.*

ANNOTATIONE.

Scrue al Signor Stefano Colonna, che haue-
ua riportato uittoria de gli Orsini, alla quale se-
guire l'efforta, dicendo. Che non uoglia fare co-
me fece Annibale, che hauendo rotto i Roma-
ni a Canne, non seppe usar la uittoria, come bē
dimostra Tito Liuiο. Il Sonet. è bello per la inef-
fo continuata Metafora dell'Orsa: laquale di-
ce, Che rode se dentro, e i denti, & l'unghie in-
dura, Per uendicar suoi danni sopra loro.

R 3 SO-

SONETTO LXXXIIII.

*L'aspettata uirtù, che'n uoi fioriuu,
 Quando Amor cominciò darui battaglia;
 Produce hor frutto, che q̃l fiore agguaglia;
 E che mia speme fa uenire a riuu.
 Ferò mi dice'l cor, ch'io in carte scriuu
 Cosa, onde'l uostro nome in pregio saglia:
 Che'n nulla parte s'è saldo s'intaglia,
 Per far di marmo una persona uiua.
 Credete uoi, che Cesare, o Marcello,
 O' Paolo, od African fossin cotali
 Per incude giamai, ne per martello?
 Pandolfo mio, quest'opere son frali
 Al lungo andar, ma'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli huomini immortali;*

A N N O T A T I O N E.

Scriue al Signor Pandolfo Malatesta, il quale
 ne' suoi piu uerdi anni s'era dato all'essercitio
 dell'arme, & massimamente a giostre, & tornea-
 menti amorosi, si fattamente, che in processo di
 tempo diuenne molto ualoroso, & perfetto Ca-
 pitano. Produce hor frutto che quel fiore *aggu-*
gila, che corrisponde, a quel fiore che mostraua
 da prim'anni. In pregio *saglia*. *Salgo*, & al-
 cuni uerbi simili, perc'hanno due diuersi princi-
 pii, che si dice ancora, *saglio*, & *tolgo*, & *toglio*, &
dolgo, & *doglio*, uengon à fare in molti luoghi di
 loro due diuersi delinenze, come si uede quì,
 che si può ancor dir *salga*, & specialmente nelle
 terze persone del presente plur. indicatuo ha
 luogo questa licenza, che si può dir *salgono*, &
sa-

*ſagliano, & coſi gli altri ſimili; ma ſalgo, & i forma
ti dalui ſon piu Toſcanamente detti, che nō è
ſaglio; & i ſuoi dependenti.*

C A N Z. X X I I.

*Mai non uò piu cantar, com'io ſoleua:
Ch'altrui nō m'intēdeua; ond'hebbi ſcorno;
Epuoſſi in bel ſoggiorno eſſer moleſto.
Il ſempre ſoſpirar nulla rileua.
Già ſu per l'alpi neua d'ogn'intorno:
Et è già preſſo al giorno; ond'io ſon deſto;
Vn'atto dolce honeſto è gentil coſa:
Et in donna amorofa anchor m'aggrada,
Che'n uiſta uada altera, e diſdegnofa,
Non ſuperba, e ritroſa.
Amor regge ſuo imperio ſenza ſpada:
Chi ſmarrit'ha la ſtrada, torni indietro.
Chi non ha albergo; poſiſi in ſul uerde:
Chi non ha l'auro, o'l perde;
Spenſa la ſete ſua con un bel uetro.
I diē in guardia a ſan Pietro, hor non piu, nō;
Intendami chi può; che m'intend'io.
Graue ſoma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto poſſo, mi ſpetro; e ſol mi ſtò.
Fetonte odo, che'n Pò cadde, e morio:
E già di là dal rio paſſato è l'Merlo:
Deh uenite a uederlo: hor io non uoglio:
Non è gioco uno ſcoglio in mezzo l'onde,
E'n tra le fronde il uiſco, aſſai mi doglio:
Quand'un ſouerechio orgoglio*

Molte uirtuti in bella donna asconde .
Alcun'è, che risponde , a chi no' l chiama
Altri, chi'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di, e notte la sua morte brama.
Prouerbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I so ben quel, ch'io dico: hor lascia andare,
Che conuien, ch'altri impare a le sue spese.
Vn' humil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico: a me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese;
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che m'auanza,
Fia, chi no' l schifi; s'è l'uò dare a lui.
I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E che i seguaci suoi nel boscho alberga;
Che con pietosa uerga
Mi meni a pasco homai tra le sue gregge.
Forse, ch'ogn'huom, che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
Et chi troppo assottiglia si scauezza.
Non sia Zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran merauiglia, e poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiane; che s'annuolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'haue

Dè

Di catena sì graue ,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse .
Là, doue piu mi dolse altri si dolo :
E dolendo , addolcisce il mio dolore ;
Ond'io ringratio Amore ;
Che piu no'l sento, & è non men, che suole.
In silentio parole accorte, e sagge ;
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura ;
E la pregion oscura, ou'è'l bel lume :
Le notturne uiole per le piagge ;
E le fere seluagge entr'à le mura ;
E la dolce paura , e'l bel costume ;
E di duo fonti un fiume in pace uolto,
Dou'io bramo, e raccolto oue che sia :
Amor, e gelosia m'hanno'l cor tolto,
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
Ala speranza mia, al fin de gli affanni.
Oriposto mio bene : e quel, che segue ,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De passati miei danni piango, erido ;
Perche molto mi fido in quel, ch'i odo.
Del presente mi godo , e meglio aspetto ;
E uo contando gli anni, e taccio, e grido :
E'n bel ramo m'annido , & in tal modo,
Ch'i neringratio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha uinto ,
E ne l'alma depinto, i fare' udito ,

E mo-

*E mostratone a dito; & hanne estinto
 Tanto innanzi son pinto;
 Ch'i pur dirò: non fosti tanto ardito.
 Chi m'ha'l fianco ferito, è chi'l risalda,
 Per cui nel cor uia piu, che'n carte scrino
 Che mi fa morto, e uiuo;
 Ch'in un puto m'agghiaccia, e mi riscalda,*

A N N O T A T I O N E.

Chi chiamasse questa Canzone alquanto dura, forse non errerebbe troppo, il che nasce dall'interpositione della rima ne' mezzi uersi, che impedisce la elettione delle parole; ma egli lo fè à studio per oscurarla, onde si può dir, Non ti curar di lei, ma guarda, & passa: non hauendo il Poeta uoluto che ella fosse intesa da altri, che da se stesso, & ciò dichiarò egli con quel uerso, dicendo: Intendami chi può, che m'intendo io. Monsignor Bembo lasciò scritto, che ella non ha soggetto alcuno continuato, onde si può credere che sia fatta così per fare una Canzone tutta di proverbi senza dar loro alcuno soggetto proprio, altro che questo, l'adunanza di loro medesimi raccolta d'ogni maniera di moteggio, & sentenza, che a guisa di proverbio dir si possa: la qual cosa à quei tempi era in uso, & chiamauansi queste tali Canzoni Frottole. I die in guardia, gli scrittori hanno usato di tor uia in questi preteriti *diedi, feci, &c.* A San Pietro, leggi alla Canzone, A qualunque Animale, E'l giorno andrà pien di minute stelle. Quanto posso mi spetro, & sol mi ttò. Questo uerso è di dieci sillabe solo, la cagione è, che l'accento posto sopra l'ultima sillaba di un uerso è tanto ponderoso che la fa ualere il tempo di due, si
 come

come allo'ncontro, quando l'accēto sarà su l'an-
tepenultima, il uerso sarà di dodeci, per la leg-
gerezza delle due sillabe ultime, che uagliano
per una. Prouerbio Ama chi t'ama. Ama, le secō
de uoci del presente dell'imperatiuo, son le me-
desime che nel presente dell'indicatiuo, fuor
solamente che ne uerbi della prima la uoce del
singulare, termina non nell'I, come fa nell'indi-
catiui, ma in A, come si uede qui, & talhora in
questi uerbi della prima, non si muta la I, in A,
ma si toglie, & l'A, uì rimane, come qui, Fa, Da,
& nell'infiniti dell'altre alle uolte si leua ancor
l'I, & diceti, *uien, sostien, pon*, &c. Tal par gran
merauiglia. Tale, & quale si pongono tal'hora
neutralmente, & uaglian quanto *alcuna cosa*, o
qualcosa, il Bocc. pensò Qual far uolesse piu to-
sto, &c. I *sarè udito*. Leuati molte uolte gli ulti-
mi I, & si dice *Amerè, porterè*, per amerei, porte-
rei. Tanto innanzi son pinto: *pinto*, leggi di so-
pra alla Canzone: Si è debile il filo, &c. *Non so-
stn* tanto ardito, uedi al Son. Quel uago, dolce,
caro, honesto sguardo, oue dice: Come non ue-
destù ne gli occhi suoi.

CANZ. XXIII.

Noua angetta soura l'ale accorta

*Scese dal cielo in su la fresca riu,
Là ond'io passaua sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi uide; un laccio, che di seta ordiu,
Tese fra l'herba, ond'è uerde'l camino;
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gli occhi suoi.*

AN-

A N N O T A T I O N E .

In questo amoroso Madrigale, chiaramente il Poeta narra in qual luogo, & com'egli fu da prima nell'amoroso laccio inuolto: peroche tra le fiorite, & verdi piaggie di Sorga incontrandogli M.L.allhora fanciulletta, in su'l mattino nel santissimo giorno, ch'è in memoria della morte del N.Signore, & Dio celebrato, fu tosto dalle nuoue bellezze di lei preso, & legato, & di foaue speràza acceso, Angeletta per la singulare bellezza, & semplicissima sua puritate.

S O N E T T O L X X X V .

*Non ueggio, oue scampar mi possa homai;
 Si lunga guerra i begli occhi mi fanno:
 Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno;
 Distrugga' l cor, che triegua non hà mai.
 Fuggir uorrei; ma gli amorosi rai,
 Che dì, e notte ne la mente stanno,
 Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
 M'abbaglian più, che'l primo giorno assai:
 E l'imagini lor son sì cosparte;
 Che voluer non mi posso, ou'io non ueggia
 O quella, o simil indi accesa luce.
 Solo d'un Lauro tal selua uerdeggia:
 Che'l mio auuersario con mirabil arte
 Vago fra i rami, ouunque vuol, m'adduce.*

A N N O T A T I O N E .

Duolsi che fuggendo dinanzi da begli occhi di M.L.nē possa trouar luogo, che da quelli lo
 ren -

renda sicuro, si ch'ei sempre non arda, & si cōsu
mi, i quali dice esserli sempre ouūque uada pre
senti. Et l'imagini lor son sì *cosparte*, cioè sparse
in diuersi luoghi, Che voluer non mi posso o-
ue io non ueggia. O quella, o simil'indi accesa
Luce; solo d'un *Lauro* tal selua uerdeggia; alludē
do al nome della cosa amata, dice, che per tut-
to, oue ei si uolge, uede l'immagine di lei; il che
fa il suo *Auversario*, Amore con grāde artificio,
conducendolo ouunque egli uoleua. *Vago*, errā
te, & uagabondo, pur fra i rami, hauendo detto
selua.

SONETTO LXXXVI.

*Anuenturoso piu d'altro terreno,
Ou' Amor uidi già fermar le piante,
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se l'aere sereno:
Prima poria per tempo uenir meno
Vn'immagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante;
Del qual hò la memoria, e'l cor sì pieno.
Ne tante uolte ti uedrò giamai;
Ch'i non m'inchini a ricercar de l'orme;
Chè l'bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor ualoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l uedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.*

ANNOTATIONE.

Vide un giorno il Poet. in un passar, M. L. la
qual benignamente, & cortesemente lo salutò,
amorosamente riguardandolo, il qual dolce, &
cortese

cortese atto non pure ha uoluto in questo, ma ancora in tre seguenti Son. descriuere. Lodando adunque quel luogo lo chiama *Auenturoso*, & fortunato piu che niun'altro. *Ver me* uolendo; i Poeti dicono *Ver*, in uece di *Verſo*, & inuerſo che dicono i Profatori. *Prima porria*, vedi al Son. Mira quel colle, Hor uorria trar de gli occhi noſtri un lago.

SONETTO LXXXVII.

*Laffo, quante fiate Amor m'affale;
Che fra la notte, e'l dì ſon piu di mille:
Torno, dou'arder uidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e ſon condotto a tale;
Ch'à nona, a ueſpro, a l'alba, & a le ſquille
Le trouo nel penſier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura ſoaua, che dal chiaro uiſo
Moue col ſuon de le parole accorte,
Per far dolce ſereno, ouunque ſpira;
Quaſi un ſpirto gentil di paradifo
Sempre in quell'aere par che mi conforte,
Si che'l cor laſſo altroue non reſpira.*

ANNO TATIONE.

Seguita pur il Poeta dicendo: Ch'ogni uolta ch'egli era d'Amore aſſalito, ritornaua col penſiero al dolce, & auenturoſo piu d'ogn'altro terreno, dou'egli fu da lei cortefe mète ueduto, & benignamente ſalutato. Torna adunque col penſiero là doue arder uide le fauille, che fanno immortale, cioè continuo, & perpetuo il ſuo fuoco.

fuoco, perch'egli sempre arde, & si strugge. *Iui*,
cioè in questo pensiero che dauanti a gli occhi
gli pone quel dolce luogo, s'acqueta, & è cōdor
to a tale. Tale, neutralmente posto, significa tal
stato, tal cōditione. O *cale*, altre uoci nō ha, se nō
cale, caglia, caleffe, calere, & alcuna uolta calu
to: & radissime uolte calea, & calerà; & antichi
fimamente carrebbe, in uece di calerebbe.

SONETTO LXXXVIII.

Perseguendomi Amor al luogo usato;
Ristretto in guisa d'huō, ch'aspetta guerra;
Che si prouede, e i passi intorno serra,
De mie antichi pensier mi staua armato,
Volsimi, e uidi un'ombra, che da lato
Stampaua il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che se'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale stato.
l dicea fra'l mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto;
Che i raggi, ou'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto;
Così fu'io da begli occhi lucenti,
Et d'un dolce saluto insieme aggiunto.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonet. il Poeta, ch'egli co
me fanno gl'innamorati, s'era posto in 'l luogo,
doue passar douea M.L. & ella gli soprauenne,
ch'appena s'accorse, & salutollo. Dice adūque,
che perseguēdolo Amore al luogo, oue egli era
usato d'andare, per ueder M.L. ma proueduto,
& a similitudine d'huō ch'aspetta guerra, Che
si pro-

fi prouede, e intorno ferra, De suoi antichi pēstieri, amorosi, fi staua armato, preparato per resistere, & difendersi da gli sguardi di lei, che l'abbagliauano, & struggeuano. Volsesi, & uid'un'ombra, quella di lei, laquale Stampaua, segnaua, & figuraua il sole. I dicea fra mio cor, perche pauenti? In questi modi di dir si riguarda piu tosto una certa leggiadria, che a regola alcuna.

SONETTO LXXXIX.

*La donna, che'l mio cor nel uiso porta
 Là, doue sol fra bei pensier d'Amore
 Sedea, m'apparue; & io per farle honore,
 Mossi con fronte reuerente, e smorta.
 Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A me si uolse in sì nouo colore,
 C'haurebbe a Gione nel maggior furore
 Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
 I mi riscossi; & ella oltra, parlando,
 Passò, che la parola i non sofferse;
 Nè'l dolce sfauillar de gli occhi suoi.
 Hor mi ritrouo pien di sì diuersi
 Piaceri in quel saluto ripensando;
 Che duol non sento, ne sentì mai poi.*

ANNOTATIONE.

Descrue il medesimo che fece nel precedente, mostrando ch'ella lo sopraggiugnèsse a l'improvisa, ch'appena s'accorse di lei, che gli fu presso; Et circonscriuendonela dice, La donna che'l mio cor nel uiso porta, percioche s'ella era mesta, egli mesto; se allegra, lieto; Smorta, per la paura; tosto che del mio Stato, del

della mia pallidezza, si fu accorta, per rallegrarmi si riuolse a me in sì Nuovo, bello, & uaggo colore. I mi riscossi, mi rihebbi, & tornai in me onde tolto m'hauea il timore. Et ella oltre parlâdo passò, che la parola non soffersi, non potei ben'intendere per esser tutto attonito, & fuor di sentimento, così come ancora non potè sostenere il dolce sfauillar de gli occhi suoi.

SONETTO XC.

*Sennuccio, i uò che sappi, in qual maniera
Trattato sono; e qual uita è la mia.
Ardommi, e struggo ancor, com'io solia:
Laura mi uolue, e son par quel, ch' i m'era:
Qui tutta humile, e qui la uidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria; (pia;
Hor mansueta, hor disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s'assise:
Qui si riuolse; e qui rattebbe il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò'l uiso. In questi pensier, lassò,
Notte, e di tiemmi il signor nostro Amore.*

ANNOTATIONE.

Scrue di Valclusa a Sennuccio del Bene (o come uogliono alcuni) del Senno, uno de' più cari, & fedeli amici ch'egli hauesse, & con quale hauea in costume di communicar tutti i suoi amorosi segreti, certificandolo in che stato egli si ritrouaua, & tutti quei luoghi commemorando, ou'egli ueduto hauea Madonna Laura, la rimembranza de' quali mostra che

S gli

gli gioui. Com'io *folia*, *solea*, & s'usa nel uerso,
& non nella prosa. L'*aura*, M. L. à guisa d'un uen-
to spirando, mi *uolue*, mi gira ou'ella uole. Tra-
fisse, mi passò il cuore innamorato: *Sorrisse*, nel
uiso lieta se li mostrò. Notte, & di tiemmi il si-
gnor nostro Amore *tiemmi*. Vedi al Son. I dolci
colli, ou'io lasciai me stesso.

SONETTO XCI.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio
(Così ci foss'io intero, e uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e'l uento,
C'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: e nouui dir, perch'io
Non, come soglio, il folgorar pauento;
E perche mitigato, non che spento,
Nè mica troua il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l'amorosa raggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando:
Amor ne l'alma, ou'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

ANNOTATIONE.

Scrue al medesimo dandoli auviso com'è-
ra giunto in Valchiusa accompagnato da un
fiero tempo con pioggia, & uento, equali, subito
arriuato, mostra, che cessassino, & ch'egli hauea
ripreso ardire, nè temea piu de' folgori, co-
me quegli ch'era appresso l'habitation di M. L.
ou'elli non hauean potere, per essere il Lauro
privilegiato da Giove, che'l folgore nō lo può
percuotere. *Qui doue mezzo son: per esser sen-*

za l'anima, & cor suo, M.L. intendendo: così ci
fussi *intero*, cioè con M.L. ch'era il mezo di lui:
Et uoi ancora ci foste *contento*, con l'amica uo-
stra. Et perche mitigato non che spento, Nè mi-
ca, nè pure un poco. Reggia, l'amoroso luogo, &
reale ou'ella dimora.

SONETTO XCII.

*Del'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni uergogna, ond'ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la uita.
Qui mi stò solo; e come Amor m'inuita,
Hor rime, e uersi, hor colgo herbetto, e fiori
Seco parlando, & a'tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita:
Nè del uolgo mi cal, nè di fortuna,
Ne di me molto, nè di cosa uile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e uorrei l'una:
Col cor uer me pacificato, e humile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.*

ANNOTATIONE.

Era sì dalla corte, ch'allhora era in Auignone,
partito, & ridotto in Valchiusa, alla sua solita
& amata solitudine. Onde scriue hora, & (per
quello ch'io stimo) al sopradetto Senuccio, dā-
dogli auviso in che modo egli dispēsaua l'hore.
Et dice che s'era fuggito per allūgar la uita, Da
l'empia Babilonia, Auignone, laqual città chia-
ma Babilonia, che significa Confusione. Hor ri-
me, & uersi, & ui s'intende il uerbo compongo.
Cōpone adūque Rime, cose uolgari, hor uersi la-

S 2 tini,

tini, *feco*, con Amor parlando, & sempre pensando a tempi *migliori*, cioè a quelli che M. L. gli fu de' suoi sguardi cortese. Ne del vulgo gli cal, nō si cura di ciò ch' l' uulgo ragioni, o pensi di lui, ne di *Fortuna*, ne di ricchezze, & d' honori, ne di se molto, di diuenir grande, ne di cosa *Vile*, ne di cosa che uirtuosa non sia.

SONETTO XCIII.

*In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei,
E da l' un lato il Sole, io da l' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa da la spera
De l' amico piu bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si uolse; e ben uorrei,
Che mai non fosse in uer ui me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia, ch' in su la prima uista
Per sì alto auuersario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l' esser uinto li dispiacque.*

ANNO TATION'E.

Dimostra per questo Son. il Poeta ch' egli fosse in una casa, & forse in una chiesa oue ancora si trouò M. L. Et da una parte esso Poeta, & dall' altra la Spera del Sole: si che M. L. ueniva ad essere in mezzo fra' l' Sole, & lui. Et che tanto di spatio stessero in questo modo che' l' Sole andò a percuotere addosso a M. L. ma poco stette che uinto dallo splendor delle bellezze di lei, per uergogna se ne fuggì, ascondendosi nelle nuuole.

nole. In mezo di due *Amanti*, del Sole, & di lui.
Vidi una *Donna*, ella M. L. & Amor con lei. Poi-
ches' accorse chiusa dalla *Ipera* Dell'amico piu
bello, del Sole, si uolse a gli occhi miei tutta lie-
ta, & ridente.

SONETTO XCIIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel uiso trassen gli occhi miei
Nel dì, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza:
Lassai quel, ch' i piu bramo, & ho sì aneZZa
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non uede; e ciò, che non è lei
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una ualle chiusa d'ogn'intorno;
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Lui non donne, ma fontane, e sassi,
El' imagine trouo di quel giorno,
Che'l pësier mio figura, ouunqu' io sguardo.

ANNOTATIONE.

Per lo presente Son. ci dà a credere il Poeta
quando egli si partì per andare in Valchiusa:
si partì subito dopo questo piacere, ch'egli di-
ce hauere hauuto grandissimo per mirar l'ama-
ta uista de la sua cara donna, Ch'altro non ue-
de, & ciò che non è Lei. Lei, Lui, Loro, nō son mai
casi retti, se non quando significano *colei, colui, co-*
loro: & qui lei, non è primo caso, ma quarto: che
la lingua al uerbo Essere dà il quarto caso, &
non il primo, onde il Boccaccio nella nouella
d'Anichino dice, credendo esso che fossi te.

*Se'l sasso, ond'è piu chiusa questa ualle,
 Di che'l suo proprio nome si deriua,
 Tenesse uolto per natura schiua
 A Roma il uiso, & a Babel le spalle;
 I miei sospiri piu benigno calle,
 Haurian per gire, oue lor spene è uiua:
 Hor uanno sparsi; e pur ciascuno arriuua
 Là, dou'io'l mando; che sol un non falle:
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com'io m'accorgo; che nessun mai torna:
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 De gli occhi è'l duol, che tosto che s'aggiorna,
 Per gran desio de' be' luoghi à lor tolti
 Danno a me pianto, & à piè lassi affanno.*

A N N O T A T I O N E.

Era il Poeta (come uedemmo per gli precedenti Son.) ridotto in Valchiusa, laquale sta in questo modo, che'l sasso che la uiene a circō dare, & chiudere, è uolto con le spalle, cioè con la piu aspra, & erta salita di lui, uerso la parte d'Oriēte, & guarda uerso Roma, che da quella banda era l'habitatione di M. L. Et con il uiso uerso Auignone, ou'era la stanza di esso Poe. di maniera che uolēdo egli quella dell'amata sua Donna uedere, gli conueniua mōtare alla sommità di quello. Haurien per gire, oue lor spene è uiua, Gire, Gia, Girei, Gito, & gli altri son uoci del uerso solamente, ben che Dante l'ufasse ancora in Prosa. Per natura *schiua*, cioè difficile.

SONETTO XCVI.

Rimansi à dietro il sestodecim'anno

De

De'miei sospiri; & io trapasso innanzì
 Verso l'estremo; e parmi che pur dianzì
 Fossè'l principio di cotanto affanno.
 L'amar m'è dolce, e util il mio danno,
 E'l uiuer graue; e prego, ch'egli auanzi
 L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
 Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
 Mor qui son lassì, e uoglio esser altroue;
 Euorrei piu uolere, e piu non uoglio;
 E per piu non poter, fo quant'io posso:
 E d'antichi desir lagrime noue
 Prouan, com'io son pur quel, ch'i mi soglio:
 Ne per mille riuolte anchor son mosso.

A N N O T A T I O N E.

Descrue il misero, & infelice stato, nel quale egli allora si rirrouaua, dicendo: che si rimaneua a dietro per esser già passato il sestodecimo anno de' suoi sospiri, cioè dell'amor suo, che di mai sempre, & piägere, & sospirare gli era cagione. Et ch'egli trapassaua innanzi, cioè oltre, uerso l'estremo, sospiro, che quello è che ultimo per Morte si manda fuori. E parli che pur Dianzì, pur'hora, & poco fa fossi il principio di cotanto Affanno, così dimostrando il ueloce fuggir del tempo.

C A N Z. XXIIII.

Vna donna piu bella assai, che'l Sole,
 E piu lucente, e d'altrettanta etade
 Con famosa beltade
 Acerbo anchor mi trasse a la sua schiera;
 Questa in pensieri, in opre, & in parole;
 Però ch'è de le cose al mondo rade;

*Questa per mille strade
Sempre innanzì mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i era,
Poi ch' i sofferse gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s' i arriuò al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si com' hor io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l' ombra, o' l' uelo, d' i panni
Talhor di se; ma' l' uiso nascondendo:
Et io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l' età mia noua
Passai contento; e' l' rimembrar mi gioua,
Poi ch' alquanto di lei ueggio hor piu inãzi
I dico, che pur dianzi,
Qual' io non l' hauea uista infìn alhora,
Mi si scouerse: onde mi nacque un ghiaccio;
Nel core; & euui anchora,
E sarà sempre fin, ch' i le sia in braccio:
Ma non me' l' tolse la paura, o' l' gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza trar de' gli occhi suoi;
Et ella, che rimosso hauea già il uelo
Dinan-*

*Dinanzi à miei, mi disse; Amico hor uedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si conuenga à gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in uoi
Posi'l mio amor, ch'io sèto hor sì nfiāmato:
Ond' à me in questo stato
Altro uolere, ò disuoler m'è tolto.
Con uoce alhor di sì mirabil tempore,
Rispose, e con un uolto,
Che temer, e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo al men qualche fauilla:
Ma l'auuersaria mia che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni uertù more,
E regna altro Signore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla
Mi dice cose ueramente; ond'io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorato fin ti farà degno:
E come già se'de' miei rari amici;
Donna uedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi uia piu felici:
1 uolea dir, quest'è impossibil cosa;
Quand'ella, hor mira, e leua gli occhi un
In piu riposto loco, (poco,
Donna, ch' à pochi si mostrò giamai,
Ratto*

Ratto inchinai la fronte uergognosa
 Sentendo mouer dentro maggior fêco ;
 Et ella il prese in gioco,
 Dicendo; io ueggio ben, doue tu stai.
 Si come'l Sol co'suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella ;
 Così par hor men bella
 La uista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto :
 Che questa, e me d'un seme ,
 Lei dauanti, e me poi produsse un parto.
 Ruppesti intanto di uergogna il nodo ;
 Ch' à la mia lingua era distretto intorno
 Su nel premiero scorno
 Alhor, quand'io del suo accorger m'accorsi
 E' ncominciai. Se gli è uer quel, ch' i odo ;
 Beato il padre, e benedetto il giorno,
 C'ha di uoi'l mondo adorno ;
 E tutto'l tempo, ch' à uederui io corsi :
 E se mai da la uia dritta mi torsti,
 Duolmene forte assai piu, ch' i non mostro
 Ma se dell'esser uostro
 Fossi degno udir piu, del desir ardo :
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne'l suo dolce sguardo,
 Ch'al cor mandò con le parole il uiso.
 Si come piacque al nostro eterno padre ;
 Ciascuna di noi due nacque immortale
 Miseri; a uoi che uale ?

M²

Me' u'era, che da noi fosse l' diffetto .

Amate, belle , giouani, e leggiadre

Fummo alcun tempo; & hor s'iam giunte à

Che costei batte l'ale, (tale,

Per tornar à l'antico suo ricetta :

I per me sono un'ombra, & hor t' hò detto ,

Quanto per te sì breue intender puossi .

Poi che i piè suoi fur mossi,

Dicendo; non temer, ch' i m' allontani ;

Di uerde Lauro una ghirlanda colse:

La qual con le sue mani

Intorno intorno a le mie tempie auuolse .

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura ;

Dì, non hò cura : perche tosto spero ,

Ch' altro messaggio il uero

Farà in piu chiara uoce manifesto .

Io uenni sol per isvegliare altrui ;

Se, chi m'impose questo,

Non m'ingannò, quand'io partì da lui.

ANNO TATION E.

E' openione d'alcuni che queste due Donne delle quali il Petrarca fa mentione in questa Canzone, siano intese, la prima, per la gloria, & la seconda per la uirtù. Altri han detto che egli ha introdotto à parlar seco sotto allegoria di Donne: la Filosofia prima, & poi la Theologia. Delta tua mente Amor, che prima Aprilla, queste uoci *lo, li, la*, che son pronomi, sendo dopo il uerbo, in uocale finiente, & si reggeran da l'accento di lui, & esso accento sarà sopra l'ultima sillaba del uerbo, raddoppian la *L*, consonante

nãte loro. Si come'l Sol co' suoi possenti rai. Co,
dopo la particula Ne, ò Con, volëtier si getta l'ar-
ticolo i plurale. Ruppefi intanto di uergogna il
nodo, *intanto*, leggi alla Cáz. Di pësier in pësier,
di monte, &c. oue dice, & in questa trapafso so-
spirando. Me' u'era. Me' per meglio. Per isueglia-
re altrui, per lo piu a quelle uoci che comincia-
no dalla S à cui stã dietro alcuna altra consonã
te come è stare, stesso, &c. ogni uolta, che la pa-
rola dauanti finisce in consonante, si pone in-
nanzi al S, l'I. per ischifar l'asprezza.

SONETTO XCVII.

*Quelle pietoferime, in ch'io m'accorsi
Di uostro ingegno, e del cortese affetto;
Hebben tanto uigor nel mio conspetto;
Che ratto a questa penna la man porsi.
Per far uoi certo, che gli estremi morfi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non sentì; ma pur senza sospetto
Infin a l'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai indietro, perch'io uidi scritto
Di sopra'l l'imitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio uiner prescritto;
Bench'io non ui leggesti il dì, nè l'horà. (to;
Dūque s'acqueti homai'l cor sì uostro afflit
E cerchi huom degno, quando si l'honora.*

ANNOTATIONE.

Era peruenuto all'orecchie d'un certo Anto-
nio Ferrarese, amico affectionatissimo del nostro
Poeta come egli era morto, ilquale credendo-
lo, & dolendosene forte, compose una Canzo-
ne il cui principio, è, Io ho già letto il pianto de'
Troiani, Il giorno, che del buon Hettor fur pri-

ui,

ni, Come di lor difesa, & lor conforto: nellaqua
le introduce tutte l'arti liberali a piagnere, & à
dolearsi di cotal morte: Il perche il Poeta gli scri
ue questo Son. facendoli intendere come egli
era bene stato in pericolo di morte; ma poi era
guarito della cortesia c'hauca usato verso di lui
lodandolo, & dimostrando che cotai lodi a lui
non si conueniano; ma a persone piu degne di
loro, ch'egli non era. Il rimanente è chiaro. Por-
si, posila mano. Pur nondimeno

C A N Z. XXV.

Hor uedi Amor, che giouinetta donna

Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;

E tra duo ta' nemici è sì sicura :

Tu se' armato, & ella in treccie, e'n gonna

Si siede, e scalza, in mezo i fiori, e l'erba,

Ver me spietata, e contra te superba.

I son prigion : ma se pietà anchor serba

L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta ;

Fa di te, e di me, signor, uendetta.

A N N O T A T I O N E.

Il presente Madrigaletto manca ne gli anti-
chi testi, & leggesi in sua uoce quest'altro: Don-
na mi uiene spesso nella mente, Altra Donna
u'è sempre, ond'io temo si stempre il cor do-
lente: Et per esser da se stesso chiaro, non li si dà
altra spositione.

S O N E T T O XCVIII.

Dicesett'anni ha già riuolto il cielo ,

Poi che'n prima arsi, e giamai nō mi spensi;

Ma quando auuen, ch'al mio stato ripensi ;

Sento nel mezo de le fiamme un gelo.

Vero

*Verò è'l prouerbio; ch'altri cangia il pelo
 Anzi, che'l uerzo: e per lentar i sensi,
 Gli humani affetti non son meno intensi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del graue uelo.
 Ohime lasso, e quando fia quel giorno,
 Che mirando'l fuggir de gli anni mizi
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?
 Vedrò ma'l dî, che per quant'io uorrei
 Quel aria dolce del bel uiso adorno
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conuene?*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi in questo Son. come in molti altri luoghi suol fare: Che perche piu ogn'hor si uedesse andar uer la stagion contraria alla sua sperâza, non però una sola fauilla del suo incendio si ueniua a spegnere, dicendo, che il cielo hauea già riuolto anni X V I I. dal dî, che prima s'innamorò, che fu nel X X I I I. della sua età, che uenia ad esser nelli X L. à punto. Vero è'l prouerbio ch'altri cangia'l P^elo, che di rosso, o di nero in bianco si suol mutare, prima che'l V^ezzo: che l'uso, & costume rio, & uitioso, Ciò ne fa l'ombra ria del graue uelo: uedi di sopra alla C^azone, Nel dolce tempo, &c. oue dice, & ciò sepp'io dappoi. Gli humani affetti, l'humane passioni: son meno intensi, men possenti, & forti,

S O N E T T O X C I X.

*Quel uago impallidir, che'l dolce riso
 D'un'amorosa nebbia ricoperse;
 Con tanta maestade al cor s'offerse;
 Che li si fece incontr'à mezzo'l uiso.
 Conobbi allhor, si come in paradiso*

Veda

*Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
 Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
 Ma uidi l'io, ch'altroue non m'affiso.
 Ogni angelica uista, ogni atto humile;
 Che già mai i dōna, ou'amor fosse apparue,
 Fora uno sdegno a lato a quel, ch'io dico.
 Chinaua a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea (com' à me parue)
 Chi m'allontana il mio fedele amico?*

A N N O T A T I O N E.

Douēdosi il Poe. per qualche suo, & di qualche importāza affare, partir da M.L. uolse ināzi che si partisse uederla, & andatola à uisitare fu da lei cortesemēte, & con lieta faccia raccolto, ma tosto che ella intese del suo partire, in un momēto tutta mesta diuēne, & nel uiso pallida, Nē altro ha uoluto in questo Son. che quest'atto pietoso di lei descriuere. *Quel uago impallidir:* a differenza di quelli che per infermità sogliono diuenir pallidi, che sono a riguardarli horribili, & spauētosi: d'una amorosa *Nebbia*, di quella così tal pallidezza, ch'altroue non m'affiso, nō fermo lo sguardo mio. Fora uno sdegno a lato a quel ch'io dico: a lato, & a petto son del medesimo senso: cioè a comparatione, ma quello è delle prose, questo del uerbo. *Non scerse*, non uide,

S O N E T T O C.

*Amor, fortuna, e la mia mente schiua
 Di quel che uede, e nel passato uolta,
 M'affliggon sì, ch'io porto alcuna uolta
 Inuidia à quei, che son su l'altra riuā.
 Amor mi strugge'l cor, fortuna il prima
 D'ogni*

*D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S'adira, e piagne; e così in pena molta
 Sempre conuen, che combattendo uiua.
 Nè spero i dolci dì tornino in dietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch'auanza:
 E di mio corso ho già passato il mezo.
 Lasso, non di diamante, ma d'un uetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezo.*

A N N O T A T I O N E.

Lamentasi d'Amore, di Fortuna, & della sua mente. D'Amore, che'l cor continuamente gli consuma, & strugge. Di fortuna che d'ogni suo bene, & conforto lo priua. Della mente ch'odiando, & hauendo a schiuo quel che uede nel presente, & uà rinolendo nel passato tempo (Perche non è maggior dolore che ricordarsi il tempo felice, nella miseria) si fattamente lo affligge, ch'è costretto a portare inuidia a molti: fra quali piu tosto farebbe uoluto essere, che prouar tanti, & sì graui affanni. Inuidia à quei che son su l'altra riuu. A quei, leggi di sopra Alla Canzone, O aspettata in ciel: al uerso, Con tutti quei che speran nelli Dei.

C A N Z. XXVI.

*Se'l pensier, che mi strugge,
 Com'è pungente, e saldo
 Così uestisse d'un color conforme;
 Forse tal m'arde, e fugge,
 C'hauria parte del caldo;
 E destierassi Amor là, dou'hor dorme:
 Men solitarie l'orme*

Foran

Foran de' miei piei lassi
 Per campagne, e per colli:
 Men gli occhi ad ogn' hor molli;
 Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
 E non lassa in me dramma,
 Che non sia feco, e fiamma.

Però ch' Amor mi sforza,
 E di sauer mi spoglia:
 Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
 Ma non sempre a la scorza
 Ramo, nè'n fior, nè'n foglia
 Mostra di fuor sua natural uirtude,
 Miri ciò, che'l cor chiude,
 Amor, e que' begli occhi,
 Que si diede a l'ombra.
 Se'l dolor, che si sgombra,
 Auen che'n pianto, o'n lamētar trabocchi;
 L'un a me noce, e l'altro
 Altrui, ch'io non lo scaltre.

Dolci rime leggiadre;
 Che nel primiero assalto
 D'Amor usai, quād'io nō hebbi altr'arme;
 Chi nerrà mai, che squadre
 Questo mio cor di smalto;
 Ch'almen, come io solea, possa sfogarme?
 C'hauer dentr'a lui parme
 Vn, che Madonna sempre
 Definge, e di lei parla:
 A noler poi ritrarla,

T

Per

Per me non basto; e par ch'io me ne stempere
Lasso così m'è scorsò

Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch'à pena

Volge la lingua, e snoda;

Che dir non sà, ma'l più tacer gli è noia;

Così, desir mi mena

A dire: e uo, che m'oda

La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.

Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel uiso è solo,

E di tutt'altro è schiua;

Odi'l tu uerde riuu;

E presta a' miei sospir sì largo uolo,

Che sempre si ridica

Come tu m'eri amica.

Ben sai, che sì bel piede

Non toccò terra unquanco;

Come quel dì che già segnata fosti:

Ondè'l cor lasso riede

Col tormentoso fianco

A partir tecò i lor pensier nascosti.

Così hauestu riposti

Dè' bri uestigi sparsi

Anchor tra fiori, e l'erba

Che la mia uita acerba

Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.

Ma come può s'appaga

L'alma dubbiosa, e uaga.

Orun

Ouunque gli occhi uolgo,
 Trouo un dolce sereno,
 Pensando; qui percossè il uago lume.
 Qualuuque herba, o fior colgo;
 Credo che nel terreno
 Haggia radice, ou' ella hebbe in costume
 Gir fra le piagge, e'l fiume.
 E talhor farsi un seggio
 Fresco, fiorito, e uerde:
 Così nulla se n perde:
 E più certezza hauerne fora il peggio.
 Spirto beato, quale
 Se', quando altrui fai tale.
 O' pouerella mia, come se' rozza:
 Credo che tel conoschi:
 Rimanti in questi boschi.

A N N O T A T I O N E.

Questa Canz. e la seguete per il grã numero
 de' uersi rotti, & uicinità delle rime sono piace-
 uolissime. Ardendo lei, che come un ghiaccio
 stassi. Questo lei, è primo caso non quarto, che
 posto p' colei: percioche a gerundi li dà sempre il
 primo caso, che si dice, parlãdo io, & non parlã
 do me: & il Bocc nella nouella di Ruggieri da
 Ieroli, per loquale la Dõna dormendo io, qui
 m'hauesse nascoso. Queste due stãze che seguõ,
 dubitando l'Autor di troppa piaceuolezza, per
 la quantità de' uersi rotti raccolti, & dell'auilli-
 re, egli tesse, & cõpose con rime atte à generare
 grauità, come si uede, & per non peccar' in trop-
 pa grauità, fece poi sì l'altra stanza di rime pia-
 ceuoli. Chi uerra mai che squadre, in alquanti
 uerbi di questa maniera s'usa di leuar la penul-
 tima,

tima, & raddoppiar la R. Dorrò, Perrò, Vorrò: Con
 haueſtu ripoſti, p haueſti tu, che la mia uita a-
 cerba, che per Accioche: conoſchi: In queſto tēpo
 tutte tre le perſone del ſingolare, ſono una ſteſ-
 ſa, io ami, tu ami, quello ami: io ſenta, tu ſenta,
 & quello ſenta, & tutti i uerbi della prima in
 proſa la mādon fuori in I, come ſi uede in Ami,
 in uerſo in I, & in E, che ſi dice ancor, Ame.
 Quelli dell'altre tre, o in proſa, o in uerſo, ſem-
 pre fanno in A, Vaglia, legga, ſenta, fuor che
 nella ſeconda perſona ſingulare, laquale, & i
 Poeti, & i Proſatori mandan fuori molte uolte
 ancora in I, rendi, ſti, muoi, uogli, &c.

CANZ. XXVII.

*Chiare, freſche, e dolci acque,
 Oue le belle membra
 Poſe colei, che ſola a me par donna;
 Gentil ramo, oue piacque
 (Con ſoſpir mi rimembra)
 A lei, di fare al bel fianco colonna,
 Herba, e fior, che la gonna
 Leggiadra ricouerſe
 Con l'angelico ſeno;
 Aer ſacro ſereno,
 Ou' Amor co' begli occhi il cor m'aperſe;
 Date udientia inſieme
 A le dolenti mie parole eſtreme.
 S'egli è pur mio deſtino,
 E'l cielo in ciò s'adopra,
 Ch' Amor queſt'occhi lagrimando chiuda;
 Qualche gratia il meſchino
 Corpo fra uoi ricopra;*

E tor-

*E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo :
Che lo spirito lasso
Non poria mai in piu riposato porto,
Nè'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata, e l'ossa.
Tempo uerrà anchor forse,
Ch' à l'usato soggiorno
Torni la fera, bella, e mansueta ;
E là, ou' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la uista desiosa, e lieta,
Cercandomi : O pietà
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri,
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel uelo.
Da be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia di fior soua'l suo grembo ;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Couerta già de l'amoroso nembro :
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde ;*

*Ch'oro forbito, e perle
 Eran quel dì a uederle.
 Qual s'ì posaua in terra, e qual su l'onde:
 Qual con un uago errore
 Girando pareva dir; qui regna Amore.*

*Quante uolte diss'io
 Allhor pien di spauento,
 Costei per fermo nacque in paradiso:
 Così carico d'oblio
 Il diuin portamento,
 E'l volto, e le parole, e'l dolce riso
 M'haucano, e sì diuiso
 Da l'immagine uera;
 Ch'ì dicea sospirando;
 Qui come uenn'io, ò quando?
 Credendo esser in ciel, non là, dou'era.
 Da indi in quà mi piace
 Quest'herba sì, ch'altroue non ho pace.
 Se tu haueffi ornamenti, quant'hai uoglia;
 Potresti arditamente
 Vscir del bosco, e gir infra la gente.*

A N N O T A T I O N E.

Parêdo al Poe. di nō hauere a pieno cantato,
 & celebrato quel per lui felice, & auuenturato
 giorno, nelquale egli hauea la sua Dōna nell'ac-
 que chiare di Sorga ignuda ueduto, ne fece que-
 st'altra Canz. Et si come nella precedente da tri-
 sto effetto cominciò a dolersi, & finì poi in lie-
 to, segue hora l'incominciato cāto, lasciandosi
 piā piano nella parte mēsta trasportare, nell'al-
 lega poi con bel modo ritornando. Pose colei
 che

che sola a me par Donna, cioè degna di nome tale. Herba; e fior che la gonna leggiadra ricomerge, con l'angelico seno, l'herba ch'ella sedendo al bel ramo appoggiata, premeua: e fiori, quelli che da bei rami scendendo le cadeuano nel bianco, & delicato seno. Aer *sacro*, dice perche l'honoraua, & riueriua come cosa santa per il grande amore ch'alla sua Donna portaua. Finalmente, & la stanza, & la sentenza conchiude, dādo à tutte le sopra notate cose il loro uerbo proprio, ch'è: Date uidiēza insieme, A le dolēti mie parole estreme. Qualche gratia il meschino, *Qualche*, significa il medesimo che alcuno, & diceli così in ogni genere, & in ogni numero. Non poria mai, &c. leggi al Son. Mira quel colle, &c. Hor uorria trar, &c. cercandomi, & ò *pieta*. Quasi tutti i buoni antichi Poe. usaron *Pieta*, per *Pieta* alcuna uolta, & al secondo cap. del Trionfo della Morte. Se non che mi stringea soldi te *pieta*. Vdendo Amor l'*inspīri*, leuati a questa uoce L A, bene spesso la uocale, quando ha altre uocali, come l'*inspīri*, & non la *inspīri*.

CANZ. XXVIII.

*In quella parte, dou' Amor mi sprona,
 Conuien, ch'io uolga le dogliose rime,
 Che son seguaci de la mente afflitta:
 Quai sien ultime, lasso, e qua' sien prime:
 Colui, che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trouo scritta
 In mezzo'l cor, che sì spesso ricorro;
 Con la sua propria man de' miei martiri
 Dirò; perche i sospiri
 Parlando han triegua, & al dolor soccorro:*

T 4

Dico;

Dico ; che , perch'io miri
 Mille cose diuerse attento, e fiso,
 Sol una donna ueggio, e'l suo bel uiso.
 Poi che la dispietata mia uentura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene
 Noiosa, inessorabile, e superba,
 Amor col rimembrar sol mi mantene :
 Onde, s'io ueggio in giouenil figura
 Incominciarsi'l mondo a uestir d'herba ;
 Parmi ueder in quella etade acerba
 La bella giouinetta, c'hora è donna :
 Poi che formonta riscaldando il Sole ;
 Parmi, qual esser sole
 Fiama d'Amor, che'n cor alto se'ndonna ;
 Ma quando il dì si dole
 Di lui, che passo passo a dietro torni ;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
 In ramo fronde, ouer uiole in terra
 Mirando a la stagion, che'l freddo perde,
 E le stelle migliori acquistan forza ;
 Ne gli occhi ho pur le uiolette ; e'l uerde,
 Di ch'era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì, ch'ancor mi sforza ;
 E quella dolce leggiadretta scorza,
 Che ricopria le pargolette membra,
 Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
 Ch'ogni altro piacer, uile
 Sembiar mi fa, sì forte mi rimembra
 Del portamento humile,
 Ch'al-

Ch'allhor fioriuu, e poi crebbe anzi à gli an
Cagion sola, e riposo de mie' affanni. (ni;
Qualhor tenera neue per li colli
Dal Sol percossa ueggio di lontano;
Come'l sol neue, mi gouerna Amore,
Pensando nel bel uiso piu che humano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e uince il core,
One fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre mi mostra quel, che mai non uide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio,
Che quando i sospirando, ella sorride;
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno,
Nè state il cangia, nè lo spegne il uerno.
Non uidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo;
Ch'i non hauessi i begli occhi dananti,
Que la stanca mia uita s'appoggia;
Qual'io gli uidi à l'ombra d'un bel uelo:
E si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati anchora
Li ueggio sfauillar; ond'io sempr' ardo.
Se'l sol leuarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora;
Se tramontarsi altardo;
Parmel ueder, quando si uolge altroue
Lassan-

Lassando tenebroso, onde si moue
 Se mai candide rose con uermiglie
 In uasel d'oro uider gli occhi miei,
 Allhor allhor da uergine man colte;
 Veder penserò il uiso di colei,
 Ch'auanza tutte l'altre merauiglie
 Contre belle eccellentie in lui raccolte;
 Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
 On'ogni latte perderia sua proua;
 E le guancie, ch'adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi, e gialli per le piaggie moua;
 Torna a la mente il loco,
 E'l primo dì, ch'i uidi a Laura sparsi
 I capei d'oro, ond'io si subit' arsi.
 Ad una ad una annouerar le stelle,
 E'n picciol uetro chiuder tutte l'acque,
 Forse credea; quando in sì poca carta
 Nouo pensier diricontar minacque,
 Inquante parti il fior de l'altre belle
 Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
 Acciò che mai da lei non mi diparta:
 Ne farò io: e se pur talhor fuggo;
 In cielo, e'n terra m'ha racchiusi i passi:
 Perche a gli occhi miei lassì
 Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo!
 E così meco stassi;
 Ch'altra non ueggio mai, nè ueder bramo
 Nè l'nome d'altra ne i sospir miei chiamo.

Ben

*Ben sai Canzon, che quant'io parlo, è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero;
 Che di, e notte ne la mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero:
 Che ben m'hauria già morto,
 La lontananza del mio cor piangendo;
 Ma quindi da la Morte indugio prendo.*

A N N O T A T I O N E.

Vuole in questa Cāz. dimostrar' il P. che tutte le cose ch'egli mira, dauanti tutte la bella, & amata sua Dōna gli rappresētino, laquale allhora gli era lōtana. Comincia senza alcū proemio fare, si come è costume di tutte quelli, che piangono, & si lamentino. In quella Parte: cioè in quel ragionamento, & a dite di quella cosa, che gli detta Amore: Cōuiē ch'io uolga le dogliose rime, & bē dice dogliose: perch' essendo la sua mēte piena di doglia, cōuenia anchora che le rime dogliose fussero: & però soggiūse, che son se guaci della mēte afflitta, Quai s'ē ultime lasso, & quai sien prime? per la figura detta dubitatio ne Colui, Amore, che ragiona meco del mio male, mi lascia in dubbio si confuso: cioè si confusamente ditta, detta: ma per accōmodar la rima. Ma pur dirò quāto trouo in mezo al cor, la storia de miei martiri feritta cō la sua propria mā, CHE, laquale storia si spessō Rincorro, ritorno a leggere, & a discorrer col pensiero. Et la ragion perch'io dirò, è: Perche dicendo il duol si discarba, & si dà triegua a sospiri. Adunque dico, che ancora, ch'io miri fisamente mille cose diuerse, altro però che l'amata mia Donna, non s'ò uedere. Se'ndonna, acquista Signoria, & s'insignorisce,

ſce. Amor che ricopra le pargolette mēbra, cioè
picciole a quell'etade primiera. Pero, perisco, &
è del uerſo ſolo, & non della proſa.

C A N Z. XXIX.

Italia mia; benchè'l parlar ſia indarno

A le piaghe mortali,

Che nel bel corpo tuo sì ſpeſſe ueggio;

Piacemi almen, ch' i miei ſoſpir ſien, quali

Spera'l Teuero, e l' Arno,

E'l Pò, doue doglioſo, e graue hor ſeggio.

Rettor del ciel io chieggio,

Che la pietà, che ti conduſſe in terra,

Ti uolga al tuo diletto almo paefe.

Vedi Signor cortefe

Di che lieui cagion, che crudel guerra:

E i cor, che'ndura, e ſerra

Marte ſuperbo, e fero

Apri tu padre, e'nteneriſci, e ſnoda;

Lui fa che'l tuo uero

(Qual io mi ſia) per la mia lingua s'oda.

Voi; cui fortuna ha poſto in mano il freno

De le belle contrade;

Di che nulla pietà par che ui ſtringa;

Che fan qui tante pellegrine ſpade?

Perche'l uerde terreno

Del barbarico ſangue ſi depinga?

Vano error ui luſinga:

Poco uedete; e parui ueder molto:

Che'n cor uenale amor cercate, o fede:

Qual piu gente poſſede;

Colui

Colui è più da' suoi nemici annolto .
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi,
Se da le proprie mani
Questo n' annien; hor chi fia, che ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l' alpi schermo
Pose franoi, e la Tedesca rabbia.
Ma l' desir cieco, è ncontra' l' suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato ;
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad una gabbia
Fere seluaggie, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual come si legge,
Mario aperse sì l' fianco,
Che memoria de l' opra anco non langue .
Quando assetato, e stanco
Nō più beuùe del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni spiaggia
Fece l' herbe sanguigne
Di lor uene, oue' l' nostro ferro mise,
Hor par, non sò perche stelle maligne,
Che' l' cielo in odio n' haggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise ;
Vostre uoglie dinise

Gua-

Guastan' del mondo la piu bella parte.
 Qual colpa, qual giuditio; ò qual destino,
 Fastidire il uicino
 Pouero; e le fortune afflitte, e sparte
 Perseguire; e'n disparte
 Cercar gente, e gradire,
 Che sparga'l sangue, e ueda l'alma a pazzia?
 Io parlo per uer dire,
 Non per odio d'altrui, nè per dispregio.
 Nè u' accorgete anchor per tante proue
 Del Bauarico inganno:
 Ch' alzando'l dito con la Morte scherza.
 Peggio è lo stratio, al mio parer, che'l dāno.
 Ma'l uostro sangue pioe
 Piu largamente, ch'altr'ira ui sferza.
 Da la mattina a terza
 Di uoi pensate; e uederete, come
 Tien caro altrui, chi tien se cosi uile.
 Latin sangue gentile
 Sgombra da te queste dannose sorme:
 Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto:
 Che'l furor di là su genteritrosa
 Vincerne d'intelletto,
 Peccato è nostro, e non natural cosa.
 Non è questo'l terren, ch' i toccai pria?
 Non è questo'l mio nido,
 Oue nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
 Madre

*Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talhor ui moua; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che uoi mostriate
Segno alcun di pietate:
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia'l combatter corto:
Che l'antico ualore
Negl' Italici cor non è ancor morto.
Signor mirate, come'l tempo uola,
E sì come la uita
Fugge, e la Morte n'è sopra le spalle:
Voi siete hor qui, pensate à la partita:
Che l'alma ignuda, e sola
Conuien, ch'arriue a quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrari à la uita serena:
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spede, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Così quà giù si gode,
E la strada del ciel si troua aperta.
Canzone io t'ammonisco,
Che*

*Che tua ragion cortesemente dica;
 Perche fra gente altera ir ti conuiene:
 E le uoglie son piene
 Già de l'usanza pessima, & antica,
 Del uer sempre nemica.
 Prouerai tua uentura
 Fra magnanimi pochi, à chi'l ben piace:
 Di lor, chi m'assicura?
 Iuò gridando pace, pace, pace.*

A N N O T A T I O N E.

Piàge, & grauemēte si duole il P. nostro, nella presente Cāz. de gli stracci, & ruine della infelice Italia, laquale al suo tēpo era molto infestata, & guasta dalle Barbare nationi: p cagion della parte Ghibellina, che le ui tenia: Et ancora, che à gli alti soggetti, come son qlli delle guerre, pche il piu alto, & sublime stile si richiedesse in descriuerle, egli perche prēde a piagner le miserie d'Italia, ha uoluto usare lo stile simile alla materia, ch'è il mediocre, che piu si conface al pianto: sforzandosi cō uersi, & falsi argomentati di mostrar generalmēte a tutti i Principi, & signori di questa prouincia, di quanto lor grauoso dāno sia la disunione, & partialità loro, Et all'incontro di quanto utile a lei, loro unione, & cōcordia sarebbe: Et prima cō molto arrificio p una d'insinuatione rispōde a chi perauentura hauesse uoluto dire, *Il tempo non hauer bisogno di parole, ma di fatti, ueggendo ogni cosa in tumulto, & in guerra: preoccupando quello, che gli s'hauria potuto rispondere con dir: ch'allhora non era tempo di raunare il consiglio, hauendo i nemici intorno le mura della città, ma che ciò si deua fare innanzi. lui fa che'l tuo uero:*

Fai

Fa: uedi di sopra, alla Canz. Mai non uò piu can-
tar, &c. al uerso. Prouerbio Ama chi t'ama, è fat-
to antico. vostra mercè. In prosa si dice la Dio
mercè, la uostra mercè, &c. In uerso, sua mercè:
Signor mirate: i Signori, uedi alla Canz. A qua-
lunque animale, al uerso, E'l giorno andrà
pien di minute stelle. Fra magnanimi pochi, à
chi'l ben piace, à chi: Vedi di sopra alla Canz.
Nel dolce tempo, al uerso, Vdendo i non son
forse chi tu credi. Indarno, in uano. Cheggio chieg-
gio, Haggia, habbia.

CANZ. XXX.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle
Prouo contrario à la tranquilla uita.
Se'n solitaria spiaggia, riuo, o fonte,
Se'n fra duo poggi siede ombrosa ualle;
Lui s'acqueta l'alma sbigottita;
E com' Amor l'inuita, (ra,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'aflectu
E'l uolto, che lei segue, ou' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Et in un'esser picciol tempo dura:
Onde a la uista, huom di tal uita esperto
Diria; questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti; e per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier nouo
De la mia donna, che souente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:

V

Et à

Et a pena vorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro:
Ch' i dico ; forse anchor ti serua Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Et in questa trapasso, sospirando,
Hor potrebb' esser uero, hor come, hor quãdo
Que porge ombra un pino alto, od un colle,
Talhor m' arresto : e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel uiso .
Poi ch' à me torno ; trouo il petto molle
De la pietate, & allor dico; ah! lasso,
Doue se' giunto, & onde se' diuiso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente uaga,
E mirar lei, & obliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti; e sì bella la ueggio;
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
1 l' ho piu uolte (hor chi fia, che me' l' creda!)
Ne l' acqua chiara, e sopra l' herba uerde
Veduto uiua, e nel troncon d' un faggio;
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che'l Sol copre col raggio:
E quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deserto lido:
Tanto piu bella il mio pensier l' adombra:
Poi

Poi quando'l uero sgombra :
 Quel dolce error: pur li medesimo affido
 Me freddo , pietra morta in pietra uiua;
 In guisa d' huõ, che pensi, e pianga, e scriua.
 Que d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
 Tirar mi suol un desiderio intenso :
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso
 Allhor; ch'i miro, e penso
 Quanta aria dal bel uiso mi diparte,
 Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
 Poscia fra me pian piano :
 Che sai tu lasso ? forse in quella parte
 Hor di tua lontananza si sospira :
 Et in questo pensier l'alma respira .
 Canzone oltra quell'alpe
 Là, doue'l ciel è piu sereno, e lieto,
 Mi riuendrai sou' un ruscel corrente;
 Oua l'aura si sente
 D'un fresco, e odorifero Laureto:
 Lui è'l mio cor, e quella, che'l m'innola:
 Qui ueder poi l'immagine mia sola .

A N N O T A T I O N E.

Onde a la uista di talhuom'esperto, esperto: niu-
 na lettera di natura sua doppia è in uso di que-
 sta lingua, laquale in uoce della x, usa di porre
 la S. raddoppiata quãdo ella nō sia in principio
 di uoce, o nel mezzo, doue nō possono stare in-

V 2 fieme

fieme due cōsonāti d'una qualità che in questi luoghi gli basta una S. sola: & se l'auttore ha u-
fatto alcuna uolta la x, come qui, & altroue uscì
in questo dall'ufanza cōmune per potere inal-
zare alquanto i suoi uersi. Et in questa trapasso
sospirando: Dante, M. Cino, il Boccaccio, & tut-
ti altri dissero: in quella, ma l'Auttor piu uagamē
te in questa, & ual quanto in quel mezo, o uero in
quel punto. Il qual sentimento l'Auttore espres-
se etiandio con la uoce in tanto, che uale il mede-
desimo: si come scrisse di sopra. Roppeſi intan-
to di uergogna il nodo: Et di sotto: E'n tanto
lagrimando sfogo. Pur li medesimo affido: Li, è
poetico, & non delle prose. Poscia fra me. &c.
Poi, poscia, & dappoi, uagliano quel medesimo, &
dannosi al tempo. Pian piano, & alcune altre si-
mili uoci, sono così raddoppiate per maggior
espressione del sentimento.

SONETTO CI.

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede:
Per desperata uia son dilungato
Da gli occhi, ou'era (i non sò per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco'l cor di sospir, ch'altrò non chiede;
E di lagrime uiuo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perche in tale stato
È dolce il pianto piu, ch'altri non crede:
E solo ad una imagine m'attegno,
Che se non Zeusi; ò Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di piu alto ingegno.
Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non satia del mio essilio indegno,
Così

Così nascosto mi ritroua inuidia?

A N N O T A T I O N E.

Erafi dopo alcuni ragionamenti hauuti con M.L.d' Auignone, partito il Poet. & ciò non per altra cagione, che per fuggire la malignità dā molti, che per inuidia lo perseguitauano. Et in questo Sonetto, si duole esserle così lontano, dimostrando, che nè ancor per cotal lontananza, cessaua di lacerarlo l'inuidia di coloro. Poi che m'è chiuso il camin di *mercede*; cioè m'è negata essa *mercede*, son dilungato per via *disperata*; perche essendoli negato *mercede*, non gli era piu rimasto alcuna speranza di conseguirla; & non sà per qual *Fato*, per qual disposition *Fatale*. *Guiderdone*, il premio, & ristoro de la sua fede.

S O N E T T O C I I.

*Io canterei d' Amor si nouamente ;
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei ne la gelata mente :
 E' l bel uiso uedrei cangiar souente :
 E bagnar gli occhi, e piu pietosi giri
 Far, come suol, chi de gli altrui martiri,
 E del suo error, quando non ual, si pente ;
 E le rose uermiglie infra la neue
 Mouer da l' ora : e discourir l' auorio,
 Che fa di marmo, chi da pressò' l' guarda;
 E tutto quel, perche nel uiuer breue
 Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
 D' esser seruato a la stagion piu tarda.*

Risponde per questo Sonetto, il Poeta ad alcuno, che dimandato gli hauea, quello ch'egli farebbe se appresso a M. L. si ritrouasse (onde allhora era lontano) dicendo: Io canterei d'Amor, & ciò che segue. O uero che se da lei gli fosse imposto, ch'ei cantasse: canterebbe sì nuuamente, sì eccellentemente, & altamente, Che al duro Fianco, la cosa che contiene per il contenuto: il fianco per il core duro della sua Dōna, nella cui gelata, cioè casta mente, Raccenderebbe mille alti, & bei di fiori d'Amore. E le rose uermiglie, le labbra, infra la neue, per le guancie Maue, esser mosse: da L'ora, dal soauo suo spirto, & angelica uoce: e discourir l'Auorio, i bianchi denti, che ilquale Auorio, fa di Marmo, rimanere, cioè attonito, & sbigottito, chi da se presso il guarda.

SONETTO CIII.

*S'Amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è Amor, p Dio che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro, e mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'amia uoglia ardo; ond'è l'piato, e il lametol
S'à mal mio grado; il lamentar che ualol
O uiua morte, o dilettofo male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
Es'io'l consento, a gran torto mi doglio
Fra sì contrari uenti in frale barca
Mi trouo in alto mar senZa gouerno,
Si lieue di sauer, d'error sì carica,
Ch'io medesimo non sò, quel ch'io mi uoglio,
E tremo à meza state, ardendo il uerno.*

A N.

A N N O T A T I O N E.

Dimanda il Poeta a se medesimo che cosa è Amore procedendo ordinatamente per uia de predicamenti d'Aristotele, dicēdo. O quel ch'io sento, e prouo, è Amore, o nò. Se gli è Amore, per Dio che cosa, che sostāza, & quale, & che qualità è la sua? s'è cosa buona, onde auuie che par torisce mali effetti? s'è ria, perche i tormēti che ne nascono son così dolci, & sbauui. S'à mia uoglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento: S'à mio mal grado, il lamentar che uale? Muoue un'altro dubbio, o che questo è uolontario, o forzato. Se uolontario, perche piango io, o mi lamento? s'è forzato, che mi gioua il lamentar ch'io faccio? Adunque soggiugne gridando, O uiua morte, o dilettofo male, come puoi tātō in me; s'io no'l consento? E s'io'l consento, a gran torto mi doglio, perch'io non ho da dolermi d'Amore, nè d'altrui, ma solo di me stesso.

S O N E T T O C I I I I.

*Amor m'ha posto, come segno a strale,
Com' al Sol neue, come cera al foco,
E come nebbia al uento; e son già roco
Donna mercè chiamando; e uoi non calle.
Da gli occhi nostri uscìo'l colpo mortale;
Contra cui non mi ual tempo, ne loco:
Da uoi sola procede (e parui un gioco)
Il Sole, e'l foco, e'l uento; ond'io son tale.
I pensier son saette, e'l uiso, un Sole;
E'l desir foco, e'nsieme con quest' arme
Mi pūge amor, m'abbaglia, e mi distrugge.
E l'angelico canto, e le parole*

V 4

Col

*Col dolce spirto, ond' io non posso aitar me,
Son l'aura, innanzi a cui mia uita fugge.*

A N N O T A T I O N E .

Il Son. è per se stesso chiaro, & facile da intè-
dere, pien di grande artificio tanto , quanto di
grauità uoto, ma le molte cōtrarietà ch'egli ha
in se, lo rendon uago, & leggiadro molto. Amor
m'ha posto come segno a tirale. *Gieremia, Pe-
sui me quasi signum ad sagittam.* I pensier son faet-
te, e'l uiso un sole, E'l desir foco, e'nsieme, con
quest'arme Mi Punge, Amor, quanto alle faette.
m'abbaglia, quanto al sole. Et mi *distrugge*, quāto
al foco, che detto di sopra hauea. Mancaua a ri-
spondere al uento, il che fa in quest'ultimo ter-
zetto, dicendo: E l'angelico canto, & le parole
col dolce spirto con la soaue uoce : Son l'aura, il
uento, innanzi al qual fugge la sua uita, così co-
me fa la nebbia, che disse di sopra.

S O N E T T O C V .

*Pace non trouo , e non ho da far guerra;
E temo, e spero, & ardo, e son un ghiaccio;
E uolo sopra'l ciel, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra:
Nè per suo mi riten; nè scioglie il laccio;
Et non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi uol uiuo, nè mi trahe d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido:*

Eguale

*Eguualmente mi spiace morte, e uita,
In questo stato son Donna per uui.*

A N N O T A T I O N E.

Descrue (come ancora fa in molti altri luoghi) pur l'inquieto, & misero suo stato i questo Son. ond'ei dice: che pace non troua appo lei, il cui cuor uorrebbe uer lui pacificato, & humile peroche ella a sdegno l'hauea, & co begl'occhi il consumaua. Et non ha da far guerra, per cōtra star, à lei, & per difenderli da l'arme sue, fa egli qui, si come per tutto il Son. misereuole passione, che graue cosa è nō trouar pace colui, che non ha da poter far guerra, a quello, che guerra li muoue. Et non l'auceide, nè l'occide Amore; Et non lo sferra, nè lo scioglie dalla catena amorosa, dura non meno, che se di ferro fosse.

C A N Z. XXXI.

*Qual piu diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche strano clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra; à tal son giunto Amore.
Là, ond'è l' di nen fore,
Vola un' angel, che sol senz' a consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, e tutto a uiuer si rinoua:
Così sol si ritroua
Lo mio uoler: e così in sù la cima
De suoi alti pensier al Sol si uolue;
E così si risolue;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nerui suoi;
E uine*

E uiue poi con la fenice a proua;
Vna pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'ì nauigi affonde;
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, cu' affondar conuien mia uita;
Così l'alma ha sfornita
Furando'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, c'hor son diuiso, e sparso,
Vn sasso a trar piu scarso
Carne, che ferro, ò cruda mia uentura;
Che'n carne essendo, ueggio trarmi a riu
Ad una dolce uiua calamita.
Ne l'estremo occidente
Vna fera è soaue, e queta tanto,
Che nulla piu, ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta;
Molto conuene accorta
Esser qual uista mai uer lei si giri:
Pur che gli occhi non miri:
L'altro puossi ueder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e sò ben quante
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che'l bel uiso santo,
Egli

E gli occhi uaghi sien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezo giorno

Vna fontana, e tien nome del Sole;

Che per natura sole

Bollir la notte, è'n sul giorno esser fredda;

E tanto si raffredda,

Quanto'l Sol monta, e quanto è piu da presso.

Così auuen' à me stesso;

Che son fonte di lagrime, e soggiorno:

Quando'l bel lume adorno,

Chè'l mio Sol, s'allontana; e triste, e sol

Son le mie luci; e notte oscura è loro;

Ardo althor: ma se l'oro,

E i rai ueggio apparir del uiuo Sole;

Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,

E ghiaccio farme, così freddo torno.

Vn'altra fonte ha Epiro;

Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella,

Ogni spenta faceila

Accende, e spegne, qual trouasse accesa.

L'anima mia, ch'offesa

Ancor non era d'amoroso foco;

Appressandosi un poco

A quella fredda, ch'io sempre sospiro;

Arse tutta, e martiro

Simil giamai nè Sol uide, nè stella:

Ch'un cor di marmo a pietà mosso haureb-

Poi che'nfiammata l'ebbe

Ri-

Rispose la uirtù gelata, e bella:
 Così piu uolte ha'l cor raccessò, e spento:
 I' l' sò, che'l sento; e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi

Ne l' isole famose di fortuna
 Due fonti ha, chi de l' una
 Bee, mor ridendo; e chi de l' altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 Mia uita, che morir poria ridendo
 Del gran piacer, ch' io prendo:
 Se nol temprassén dolorosi stridi.

Amor, ch' ancor mi guidi
 Pur a l' ombra di fama occulta, e bruna:
 Tacerem questa fonte, ch' ogni hor piena,
 Ma con piu larga uena
 Veggiam, quãdo col Tauro il Sol s' aduna;
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
 Ma piu nel tempo che Madonna uidi.

Chi spiassè Canzone

Quel ch' io fo, tu poi dir; sott' un gran sasso
 In una chiusa ualle, ond' esce Sorga,
 Si stà; nè chi lo scorga,
 V' è, se no Amor, che mai no'l lascia un pas-
 E l' imagine d' una, che lo strugge, (so:
 Che per se fugge tutt' altre persone.

ANNO TATIONE.

Qual piu diuersa, e noua. L' auttor per tutto
 offeruò di non frametter fra rima, & rima, piu
 che cinque uersi al piu, se non in questa Can-
 zone

zone, in una sola rima come si uede, cioè *noua*,
rimoua, a *proua*. Et nella Canzone uerdi panni, si
 come quiui s'è detto. Et le Sestine che non stan
 sotto questa legge. *Ch'io Pera, Pera, Pere, Pera*, in
 uece di perisco, perisce, perisca dissero i Poeti
 Fuor tutti i nostri lidi. *Fuor*, leggi indietro alla
 Canz. O aspettata in cielo, al uerso, *Fuor* di
 suo corso la giustitia eterna. Se no'l temprassen
 dolorosi stridi: *temprassen*, queste terze uoci, hã-
 no due fini, l'uno con la R, che è proprio de' To-
 scani. Andasser, temprasser, l'altro con la N, co-
 me hor qui. *Volue*, uolge, & è parlar poetico.
Tragge, tira, trae, & è ancora uoce di rado usita-
 ta da Profatori. Simil *Fortuna stampa*, forma
 mia uita.

SONETTO CVI.

SONETTO CVI.

Qui mancano tre Sonetti.

SONETTO CVII.

SONETTO CVII.

SONETTO CVIII.

SONETTO CIX.

Quanto piu desiose l'ali spando
 Verso di uoi, o dolce schiera amica;
 Tanto fortuna con piu uisco intrica
 Il mio uolere, e gir mi face errando.
 Il cor, che mal suo grado à torno mando,
 E con uoi sempre in quella ualle aprica,
 Onel

Que'l mar nostro piu la terra implica :
 L'altr' bier da lui partimmi lagrimando;
 L'da man manca, e' tenne il camin dritto :
 L' tratto à forza, & e' d' Amor scorto :
 Egli in Gierusalem, & io in Egitto.
 Ma sofferenza è nel dolor conforto :
 Che per lungo uso già fra noi prescritto,
 Il nostro esser insieme è raro, e corto.

A N N O T A T I O N E.

A M. L. & à quella ualorosa schiera, di Donne, che tener le soleuā compagnia, parla in questo Son. il Poe. dicendo, che quanto piu s'ingegnaua di ritornare, oue esse erano, tanto piu la nemica sua fortuna l'impediua questo ritorno. Et dice uisco, e ualore, p ch'ale hauea detto di sopra. Il cor che mal suo grado a torno mando: *ad torno*, ual quanto per le contrade, & luoghi circostanti: in quella ualle aprica, Valchiusa intēdendo Egli in Gierusalem, che si prende per la libera felicità: & io in Egitto, che è inteso per la misera seruitù. Prescritto, terminato, & stabilito.

S O N E T T O C X.

Amor, che nel pensier mio uiue, e regna,
 E'l suo seggio maggior nel mio cor teme;
 Talhor armato ne la fronte uene:
 Lui si loca; & iui pon sua insegna.
 Quella, ch'amare, e sofferir n'insegna,
 E uol che'l gran desio, l'accesa spene
 Ragion, uergogna, e riuerenza affrene;
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
 Onde Amor pauentoso fugge al core

X

Las

*Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trenim
 Lui s'asconde, e non appar piu fore,
 Che poss'io far temendo il mio signore,
 Se non star seco insin à l'hora estrema?
 CHE bel fin fà, chi ben amando more.*

A N N O T A T I O N E.

Come habbiamo già ueduto, & spetialmente nel Son. Io sentia dentro al cor, &c. non ardiua il Poe. d'andar' a ueder M. L. Ma alcuna uolta tratto a forza dal suo ardentissimo desiderio, pur ui si lasciava condurre, ma subito nella prima uista dell'amata sua Donna gli cadeua ogni ardore, ueggendo lei turbata per la presuntion di lui, & come freddo marmo diueniua per la temenza poi: & fa quasi un'ordinanza, mettendosi in arme per poter resistere contra M. L. L'ea, pone come in luogo sicuro, & atto a star contra'l nimico. *Sofferir*, sopportare. *Raffreni*, ratenga. *Paudentoso*, timido.

S O N E T T O C X I.

*Come talhora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume auerza
 Volar ne gli occhi altrui p sua uagherza;
 Ond'auen, ch'ella more, altri si dole:
 Così sempr'io corro al fatal mio Sole
 De gli occhi, onde mi uien tanta dolcezza;
 Che'l fren de la ragion Amor nō prezza;
 E chi discerne, è uinto da chi uole:
 E ueggio ben, quant'elli à schiuo m'hanno;
 E sò, ch'i ne morrò ueracemente;
 Che mia uertù non può contra l'affanno.*
 Ma

*Ma sì m'abbaglia Amor soauemente,
Ch'i piango l'altrui noia, e no'l mio danno;
E cieca al suo morir l'anima consente.*

A N N O T A T I O N E.

Nel precedente Son. ci dimostrò come alcuna uolta a riueder la sua Donna era da l'ardete amoroso suo disio trasportato, & quello che di ciò ne gli auuenia, il medesimo fa hora in questo, ma per similitudine della semplicità farfalla, & dice, che così come quello animaletto per la grā Vaghezza, per lo gran desiderio, ch'egli ha del lume, suol uolar ne gli occhi altrui: onde, per loqual uolare, auuién, ch'ella more percossa, & uccisa dalla mā di colui, ne gli occhi del qual ella suol uolare. Così egli corre al Fatal suo Sole, cioè datoli in sorte da' fati. E l'anima cieca, cioè non guidata dal lume della ragione, ma dall'appetito, consente al suo morire.

C A N Z. XXXII.

*A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che'n fin quā giù m'ardea dal terzo cielo,
E disgombrava già di neuē i poggi
L'aura amorosa, che rimoua il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
Non uide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mossè'l uento mai sì uerdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo de l'ardente lume
Non uolsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta più gradita in cielo.
Vn Lauro mi disse all'hor dal cielo;*

X 2 Onde

Onde piu uolte uago de' bei rami
 Dapoi son gito per selue, e per poggi:
 Nè giamai ritrouai tronco, nè frondi
 Tant' honorate dal superno lume;
 Che non cangiaffer qualitate à tempo.
 Però piu fermo ognibor di tempo in tempo
 Seguendo, oue chiamar m'udia dal cielo,
 E scorto d'un soaue, e chiaro lume
 Tornai sempre deuoto a i primi rami,
 E quando a terra son sparte le frondi,
 E quando'l Sol fa uerdeggiar i poggi.
 Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
 Quanto è creato, uince, e cangia il tempo,
 Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
 Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
 Fuggir disposi gl'inuescati rami,
 Tosto ch'incominciai di ueder lume.
 Tanto mi piacque prima il dolce lume;
 Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
 Per poter appressar gli amati rami:
 Hora la uita breue, e'l loco, e'l tempo
 Mostrammi altro sentier di gir al cielo,
 E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
 Altro Amor, altre frondi, & altro lume,
 Altro salir al ciel per altri poggi
 Cerco (chen'è ben tempo) & altri rami:

A N N O T A T I O N E.

In questa moralissima Sest. ci ha uoluto di
 mostrare il Poe. che tutti gl'huomini, che ci na-
 scono, o tardi, o per tempo sono dalli stimoli
 punti

punti dell'Amor uenereo, chi per una uia, & chi per un'altra. Et dice ciò essere ancora auuenuto a lui, ilquale non hauendo altro refrigerio, & essendo perseguitato da questo Amore uenereo, ricorse a l'ombra di questo Lauro, cioè di M.L.ch'era castissima. E finalmente ci fa conoscere, ch'egli si desse alla cõtēplatione, ilche mi fa creder, che quando egli la cōpose era la settimana santa. Et in questa prima stāza ci descrive la stagione, & il tēpo, ch'egli s'innamorò, dicendo, che p fuggire un dispierato lume, la stella di Venere, laquale dal terzo cielo (ch'ella regge) l'ardea fin quā giù in terra, corse a l'ombra dolce delle belle frondi del lauro. E disgōbraua già di neue i poggi l'Aura amorosa, il uēto detto Zefiro, che rinoua il tempo, riuertendo la terra d'herbe, & di fiori. Et fioria per le piagge l'herbe, e i rami. *Dispierato*, crudele, & senza pietà alcuna. *Cheggio*, chieggio, & è del uerso, & non della prosa. *Inuescati Rami*, bellezze piene d'aletamenti a farlo innamorare.

SONETTO CXII.

*Quand'io u'odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla
L'acceso mio desir tutto sfauilla,
Tal, che'nfiammar deuria l'anime spenta.
Trouo la bella donna allhor presente,
Ounque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nel habito, ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar souente.
Le chiome a l'aurea sparse, e lei conuersa
In dietro ueggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:*

X 3 Ma'l

*Ma'l souerchio piacer, che s'attraversa
A la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.*

ANNOTATIONE.

Parla in questo Sonetto il Poeta, non con M. L. (come gli altri dicono) ma con una delle piú care, e fide compagne ch'ella hauesse, laquale (come altroue s'è detto) era innamorata di Sen-nuccio & non pur consapeuole dell'amor del Poeta, ma mezzana ancora fra M. L. e lui: e creder debbiamo ch'egli l'hauesse detto, quasi dolendosi che M. L. non l'amaua, & ella risposto, Come hora non ti ricordi che nel tal luogo cortesemente ti salutò. Questi son pur segni ch'ella ti uol bene. Il perche uolgendo à lei le sue parole, & lodandola di molta facondia, dice, Quand'io u'odo parlar sì dolcemente: a' suoi Seguaci, a gli amàti, instilla, infonde eloquẽza. Sire, fradde, o uero uscite del corpo. Squilla, campana Et così bella riede: Riede & riedi, sono in uso solamente in questo Poe. bẽche Dante, Gio. Villani, & altri antichi ponesser' ancor dell'altre,

SONETTO. CXIII.

*Nè così bello il Sol giamai leuarsi,
Quando'l ciel fosse piu di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia uidi'l celeste arco
Per l'aere in color tanti uariarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel uiso, alquale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi:
I uidi amor, che begli occhi uolgea.*

Soane

*Soaue s'è, ch'ogni altra uista oscura
 Da indi in quà m'incominciò apparere,
 Sennuccio il uidi, e l'arco, che tendea,
 Tal, che mia uita poi non fu sicura,
 Et è sì uaga ancor del riuedere.*

A N N O T A T I O N E .

Scrive à Sennuccio dimostrandoli in che habito uide M. L. all'hora ch'egli di lei s'innamorò: facendo comparatione del suo uiso al Sole, del quale finge esser piu bello. Et ancora che Amore lo ferisse di mortal piaga quel dì, che prima la uide, egli perciò desideraua pur'ancor (che glie n'auenisse) di riuederla. Fosse piu scarco di nebbia, piu sereno, & chiaro, poi che la nebbia posta tra gli occhi nostri, & il cielo, non fa paxerci il Sole così com'egli è bello.

S O N E T T O C X I I I I .

*Pommi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba;
 O doue uince lui l'ghiaccio, e la neue:
 Pommi, ou'è'l carro suo temprato, e leue;
 Et ou'è, chi cel rende, ò chi cel serba;
 Pommi'n humil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno; al fosco, e greue:
 Pommi à la notte; al dì lungo, & al breue:
 A la matura etate; od à l'acerba:
 Pommi'n cielo; od in terra; od in abisso;
 In alto poggio; in ualle ima, e palustre;
 Libero spirto, od a'suoi membri affisso.
 Pommi con fama oscura, ò con illustre:
 Sarò qual fui: uiurò, com'io son uisso,
 Continuando il mio sospir triluistre.*

Scrue pure al medesimo Sennuccio, dicendo: che per esser M.L. si bella (come per lo precedente Son. gli dimostrò) egli l'amerà sempre in qualunque luogo, in qualunque età, uecchio o giouane, & in qualunque fortuna si ritrouerà, e uiuo, & morto. *Palustre*, paludosa. *Trilustre*, di tre lustri, percioche eran quindici anni, che sospirando andaua di riu a riu, la notte, e'l giorno, al Sole, & alla neue.

S O N E T T O C X V.

O d'ardente uirtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte uergo;
 O Sol già d'honestate intero albergo,
Torre in alto ualor fondata, e salda:
 O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi specchio, e tergo,
O piacer, onde l'ali al bel uiso ergo,
Che luce soua quanti'l Sol ne scalda;
 Del uostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, haurei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlāte, Olimpo, e Calpe:
 Poi che portar no'l posso in tutte quatro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

A N N O T A T I O N E.

Dice in questo Son. il Poe. (le bellezze così dell'animo, come del corpo dell'amata sua Donna) che se in tutte le parti del mōdo fossero intese le sue rime, egli haurebbe cātando il bel nome di lei già fatto risonar per tutto: Et che non potendo farlo noto a tutto il mōdo lo farà al-

almeno in Italia. Et è d'auuertire che circonferi
ue il Mōdo cōfusamente, ilche non fa ne gli al
tri luoghi, che disse altroue, Dal Borea a l'Au-
stro, & dal mar Indo al Mauro: ma ciò fec'egli
ad arte, per far la descrittio d'Italia piu bella. In
dolce falda di uina Neue, per la uina, & tenera
biachezza del uiso leggiadro. Terzo, mi polisco.
Ergo, innalzo. Vdrallo, in questi uerbi c'hanno il
D, nella penultima s'usa spesso, & massimamē-
te nel uerso di leuar uia la uocale. Vedro, &c.

SONETTO CXVI.

*Quando'l uoler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa adhor adhor l'usata legge
Per far in parte i miei spiriti contenti;
Troua, chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E uede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde come colui, che'l colpo teme
Di Gione irato; si ritragge in dietro;
CHE gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e pauentosa speme
De l'alma, che traluce come un uetro,
Talhor sua dolce uista rasserena.*

ANNOTATIONE.

Vuol dimostrare il Poe. in questo come ha
fatto in altri Sonetti, Ch'essendo dal suo sfrena-
to amoroso disire risospinto contra sua uoglia
andar dināzi a' begli occhi di M. L. ch'ella turba-
ta in uista per il folle ardimento di lui si mo-
straua, ond'egli ne diuenia per il timor pallido,
& fred-

& freddo come ghiaccio, del che accortasi, con
un soaue giro di quei begli occhi lo rasserennaua
dētro, & di fuori. Et cō un duro *fren*, il timor di
non offender M. L. Trapassa *adhor adhor*, diceli
nelle prose a hotta, a hotta, & ual quāto alle uol
te. L'usata legge, quella ch'è fra lei, & lui, ch'egli
non debba andar presuntuosamente a uederla.

SONETTO CXVII.

*Non Tefin, Pò, Varro, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo, e Gange,
Tana, Histro, Alfeo, Garona, e'l mar che
frange,
Rodano, Hiberò, Ren, Sena, Albia, Hera, He
Non hedra, abete, pin, faggio, ò ginebro (bro,
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quāt'un bel rio, ch'ad ogn'hor meco piāge
Con l'arboſcel, che'n rime orno, e celebro.
Quest'un soccorso trouo tra gli assalti
D'Amore, onde conuien ch'armato uiua
La uita che trapassa à sì gran salti:
Così cresca'l bel Lauro in fresca riuā;
E chi'l piantò, pensier leggiadri, & alti
Ne la dolce ombra al suo de l'acque scrina.*

ANNOTATIONE.

Vuole in questo Sonetto il Poeta celebrar la
Sorga, & un picciol Lauretto, che in riuā di
quella hauea con le sue mani piantato, uolen
do dimostrar niun'altra fonte, o fiume, eniun'al
tro albero potersi ritrouare, che tanto dilet
to, & sodisfacimento gli potesse arrecare,
quanto la detta fonte, & il sopra toccato arbo
scello.

scello. E'l *mar* che frange, intende il *Mediterraneo*, perche nell'*Oceano* non rompe il *mare*. *Patria Allentar*, acquetate, il *Foco*, l'ardente desiderio, che gli *Ange*, soffoca il cor tristo. *Alti Pensieri*, cioè concetri graui, & gentili.

CANZ. XXXIII.

*Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolceriso,
E l'aria del bel uiso
E de gli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri,
Che nascean di dolore;
E mostrauan di fore
La mia angosciosa, e disperata uita?
S'auen, che'l uolto in quella parte giri,
Per acquetar il core,
Parmi ueder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita?
Nè però trouo anchor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio,
Che piu m'arde'l desio;
Quanto piu la speranza m'assicura.*

ANNOTATIONE.

Conforta se medesimo in questa Ballata il Poeta, parendoli che d'ora, in hora dell'usata durezza s'andasse spogliando la sua Donna; & ogni usato sdegno lasciando, dimostrando, che quantunque la speranza ch'egli hauea ch'ella del tutto gli si deuesse sempre scarca d'orgoglio mostrare, l'assicurasse: non n'era però certo. Et l'aria del bel uiso, quella gratia, & ue-

& uenustà del uolto. Onde si suol uolgarmente dire, O che bell'aria è quella della tal Dōna: Et perc'hauea detto Aria l'accompagna col suo cōueniente Epiteto, men'oscura di quella c'hauea soleua prima uerso di lui. Che fanno meco homai questi sospiri? Adunque mostrandomisi ogni giorno piu lieta, & tranquilla la mia Donna, chē bisogna ch'io ritenga meco i sospiri, che sono parte che suol produrre il dolore. Et che mostrauan di fuori, per gli atti d'allegrezza spēti, La mia uita angosciosa, e disperata: perch'io piu non hauea speranza, che M. L. diuenisse pietosa del mio male. S'auuien che'l uolto in *Quella* parte ou'ella è, giri, Per acquetar' il core, Parmi uedere *Amore*, essa M. L. Mantener mia ragione, & darmi aita: ma per tutto ciò dice, soggiugnēdo: Non trouar guerra finita: perche gli Amanti nō hanno mai compiutamente ciò, che essi desiderano, perche piu che essi sperano, piu cresce il desiderio di fruir quel che si spera, onde dice, che piu l'arde il disio, Quanto piu la speranza t'assicura.

SONETTO CXVIII.

*Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
 Haurē mai tregua? od haurē guerra eterna?
 Che sia di noi, nō sò: ma in quel, ch'io scerna
 A suoi begli occhi il mal nostro non piace.
 Che prò, se con quegli occhi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quādo uerna?
 Ella non, ma colui, che gli gouerna.
 Questo ch'è a noi, s'ella se'l uede, e tace?
 Talhor tace la lingua; e'l cor si lagna*

Ad

Ad alta uoce; e'n uista asciutta, e lieta

Piagne, doue mirando altri nol uede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,

Rōpēdo'l duol, ch'ē lei s'accoglie, e stagna:

Ch' à gran speranza huom misero nō crede.

ANNO TATIONE.

Continoua l'incominciata materia nelle precedente Ballata: percioche hauea detto: Chē cō tutta la speranza c'hauea: che M. L. si deuesse spogliar dell'usata durezza, non era però tranquillo, & quieto il suo core. Et introduce l'anima sua a parlar'insieme con lui, & à risponderli a tutto quello, ch'esso le dimāda, dicendo, Che fai alma? che pensi? haurem mai pace con la Donna nostra? Haurē mai tregua? quali dicesse dubitarne, od haurem guerra eterna? perche so pradiſſe, Nē però trouo ancor guerra finita. Nē tranquillo ogni stato del cormio, in quel ch'io ſcerna, per quel ch'io ueggio che Prò, che utile. Mirando, cioē benche miri, altri no'l uede. Rompendo'l duol, per questo non si rompe il duol nē si fa minore doglia.

SONETTO CXIX.

Non d'atra, e tempestosa onda marina

Fuggio in porto giamai stanco nocchiero;

Com'io dal fosco, e torbido pensiero

Fuggo, oue'l grā desio mi sprona, e'nchina:

Ne mortal uista mai luce diuina

Vinſe; come la mia quel raggio altero

Del bel, dolce, ſoaue, bianco, e nero,

In che i ſuoi ſtrali Amor dora, & affina.

Cieco non già, ma faretrato il ueggio;

Nudo

Nudo, se non quanto uergogna il uela;
 Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.
 Indi mi mostra quel, ch'è molti celsa:
 Ch'è parte à parte entr' à begli occhi leggo
 Quant'io parlo d'Amore, e quāt'io scrivo.

A N N O T A T I O N E.

Vuol dimostrare il Poeta con la similitudine dello stanco Nocchiero, che non altrimenti che egli fuggēdo l'onde irate, & tempestose, si riduce in porto, così da sozzi, & uili pensieri: iquali spesso soglion nascer nelle menti de gli Amati, fugge, & uà alla contemplatione delle uere bellezze, & Diuine di M.Loue scorge Amore non cieco, cioè senza ragione, ma honesto, & ragionevole, che ne' begli occhi di lei alberga, & ui fabrica, & pulisce i suoi strali. Fuggio, uocabolo antico, come credia, & criò. Fosco, torbido.

S O N E T T O C X X.

Questa humil fera, un cor di tigre, ò d'orsa,
 Che'n uista humana, e'n forma d'angel ue
 In riso, e'n pianto, fra paura, e spene (ne;
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforza.
 Se'n breue non m'accoglie, ò non mi smorza,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
 Per quel, ch'io sento al cor gir fra le uene
 Dolce ueneno, Amor mia uita è corsa.
 Non può piu la uertù fragile, e stanca
 Tante uarietati homai soffrire:
 Ch'in un punto arde, agghiaccia, arrossa,
 e'n bianca.

Fug

*Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca:
CHE ben può nulla, chi non può morire:*

A N N O T A T I O N E.

Lamentasi con Amore il Poeta che M. L. lo tenga sempre in fra due, & in dubbio fra vita, & morte, dicendo: Che non potea homai piu soffrire tante uarietati la frate, & stanca uirtù di lui, al perche speraua col morir deuer tolto uscire di tanti, & sì graui martiri, quãti eran quelli ch'ei sosteneua. Et in questo principio ad una bella, ma cruda feral'assomiglia. Rota, gira, & uolge. *Inforza*, mette in forse, & in dubbio, Non mi *Smorza*, non mi slega, ouero non mi *Smorza*, nò mi sana la piaga, & morso ch'ella mi diede, perhauer detto Fera.

S O N E T T O C X X I.

Ite caldi sospiri al freddo core:

*Rompete il ghiaccio, che pietà contende,
E se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.*

Ite dolci pensier parlando fore

*Di quello, oue'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, ò mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.*

*Dir si può ben per uoi, non forse à pieno,
Che'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Si com'è'l suo pacifico, e sereno.*

*Gite securi homai; ch'Amor uen uosco:
E ria fortuna può ben uenir meno;
S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.*

A N.

A N N O T A T I O N E.

Parla co' suoi sospiri, & co gli amorosi pensieri, imponendo a quelli, che uadino a M. L. e con il caldo loro rompino il freddo ghiaccio del cor di lei, & a quelli che le parlino, & faccino palese il cor suo, ou' ella cō gli occhi suoi nō poteua penetrare, dicendo loro: Che sicuramente andassero, che sariano da lei benignamente raccolti, perche gli s'era lieta, & piaceuole mostrata. Fosco, Doglioso, & oscurato da nubilosi pensieri. Vascò, con vni.

S O N E T T O C X X I I.

*Le stelle, e'l cielo, e gli elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel uiuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altroue par non troua.
L'opra è sì altera, sì leggiadra, e noua
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta ne gli occhi bei for di misura
Par ch'Amor, e dolcezza, e gratia piona.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate, e tal diuenta,
Che'l dir nostro, e'l pensier uince d'assai
Basso desir non è, ch'ini si senta,
Ma d'honor, di uirtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà uil uoglia spenta?*

A N N O T A T I O N E.

* Volendo M. Francesco l'infinita bellezza dell'amata sua Donna lodare, & insieme la sua honestà, & mostrar ch'ella era tale, che non che gli animi infiammasse di lasciuo, & concupiscibile appetito (come sogliono l'al-

tre fare) ma d'honesti, & alti desiri d'honore gl' accendesse, dice, Che le stelle, e'l cielo, & gli elementi a Prova, a gara l'un de l'altro, potero ogn' loro arte, & ogni sforzo nel suo lume, del chiaro uiso di M. L. la cui bellezza era tale che la natura medesima si specchiava, & mirava in essa, rallegrandosi di sì bell'opra, & sì leggiadra.

SONETTO CXXIII.

*Non fur mai Gione, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non hauesse spenta l'ire,
E lor de l'usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio signor, ch'io fossi,
Volsè, a uederla, e sui lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desir,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' dett' isoani
Mi scrisse entr' un diamante in mezo'l cuor
Oue con salde, & ingegnose chiauì (re:
Anchor torna souente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi, e graui.*

ANNOTATIONE.

Hanea (chè che se ne fosse stata la cagione) lue-
dutto il Poeta piangere, & piangendo lamentar-
si la Donna sua, con sì messe parole, & in
così dolorosi accenti, ch'haurian mosso a pietà,
non dirò un'huomo, ma un cuor di Tigre, o
d'Orso: il perche uolse in quello, & ne tre se-

guenti Son. descriuer questo pianto. Che *Pieta*,
quella che M.L. mouea di se in altrui, & piangē
do, & lamentandosi non hauesse spenta l'I R E
così dell'uno come dell'altro: & *scossi*, priuati a-
mendue dell'usate arme, delle faette, & della
spada. E so spir *Lunghi*, interi, non lenti, & rotti, e
Graui, alti, e profondi. Ancor torna souēte a trar
ne fore. Diceli nel uerso, Fuor, fore, fora, fuori;
nelle prose fuor, & fuori solamente.

SONETTO CXXIIII.

Uidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo Sole,
Tal, che di rimembrar mi gioua, e dole:
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi.
Uidi lagrimar que' duo bei lumi;
C'han fatto mille uolte inuidia al Sole:
Et udi sospirando dir parole;
Che farian gir' i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concerto.
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Et era'l cielo a l'harmonia sì intento,
Che non si uedeua in ramo mouer foglia;
Tāta dolcezza hauea pien l'aere, e'l uento.

A N N O T A T I O N E.

Tal, che di rimembrar gli angelici costumi,
e le celesti bellezze, ch'ei uide, gli gioua, dilet-
ta, & piace. Et *Dole* d'hauer ueduto lagri-
mar quei due bei lumi, c'han fatto mille vol-
te

te invidia al Sole: perche lo facciano sparire, quando essi si mostrauano, & girauano intorno. *amro*, ch'albergaua in quei begli occhi: *Senno*, perche fauiamente, & non cō furioso romore piagnea, & piagnendo mādaua fuori dolci, & angeliche parole, *Valor*, la uirtù sua. *Pietate*, quella che del suo pianto nasceua nel cor di lui. Et doglia, cioè parole piene di compassione, & di dolore. Faceano insieme un piu dolce *Concento* la piu loaua harmonia, che si solesse udir nel mondo.

SONETTO CXXV.

*Quel sempre acerbo, & honorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua uiua;
Ch'ingegno, o stil non fia mai, che'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.*
*L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i udiua,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diua
Fosse, che'l ciel rasserenaua intorno.*
*La testa, er fino; e calda neue, il uolto;
Hebbero i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non tendeu in fallo;
Perle, e rose nermiglie, oue l'accolto*
*Dolor formaua ardenti uoci, e belle;
Fiamma, i sospir; le lagrime cristallo,*

ANNOTATIONE.

Segue pure in descriuer il Poeta quel giorno, nel quale egli uide piagner la sua Donna: & chiamalo honorato, & acerbo. Mandò sì, al cor, la sua, cioè d'ello giorno, uiua immagine. Ch'ingegno,

gegno, o stil non fia mai, che'l descriua, il per
che non bastando humano ingegno a descriuer
lo, torna spesso à lui à quel giorno, Con la *memoria*,
perche poi che descriuer non può come l'ha
uea dentro nell'alma scolpito, gli giouaua al
meno la rimembranza di quello. E' *dolce amaro*,
cioè dolcemente amaro. Facean dubbiar, mi fa
cean stare in dubbio.

SONETTO CXXVI.

Oua, ch'ì posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la uaghezza, che gli spinge;
Trovo, chi bella donna iui depinge,
Per far sempre mai uerdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la uista a gli orecchi orna e'nfinga
Sue uoci uiue, e suoi santi sospiri.
Amor, e'l uer sur meco à dir che quelle,
Ch'ì uidi, eran belle. E al mondo sole,
Mai non uedute piu sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S'udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai uide il Sole.

ANNOTATIONE.

Dimostra per questo Sonetto, Che ouunque
riuolgea la uista, gli pareua ueder la sua Donna
in quel atto di piagnere, che ueduta l'hauea
e quasi dauanti a gli occhi pareua che gli fosse
dipinta, e ciò era per far sempre mai *Verdi*,
cioè uiui i suoi desiri. La Metafora è presa dal
le

le piante, e vuol dire, per tenermela sempre nella memoria: Con leggiadro dolor, cioè essa leggiadra, o con atti leggiadri dolente, par ch'ella spiri Alta: profonda pietà in altrui. che, laqual pietà, stringe Gentile, nobile, & ualoroso core, & non uillano, à dinotar che solamente regni in cor gentile. Orna, adorna. E'nsinge, e forma sue uiue uoci.

SONETTO CXXVII.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro, in ch'ella uolse
Mostrar qua giù, quanto là sù potea?
Qual Ninfa, in fonti, in selue mai, qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma è di mia morta rea.
Per diuina bellezza in darno mira;
Chi gli occhi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sà, com' Amor sana, e come ancide;
Chi non sà, come dolce ella sospira;
E come dolce parla, e dolce ride.

ANNOTATIONE.

Volendo (come usato è di fare quasi in tutta questa opra) lodare il Poeta nostro le diuine bellezze dell'amata Donna, e mostrar che natura non fece mai più bella cosa, dimanda con marauiglia, In qual parte del ciel'essa Natura togliesse l'esempio di formare sì bella co-

Y 3 fa:

fa: & in qual *idea*. Vuole Platone che nella mente Diuina sia l'idea di tutte le cose del mōdo generale, & non particolare, come quella dell'huomo: ma non di tutti gli huomini. *Qua giu*, in terra, Gira, uolta.

SONETTO CXXVIII.

*Amor, & io si pien di merauiglia ;
Come chi mai cosa incredibil uide ;
Miriam costei, quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan sì le mie due stelle fide;
Ch' altro lume non è, ch' infiamme, o guide,
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' herba,
Quasi un fior siede ? ouer quand' ella preme
Col suo candido seno un uerde cespō ?
Qual dolcezza è, ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo' insieme
Tessendo un cerchio a l' oro terso, e crespo ?*

ANNOTATIONE.

Qual miracolo è quel, quasi dicesse: Grãdissima merauiglia è, Quando fra l'herba quasi un fior siede, ouer quand' ella preme Col suo candido seno un uerde cespō ? Cioè portando in seno un mazzetto di fiori, & di frondi, come è costume delle Donne. Alcuni altri credono (& forse non male) che in questo luogo il Petrar. habbia uoluto descriuere, quando M. L. talhora sopra qualche uerde cespō per diletto con un de lati si riposaua ; hauendo prima poeticamente descritto, quãdo ella sopra l'herba si sedeuà, & p̃cio esprimere

mere con maggior uaghezza, & leggiadria, dicessie, Ouer quando ella preme, col suo candido seno un uerde cespò? Si come è stato dichiarato da colui, che compose il Dialogo hauuto in Lione, dal Gentilhuomo Francese, & dal Fiorétino sopra la dichiarazione d'alcuni luoghi di Dâte, del Petrarca, & del Boccaccio.

SONETTO CXXIX.

O passi sparsi, ò pensier uaghi, e pronti ;
 O tenace memoria ; ò fero ardore ;
 O possente desir ; ò debil core :
 O occhi miei, occhi non già ; ma fonti ;
 O fronde, honor de le famose fronti ,
 O sola insegna al gemino ualore ;
 O faticosa uita ; ò dolce errore ,
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti ;
 O bel uiso, ou' Amor insieme pose
 Gli sproni, e' l fren, ond' ei mi punge, e uolue
 Com' a lui piace, e calcitrar non uale ;
 O anime gentili, & amorose,
 S' alcuna ha' l mōdo ; e uoi nude ombre, e pol-
 Deh restate a ueder, qual' è' l mio male. (ue

ANNOTATIONE.

Chiama il Poet. in questo Son. pieno d'amorosi affetti, & di belle corrispondenze, tutte le cose del mondo a uedere il suo male, & a udire i suoi lamēti. O fronde honor delle famose frōti, O sola insegna al gemino ualore: cioè di quello de gl'Imperatori, & di Poeti. O faticosa uita, che

piena è sempre di grauosi affanni. Che mi fate
ir cercando piaggie, e monti: che mi fate andar
cercando luoghi solitari, che solamente a mise-
ri sogliono apportar diletto, & piacere, O bel ui-
so oue Amor' insieme pose Gli *Spron*, l'ardente
disio, c'ha sempre di uederlo, e'l *Fren*, la gelata
paura, c'ha di non l'esser noioso, *Punge*, quanto
à li sproni: e *Volue*, quanto al freno, E *calcitrar*
non uale: non ual far resistenza.

SONETTO CXXX.

*Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun uestigio serbe.
Schietti arborescelli, e uerdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide uiole;
Ombrose selue, oue percote il Sole,
Che ui fa co'suoi raggi alte, e superbe;
O soaue contrada; o puro fiume,
Che bagn' il suo bel uiso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal uino lume;
Quanto u' inuidio gli atti honesti, e cari:
Nō fia in uoi scoglio homai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.*

ANNOTATIONE.

Hauendo di sopra il Poeta pregato tutte quel-
le cose, che uedute habbiamo, che uolestero
restare a uedere il suo male: parla hora con
l'acque di Sorga, & con tutti quei luoghi,
ou'egli l'hauea ueduta piu uolte, e chiaman-
doli felici, afferma portar loro inuidia. *Ombrose*

brofe selue, oue percuore il Sole: cioè M. L. & hauendo detto Sole, soggiugne, Che ui fa con suoi raggi alte, & superbe. *Scoglio*, pose il Poeta in questo luogo per il monte, come Virgilio il mare, per un picciol rio. L'ordine è: Da hora innanzi, o luoghi lieti, & felici non sarà pietra in uoi, che non impari ad arder del' amor di M. L. con la mia fiamma, sì grandemente com'io.

SONETTO CXXXL

Amor, che uedi ogni pensiero aperto;
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, à tutt' altri conuerto.
Sai quel, che per seguirti hò già sofferto:
Et tu pur uia di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco; e l'sentier m'è tropp'erto.
Ben uegg'io di lontano il dolce lume;
Oue per aspre uie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da uolar piume;
Assai contenti lasci i miei desiri;
Pur che ben desando i mi consume;
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

ANNOTATIONE.

Duolsi con Amore, che d'una in altra difficoltà menandolo, non hauea mai un'hora di bene, & uedeua passare il tempo senza alcuna mercede del suo fedel seruir poter ricuere. *Aperto*, il nome per l'aauerbio, cioè apertamente. Et uedi i duri passi, le dure condizioni,

ni, & partiti, douè tu sol mi Scorgi, conduci. Et pur uia di Poggio in poggio, di difficoltà, in difficoltà, Sorgi, monti. Et uole in sentenza dire, Che M. L. lo teneua in speranza, ne mai ueniua con lui ad alcuna conclusione. *Piume*, ali, & è detto Poeticamente. *Pur che ben*, cioe molto disfiandoi mi consumi.

SONETTO CXXXII.

*Hor, che'l ciel, e la terra, e'l uento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio stato d'ira, e di duol piene;
E sol di lei pensando, ho qualche pace:
Così sol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:
Vna man sola mi risana, e punge;
E perche'l mio martir non giunga a riu;
Mille uolte il dì moro, e mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge.*

A N N O T A T I O N E.

Imita in questo Sonet. il Poeta (quanto sia graue, misero, & inquieto lo stato de gli Amanti de scriuendone) Virg. quando parla di Didone, dicèdo. *Nox erat, & tacitum carpebant fessâ soporem Corpora*, &c. Veggio, penso, ardo, & chi mi sface. Vñ l'Auttor molte uolte incontra, per contra; sface, per disface; aduiene, per auuiene; dipartio, per dipartì; & diem-

& diemmi & Aprilla, in uece di mi diè & la aprì; ac-
corciando, o allungando, secondo che a lui por-
na a proposito.

SONETTO CXXXIII.

*Come'l candido piè per l'herba fresca
I dolci passi honestamente moue;
Vertù, che'ntorno i fior apra, e rinoue,
De le tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Nè degna di prouar sua forza altroue;
Da begli occhi un piacer sì caldo piousca;
Ch' i non curo altro ben, nè bramo altr' esca
E con l' andar, e col soauo sguardo
S' accordan le dolciissime parole,
E l'atto mansueto, humile, e tardo:
Di tai quattro fauille, e non già sole
Nascè'l gran foco, di ch'io uiuo, & ardo:
Che sòn fatto un' angel notturno al Sole.*

A N N O T A T I O N E.

Narra il Poe. che quãdo M. L. per gli prati anda-
ua caminãdo, pareua che dalli suoi piedi uscisse
una uertù, che aprisse, e rinouasse i fiori fra l'her-
be uerdi, & di qui presa occasione, non solamen-
te loda l' andare, ma i begli occhi, & le dolci paro-
le, & g'iatti soauì, & angelici di lei. Amor che so-
lo i cor leggiadri inuesca, piglia. Nè degna di pro-
uar sua forza altroue, cioe in cuor balti, & uili.
Nè bramo altra esca, cioe altra cosa, che piu me le
faccia affettionato di quel ch'io sono, ouero al-
tr' esca, altro cibo, perche solo del bel guardo pa-
rea che si pascesse. Tardo, pieno di grauità.

SO-

SONETTO CXXXIIII.

*S'io fossi stato fermo a la spelunca
 Là, daù' Apollo diuentò profeta;
 Fiorenza hauria fors' hoggi il suo Poeta,
 Non pur Verona, e Mantoa, & Arunca:
 Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
 De l'humor di quel sasso; altro pianeta,
 Conuen ch'i segna, e del mio campo mieta
 Lappole, e stecchi con la falce adunca.
 L'oliva è secca; & è riuolta altroue
 L'acqua, che di Parnaso si deriva:
 Per cui in alcun tempo ella fioriuà.
 Così suentura, ouer colpa mi priua
 D'ogni buon frutto, se l'eterno Gicue
 De la sua gratia sopra me non piauè.*

A N N O T A T I O N E.

Ci dimostra per questo Sonetto, che s'egli ha
 uesse tutto il tempo, o c'hauea perduto nel ser-
 uigio delle corti, o nell'andar peregrinando, o
 uero dietro le uane amoroſe cure ſpeſo, poſto
 ne gli ſtudi di Poefia, forſe ancora egli farebbe
 diuenuto Poeta. Piu non s'ingiunca, nō s'inherba,
 Mieta ricoglia. Adunca curua. Per cui in alcun tē
 po ella fioriuà. Vedi a dietro nell'a Cāz. Nel dol-
 ce tempo. Vdendo i non ſon forſe chi tu credi.

SONETTO CXXXV.

*Quando Amor i begli occhi a terra inchina:
 E i uaghi ſpiriti in un ſoſſiro accoglie
 Con le ſue mani; e poi in uoce gli ſcioglie
 Chiara, ſoauè, angelica, diuina;*

Sen-

239

Sento far del mio cor dolce rapina,
 E sì dentro cangiar pensieri, e uoglie;
 Ch' i dico, hor sien di me l'ultime spoglie;
 Se'l ciel si honesta morte mi destina:
 Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
 Col gran desir d'udendo esser beata
 L'anima al dipartir presta, raffrena.
 Così mi uiuo, e così auuolge, e spiega
 Lo stame de la uita, che m'è data,
 Questa sola fra noi del ciel Sirena.

ANNOTATIONE.

Descrive, & quasi pone dauanti a gli occhi
 delle genti, o de' gli ascoltanti, quell'atto hone-
 fio, & dolce in che la bella, & leggiadra sua Dō-
 na, cantando ueduta hauea, & come a quel cā-
 to si sentia dolcemente inuolare, disiendo egli
 di morire. Il che dimostra che fatto harebbe, se
 il dolce cāto l'anima di lui pronta al dipartirsi,
 ritenuto non hauesse. *Inchina*, abbassa. *Presta*, prō-
 ta, & ueloce al dipartire. *Così mi uiuo*: cioè in
 dubbio, fra uita, & morte. *Auuolge*, raccoglie al
 fubbio, & spiega lo stame, cioè il uiuere hu-
 mano.

SONETTO CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
 Che secretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non sue
 Mai, com'hor, p̃sso a q̃l, ch' i bramo, e spero.
 Io, che talhor men'ogno, e talhor uero
 Ho ritrouato le parole sue;
 Non so, s' il preda, e uiuomi intra due:

No

*Nè si, nè nò nel cor mi sona intero .
 In questa passa'l tempo ; e ne lo specchio
 Mi ueggio andar uer la stagion contraria
 Asua impromessa, & à la mia speranza .
 Hor sia, che può : già sol'io non inuecchio ;
 Già per etate il mio desir non uaria ;
 Ben temo il uiuer breue, che n' auanza .*

A N N O T A T I O N E .

Per questo Sonetto par che uoglia accennare il Poeta, ch'egli hauesse messo ordine con M. L. di douersi ritrouare insieme, & già se ne appropinquaua il tempo. Et uuol dimostrare che egli era in dubbio, se ciò era per auuenire, o nò: perche era stato piu uolte da simile speranza ingannato, dolendosi che in questo aspettare, & sperare s'inuecchiasse. E dice che non *sue*, per *fu*, usò il Poe. piu uolte, & altroue, *Die* per *di*, seguendo in queste due uoci quell'uso che gli antichi, & Poeti, & Profatori usarono in molte, che si legge, *Tue, Piuè, Dae, Stae, &c.* Ho ritrouato le parole sue, leggi al Son. Benedetto sia'l giorno. oue dice, Chiamando il nome di mia Donna ho sparte.

S O N E T T O C X X X V I I .

*Pien d'un uago pensier , che mi desuia
 Da tutti gli altri, e fammi al mōdo ir solo,
 Adhor adhor a me stesso m'inuolo
 Pur lei cercando, che fuggir deuria :
 E ueggiola passar sì dolce, e ria ;
 Che l'alma trema per leuarsi à uolo ,
 Tal*

*Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica, e mia.
 Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio;
 Che'n parte rasserena il cor doglioso:
 Allhor raccolgo l'alma; e poi ch'i haggio
 Di scourirle il mio mal preso consiglio:
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.*

A N N O T A T I O N E

Dice il Poeta in questo Sonet. che pien d'un nago amoroso pensiero inuolandosi a se stesso alcuna uolta, uà cercando con la cōsideratione M.L. laquale piena di sdegno mostrandogli, & cagione, ch'egli morir desidera. Ma s'egli auuie che pietosa del suo mal la scorga, uolendoglielo quanto sia grauoso, & molesto scoprire, iato le ha a dire, che nō sà, nè osa a cominciare. *Mi desina*, mi diparte, & toglie da tutti gli altri. *Stuolo*, schiera, & moltitudine. *Non oso*, non ardisco.

S O N E T T O C X X X V I I I .

*Più uolte già dal bel semblante humano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte,
 D'assalir con parole honeste accorte
 La mia nemica in atto humile, e piano;
 Fanno poi gli occhi suoi mio pensier uano;
 Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia uita, e mia morte
 Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
 Ond'io non pote' mai formar parola,
 Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
 Così*

*Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco:
E ueggi hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spiriti inuola.
Ch' può dir, com'egli arde, è in picciol foco.*

A N N O T A T I O N E.

Segue in dir quel medesimo in questo Sonetto che nel fin del precedente fatto hauea. Il bels è biante humano: quello che di sopra disse: Rag gio di pietà: ilqual gli porgeua a dire d'assali re con le sue fide scorte, con le lagrime, & co so spiri. Et perc'hauea detto assalir, soggiugne. La mia nemica in atto humile, & Piano, cioè humil mente, & con modestia parlando, discouride il suo male. E ben uede, e ueramente conosce, che caritate accesa, che uero, & ardente amore, nò fal so, & simulato, lega la lingua altrui, e gl'inuola, e fura gli Spiriti. le uoci interrompe in guisa, che non le puo mandar fuori.

S O N E T T O C X X X I X.

*Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio;
Doppia l'martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:
Che poria qsta il Rē, qual hor più agghiaccia,
Arder cō gli occhi, e rōpre ogni aspro scoglio;
Et ha sì egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio' ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo, che si moua, e spiri.*

Nè

*Nèd ella a me, per tutto'l suo disdegno,
 Torrà giamai, nè per sembiante oscuro
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra (della crudeltà della sua Donna dolendosi) il Poeta, ch' Amore l'haueffe dato in poter di lei, laquale se pur'egli lamentar si uoleua, gli raddoppiaua il martire, onde conuenia ch'ainando, & tacendo a morte corresse: nè per tutto ciò uoleua egli lasciar d'amarla. Et rompre. Alcuni uolta leuarō gli Antichi l'E penultima uocale a questi infiniti, come qui: & il Bocc. nelle sue terze rime, disse *Credre*. Nèd ella a me: uedi a dietro al Son. I temo sì de' begli occhi, al uerso, Da hora innanzi faticoso, od alto.

S O N E T T O C X L.

*O Inuidia, nemica di uirtute;
 Ch'a bei principii uolentier contrasti;
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
 Daradice n'hai suelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella, che miei prieghi humili, e casti
 Gradì alcun tempo, hor par ch'odi, e refute,
 Nè però che con atti acerbi, e rei
 Del mio ben pianga, e del mio piäger rida;
 Poria cangiar sol un de' pensier miei:
 Non perche mille uolte il dì m'ancida;
 Fia, ch'io non l'ami, e ch'i non spero in lei:
 Che s'ella mi spauenta Amor m'affida.*

Z A N-

A N N O T A T I O N E .

Habbiamo ueduto di sopra come fosse col Poeta la sua Donna sdegnata, essendogliella mostrata benigna*, & cortese: poi del bene di lui inuidiosa diuenuta, non gli faceua più niuna grata accoglienza, del che egli hora si duole, & contra l'inuidia esclamando, con indignation la chiama Nimica di uirtute; (percioche tale è la sua diffinitione) dimandandole per qual sentiero, & come così tacitamente entrasse in quel bel petto di M. L. tutto del suo liuore, & ueneno spargendolo: & con quali arti di pietoso & humile in crudo, & superbo lo cangiasse. *Contrasti*, t'opponi. *Mute*, Muti, & *Refute*, rifiuti: & hà detto così per accomodar la rima. *Anida* uccida. *Affida*, afficura.

S O N E T T O C X L I .

Mirando'l Sol de begli occhi sereno;
Ou'è, chi spesso i miei depinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna,
Vede; onde seco, e con Amor si lagna;
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrari, e misti,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E'l più si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

AN-

Deferiue (com'ha fatto più uolte) il misero,
& infelice suo stato: percioche mirando egli in
tentamente i begli occhi della sua cara Donna
si sente partire l'anima, & andarne ad essa: ma
ueggendola poi sì dolce, & ria, seco medesimo,
& con Amore dolendosi, non sà che farsi, & ui-
uesi infra due. Dice adunque, Mirando il suo
Sole de begli occhi, *Que*, nel qual Sole, ò ne qua-
li occhi, è *Chi*, Amore intendendo, spesso i suoi
occhi *Depinge*, oscura, & fa liuidi diuenire, co-
me son quelli di cui molto suol piagnere. Tal
frutto nasce di *cotal* radice, ual quanto *tale*, più
espresso. *Scompagna*, disparte. *Si lagna*, si duole.

S O N E T T O CXLII.

*Fera stella, se'l cielo ha forza in noi ,
Quant' alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, doue nato giacqui :
E fera terra, ou' e piè mossi poi :
E fera donna , che con gli occhi suoi ,
E con l' arco, à cui sol per segno piacqui ,
Fe la piaga , ond' Amor teco non tacqui ;
Che con quell' arme risaldarla poi .
Ma tu prendi à diletto i dolor miei :
Ella non già, perchè non son più duri :
E'l colpo è di saetta, e non di spiedo .
Pur mi consola ; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra ; e tu mel giurè
Per i orato tuo strale; & io te'l credo .*

A N N O T A T I O N E.

Lamentasi della constellatione sotto laquale
ei uenne qua giù (se uero è ch'esse , ne' nasci-
menti nostri, possino quello, che gli Astrologi

Z Iudi-

Iudiciarii uogliono) del luogo ou'ei nacque, della cuna , in ch'ei nato giacque , della terra ch'egli calcò primieramente: & soua tutto del l'amata sua Donna con Amore si duole : affermando, che se bene ella gli si mostra ogni hor piu fera, & spietata, uoler piu tosto per lei, che per altra languire.

SONETTO CXLIIL.

*Quando mi uene inanzi il tempo, e' l loco,
 Ou'io perdei me stesso; e' l caro nodo,
 Ond' Amor di sua man m' auuin se in moda
 Che l' amar mi fe dolce, e' l pianger gioco;
 Sulso, & esca son tutto, e' l cor un foco
 Da quei soauispiriti, i quai sempr' odo,
 Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
 E di ciò uiuo, e d' altro mi cal poco .
 Quel Sol, che solo à gli occhi miei risplende;
 Coi uaghiraggi ancor indi mi scalda
 A uespro tal, qual era hoggi per tempo :
 Ecce si di lontan m' alluma, e' ncende;
 Che la memoria ad ogn' hor fresca, e salda
 Pur quel nodo mi mostra, e' l loco, e' l tempo .*

ANNO TATIONE.

Dice, che la memoria gli rappresenta ogni hora quattro cose dauanti, il tempo, nel quale egli s'innamorò: il luogo, ou'egli prima la sua Donna uide: il nodo, con che ella lo strinse: & il soauo angelico parlar di lei. Et a tutte le quattro cose risponde. Alle tre prime nell'ultimo uerso, quando dice, Pur quel nodo mi mostra, e' l loco, e' l tempo. A quei soauispiriti (secondo

uerso

uerso del secondo quartetto) risponde subito col suo uerbo *Odo*. *M'alluma*, mi mostra il lume.

SONETTO CXLIII.

*Per mez' i boschi inhospiti, e seluaggi,
Onde uāno a grā rischio huomini, et arme,
Vò secur'io; che non può spauentarme
Altri, che'l sol, c'ha d'Amor uiuo i raggi,
Euò cantando (ò pensier miei non saggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana far me;
Ch' i'l ho ne gli occhi, e ueder seco par me
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
Parmi d'udir la, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'herba uerde.
Raro un silentio, un solitario horrsore
D'ombrosa seluā mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si perde.*

ANNOTATIONE.

Fece il Poeta questo Sonetto essendo da M.L. lontano, *Per mezo*, Alle uolte uale il medesimo, che al dirimpetto, & riscontro: alle uolte non significa a riscontro, ma entramento dimostra come qui Onde uanno gran *Rischio*, a gran pericolo della lor uita, huomini, & *arme*, cioè huomini armati. *Vò secur'io*, Che perche, non può spauentarmi altri, che'l Sol, M.L. *Inhospiti*, di habitati, doue non è da alloggiare. *L'ore*, l'aure, dolce spirare di aria. *Lagnarsi*, lamentarsi.

Z 3

SO-

SONETTO CXLV.

*Mille piagge in un giorno, e mille riui
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' à suoi le piante, e i cori impenna,
 Per farli al terço ciel uolando ir uiui .*
*Dolce m'è sol, senz' arme esser stato iui ;
 Doue armato fier Marte , e non accenna;
 Quasi senz'a gouerno , e senz' antenna
 Legno in mar, pien di pensier graui, e schiui.*
*Pur giunto al fin de la giornata oscura ,
 Rimembrando ond'io uegno, e cō quai piume ,
 Sento di troppo ardir nascer paura .*
*Ma'l bel paese, e'l diletto so fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già uolto, ou' habita il suo lume :*

A N N O T A T I O N E.

È nella materia istessa del precedēte : & chia-
 malla selua d'Ardenna *Famosa* , per esser stata
 da molti, & eccellenti Scrittori celebrata. Ou'ar-
 mato fier Marte, & non accenna. Fier, per fiere,
 ferisce: Si come chier, per chiere. Non accenna,
 non fa uista di dare. Pien di pensier *Graui*, bassi,
 e *schiui*, degni d'esser schiuati, come quelli, che
 dall'appetito nasceuano. Pur giunto al fin della
 giornata oscura. Rimembrando ond'io uegno ,
 cioè di qual luogo , quasi dicesse, periglioso ,
 & con quai *Piume*, quelle che l'amoroso disio gli
 daua sente nascer paura di troppo ardire, quan-
 to era quello, c'hauea preso à passar solo e di-
 sarmato per la mal sicura selua d'Ardenna .

S O-

SONETTO CXLVI.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena;
 Assicura, e spauenta; arde, & agghiaccia;
 Gradisce, e sdegna; à se mi chiama, e scaccia;
 Hor mi tiene in speranza, & hor in pena:
 Hor alto, hor basso il mio cor lassò mena;
 Ond'è'l uago desir perde la traccia;
 E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
 D'error sì nouo la mia mente è piena.
 Vn'amico pensier le mostra il uado,
 Non d'acqua, che per gli occhi si resoluà,
 Da gir tosto, oue spera esser contenta:
 Poi; quasi maggior forza indi la suolua;
 Cōuè, ch'altra uia segua, e mal suo grado.
 A la sua lunga, e mia morte, consenta.

A N N O T A T I O N E.

Abbiamo per molti Sonetti ueduto come
 M.L. hor lieta, hor seuera si solea al Poeta mo-
 strare: il che egli uuole ancora in questo descri-
 uere, il quale non d'altro, che de gli effetti in lui
 dalla uista di lei, hor chiara, hor bruna operati,
 & di belle corrispondenze si uede esser pieno.
 E'l suo sommo piacer, ch'è il contemplar miran-
 do l'amata uista, uedendola sì dolce, & ria. Le
 mostra il Vado, il passo. Gradisce, Ha à grado.
 Perde la traccia, la uia, le pedate.

SONETTO CXLVII.

Geri; quando talhor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera;

Z 4 Vn.

*Vn conforto m'è dato, ch' i non pera,
 Solo per cui uertù l'alma respira;
 Ouunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce priuar mia uita spera;
 Le mostro i miei pien d'humiltà sì uera,
 Ch' à forza ogni suo sdegno in dietro tira:
 Se ciò non fosse; andrei non altramente
 A ueder lei, che'l uolto di Medusa;
 Che facea marmo diuentar la gente.
 Così dunque fa tu; ch' i ueggo esclusa
 Ogni altr' aita; e'l fuggir ual niente
 Dinanzi à l'ali, che'l signor nostro usa.*

A N N O T A T I O N E.

Risponde per le consonanze ad un Son. di Ger-
 zi Gianfigliacci, ilquale dimandato hauea cōsi-
 glio al Poe. del modo ch'egli hauesse a tener in
 placar la sua Donna, quando ella sdegnata li si
 mostraua. Se ciò non fosse: leggi di sopra alla Cā-
 zione, Nel dolce tēpo, oue dice, Talhor l'enfiam-
 ma, & ciò sepp'io dapoì. Ch'è si altera Che si tiē
 sì grande. Pera perisca. Esclusa, leuata uia.

S O N E T T O C X L V I I I.

*Pò ben può tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti, e rapid' onde:
 Ma lo spirto, ch'iu' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
 Io qual senz' alternar poggia con orza
 Dritto per l'aure al suo desir seconde
 Battendo l'ali uerso l'aurea fronde
 L'ac-*

*L'acqua, e'l uento, e la uela, e i remi sforza.
 Re de gli altri, superbo, altero fiume;
 Che'ncotr' il Sol, quãdo e'ne mena il giorno
 E'n Ponente abbandoni un piu bel lume;
 Tu te ne uai col mio mortal sul corno;
 L'altro couerto d'amorose piume
 Torna uolando al suo dolce soggiorno.*

A N N O T A T I O N E.

Veniua di Prouenza in Italia, nauigãdo per il Pò, co'l quale ragionando, dice, ch'egli era ben possente a portarne la *Scorza*, il corpo di lui, ma non lo spirito. Lo qual senza *alternar* poggia con orza: perche andando hora a poggia, & hora ad orza, ti conuiene andare ancora hora a destra, & hora a sinistra. Tu te ne uai col mio mortal: cõ la parte terrena, ch'è il corpo, il quale *scorza* chiamò di sopra. *Sul Corno*, perche tutti i fiumi si dicono hauer corna, che altri chiamano rami.

S O N E T T O C X L I X.

*Amor fra l'herbe una leggiadra rete
 D'oro, e di perle tese sott'un ramo
 De l'arbor sempre uerde, ch'i tant'amo;
 Benche n'habbia ombre piu trisle, che liete:
 L'esca su'l seme, ch'egli sparge, e miete
 Dolce & acerbo, ch'io pauento, e bramo:
 Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
 Aperse gli occhi, sì soauì, e quete:
 E'l chiaro lume, che sparir fa'l Sole,
 Folgoraua d'intorno; e'l fune auuolto*

E r a

*Era à la man, ch' auorio, e nene auanzà:
Così caddi à la rete; e qui m'han colto
Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
E'l piacer, e'l desfire, e la speranza.*

A N N O T A T I O N E.

Narra sotto bella, & acconcia Metafora d'uccellatore, com'egli dalle bellezze di M.L. rimanesse preso. Onde dice, ch' Amor per pigliarlo tesse fra l'herbe, quanto alla Metafora, perche le reti fra l'herbe si tendono. Et dice una Rete d'oro, & di perle, per mostrar ch'egli, non di basso, & uile Amore: ma di alto, & gentile rimanesse prigione, sotto un ramo dell' Arbor sempre uerde, alludendo al nome della cosa amata. Et per c'hauea detto Arbore. soggiugne. Che ancora che tãto l'amasse, n'hauea più tosto ombre triste, che liete, non hauendone mai potuto coglier ramo, nè foglia, sì fur le sue radici amare, & empie.

S O N E T T O C L.

*Amor, che ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten constretto;
E qual sia più, fà dubbio à l'intelletto
La speranza, ò'l timor, la fiamma, ò'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desfire, e di sospetto;
Pur come donna in un uestire schietto
Celi un huom uiuo, ò sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder di e notte, e quanto è'l dolce male,
Nè'n pësier cape, non che'n uersi, ò'n rima:
L'altra*

*L'altra non già, che'l mio bel foco è tale,
 Ch'ogni huò pareggia, e del suo lume i cima
 Chi uolar pensa, in darno spiega l'ale.*

A N N O T A T I O N E.

È commune di tutti gli Scrittori openione, che ciascuno ch'ardentemente ami, sia anco dell'amata cosa geloso. Ma uolendo il Petrarca dimostrarne, esso non esser un di quelli, amando la sua Donna tutti egualmente, dice, Amor ch'incende il cor d'ardente zelo, cioè d'ardente de fire: ma il più delle uolte significa ardente Amore. Schietto, semplice.

S O N E T T O C L I.

*Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le spauì parolette accorte;
 E s' Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla, ouer quando sorride;
 Lasso, che sia; se forse ella diuide
 O per mia colpa, ò per maluagia sorte
 Gli occhi suoi da mercè; sì che di Morte
 Là, dou' hor m'assicura, allhor mi sfida?
 Però s'i tremo, e uò col cor gelato,
 Qualhor ueggio cangiata sua figura;
 Questo temer d'antiche proue è nato.*
 F E M I N A *è cosa mobil per natura:
 Ond'io sò ben, ch'un'amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra il Poeta come non senza grandissima cagione tremaua tutto di paura qualhor uedeua in uista cangiata M.L. cioè di benigna & tran-

& tranquilla, orgogliosa, & turbata diuenire.
 Affermando simil temenza esser nata per antica proua, non gli essendo nascosta la uolubilità di tal sesso. Et usa l'argomento dal meno al piu, dimandando, che s'ella co'l chiaro sguardo, & parlando, & sorridendo l'occideua: quello che farebbe poi se per sempre la dolce uista de' suoi begli occhi gli negasse. Volendo inferire ch'egli ne morirebbe, & tal morte gli farebbe acerba, & graue, ou'allo'ncontro quello ch'ei proua mirandola gli era soaue, & lieue. Sorride modestamente ride. *Sfide*, mi metta in desperation della salute.

SONETTO CLII.

*Amor, natura, e la bell'alma humile,
 Ou'ogni alta uirtute alberga, e regna,
 Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
 Ch'i mora a fatto, e'n ciò segue suo stile.*

*Natura ten costei d'un sì gentile
 Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
 Ella è sì schiua, c'habitar non degna
 Più ne la uita faticosa, e uile.*

*Così lo spirito d'hor in hor uen meno
 A quelle belle care membra honeste,
 Che specchio eran di uera leggiadria:
 E s'à morte pietà non stringe il freno;
 Lassò, ben ueggio in che stato son queste
 Vane speranze, ond'io uiuer solia.*

ANNOTATIONE.

Era quando scrisse il Poeta questo Son. inferma M. L. il perche in esso d'Amore, di Natura, & di

& di lei si duole. D'Amore, che ad ogni hora (com'usato era di fare) lo istrugga, & consumi. Di Natura: per hauerla creata di complession sì debole, che niuno (quantunque picciolo) incōmodo solea sostenere. Di lei: che pareua non istimasse la Morte; e che a schiuo le fosse la uita. La onde se la pietà Diuina non la riteneua in uita, insieme con quella dubitaua, che le speranze, ch'egli hauea, non giugnessero al fine.

SONETTO CLIII.

*Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido, gentile
Forma senz'arte un sì caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno, e'l tacido focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde a la piu argente bruma.
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela;
Nono habito; e bellezza unica, e sola,
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela:
Che per lo nostro ciel sì altera uola.*

ANNOTATIONE.

Volendo il Poet. lodar M. L. e dimostrar ch'ella in bellezze, & in uirtù fosse al mondo cosa rara, anzi unica, la rassimiglia alla Fenice. Forma senz'arte, cioè naturalmente, un sì caro monile, che uolgarmente cerchio, e collana si chiama; e lo forma delle bionde trecce. Forma un

Dia-

Diadema, pur de gli aurei capelli intorno al capo
 annolti. *Liquido*, penetrabile, ch'accende, & ab-
 brucia senza strepito. *A la più argente bruna*, al
 più freddo uerno. *Ceruleo lembo*, perche forse el-
 la di porpora uestiua, con fregi di color cele-
 ste, & di uermiglie rose.

SONETTO CLIIII.

Se Virgilio, & Homero haueſſin uiſto
Quel Sole, il qual uegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama à coſtei
Haurian poſto, e l'un ſtil con l'altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato, e triſto,
Achille, Vliffe, e gli altri Semidei;
E quel, che reſſe anni cinquantaſei
Si bene il mondo; e quel, ch'anciſe Egiſto:
Quel fior antico di uirtuti, e d'arme
Come ſemblante ſtella hebbe con queſto
Nono fior d'honeſtate, e di bellezze.
Ennio di quel cantò ruuido carme;
Di queſt' altr'io: & ò pur non moleſto (ze.
Gli ſia'l mio ngegno, e'l mio lodar nõ ſprez-

ANNO TATIONE.

Loda le non mai da lui baſteuolmente loda-
 te (coſì del corpo, come dell'animo) ſingolari
 bellezze della ſua Donna in queſto, e nel ſe-
 guente Son. il Poe. noſtro, dicendo, che ſe Virgi-
 lio & Homero haueſſin potuto uederle, e con-
 temprarle come egli facea, hauriano per più
 maggiormēte celebrarle, poſte tutte le lor lode

in ragionar di quelle, e Misto mescolato l'un
stil con l'altro, cioè il Greco con il Latino, &
lasciato Enea, Vlisse, & gli altri Heroi, da ban-
da. *Sembiante*, simile, & conforme. *Ruvido*, roz-
zo, & aspro.

SONETTO CLV.

*Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trouasti, e chi di te sì alto scrisse:
Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non sò s'al mondo mai par uisse;
Nè'l mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti à ciascun fissse:
Che d'Homero dignissima, e d'Orseo,
O del Pastor, ch'ancor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando:
Stella difforme, e fato sol quireo
Commise à tal, che'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.*

ANNOTATIONE.

Vuol dimostrare in questo Sonetto il Poeta,
che M. L. era degna d'hauer maggior Poeta di
lui, che di lei cantasse. *Ch'andassen*, più proprio
Toscano è dir *Andasser*. Tomba sepolcro. *Rim-
bomba*, risuona. *difforme*, cioè, non conforme alle
tante gracie, che le destinò il ciclo, di honestà,
& di bellezza.

SO,

SONETTO CLVI.

*Alm Sool, quella fronde, ch'io sola amo,
 Tu prima amasti, hor sola al bel soggiorno
 Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
 Suo male, e nostro uide in prima Adamo.
 Stiamo a mirarla, i ti pur prego, e chiamo
 O sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
 E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
 L'ombra, che cade da quel humil colle,
 Oue sfauilla il mio soaue foco,
 Oue'l gran Lauro fu picciola uerga;
 Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
 La dolce uista del beato loco,
 Oue'l mio cor con la sua donna alberga.*

A N N O T A T I O N E.

Per questo Son. dimostra il Poeta ch'egli era in parte, onde la sua cara Donna uedeua, essendo già il Sole sù'l tramontare: per ilche esso a lui le sue parole uolgendo, lo priega a fermarsi, & a mirar seco l'amata fronde, oue egli prima & esso poi era stato inuescato. *Almo Sol*, cioè nudritiuo. Che uerdeggia *senza* par non pur rara, ma sola al mondo. Disse *adorno male*: perche essendo Eua formata per man di Dio, dobbiamo credere ch'ella fosse la piu bella, & piu leggiadra creatura, c'huomo uedesse giamai. *Tu*, in uece di togli.

SONETTO CLVII.

*Passa la naue mia colma d'oblio
 Per aspro mar a meza notte il uerno,
 Infra*

*Infra Scilla, e Cariddi; & al gouerno
 Siede'l signor, anzi l'nemico mio;
 A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
 Che la tēpesta, e'l fin par c'habbi à scherno:
 La uela rompe un uento humido eterno
 Di sospir, di speranze, e di desio:
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
 Che son d'error con ignorantia attorto,
 Celansi i duo miei dolci usati segni:
 Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte,
 Tal, ch'incomincio à desperar del porto.*

A N N O T A T I O N E.

Per bellissima Metafora della naue in fortuna descriue, come la sua Dōna era in cruccio cō lui, & sdegnata dicendo, Passa la naue Mia, cioè l'anima mia, colma d'oblio, così come la naue suol'ir carica di merce, così l'anima sua per M. L. era carica d'oblio, obliando se medesimo, & tutto il mōdo: *p' aspro mare d'amoroso piato. A mezzanotte*, pch'egli era ridotto in solitario horrore & in oscure tenebre, quali sono di meza notte.

S O N E T T O C L V I I I.

*Vna candida cerua, sopra l'herba
 Verde, m'apparue con duo corna d'oro
 Fra due riuere à l'ombra d'un'Alloro
 Leuando'l Sole à la stagion acerba;
 Era sua uista sì dolce superba;
 Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro;
 Come l'auaro, ch'in cercar thesoro*

A a Con

*Con diletto l'affanno disacerba.
 Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
 Scritto hauea di diamanti, e di topati;
 Libera farmi al mio Cesare parue:
 Et era'l Sol già uolto al mezo giorno,
 Gli occhi miei stanchi, di mirar non sati;
 Quand'io caddi nel'acqua, & ella sparue.*

A N N O T A T I O N E.

Fu il Poeta un giorno à parlamento con M. L. laquale in questo Sonetto per allegoria nomina sotto nome di Cerua: o perche la cerna è fuggitua di natura, o pure che l'arme di M. L. fosse una cerua: o forse, perche a tempi del Poeta fu trouata una cerua della quale nel compedio di Gessi de' Franzesi si fa mentione Figurandola adunque per una cerua, dice, Candida, a dimostrare la purità, e castità sua. Con due corna d'oro, figurate per le bionde trecce, Fra due Riuere, fra Sorga, & Durenza: all'ombra d'un Alloro: alludendo al nome di lei. A la stagione Acerba, di Primavera Si dolce superba, sì dolcemente superba. Ogni lauoro, ogni cura. Disacerba, addolcisce.

S O N E T T O C L I X.

*Si come eterna uita è ueder Dio,
 Nè piu si brama, nè bramar piu lice;
 Così me donna i uoi ueder felice
 Fa in questo breue, e frale uiuer mio:
 Nè uoi stessa, com'hor, bella uida' io
 Giamai; se uero al cor l'occhio radice;
 Dolce del mio pensier hora beatrice;
 Che uince ogni alta speme, ogni desio.*
 E se

*E se non fosse il suo fuggir sì ratto ;
 Più non dimanderei, che s'alcun uiue
 Sol d'odore, e rat' fama fede acquista .
 Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e l'tatto
 Acquetan cose d'ogni dolzor priue ;
 I perche non de la nostr'alma uista ?*

A N N O T A T I O N E.

Dicono i sacri Theologi la uera, & perfetta felicità nostra non consistere in altro, che in uedere, & contemplar con l'occhio della mente il sommo bene, ch'è Dio. Vuole adunque con questa comparatione dimostrarci il Poeta, che così come compiuta felicità pruoua chi mira Dio, così la sua è in mirar' il bello; & leggiadro uiso della Donna sua, Beatrice del suo pensiero, percioche lo fa beato. *Dolzor*, dolcezza, l'ha detto per accomodar' il uerso, & è uocabolo antico.

S Ó N E T T O C L X.

*Stiamo Anco à ueder la gloria nostra
 Cose sopra natura altere, e noue :
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piono :
 Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
 Vedi, quant' arte dora, e'mperla, e' nostra
 L'habito eletto, e mai non uisto altroue ;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi moue
 Per questa di lei colli ombrosa chiostra .
 L'herbetta uerde, e i fior di color mille
 Sparfi sotto quell' Elce antiqua, e negra,
 Frega pur, ch'el bel piè li preme, o tocchi;
 E'l ciel di uaghe, e lucide fauille
 S'accende intorno ; e'n uista si rallegria
 Aa 2 D'esser*

D'esser fatto seren da si begli occhi.

ANNO T A T I O N E.

Veggendo il Poeta passar la sua Donna per le uerdi piaggie di Sorga, prega Amore, che seco à mirar la gloria di lui, & di quell'età (essa M.L. intendendo) s'arresti. La nostra Gloria, cioè di che tu, & io gloriar ci possiamo. *Inostra*, orna di ostro: essendo ostro un pesce, di cui sangue si facea la porpora. *Ombrosa chiostra*, *Chiostra*, luogo rinchiuso, doue si può andare attorno.

SONETTO CLXL

*Pasco la mente d'un sì nobil cibo ;
Ch'ambrosia, e nettar non inuidio à Gione ;
Che sol mirando, oblio ne l' alma pioue
D'ogni altro dolce , e Lethe al fondo bibo .
Talhor, ch'odo dir cose, è'n cor describo ,
Perche da sospirar sempre ritrouo ;
Ratto per man d' Amor; nè sò ben doue ,
Doppia dolcezza in un uolto delibo :
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care ;
Che pensar nol poria , chi non l'ha'udita .
Allhor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte , ingegno , e natura , è'l ciel può fare :*

ANNO T A T I O N E.

Di quanta dolcezza , e di quanto piacere gl'è fosse lo spesso mirate, & udir la sua bella Donna parlare, dimostra in questo Son. il Poeta , dicendo

cendo, Ch'ei pasce la mente d'un sì nobil cibo.
 ch'è il uedere, e l'udire la sua Donna: & dice
 che pasce la *mente*, non il corpo, in oblio ponendo
 ogn'altro *Dolce*, conciosia cosa che 'niun'al
 tra dolcezza ritrouare potesse maggiore: che di
 mirarla, & uirla: & beuea *Lethe*, fiume infer-
 nale, del quale chi bee, piu di niuna cosa si ri-
 corda. *Bibo*, & *Descrivo*, disse per la rima. *Delibo*,
 gusto, assaggio, *Ratto*, presto, & in alcuni si leg-
 ge *Rapto*, cioè rapito.

SONETTO CLXII.

*L'aura gentil, che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soaue suo spirto riconosco;
 Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
 Per ritrouar, oue'l cor lasso appoggi;
 Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco,
 Per far lume al pensier torbido, e fosco,
 Cerco'l mio Sole; e spero uederlo hoggi:
 Nel qual prouo dolcezze tante, e tali;
 Ch'Amor per forza à lui mi riconduce;
 Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
 Io chiedere'à scampar non arme, anzi ali:
 Ma perir mi dà'l ciel per questa luce;
 Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.*

ANNOTATIONE.

Veniua di Toscana, & auuicinandosi ogni
 hor più uerso il luogo, oue l'amata sua Donna
 habitar solea, parlando con l'aria dolce di
 quel luogo (la quale già incominciua à senti-
 re) & alludendo al nome di lei, dice: Che ri-

A a 3 cono

conosce al soave suo spirto L'aura gentil, che
rasserena i poggi, Destando i fior per questo om-
broso bosco, Per cui, per la qual'aura (intesa per
la sua Donna) conuen ch'in pena ardendo per
lei, e in Fama, scriuendo le sue lodi, Poggi, sal-
ga, e monti: perche à uolere andare alle uertù
si camina per difficile strada.

SONETTO CLXIII.

*Di di in di uò cangiando il uiso, e'l pelo:
Nè però smerso i dolci inescati hami;
Nè sbranco i uerdi, & inuescati rami
De l' arbor, che nè Sol cura, nè gelo:
Sen' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzì; ch'io non sèpre tema, e bram
La sua bell'ombra; e ch'io non odi, & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, ch'io mi disosso, e sneruo, e spolpo,
O la nimica mia pietà n'hauesse.
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella san' il colpo,
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'ipresse*

A N N O T A T I O N E.

Vuol dimostrare, che tutto che egli si ueda
andar d'hora in hora, uer la stagione contraria
alla sua speranza, ch'esser prima potrà ogni
impossibil cosa, ch'altri che morte, o M. L. fa-
ni il colpo, ch'Amor co' suoi begli, occhi al cor
l'impresse. O la nimica mia pietà n'hauesse:
cioè Dio uolesse ch'essa mia nimica n'hauesse
pietà. Nè sbranco, nè passo libera. Ch'io mi
disosso,

disso, non mi resta osso, e suero, & spollo, & perdo i nerui, & la polpa. Smorzare, significa leuar di morso, & liberare.

SONETTO CLXIIII.

*L'aura serena, che fra uerdi fronde
 Mormorando à ferir nel uolto uiemme;
 Fammi risouuenir quand' Amor diemme
 Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
 El bel uiso ueder, ch' altri m' asconde;
 Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
 E le chiome hor auolte in perle, e'n gemme
 Allora sciolte, e scura or terso bionde:
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi;
 Che ripensando anchor trema la mente:
 Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
 E strinse'l cor d'un laccio sì possente;
 Che Morte sola sia, ch' indi lo snodi.*

ANNOTATIONE.

Stando il Poeta uolto à quella parte ou' habitaua M. L. & essendo da un uenticello, che dolce mormorando fra le uerdi fronde, spiraua nel suo uolto, percosso; e souuenendoli del giorno, ch' egli di M. L. s'innamorò, fece il Sonetto, nel quale giocando sopra questo nome di Laura, dice L' A V R A serena: perch' intorno soauemente spirando, rēdeua l'aere sereno, & chiaro. Viemme, viemmi. Diemme, diemmi. Tiemme. Tiemmi: & hà detto così per accomodar la rima. Snodi, scioglia.

A a 4

SO-

*L'aura celeste, ch' in quel uerde Lauro
 Spira: ou' Amor ferì nel fianco Apollo;
 Et à me pose un dolce giogo al collo;
 Tal che mia libertà tardi restauro.
 Pò quello in me, che nel gran uecchio Mauro
 Medusa, quando, in selce transformollo:
 Nè posso dal bel nodo homai dar crollo,
 La' ue' l Sol perde, non pur l'òbra, ò l'aura:
 Dico le chiome bionde, e' l crespo laccio;
 Che sì soauemente lega, e stringe
 L'alma, che d'humiltate, e nò d'altr'armo:
 L'ombra sua sola fa' l mio core un ghiaccio,
 E di bianca paura il uiso tinge: (mo.
 Ma gli occhi hanno uirtù: di farne un mar-*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra seguitando l'incominciata materia dell'aura dolce: sù questo nome d'aura, & di Laura giocando, essa hauerlo cōuertito in un falso, come Medusa Atlâte: al quale il medesimo altroue dimostra portare inuidia, dicendo, p cui ho inuidia à quel gran uecchio stanco, che fa con le sue spalle ombra à Marocco. Restauro, rifloro, & ricouro, Vecchio, Mauro, Atlante Re di Mauritania. Selce, pietra. Dar crollo, scuotermi.

SONETTO CLXVI.

*L'aura soaue, ch' al Sol spiega, e uibra
 L'auro ch' Amor di sua man fila, e tesse.
 Là da begli occhi, e da le chiome stesse
 Lega' l cor lasso, e i leui spirti cribra.
 Non hò medolla in osso, ò sangue in fibra,
 Ch' i*

Ch'i non senta tremar; pur chi m'appresse
 Dou'è, chi morte, e uita insieme, spesse
 Volte in frale bilancia apprende, e libra;
 Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo;
 E folgorar i nodi, ond'io son preso,
 Hor sù l'homero destro, & hor sul manco.
 I nol posso ridir; che nol comprendo;
 Data' due luci è l'intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

A N N O T A T I O N E .

SPIEGA, & VIBRA, scioglie, & sparge,
 L'auro i biondi capelli, ma pche ha dietro oro,
 foggigne Ch' Amor di sua Man, per maggior-
 mente dimostrar la loro leggiadria. Fila, petti-
 nandoli, & Tesse, in dolci, & leggiadri nodi tor-
 cendoli. Hor sù l'homero destro, & hor sul man-
 co. Ogni uolta che nell'ultima sillaba d'una uo-
 ce hà più consonanti, non sene leua mai in ulti-
 mo cosa nessuna, come silue stro, sanguigni, de-
 stro. Vibra, muoue folgorando. Cibra, muoue,
 agita. Fibra, vena. Libra, pesa.

S O N E T T O C L X V I I .

O bella man, che mi distringi'l core,
 E'n poco spatio la mia uita chindi;
 Man, ou'ogni arte, e tutti loro studi
 Poser natura; e'l ciel per farsi honore.
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol ne le mie piaghe acerbi, e crudi
 Diti schietti soau; à tempo ignudi
 Consente hor uoi, per arricchirmi Amore.
 Candido, leggiadretto, e caro guanto,
 Che

*Che copria netto auorio, e fresche rose;
 Chi uide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così haueſſ'io del bel uelo altrettanto.
 O inconstantia de l' humane cose;
 Pur questo è furto: e uien, ch' i me ne spoglie.*

A N N O T A T I O N E.

Era perauentura peruenuto alle mani del Poe. vn guanto della sua Donna, ò che le cascasse, & egli nò se n' accorgèdo, lei lo raccoglièſſe, ò che glile furasse, ò come che fosse, egli l' hebbe, & bisognò che lo rendesse poi, onde ne fece tre Son. Et in questo primo parla con la bella mano, & con esso guàto l'una, e l'altro lodàdo: O bella man che mi *distinge* l' core, che stretto lo mi tieni. *Diri*, i poeti le voci che ordinariamẽte son mètre talhor' vſano maschilmente. Letti Risi, &c. *ſchietti*, senza nodi, a tempo, al bisogno.

S O N E T T O C L X V I I I.

*Non pur quell' una bella ignuda mano ,
 Che con graue mio danno ſi riueste ,
 Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e p̃ſto
 Son à stringer il cor timido , e piano .
 Lacci Amor mille , e neſſun tende in uano
 Fra quelle uaghe noue forme honeſte :
 Ch' adornan sì l' alt' habito celeſte ,
 Ch' aggiūger nol può ſtil, nè ngegno huma-
 Gli occhi ſereni, e le ſtellanti ciglia ; (no;
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, e di roſe, e di dolci parole .
 Che fanno altrui tremar di merauiglia ;
 E la fronte, e le chiome ch' à uederle
 Di ſtate à mezz'ò di uincono il Sole .*

A N N O -

A N N O T A T I O N E.

In questo secondo Son. loda non solamente la mano spogliata del guanto, ma l'altra, & le braccia, & successiuamēte tutte le bellezze di lei. CHE con grave suo danno si riuerte hauendolo del bel guanto priuato, che già renduto l'hauea. Frà quelle uaghe, & nuoue forme honeste: quanto alle bellezze, che son beni di Natura le quali bellezze adornan sì l'alt'habito, la diuina, & celeste bellezza, ch'è ben dell'animo.

S O N E T T O C L X I X.

*Mia uentura, & Amor m'hauean sì adorno
D'un bel aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiūto
Pensando meco, à chi fu quest' interno :
Nè mi riede à la mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e pouero in un punto;
Ch'i non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di uergogna, e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un' angioletta;
O suggendo, ale non giunsi à le piante,
Per far almen di quella man uendetta,
Che de gli occhi mi trahè lagrime tante.*

A N N O T A T I O N E.

In questo terzo Sonetto utilmente si duole di non hauerli ritenuto il guanto, & non hauer saputo usar di quel bene, che la buona sua sorte gli hauea posto dinanzi. Trapunto, il guanto d'oro, & di sera uergato, & cucito, Ch'al sommo del suo ben, ch'al colmo della felicità sua quasi era giunto. Pensando fra se stesso

stesso à CHI, a quale, & quanto bella mano! su questo, il quanto intendendo.

SONETTO CLXX.

*D'un bel, chiaro, polito, e uiuo ghiaccio
 Moue la fiamma, che m'incende, e strugge,
 Et sì le uene, e' l'cor m'asciuga, e sugge,
 Che inuisibilmente i mi disfaccio.
 Morte, già per ferire alzato'l braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Và perseguedo mia uita, che fugge;
 Et io pien di paura tremo, e taccio.
 Ben poria' ancor pietà con Amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porfi fra l'alma stanca, e' l'mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè l'conosco in uista
 Di quella dolce mia nemica, e donna:
 Nè di ciò lei, ma mia uentura incolpo.*

ANNOTATIONE.

Era M. L. (come in altri luoghi ci ha dimostrato il Poeta) non men casta, che bella. Et perchè la castità è fredda, ci dà à uedere in questo Sonetto, come l'ardente sua amorosa fiamma dal freddo ghiaccio di lei nascendo, si chiuse: mète lo struggea, che da colpi di Morte (la quale già si uedeva uicina) più scampar non potea. Et benchè essa sua Donna fatta di lui pietosa, l'hauesse da quelli potuto campare, egli non hauea però alcuna speranza: per quello che ne scorgeffe nella uista di lei, la quale però del suo male non incolpaua: ma bene la sua feroce, e nimica sorte. *Polito*, netto, terso. *uiuo*, à differenza del ghiaccio senza uita. *Incende*, accende, *arde*. *Sugge*, succia, consuma.

SO-

P A R T E.
SONETTO CLXXI.

271

*Lasso, ch' i ardo, & altri non me' l crede;
Si crede ogni huom, se non sola colei,
Che sour' ogni altra, e ch' i sola uorrei;
Ella non par che' l creda, e si se' l uede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non uedete uoi' l cor ne gli occhi miei?
Se non fosse mia stella; i pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Quest' arder mio; di che ui cal si poco;
E i uostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i ueggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi, chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauille.*

ANNOTATIONE.

Segue l'incominciata materia, e dolendosi, con sospiro, dice: *Lasso* ch' i ardo, & altri non me' l crede. Ma che dico io, ch' altri non me' l crede? Si cred' ogni huom, se non sola colei, che *soura* ogn' altra: più che l' altre tutte, & ch' io uorrei, che sola lo credesse. Ella non par che' l creda, & si se' l uede. Et infin qui ha parlato in terza persona, hora à M. L. riuolgendosi, dice: *Infinita bellezza, e Poca fede*, perche poco, ò niente credete, ch' io ui ami, & per uoi mi consuma, & arda: tutto che ne gli occhi miei ueggia te il mio cuore: ma à cui mi doglio io di uoi, che sete un uiuo fonte di pietà, se la mia fera stella non vuole che uoi lieta mi ui mostriate? Di che *ui cal*, ui curate si poco. *Diffusi*, sparsi nelle mie rime.

SO-

*Anima, che diuerse cose tante
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrui, e pensi,
 Occhi miei uaghi, e tu fra gli altri sensi,
 Che scorgi al cor l'alte parole sante;
 Per quanto non uorreste, o poscia, od ante
 Esser giunti al camin, che sì mal tieni;
 Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
 Nè l'orme impresse de l'amate piante?
 Hor con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breue uaggio;
 Che ne può far d'eterno albergo degni.
 Sforzati al Cielo, o stanco mio coraggio
 Per la nebbia entro de'suoi dolci sdegni,
 Seguendo i passi honesti, e l'iuuato raggio.*

ANNOTATIONE.

Ha voluto in questo Sonetto trattare solamēte dell'Amore humano, ilqual'è quando noi amiamo un soggetto, che può sodisfare alla parte diuina, & anco al corpo, in quanto al uedere, & udire, ma non bisogna, che à gli altri sensi discenda: perche d'humano, in ferino si conuertirebbe. Di quest'Amore parla hora qui il Poeta con l'anima sua, dimandandole per quanto ella non uorrebbe, o inanzi, o dappoi, che M. L. uenisse al Mondo, esserci uenuta, per non ci trouare ella M. L. la quale gli insegnaua la via ch'al ciel conduce. Che *scorgi al cor l'alte parole sante*, intendendo l'audito, per bellissima circo scrittura, o *Poscia, od Ante, Auante, Dauante*, son uoci del uerso, leggi al Son. Sento l'aura mia antica, &c. *Vaghi*, diliosi, pieni di desiderio. *Accensi, accesi*.

SO-

P A R T E
SONETTO CLXXIII.

273

*Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar; ma soffri, e taci;
E temprà il dolce amaro, chen' ha offeso,
Col dolce honor, che d'amar quella hai pso,
A cu' io dissi, tu sola mi piaci.
Forse ancor fia, chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia, Assai sostenne
Per bellissimo Amor quest' al suo tempo:
Altri; O fortuna a gli occhi miei nemica:
Perche non la uida' io? perche non uenne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?*

ANNOTATIONE.

Segue l'incominciata materia, perc'hauea detto di sopra, Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni, & dice: Dolci ire, dolci sdegni, & dolci paci. Hor di dolce ORA, di soauè refrigerio, hor pien di dolci FACI: d'amoroso incendio. Alma non ti lagnar, ma soffri, & taci, E temprà il dolce amaro che n'ha offeso col dolce honor: cioè temprà l'amaritudine con l'honor, che di ciò te ne segue. CHE perche hai preso d'amar QUELLA, M L. A CUI io dissi, Tu sola mi piaci: Non ti lagnar, non ti lamentar: ma soffri, ma sopporta, & taci!

CANZ. XXXIIII.

*S'il dissi mai; ch'i uenga in odio a quella;
Del cui amor uiuo, e senza'l qual morrei:
S'il*

S' i' l' dissi; ch' i miei di sian pochi, e rei,
 E di uil signoria l' anima ancella :
 S' i' l' dissi; contra me s' arme ogni stella;
 Ed al mio lato sia
 Paura, e gelosia ;
 E la nemica mia
 Più feroce uer me sempre, e più bella.
 S' i' l' dissi; Amor l' aurate sue quadrella
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei :
 S' i' l' dissi ; cielo, e terra, huomini, e Dei
 Mi sian contrari, & essa ogni hor più fella:
 S' i' l' dissi; chi con sua cieca facella
 Dritto a morte m' inuia,
 Pur, come suol, si stia ;
 Nè mai più dolce, ò pia
 Ver me si mostri in atto, od in fauella.
 S' i' l' dissi mai; di quel, ch' i men uorrei ,
 Piena troui quest' aspra, e breue uia :
 S' i' l' dissi; il fero ardor, che mi desuia,
 Cresca in me, quātò' l' fier ghiaccio in costei.
 S' i' l' dissi; unqua non ueggian gli occhi miei
 Sol chiaro, o sua sorella ,
 Nè donna, nè donzella ;
 Ma terribil procella,
 Qual Faraone in perseguir gli Hebrei.
 S' i' l' dissi; co i sospir quant' io mai fei,
 Sia pietà, per me morta, e cortesia :
 S' il dissi; il dir s' inaspri, che s' udia
 Si dolce all' hor, che ninto mi rendei :

S

*S' il diffi, io spiaccia à quella, ch' i torrei
Sol chiuso in fusta cella,
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si suella
Da me l'alma, adorar, forse l' farei.
Ma s' io nol diffi, chi sì dolce apria
Mio cor à speme ne l' età nouella,
Regga anchor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pietà natia;
Nè diuenti altra; ma pur, qual solia,
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder deurei.
Mal fa, chi tanta se sì tosto oblia.
Io nol diffi giamai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vincà l' uer dunque, e si rimanga in sella;
E uinta à terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor: s' ella ne spia;
Dinme quel, che dir dei,
I beato direi
Tre uolte, e quattro, e sci,
Chi, deuendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho seruito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viuer, e sosterrei,
Quando l' ciel me rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Helia.*

ANNOTATIONE.

Par che fosse referito à M. L. da chi che si fosse, come il Poeta hauea hauuto à dire ch'egli fingeva d'amar lei, & amara un'altra Donna: perche uenutane essa in sospetto, par che gli le rimprouerasse, la onde egli per trarla di questo sospetto, & di ciò che gli era opposto iuscusandoli, dimostra in tutta questa canzone, che mai non lo diceffe. *S'il disti, io*, posto à questo articolo, *il*, manda fuori la uocal sua, & quella dell'articolo, così. *S'il disti*. Vnqua non ueggian gli occhi miei, *unque*: & mai uagliano il medesimo, ma nel uerso, si dice ancora unqua. Per oro, o per cittadi. Vfasti in queste uoci, cittate, cittati, & somiglianti di cambiar la T. in D. & dir cittadè, &c. come si uede offeruato in madre, & Padre. *Girmen con ella*, Nel uerso si dice molte volte in tutti i casi *ella*, del singulare, dal terzo in fuori, & così *elle*, in tutti quei del plurale, & massimamente nel sesto caso, operando cio la lingua de Poeti.

CANZ. XXXV.

*Ben mi credea passar mio tempo homai,
Come passato hauea, quest'anni à dietro,
Senz'altro studio, e senz'a noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; à che condotto m'hai,
Tu l'uedi Amor, che tal arte m'insegna:
Non sò, s'i me ne sdegna,
Che'n questa età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non uiurei in tanti affanni:
Così hauefs'io i prim'anni*

Preso

Preso lo stil, c'hor prender mi bisogna;
Che'n giouenil fallire è men uergogna
Gli occhi soauì, ond'io soglio hauer uita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huò, cui nò proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi, che nè lor, nè altri offesi.
Hor, bench' à me ne pesti;
Di uento ingiurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, ch'in miglior stato
Hauria in altrui biasmato;
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, c'l non poter mi scuse,
Ch'io ho cercato già uie più di mille,
Per prouar sença lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in uita un giorno;
L'anima, poi ch'altroue non hà posta,
Corre pur à l'angeliche faulle;
Et io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Que si fa men guardia à quel, ch'i bramo;
E come augello in ramo,
Que men teme, iui più tosto è colto:
Così del suo bel uolto
L'inuolo hor uno, & hor un'altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, & ardo.
Di mia morte mi pascò, e uiuo in fiamme;

Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
 Ma miracol non è, da tal si uole.
 Felice agnello à la penosa mandra
 Mi giacqui un tēpo, her à l'estreme fiamme
 E fortuna, & Amor pur, come sole:
 Così rose, e uiole
 Ha primavera; e l'uernoha neue, e ghiaccio.
 Però s' i mi procaccio
 Quinci, e quindi alimenti al uiuer curto,
 Se uol dir, che sia furto,
 Sì ricca donna deue esser contenta,
 S'altri nune del suo, ch'ella nol senta.
 Chi nol sà, di ch'io uiuo, e uissi sempre
 Dal di, che prima que begli occhi uidi,
 Che mi fecer cangiar uita, e costume,
 Per cercar terra, e mar da tutti i lidi,
 Chi pò sauer tutte l'humane tempree?
 L'un uiue, ecco, d'odor là sul gran fiume:
 Io qui di foco, e lume
 Queto i frali, e famelici miei spiriti.
 Amor (e uò ben dirti)
 Disconuiensi à signor l'esser sì parco.
 Tu hai li strali, e l'arco:
 F. & di tua man, non pur bramādo, i mora:
 C H' N bel morir tutta la uita honora.
 Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
 In alcun modo piu non pò celarsi:
 Amor i' l'sò, che l'primo à le tue mani
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:

Hor

Hor de miei gridi à me medesimo increfco:
Che uò noïando i proffimi, e lontani.
O mondo, ò pensier uani,
O mia forte uentura à che m'adduce,
O di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace fpeime:
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è uoftra, e mio'l danno, e la pena.
Cofì di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio, che douea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al fuono
Chiuder gli orecchi: e ancor nò m'è n'pèto;
Che di dolce uelena il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che fcoocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s'ì dritto eftimo,
Vn modo di pietate occider tofto,
Non effend'ei difpofto
A far altro di me, che quel, che foglia:
C H E ben mor, chi morendo efce di doglia.
Canzon mia fermo in campo
Starò, ch'egli è difnor, morir fuggendo:
E me fteffo riprendo
Di tai lamenti, sì dolce è mia forte:
Pianto, foffiri, e morte.
Seruo d'Amor, che quefte rime leggi,
Ben non hà'l mōdo, che'l mio mal pareggi.

Duolsi in questa canzone con M. L. che per gli sdegni, e per l'inuidia, ch'ella del suo bene hauea, non gli era più de' chiari sguardi de' suoi begli occhi (come prima esser soleua) cortese, iscusandoti ch'in quella età gli conuenia esser ladro, hora uno, & hora un' altro fraudolente, se uiuer uolea, non hauendo egli altro cibo di che nudrirsi, che l'amata uista di lei. Et parte con Amore si duole, che col suo duro & acuto strale di quella miseria in che egli era, non lo traesse, & nel fine pentito ci dimostra, uoler uiuere in quei tormenti uolentieri: & questo, per ch'egli stimaua, che languir per lei, meglio fosse, che gioir d'altra. Come *passato* hauea quest'anni à dietro. V'si a' le uolte di dare in questi participii alle cose plurali, il numero del meno, come è qui, & ancora il maschio alla femina, come si uede a quel uerso, *Passato* è quella di ch'io pià si, & scrissi. al Son. *Passato* e' l' tēpo, &c. & qui come *passato* hauea, &c. che mi fecer cangiar uita, & costume. Tolgō gli scrittori da queste terze uoci plurali di questo tempo l'ultima uocale, dicendo: *Fecer, differ, dieder, stetter, &c.* & talhor tutta la sillaba, dicendo *Andaro, Passaro, accordaro, Partiro. Sentiro, Assaliro:* & ancora in alcuni più che l'ultima si come *Fur, ser, dier, & ancora comprar, dimandar, deliberar, &c.*

SONETTO CLXXIII.

*Rapido fiume; che d'alpestra uena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, e di meco desioso scendi,
Ou' Amor me, te Sol natura mena;
Vattene innanz; il tuo corso non frena*

No

*Nè st'anchez Za, ne sonno; e pria, che rendà
 Suo dritto al mar. fiso, ù si mostri, attendi
 L'herba più uerde, e l'aria più serena:
 Lui è quel nostro uiuo, e dolce Sole;
 Ch'adorna, e'nfiora la tua riuu manca;
 Forse (ò che spero) il mio tardar le dole.
 Baciale'l piede, ò la man bella, e bianca:
 Dille; il baciarsie'n uece di parole:
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.*

A N N O T A T I O N E.

Ritornando d'Alamagna, in Francia, & nauì-
 gando giù per il Rodano, da Lione in Auigno-
 ne, fece il Son. al fiume, col quale parlando, li
 commette, che, perche giugnerà in Auignone
 innanzi lui, che baci il piede, e la bella mano a
 M. L. & baciandone le dica, ch'egli farebbe
 già con lei, se l'impedimento corporale non lo
 ritardasse: Onde conclude che lo spirito è pròto,
 ma la carne è stanca. E pria che rendi, leggi alla
 canzone, se'l pensier, che mi strugge, che te'l co-
 noschi. Fiso ù si mostri attendi, ù per doue, dis-
 seroi Poeti. Frena, rattiene. In uece, in cambio.

S O N E T T O C L X X V.

*I dolci colli, ou'io lasciai me stesso
 Partendo, onde partir giamai non posso;
 Mi uãno innãzi; & emmi ogni hor addosso
 Quel caro peso, ch' Amor m'ha commesso.
 Meco di me mi merauiglio spesso;
 Ch'i pur uò sempe, e non son ancor mosso
 Dal bel giogo più uolte in darno scosso;
 Ma com'più me n'allūgo, e più m'appresso:*

B b 4 E qual

*E qual ceruo ferito di saetta
 Col forro auuelenato dentr'al fianco
 Fugge, e piu duolsi, quanto più s'affretta;
 Tal io con quello stral dal lato manco,
 Che mi consuma, e parte mi diletta:
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.*

ANNO TATIONE.

Era si partito di Valchiusa per uenire in Italia, & nel uiaaggio fè questo Son. nel quale ci dà a uedere, ch'ancora che partito se ne fosse, egli però mai partito non se n'era. Partito se n'era egli col corpo; ma rimasto con l'animo, il quale partendo, con la cara, & amata sua Donna lasciato hauea. Ma com'più me n'allungo, & più m'appresso: uedi al Son. Rotta è l'alta Colonna Com'perd'ageuolmente in un mattino. Fugge & più duolsi. Dalle terze persone del presente indicatiuo si toglie la uocale ultima, quando è innanzi al O, N. & la seguente uoce si stà sotto il medesimo accento, fuor che ne uerbi della prima, oue è l'A, la qual non si perde.

SONETTO CLXXVI.

*Non da l'Hispano Hibero, à l'Indo Hidaspe
 Ricercando del mar ogni pendice:
 Nè dal lito uermiglio à l'onde Caspe,
 Ne'n ciel, nè'n terra è piu d'una Fenice.
 Qual destro Coruo, ò qual manca Cornice
 Cont' il mio fato: ò qual Parca l'inaspe?
 Che Sol trouo pietà sorda, com'aspe,
 Misero, onde speraua esser felice:
 Ch'i*

*Ch'i non uò dir di lei; ma, chi la scorge,
 Tutto'l cor di dolcezza, e d' Amor l'empie;
 Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
 E per farmie dolcezze amare, & empie,
 O s'insinge, ò non cura, ò non s'accorge
 Del fiorir queste innanz' i tempo tempie*

A N N O T A T I O N E.

Il presente Sonet. è scritto dal Poe. a quella compagna di M. L. da Sennuccio amata, la quale era non solo consapevole dell' Amore di esso Poe. ma ancora mezzana fra esso, e M. L. Di costei adunque, che lo teneffe in speranza, e mai alcuna cosa fra lui, e la sorella non concludeffe, si duole il Poeta, dicendo: ch' in questo passaua il tempo, & nello specchio uedeasi andar per la stagion contraria, & in quella speranza inuechiarsi, affermando che al Mòdo non era più d'una Fenice, che dopo molto tempo si rinouasse, ma ch'egli non era quella L'onde Caspe, Disse Caspe, per Caspie. L'innaspe, annaspi. aspe, aspide, dal uo'go, sordo chiamato.

S O N E T T O C L X X V I I.

*Voglia mi sprona; Amor mi guida, e scorge:
 Piacer mi tira; usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga, e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:
 Il misero la prende; e non s'accorge
 Di nostra cieca, e disleale scorta:
 Regnano i sensi; e la ragion è morta:
 De l'un uago desio, l'altro risorge.
 Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
 Dolci*

*Dolci parole à i bei rami m'han giunto,
 Que soauemente il cor s'inuesca.
 Mille trecento uentisette à punto
 Su l' hora prima il dì sexto d' Aprile
 Nel laberinto entrai; nè ueggio, ond' esca.*

A N N O T A T I O N E.

Descrinendo in questo Son. l'angoscioso suo stato, ci descriue ancora l'ano, il giorno, & l' hora ch'egli s'innamorò. *Vsanza* mi trasporta, cioè l'habito fatto in tal'Amore. Chiama cieca, e disleale *scorta*, la speranza, la quale assai promette, & nulla attende. *Virtute*, quanto à beni dell'animo. *Honor* quanto à quelli di Fortuna. *Bellezza*, quanto à quelli della Natura. A i bei rami, alludendo al Lauro. Et perc'hà detto Rami, soggiugne, che soauemente il cor s'inuesca. *Scorge*: mostra'l cammino. *Lusinga*, piaceuolmente ciorta. *Risorge*, rinasce. *S'inuesca*, s'allaccia, si piglia come l'uccello co'l uisco, ò pania.

S O N E T T O C L X X V I I I.

*Beato in sogno, e di languir contento,
 D'abbracciar l'òbre, e seguir l'aura estiuu,
 Nuoto per mar, che non hà fondo, ò riuu:
 Solco onde, e'n rena fondo, e scriuo'n uento,
 E'l Sol uagheggio, sì ch'egli hà già spento
 Col suo splendor la mia uertù uisua;
 Et una cerua errante, e fuggitua
 Caccio con un bue zoppo, e'nfermo, e lento.
 Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
 Il qual dì, e notte palpitando cerco;*

Sol

*Sol Amor, c Madonna, e Morte chiamò,
 Così uent' anni (graue, e lungo affanno)
 Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
 In tale stella presi l'esca, e l'hanno.*

A N N O T A T I O N E.

Descrue in questo Sonetto, pieno di ueri pro-
 uerbi, pure il misero & infelice suo stato, come
 in molti altri hauer fattosi uede: & q̃anto tem-
 po dietro le uane, & fallaci amotose cure ha-
 uea speso, dicendo esser beato in Sogno, ma non
 in effetto, & di languir contento, d'abbracciar
 l'ombre, e non le cose, perche chi abbraccia
 l'ombre, nulla stringe: Et in tale stato dice ha-
 uer durato uenti anni. Merco, compro.

S O N E T T O C L X X I X.

*Gratie, ch' à pochi'l ciel largo destina:
 Rara uertù non già d'humana gente:
 Sotto biondi capei canuta mente,
 E'n humil donna alta beltà diuina:
 Leggiadria singulare, e pellegrina;
 E'l cantar, che ne l'anima si sente:
 L'andar celeste; e'l uago spirto ardente,
 Ch'ogni dur ròpe, & ogni altezza inchina,
 E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
 Possenti à rischiarar abisso, e notti,
 E torre l'alme à corpi, e darle altrui;
 Cel dir pien d'intelletti dolci, & alti;
 Con i sospir soauemente rotti:
 Da questi Magi trasformato fui.*

A N N O.

Che piu d'ogni altra Donna fosse la sua & gratiosa, & gentile dimostra in questo Sonetto l'amoroso Poeta nostro, Prima generalmente piena di tutte quelle gratie, che à pochi, e quasi a niuno foglia il benigno cielo con larga, & piena mano porgere, descriuendone. Poi particolarmente quali queste gratie si sieno, dichiarando. Il uerbo principale del Son. è nell'ultimo uerso che lo chiude, & termina, dicendo, Da questi Magi trasformato io fui. *Canuta*, in questo luogo significa astuta, saggia, & prudente.

C A N Z. XXXVI.

*Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e noue,
E dispregiar di quel, ch' à molti è'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Entrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteua anima sciolta:
Che u' eran di laccio u' forme sì noue,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate, in' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,
Vfatto di suiar me à mezo'l corso:
Et ho cerco poi'l mondo à parte à parte;
Se uersi, o pietre, ò succo d' herbe noue
Mi rendesser un dì la mente sciolta.*

Ma

Ma lasso, hor ueggio; che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond'è'l suo maggior pregio,
 Prima, che medicine antiche, ò noue
 Saldin le piaghe, ch'è presi'n quel bosco
 Folto di spini: ond'è ho ben tal parte;
 Che Zoppo n'esco, c'ntraiui à sì gran corso,
 Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
 Haggio a fornire; ouo leggera, e sciolta
 Pianta haurebbe uopo, e sana d'ogni parte.
 Ma tu Signor, c'hai di pietate il pregio;
 Porgimi la man destra in questo bosco:
 Vinca'l tuo Sol le mie tenebre noue.
 Guarda'l mio stato à le uaghezze noue;
 Che'nterrompendo di mia uita il corso
 M'han fatto habitator d'ambroso bosco:
 Rendimi, s'esser può, libera, e sciolta
 L'errante mia consorte, e fia tuò'l pregio,
 S'ancor teco la trouo in miglior parte.
 Hor ecco in parte le question mie noue;
 S'alcun pregio in me uiue, o'n tutto è corso;
 O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

A N N O T A T I O N E.

Descrive in questa Sestina il Poeta, di che età
 fosse, quando di M.L. s'innamorò: e quella an-
 cora di lei. Diuisero gli antichi saggi la uita hu-
 mana in sette etadi: cioè in Infanzia, Puertia,
 Adolescenza, Giouentù, Virilità, Vecchiezza, &
 Decrepità. Et perche questo numero settenario
 è piu de gli altri tutti perfetto, piacque loro per
 settennarii andar partendo ciascuna di queste
 stadi, attribuendone alla prima, uno; alla seco-
 da,

da, due: alla terza, tre: alla quarta, cinque: alla quinta, sette: & alla sesta, dieci. Alla settima (p esser quella età ancora incerta, & dubbia) certo numero non stabilirono. Prendon si queste sette età, per i sette giorni della settimana, così da tal numero detta. Il perche assomigliando il Poe. queste sette età di, alli sette giorni della settimana, uolse dimostrarne, ch'egli fosse nato tre di innanzi che s'innamorasse: cioè ch'eran passate tre età di, Infanzia, Pueritia, & Adolescenza, & egli era già entrato nella Giouentù, quando egli entrò nella amorosa selua. Che u'eran di *Lacciuo*, forme si nuoue. I poeti in quei nomi che forniscono in questa sillaba, *Li*, per leggieria & licenza, la tolgon uia, ponendo *lacciuo*, per lacciuoli, & *Anima*, per animali. *Sui arme*, cauarmi della uia. L'errante mia consorte, l'anima intendendo.

SONETTO CLXXX.

*In nobil sangue uita humile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta.
Raccolto ha'n questa donna il suo p'ietà,
Anzi'l Re de le stelle; e'l uero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l ualore:
Ch'è da stancar ogni diuin Poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno;
Et un'atto, che parla con silentio;
E non sò che ne gli occhi: che'n un punto
Po far chiara la notte, oscuro il giorno,
Et mel amaro, & addolcir l'assentio.*

AN

A N N O T A T I O N E.

Et in alto intelletto un puro core. Puro, dice à differenza di quello, ch'esser suole il più delle volte negli alti, e pellegrini ingegni, ch'è l'inuidio, e maligno. Raccolto hà in questa Donna il suo pianeta. Anzi (per bella, e Christiana correctione) il Re delle stelle, Dio, e l'vero honore, Le degne Lode, ciò è le uirtù d'alte & somme lodi degne. Amor s'è in lei con honestate aggiunto con beltà naturale, non artificiosa, quanto à beni del corpo: Habito adorno: quanto a quelli dell'animo.

S O N E T T O C L X X X I.

Tutto'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor uò gli occhi consumando.
E'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognihor di pace in bando.
Lasso che pur da l'uno à l'altro Sole,
E da l'un' ombra à l'altra hò già'l più corso
Di questa Morte, che si chiama uita.
Più l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole:
Che pietà uita, e'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

A N-

ANNOTATIONE.

Che giorno, e notte altro mai, che piagnere,
 e lagrimar per cagion d'Amore non facesse, di-
 mostra nel presente Sonetto il nostro amoroso
 Poeta, dicēdo esser fra gli animali l'ultimo, cioè
 in ultima miseria posso: & il più misero di qua-
 ti al mondo n'erano. Lasso, che pur da l'uno a
 l'altro Sole, la cagione per l'effetto ponendo, il
 Sole per lo giorno. E da l'una Ombra, & d'una
 notte a l'altra, ho già l'Piu, la maggior parte, cor-
 so, Di questa Morte, che si chiama uita. *Corso*,
 passato, consumato. *In bando*. Fuor di quiete.

SONETTO CLXXXII.

*Già desiai con sì giusta querela,
 E'n sì feruide rime farmi udire;
 Ch'un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor, ch' à mezza state gela;
 E l'empia nube, che'l raffredda, e uela,
 Rompesse a l'aura del m' ardente dire;
 O fessi quell'altru' in odio uenire,
 Che i belli, onde mi struggo, occhi mi celsa.
 Hor non odio per lei, per me pietate
 Cerco: che quel non uò, questo non posso:
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
 Ma quanto la diuina sua beltate:
 Che quand' i sia di questa carne scosso;
 Sappin' l'mondo, che dolce è la mia morte.*

AN-

A N N O T A T I O N E.

Dice il Poeta, che già per l'adietro hauea considerato di cantando, e dolendosi in sì dolci, & ardenti rime farsi udire à M. L. in guisa che nel suo freddo petto ascendesse un foco di pietà, e che al suo ardente dire rompesse l'empia nube, che raffredda, e Vela: cuopre, pure il duro cor di lei: perche il proprio del uento è di spezzar la nube. O fessi in odio uenir altrui. *Quella*, essa M. L. che gli cела, & uieta la uista amata di quei begli occhi. *Fessi*, in luogo di faceffi, leuata l'a, & c. del mezo.

S O N E T T O C L X X X I I I.

*Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare
Col suo bel uiso suol de l'altre fare
Quel che fa' l' di de le minori stelle.
Amor par ch' à l'orecchie mi fauelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia' l' uiuer bello; e poi' l' uedrem turbare,
Perir uertuti, e' l' mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna, e' l' Sole;
A l' aere i uenti; à la terra herbe, e fronde;
A l' huomo, e l' intelletto, e le parole;
Et al mar ritoglieffe i pesci, e l' onde
Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, e' s' asconde.*

A N N O T A T I O N E.

Incredibil cosa è ueramente il pensare oue tante, sì diuerse, & sì nuoue maniere di lodar la sua Donna trouar potesse giamai questo
C c soua

four ogni altro ingegno diuino, che nō pure in
 quel Sonet. Gratie, ch'a pochi'l ciel largo desti-
 na, & In nobil sangue uita humile, e queta: ma
 in quasi tutti gl'altri, & nelle Canzoni sante, &
 sì belle lodi le attribuisce. Et hora in questo cō-
 la similitudine del Sole, non solo dice ella auā-
 zar l'altre Donne tutte di bellezza: quanto esso
 di splendore tutte l'altre stelle, che ancora A-
 more a lodarla introduce, & a dire, che mentre
 ella sia uiua, sia il uiuer bello; & morta, turbato,
 & insieme cō lei morte le uirtù, & il regno suo.
Quantunque, alcuna uolta per quanto si uoglia,
 come qui, Ch'al mondo non ha Pare: Hanno vsa-
 to i Poeti di dire talhora *pare*, per *Pari*, & e *Pari*
 uoce indeclinabile.

SONETTO CLXXXIIII.

Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In su'l dì fanno risentir le ualli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Già per lucidi, freschi riui, e snelli.
Quella; c'ha neue il uolto, oro i capelli:
Nel cui amor non fur mai ingāni, nè falli:
Destami al suon de gli amorosi balli,
Pettinando al suo uecchio i bianchi uelli:
Così mi sùoglio a salutar l'Aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I gli ho ueduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme, e'n un punto, e'n un' hora.
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

A N.

Descrive le stagion di Primavera, & seco insieme quella del giorno ancora: & lodando la sua Donna, dice, Quella col suo chiaro splendore nel suo apparir far sparire il Sole, non altrimenti, ch'egli faccia le stelle. Il cantar *nouo*, degli augelli: perche di quella stagione ricominciano il lor canto, e'l *Pianger*, perche vogliano at tui, ch'essi cantando si lamentino, & piagano. In su'l dì, cioè nello spuntare, ch'esso fa, fanno risentire, risonar le ualli. Quella c'ha neue il volto, cioè l'Aurora. Al suo uecchio, cioè a Titone. I bian chi uelli: i canuti crini.

S O N E T T O C L X X V .

Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena
Per far due treccie bionde, e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle; in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole, honeste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì diuine
Di quella fronte più, che'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i ho guerra, e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco?

A N N O T A T I O N E.

Nel presente Sonetto loda (com'è solito di fare) pure le ammirabili, & non mai da lui

C c 2 basteuol

basteuolmente lodate bellezze della sua Donna, dimandando con parole piene d'ammirazione, Onde, di qual luogo Amor tolse l'oro, e di qual Vena, perche nelle uene de monti si suol cauar l'oro, & gli altri metalli. Per far due trecchie bionde, e in quali spine. Colse le rose, intese per il uermiglio color delle guancie, & in qual piaggia le Brine, per il bianco delle medesime: & die lor Polso, & Lena, cioe spirito, & forza. Ch'ei frange, & affrena, cioe ritiene, & fuori ne manda.

SONETTO CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là ue sempre son uinto; e s'io ne scampo,
 Meraviglia n'haurò; s'io moro, il danno?
 Danno non già, ma prò, sì dolci stanno
 Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
 Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'auu
 E son già ardendo nel uigesim'anno. (po;
 Sento i messi di morte; oue apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
 Poi; s'auuen ch'appressando à me li gire;
 Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;
 Ch'io nol sò ripensar, non che ridire:
 Che nè ngegno, nè lingua al uero aggiunge.

ANNOTATIONE.

Meravigliafi il Poeta, che sempre uada tratto à forza dal suo fero destino in parte, doue sempre perde: cioe dinanzi alla sua dolce, & acerba

acerba nemica, dalla qual uinto, & superato rimane: nè però egli si rimaneua d'andarui. Amor con tal dolcezza m'unge, & punge. Ha qui usato il Poeta la figura da Latini chiamata *Hitteron proteron*, perche prima punge, ferisce, & poi Vnge, risalda la piaga. *Lampo*, splendore. *Anampo*, accendo.

SONETTO CLXXXVII.

*Liete, e pensose; accompagnate, e sole
 Donne che ragionando ite per uia;
 Ou'è la uita, ou'è la morte mia?
 Perche non è con uoi, com'ella sole?*
*Liete siam per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie inuidia, e gelosia;
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.*
*Chi pon freno à gli amanti, o dà lor legge?
 Nessun à l'alma; al corpo ira & asprezza,
 Questo hora in lei, talhor si proua in noi.*
*Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
 Si uedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.*

ANNOTATIONE.

Ad una brigata di Donne compagne, & amiche della sua, che andauano à qualche festa senza M.L. è scritto il Sonetto, in Dialogo: per cioche esso à loro dimanda quello che di lei fosse, che con loro non era: & esse introduce à rispondere, & narrar la cagione di ciò: Onde dice:

Cc 3. *Liete,*

liete, per hauer pure allhora lasciata M. L. *pen-
sate*, per il dolor c'haucano, ch'ella con esse
non era; *accompagnate*, perch'erano molte, e So-
le, per esser senza la sua. Ou'è la uita, ou'è la
morte mia, cioè quella che l'una, e l'altra mi
dà, secondo ch'ella o lieta, o mesta mi si dimo-
stra. *Rugiadosi*, lagrimosi,

SONETTO CLXXXVIII.

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna:
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna
Vn'angosciosa, e dura notte inarro:
Poi, lassò, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro,
Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin a l'alba,
E lagrime, che l'alma a gli occhi inuia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò, ma'l Sol, che'l cor m'arde, e trasful-
Quel può solo addolcir la doglia mia. (la.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto il Poeta, che la
notte allhor quando ei posai douria, nò ha mai
riegua di sospiri, nè di lagrime, priuo ueggen-
dosi della cara amata uista della sua Donna.
Onde dice, *E l'aer nostro*, à differenza di quel
de

de gli Antipodi, che quãdo il giorno si parte da noi, ne v`a a loro; il perche essi uengono hauer la luce, quando noi le tenebre: e la sua mente *imbruna*, priua dell'amata uista. ch'era possente di rischiararla, e rasserenarla. *Inarrare*, è dar *caparra*, ma qui apparecchiare, e preparare significa, che chi da l'arra, è segno ch'a comprar s'apparecchi. *Garra*, cõtende & duolsi col mondo, con Amor, con la fortuna, con M.L. e seco medesimo, *Inalba* rischiara. *Trafulla*, diletta.

SONETTO CLXXXIX.

*S'una fede amorosa, un cor non finto,
 Vn languir dolce, un desiar cortese;
 S'honeste uoglie in gentil foco accese,
 S'un lungo error in cieco laberinto;
 Se ne la fronte ogni pensier depinto,
 Od in uoci interrotte a pena intese,
 Hor da paura, hor da uergogna offese;
 S'un pallor di uiola, e d'Amor tinto;
 S'hauer altrui piu caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
 S'arder da lunge, & agghiacciar dappresso,
 Son le cagion, ch'amando i mi distempre;
 Vostro donna'l peccato, e mio fia'l danno.*

A N N O T A T I O N E.

Dice con M. L. parlando il Poeta che se tutte queste cose, ch'egli commemora sono cagione, ch'amando si consumi, & arda: che la colpa è di lei, come di tutto il suo male

principal cagione: quantūque il danno sia proprio suo, e nō d'altrui. Vn desiar *cortese*, honesto, e casto, perche egli altro, che la uista di quei begliocchi, non amaua. Vltima (come disse altrove) speme de cortesi amanti. S'un Pallor, s'una pallidezza di uiola, e d'Amor tinto, pallor tinto di niola, & d'Amor, cioè del color de gli Amanti, ch'è quella pallidezza. *Interrotte*, imperfette, non piene. *Distempre*, disfaccia.

SONETTO CXG.

*Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non sò, s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Giason portasse
Al uello, ond' hoggi ognihuom uestir si uoles;
Nè'l Pastor, di che anchor Troia si doles.
De qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le uidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schisi
Seder si in parte, e cantar dolcemente,
Non cose humane, ò uision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.*

ANNOTATIONE.

Di sopra nel Sonetto, *Liete*, e pensose, &c. si dolse il Poeta, d'hauer uedute andare à diporto senza lei, le compagne di M. L. hora in questo di ueder le medesime intieme con lei prima in una barchetta andarsene giù per il Rodano diportando, & pescando, & poi in una caretta.

caretta si rallegra, felici chiamando coloro, che
 le conducano: Dodici Dōne. Lasse, stracche &
 affaticate. *Honestamente*, d'honesto esercizio: con
 atti schisi. d'ogn'altra cosa, eccetto d'honestare.
 Il uello, l'aurata pelle del ricco montone: *Autu-*
medon, e *Tisi*: ha preso il primo, per il guidator
 del carro; & l'altro, per il gouernator della bar-
 ca: perche l'uno guidò il carro d'Achille, & heb-
 be l'altro in gouerno la naue, Argo nominata.

SONETTO CXCI.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i non ueggio' l' bel uiso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hān' altro obietto.
Lagrimar sempre è' l' mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo assentio, e tosko;
La notte, affanno; e' l' ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è ueramente; qual huom dice,
Parente de la Morte; e' l' cor sottragge
A quel dolce pensier, che'n uita il tene:
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi riue fiorite, ombrose piagge,
Voi possedete, & io piango l' mio bene.

ANNOTATIONE.

Era quando scrisse il Sonet. lontano da M.L.
 & in cruccio con esso lei, di che in esso altro,
 che dolersi non fa, dicendo; *Passer mai solita-*
rio in alcun tetto Non fu quant'io: & c. & la
 cagione è perche non uede il bel uiso, & non
 conosce altro Sole, che quel de begli occhi di
 lei. Il sonno è ueramente, qual *Huom* dice
 Parente

Perente della Morte , perche sottragge il core,
A quel dolce pensier che'n uita il tiene, perche
tutto quel tempo, ch' à lei non pensa, esser mor-
to li pare.

SONETTO CXCI.

*Aura; che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e moui, e se' mossa da loro
Soauemente, e spargi quel dolce oro,
E poi l'raccogli, e'n bei nodi l'rincespe;
Tu stai ne gli occhi, ond' amorose ueste
Mi pungon sì, che'n fin quà il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e' ncespe:
C'hor mel par ritrouar; C'hor m'accorgo,
Ch'i ne son lunge, hor mi solleva, hor caggio;
C'hor q'l ch' i bramo, hor q'l ch' è uero scorgo.
Aer felice col bel uino raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco uiaggio?*

ANNO TATIONE.

Conuenendosi il Poeta partire da M. L. fa
questo Sonetto, nelquale chiede licenza à l'a-
ria dolce del bel paese, ou'ella dimoraua: & al
chiaro fiume che uerso la stanza di lei correua.
Ma prima col uento, che le belle, & sou'or ter-
se bionde chiome d'essa M.L. soauemente mo-
uendo spargea, & era mosso da quelle, come
s'inuidia gli portasse, dice, Tu stai ne gli oc-
chi, onde da i quali, *amorose, ueste* amorose pun-
ture, Mi pungon SÌ, di tal maniera, che'n fin
qua il sento, e ploro. Vacillando, errando con la
mente. *E' ncespe* inciampi, *Caggio*, casco, *Gorgo*, fin
micello.

SO-

SONETTO CXCIH.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e pianton'entro in mezo'l core
Vn Lauro uerde, sì, che di dolore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e fianco .
Vomer di penna con sospir del fianco ,
È'l pìouer giù da gli occhi un dolce humore
L'adornar, sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non sò già se d'altre frondi unquãco.
Fama, honor, e uirtute, e leggiadria ,
Castà bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, che ch'isìa ;
Felice incarco ; e con preghiere honeste
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

A N N O T A T I O N E .

In questo bellissimo Sonetto uolendo 'il Poeta (si come egli è sempre usato di fare) la sua Donna lodando essaltare, dice, Che Amore quasi un nuouo, & diligente innestatore, aprendo li il core a guisa d'una piãta, u'innestasse dentro un Lauro, ilquale egli poi con la penna coltiuaſſe, & con l'aura de'suoi cocenti sospiri nodriſſe, & col tristo humore, che da gli occhi spargendo andaua, crescer facesse. La Metafora è bellissima, & tanto più, quanto egli più uittà dentro, senza mai uſcirne. *Vomer di Penna*: che, coſi come col uomer arando ſi riga la terra, coſi ancora la carta, ſcriuendo.

SONETTO CXCIH.

Cantai; hor piango; e non men di dolcezza
Del

Del pianger prendo, che del canto presi:
 Ch' à la cagion, non à l'effetto intesi:
 Son i miei sensi uaghi pur d'altezza:
 Indi è mansuetudine, e durezza,
 Et atti feri, & humili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi grauan pesi;
 Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
 Tengan dunque uer me l'usato stile
 Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
 Ch' i non penso esser mai, se non felice.
 Arda, ò mora, ò languisca: un più gentile
 Stato del mio non è sotto la Luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice:

A N N O T A T I O N E.

Come habbiamo ueduto in molti altri luoghi di questo Poema, il Poeta era molto trauagliato hora dalle buone cere, che M. L. gli faceva, & hora dalle cattive: perciocchè tanto era allegro, & chiaro il suo stato, quanto ella con le grate sue accoglienze lo faceva tale: tanto mesto, & turbato quanto ella sdegnata gli si mostraua. Essendosene egli per l'adietro, mentre ella il dolce lume, et chiaro de' suoi begli occhi non gli celò, gito d'Amor cantando, hora che celato glie l'hauea, altro che piagere, e sospirar non facea. Stile usato, l'antico lor costume. Del suo amaro, del suo pianto. La radice, La cagione.

S O N E T T O C X C V.

I pianfi; hor canto, che'l celeste lume
 Quel uiuo Sole à gli occhi miei non cels
 Nel qual honesto Amor chiaro riuelas

Sua

*Sua dolce forza, e suo santo costume.
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio uiver la tela;
 Che non pur ponte, ò guado, ò remi, ò uela,
 Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
 Sì profond'era, e di sì larga uena
 Il pianger mio; e sì lungi la riuu;
 Ch'ì u'aggiungeua col pensier à pena.
 Non Lauro, ò Palma, ma tranquilla Oliua
 Pietà mi manda; e'l tempo rasserenà;
 E'l pianto asciuga; e uuol ancor, ch'ì uiua.*

A N N O T A T I O N E.

Nel precedente Sonetto ci dimostrò il Poeta, come celandole la sua Donna l'amata uista, gli era cagione di pianto: hora ci dà à uedere, che rendendonela, gli sia del contrario cagione. Onde dice, I pianfi, hor canto, CHE, perche, quel uiuo Sole, M. L. non ceta, non nasconde, ò uicta più à gli occhi miei il celeste suo lume, Nel quale Honesto, non lasciuo, & disordinato Amore, chiaro, chiaramente, Riuela manifesta, & scuopre, sua Forza, il suo potere. Dolce, cioe come dolcemente sforza altrui ad amare: & suo santo costume, sua casta, & pudica maniera.

S O N E T T O C X C V I.

*1 mi uiuea di mia sorte contento
 Senza lagrime, e senza inuidia alcuna:
 Che s'altro amante ha più destra fortuna;
 Mille piacer non vaglion un tormento.
 Hor ch'è begli occhi; ond'io mai non mi pento
 De le mie pene, e men non ne uoglio una;
 Tal*

*Tal nebbia copre, sì grauosa, e bruna;
 Che'l Sol de la mia uita ha quasi spento.
 O natura pietosa, e fera madre;
 Onde tal possa, e sì contrarie uoglie,
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 D'un uiuo fonte ogni poder s'accoglie:
 Ma tu, come'l consenti, ò sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?*

A N N O T A T I O N E.

Viuea sì contento il Poeta di sua sorte, non gli celando più M. L. il chiaro Sole de' suoi begli occhi, quando quelli da tenebrosa nube di certo male, che loro uenne, offuscati: furon cagione di cangiar il suo lieto, in doglioso stato. Onde dice, che si uiuea contento di sua sorte, senza lagrime, perche disse di sopra, i pianfi hor cãto, e senza Inuidia hauer d'alcun'altro Amante, Che s'altro n'era, che più Destra, più prospera, & seconda Fortuna hauesse di lui: Mille piaceri di quel tale non ualeuano, quanto un suo solo tormento. Hor quei begli occhi, ond'io, per cagion de' quali: leggi al Sonetto cercato ho sempre solitaria uita, A la mano ond'io scriuo è fatta amica.

S O N E T T O C X C V I I.

*Vincitore Aleſſandro l'ira uinſe;
 E fe'l minor in parte, che Filippo:
 Che li ual, ſe Pirgotele, o Liſippo:
 L'intagliar ſolo, & Apelle il depinſe?
 L'ira Tideo à tal rabbia ſoſpinſe;
 Che morend'ei ſi roſe Menalippo.*

L'ira

*L'ira cieco del tutto, non pur lippo
 Fatto hauea Silla, e à l'ultimo l'estinse.
 Sàl Valentinian, ch' à simil pena
 Ira conduce, e sàl quei, che ne more,
 Aiace in molti, e po' in se stesso forte.
 R A è breue furor; e chi no' l frena,
 E furor lungo, che' l suo possessore
 Spesso à uergogna, e talhor mena a morte,*

A N N O T A T I O N E.

Scrue il presente Sonetto, il Poeta ad un suo amico, ilquale il piu delle uolte si lasciava da l'ira del tutto trasportare: & lo consiglia a frenarla, di quanta uergogna, & di quanto danno ella fu sempre, & è cagione, con molti, & di molti grandi huomini essempli dimonstrandoli. Perche dice, quella uinse *Alessandro uincitore*, & fecelo minore in *Parte*, non in tutto, perche maggior parte del Mondo acquistò il figliuolo, che fatto il Padre non hauea. *Lippo*, di corta, & poca uista.

S O N E T T O C X C V I I I.

*Qual uentura mi fu, quando da l'uno
 Di duo i piu begli occhi, che mai furo,
 Mirando' l di color turbato, e scuro
 Mosse uertù, che se' l mio infermo, e bruno.
 Send' io tornato a soluer il digiuno
 Di ueder lei, che sola al mondo curo;
 Fummi' l ciel, & Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie gratie insieme aduno:
 Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
 De la mia donna al mio destr'occhio uène*

*Il mal, che mi diletta, e non mi dole;
E pur, come intelletto hauesse, e penne;
Passò, quasi una stella, ch'è n'ciel uole;
E natura, e pietate il corso tenne.*

ANNO TATIONE.

Fu il Poe. à uedere M.L. un giorno, molti essendone già passati, che ueduta non l'hauea. & trouatala inferma dell'occhio destro, & con grand'attentione riguardandolo, gli uenne al suo destro occhio quel medesimo male: il quale, che gratissimo gli fosse, dimostra in questo Sonetto dimandando con esclamatione ammiratiua: Qual uentura gli fu, quasi dicesse, grandissima: quando da l'uno de due più begli occhi che mai furo, che fossero: mirandol, mentre ch'ei lo miraua: *Mosse uertu*, uenne ualor tale, & tal possa, che fè il suc infermo, & bruno. A *soluer il digiuno*, la bramosa uoglia, ch'egli hauea di riuerdela. Il corso, il camino del male.

SONETTO CXCIX.

*O' cameretta; che già fosti un porto
A le graui tempeste mie diurne;
Fonte se' hor di lagrime notturne;
Che'l dà celate per uergogna porto:
O letticiuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli à sì gran torto?
Nè pur il mio secreto, e'l mio riposo;
Fuggo; ma più me stesso, e'l mio pensero:
Che seguendol talhor lenomi à uolo.*

Il uolgo à me nemico, & odioſo

Chi'l penſò mai? per mio refugio chero;

Tal paura ho di ritrouarmi ſolo.

ANNOTATIONE.

Parla in queſto Sonetto il noſtro M. Franceſco con la ſua camera, & col ſuo letto, eſſendo ſeco la ſua Donna irata, dicendo, Che l'una ſoleua già eſſere, un *porto*, perche coſi come i nauiganti, che dall'onde tempeſtoſe, & da gli ſcogli fuggendo, ſi riducono in porto, oue poi ſi ripoſano, coſi egli ſoleua nella ſua cameretta la notte prender delle fatiche, & trauagli del giorno (mentre non era alla ſua Donna in ira) alcu' ripoſo. Di che doglioſe *Vrne*. di che uafi, intendendo per quelli gli occhi ſuoi. Doglioſe, di lagrime amare, & doloroſe. *Chero*, chieggio.

SONETTO CC.

Laffo, Amor mi trasporta, cu' io non uoglio;

E ben m'accorgo, che'l deuer ſi uarca;

Onde à chi nel mio cor ſiede monarca,

Son importuno affai piu, ch'i non ſoglio:

Nè mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio

Naue di merci pretioſe cerca;

Quant'io ſempre la debile mia barca

Da le percoſſe del ſuo duro orgoglio:

Ma lagrimoſa pioggia, e fieri uenti

D'inſiniti ſoſpiri hor l'hanno ſpinta:

Ch'è nel mio mar horribil notte, e uerno;

Ou'altrui noie, à ſe doglie, e tormenti

Porta, e non altro, già da l'onde uinta,

Diſarmata di uele, e di gouerno.

D d AN-

A N N O T A T I O N E .

Con la similitudine del Nocchiero (il quale, quantunque con ogni diligenza s'affatichi di guardar la sua naue carica di pretiose merci dagli scogli, pur'alcuna uolta non si sà tanto da quella, o dall'irate onde guardare, che non si fiacchi) dimostra che, ben che molto si guardasse di non andar dinanzi a M. L. la quale era con lui in cruccio, pure spinto dall'ardente desiderio, ui si lasciaua trasportare. Si uarca, si passa il deuer, il debito, la conueniente molezza.

S O N E T T O C C I .

Amor io fallo, e ueggio'l mio fallire: (seno:
 Ma fo sì, com'huom, ch'arde, e'l fuoco ha'n
 Che'l duol pur cresce, e la ragion uiè meno,
 Et è già quasi uinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar il bel uiso sereno:
 Non posso piu; di man m'hai tolto il freno;
 E l'alma desperando hà preso ardire,
 Però s'oltra suo stile ella s'auuenta;
 Tu'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
 Ch'ogni aspra uia per sua salute tenta;
 E più'l fanno celesti, e rari doni,
 C'ha in se Madöna; hor fa'l men, ch'ella il
 E le mie colpe a se stessa perdoni. (sentia)

E nella istessa materia composto, che quello, che gli uà innanzi, & con Amore parlando cōfessal' errore, ch'egli commette in andare à ueder M. L. ma dice non poter fare altrimenti, essendoli da esso Amore: cioè dall'ardente disio tolto il freno di mano, intendendo per quello la ragione. Oltre suo stile, oltre il suo costume, s'auuenta, si lancia, & auanti passa troppo arditamente, Vien meno, manca.

CANZ. XXXVII.

*Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè là su sopra'l cerchio de la Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Ne tāt' herbe hebbe mai campo, nè spiaggia;
Quant' ha'l mio cor pensier ciascuna sera:
Di di in di spero homai l'ultima sera,
Che sceuri in me dal uiuo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la Luna
Non soffersè, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol uò ricercando giorno, e notte.
I non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera;
Poi ch' amor femmi un cittadin de' boschi.
Bè sia in prima, ch'io posi, il mar sèz' onde;
E la sua luce haurà'l Sol da la Luna:
E i fior d' April' morranno in ogni spiaggia.
Consumando mi uò di spiaggia in spiaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;*

D d 2 Nè

Nè stato ho mai, se non quanto la Luna,
 Ratto, come imbrunir ueggio la sera;
 Sospir del petto: e de gli occhi escon onde,
 Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi
 A miei pensier; che per questi alta spiaggia
 Sfogando uò col mormorar de l'onde
 Per lo dolce silentio de la notte,
 Tal, ch'io aspetto tutto'l dì la sera,
 Che'l Sol si parta, e dia luogo à la Luna.
 Deh hor foss'io col uago de la Luna
 Adormentato in qualche uerdi boschi;
 E questa, ch'anzi uespro a me fa sera,
 Con essa, e con Amor in quella spiaggia
 Sola uenisse a stars' iui una notte;
 E'l dì si stesse, e'l Sol sempre ne l'onde.
 Soura dure onde al lume de la Luna
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi
 Ricca spiaggia uedrai diman da sera.

A N N O T A T I O N E.

La presente Sestina fu composta dal Poeta,
 in luogo solitario, e uicino alla Durenza di notte,
 come si dimostra nel fine di lei, oue dice:
 o Canzon nata di notte soura dur'onde in mezzo
 i boschi. Nella quale ha uoluto il suo misero,
 & affannoso stato descriuere, dicendo, Che
 non ha tanti animali il mare, percioche essendo
 egli molto maggiore, che la terra, quella
 intorno chiudendo, & per mezzo diuidendo, è
 necessario, ch'egli ancora in se richiuda, & in
 numero, & in specie molti piu animali, ch'el-
 la

la non fa. Nè alcuna notte, cioè gli huomini di notte non uidero mai tante stelle là su soua'l cerchio della Luna. Dice ancora, che spera per scuoterli dal grauoso fascio di tanti suoi molesti pensieri (quanti dimostra che fossero quelli, ch'egli hauea ogni sera) l'ultima sera, cioè il fine della sua uita Che scuri, separi, e diuidi: Dal uiuo terren, dal corpo ch'è cosa terrena, & altro uesi d'olse delle stelle, che l'hauean fatto di sen sibil terra. Ratto come imbrunir ueggio la sera, Tosto, & ratto, uagliano il medesimo, se non che tosto alle uolte uale quanto subito, & dice- si tosto che, in uece di subito che: il che di Ratto non si fa, quantunque l'Auttor qui l'usi. Cre-
lare, muouere, & scuotere.

S O N E T T O C C I I .

*Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta uista, occhio ceruero,
Prouidentia ueloce, alto pensiero,
Eueramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per ad ornar il dì festo, & altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e si bei uolti il piu perfetto:
L'altre maggior di tempo, ò di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse à se quell'una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante humano
Basciolle, sì, che rallegrò ciascuna;
Mè empìe di inuidia l'atto dolce, e strano.*

A N N O T A T I O N E .

Essendo in Auignone il Re Roberto di Napoli, amicissimo del Poeta per honorar detto Re, fu fatto una gran festa, alla quale tutte le più belle, e nobili Donne, ch'allora in quella città si trouauano, furono inuitate, fra le quali ui si trouò ancora M. L. a cui il Re fece questo fauore, che comandato a l'altre che in disparte si ritraessero, l'accennò che dauanti a lui ne uenisse: & toccatale la mano, con affetto molto humano le baciò la fronte, & gli occhi, tallegrando con tale atto tutte quell'altre Donne, & il Poeta empiendo di dolce inuidia: perche egli quel che'l Re fece, harebbe uoluto fare. *Sendò, alcuna uolta nel uerso, s'è detto per essendo.*

C A N Z. XXXVIII.

*Là uer l'aurora, che sì dolce l'aura
 Al tempo nouo suol mouer i fiori,
 E gli angelletti incominciar lor uersi;
 Si dolcemente i pensier dentro a l'alma
 Mouer mi sento a chi gli hà tutti in forza;
 Che ritornar conuiemmi a le mie note.
 Temprar potes'io in sì soauì note
 I miei sospiri; ch'addolcissen l'aura
 Facendo a lei ragion, ch'à me fa forza:
 Ma pria fia'l uerno la stagion de' fiori:
 Ch'Amor fiorisca in quella nobil alma,
 Che non curò giamai rime, nè uersi.
 Quante lagrime, lasso, e quanti uersi
 Hò già sparti al mio tēpo; e'n quante note*

Hò

Hò riprouato humiliar quell'alma:
 Ella si stà pur, com'aspr'alpe à l'aura
 Dolce: laqual ben moue frondi, e fiori,
 Ma nulla può, se'ncontr'ha maggior forza.
 Huomini, e Dei solea uincer per forza
 Amor, come si legge in prosa, e'n uersi;
 Et io'l prouai'n sul primo aprir de' fiori:
 Hora nè'l mio signor, nè le sue note,
 Nè'l pianger mio, nè i preghi pon far l'aura
 Trarre ò di uita, o di martir quest'alma.
 A l'ultimo bisogno ò miser'alma
 Accèpa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 Mentre fra noi di uita alberga l'aura.
 Null'al mondo è, che non possano i uersi:
 E gli Aspidi incantar fanno in lor note,
 Non che'l gielo adornar di noui fiori.
 Ridon hor per le piagge, herbe, e fiori.
 Esser non può, che quell'angelic'alma
 Non senta'l suon de l'amorose note.
 Se nostra ria fortuna è di piu forza;
 Lagrimando, e cantando i nostri uersi,
 E col bue Zoppo andrem cacciando l'aura.
 In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori:
 E'n uersi tento sorda; e rigid'alma;
 Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

A N N O T A T I O N E.

Era nella nuoua stagion di Primavera, che
 d'anno, in anno solea l'antiche piaghe rinfre-
 scare al Poc. quando egli questa Sestina com-

D d 4 pose,

pose, nella quale della crudeltà di M.L. si duole, che quanto più egli con dolci & soauì accenti cercaua di renderla pietosa, ella ogni hor più dura gli si mostraua. Et in questa prima stanza circoscriuendo la stagione dell'anno, insieme con quella del giorno, dice: Là uer, uerso, & presso l'aurora, *che*, cioè quando, l'Aura, il uento si Dolce, aggiunto dell'aura. Al tempo Nuovo, di Primavera, suol muouer per le piaggie, & fra l'herbe, i fiori. E sogliono gli augeletti, incominciar lor uersi, si dolcemente si sente muouere i pensieri dentro à l'alma, ou' essi sogliono albergare, A, cioè da, Chi, da colei. M.L. la quale gli hà tutti in Forza, in podere, perche son tutti di lei sì ch'altri non u'ha parte, che li conuiene ritornare alle sue note, alle sue querele, & suoi lamenti. Nella seconda stanza dice, che uorrebbe temprar' i suoi sospiri in sì soauì accenti, che dolce, & pietosa, & non più aspra, & crudele gli rendessin M.L. ma che prima sarà ogni impossibile cosa ch'egli la possa mitigare. Nella terza conferma quel, che nella seconda ha detto: auèga che lagrime infinite, & tanti uersi indarno sparti habbia. Nella quarta esorta l'anima che faccia ogni sua forza, & metta ogni ingegno per uedere se cantando, & pregando possa renderla pietosa. Continoua nella sesta à parlare con l'anima & confortasi seco che non può essere, che sì nobile alma non senta il suono d'esse amorose note. E dice che se pure la sua cattiuà fortuna sia di più forza, andrà lagrimando, & cantando, & col bue zoppo cacciando l'aura: E così seguita ne' tre ultimi uersi che indarno si affatica.

SONETTO CCIIL.

I hò pregato Amor, e ne'l riprego,
 Che mi scusi appo uoi dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 Inol posso negar donna, e nol nego;
 Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
 Non sia dal uoler uinta; ond'ei mi mena
 Talhor in parte, on'io per forza il sego.
 Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta uirtute il cielo alluma,
 Quanto mai picuue da benigna stella;
 Deuete dir pietosa, e senza sdegno,
 Che può questi altro? il mio uolto'l cōsuma;
 Ei perche ingordo, & io perche sì bella?

A N N O T A T I O N E.

Era pure il Poeta (dal suo caldo, & sfrenato
 disio forzato) ritornato à ueder la sua Donna,
 la qual commesso gli hauea, ch'andare non ui
 deuesse, del che egli in questo Son. si scusa, pre-
 gandola à perdonargli, & insegnandole come
 appresso à se stessa ella deuea scusarlo, perdo-
 nandoli non senza grandissima lode di lei, alla
 quale parlâdo dice, ch'egli hà pregato Amore,
 ilche fu quando confessandoli il suo errore, di-
 se, Amore io fallo, &c. che lo scufasse appo lei
 dicendo, hor fa almen ch'ella il senta: Sego, Se-
 guito, Ingordo, qui troppo cupido.

SONETTO CCIIII.

L'alto signor; dinanzi à cui non uale
 Nascon-

*Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
 Di bel piacer m'hauea la mente accesa
 Con un' ardente, & amoroso strale:
 E benchè'l primo colpo aspro, e mortale
 Fosse da se; per auanzar sua impresa,
 Vna saetta di pietate ha presa:
 E quindi, e quindi'l cor punge, & assale.
 L'una piaga arde, e uersa foco, e fiamma;
 Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del uostro stato rio:
 Nè per duo fonti sol una fauilla
 Rallenta de l'incendio, che m'insiamma;
 Anzi per la pietà cresce'l desio.*

A N N O T A T I O N E.

Par che il Poeta uedesse un giorno piagnere
 M.L. il perche uuole in questo Son. dimostrare:
 che se prima Amore per cagion delle bellezze
 di lei ferito l'hauea, hora di nuoua piaga, per
 la compassione, ch'egli hauea del suo dolore,
 lo trafigga. Fosse da se per auanzar sua impresa,
 auanzar, cioè mandare innanzi, & far maggio-
 re, uedi di sopra, Per le cose dubbiose altri s'a-
 uanza, al Son. Quanto piu m'auuicino al gior-
 no estremo.

S O N E T T O C C V .

*Mira quel colle, o stanco mio cor uago:
 Iui lasciamo hier lei, ch'alcun tempo hebbe
 Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe,
 Hor uorria trar de gli occhi nostri un lago.*
Torna

*Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol; che'n fin qui crebbe;
 O' del mio mal partecipe, e presago.
 Hor tu; c'hai posto te stesso in oblio,
 E parli al cor pur, com'e' fosse hor teco,
 Misero; e pien di pensier uani, e sciocchi:
 Ch'al dipartir del tuo sommo desio
 Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
 E si nascesse dentro a suoi begli occhi.*

A N N O T A T I O N E.

Erafi partito il dì innanzi da M.L. la quale era in uilla, onde egli col suo core parlando, & di girou'ella era confortandolo, dice: Mira quel colle, &c. Hor uorria, Dicesi Ameria, uorria, in uoce di Amerci, uorrei, & d'Amerebbe, uorrebbe: cioè in prima persona, & in terza del singulare, & in terza del plurale. Ameriano, uorriano, in luogo d'amerebbono, uorrebbono, ma non son uoci Toscane, comel'altre, & nel uerso solo s'ufano: Poria, che usò l'auttore, in uoce di potria, ancora, è men Toscana uoce, solamente s'aria è stata alcuna uolta riceuuta dalle prose. uago, cupido, & desioso. Appago, contento. Presago, indouino.

S O N E T T O C C V I.

*Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle;
 Ou'hor pensando, & hor cantando siede,
 E fa qui de' celesti spirti fede.*

Quella,

Quella, ch' à tutto'l mondo fama tolle;
 Il mio cor, che per lei lasciar mi uolle,
 E se gran senno, e piu, se mai non riede;
 Va hor contando, oue da quel bel piede
 Segnata è l'herba, e da quest'occhi molle.
 Seco si stringe, e dice à ciascun passo;
 Deh fosse hor qui quel miser pur un poco,
 Ch'è già di pianger, e di uiuer lassò.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco;
 Tu paradiso, i senza core un sasso.
 O sacro, auenturoso, e dolce loco.

A N N O T A T I O N E.

Nel precedente Son. parlando al core, si come
 fosse seco gli disse, che uolesse mirare quel bel
 colle, oue all' hora si staua la Donna sua, e ritor-
 nare a lei, & in questa parla col colle, chiamā-
 dolo felice, perche in se albergaua quella, che
 di bellezze & di uirtù tolle à tutto'l Mondo, cioè
 à tutte l'altre Donne, (ed ha messo la cosa che
 contiene per la contenuta) la Fama, & il grido.
 Tolle, toglie. Deh, uoce disideratiua. E non è pari
 il gioco, cioè non bene ci confacciamo insieme,
 perche ella ride, & io piango.

S O N E T T O CCV II.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio:
 Al qual ueggio sì larga, e piana uia;
 Ch' i son intrato in simil frenesia,
 E con duro pensier teco uaneggio:
 Nè sò, se guerra, ò pace à Dio mi cheggio;
 Che'l danno è graue, e la uergogna è ria:
 Ma perche piu languir? di noi pur fia
 Quel,

*Quel, ch'ordinato è già nel sommo seggio .
 Bench' i non sia di quel grande honor degno ,
 Che tu mi fai ; che te ne nganna Amore ;
 Che spesso occhio ben san fa ueder torto ;
 Pur d' alzar l' alma à quel celeste regno
 E' l mio consiglio, e di spronare il core :
 Perche' l camin è lungo , e' l tempo è corto .*

A N N O T A T I O N E .

Risponde alle consonanze ad un certo Giovanni de Dondi, il quale in un Son. ch' incomincia. I non sò ben s'io uedo , &c. par che gli domandi il parer suo di certe guerre, che si tramavano in Italia: cioè s'egli pensaua che succeder deuessero, ò pure in cambio di quelle, la pace. Onde dice, che il mal presente, cioè d'Italia lo preme, & lo spauenta il Peggio quello ch'ei teme per l'auenire. Nè sa se pace, ò guerra a Dio si cheggia, perche il danno che della guerra seguir poteua, era graue; & la uergogna ria, perche bisognaua accettar pace uergognosa.

S O N E T T O C C V I I I .

*Due rose fresche , e colte in paradiso
 L'altr' hier nascendo il dì primo di maggio :
 Bel dono, e d'un amante antiquo, e saggio,
 Tra duo minori egualmente diuiso :
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un huom seluaggio ,
 Di sfauillante , & amoroso raggio
 El uno, e l altro se cangiare il uiso .
 Non uede un simil par d'amanti il sole ,
 Dicca*

*Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, uolgeasi attorno:
Così partia le rese, e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e temè.
O felice eloquentia; o lieto giorno.*

A N N O T A T I O N E.

Essendo il Re Roberto di Napoli (come dicemmo di sopra) in Anagnone: & ritrouandosi un giorno in un giardino ou'erano anche il Petrarca, & M. L. pigliando l'vno, e l'altro per mano, diede loro due rose, laqual cosa egli ha voluto descriuere in questo Sonetto, oue dice, Due rose fresche colte in Paradiso, cioè in un lieto, & ameno giardino. *Cangiar' il viso*, mutar di colore: *el' honesto*, & uergognoso rossore tignendolo. *Volgeasi attorno*, quando al Poeta, & quando a M. L.

S O N E T T O C C I X.

*L'aura; che'l uerde Lauro, è l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fà con sue uiste leggiadrette, e noue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine;
Quando fia, chi sua pari al mondo troua
Gloria di nostra etade? O uiuo Gione
Manda prego il mio in prima, che'l suo fine
Sì, ch'io non ueggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno
Nè l'alma, che pensar d'altro non uole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non fanno,*
Sen-

Senza l'honeste sue dolci parole.

ANNOTATIONE.

Qui (come suol fare quasi in tutti gli altri Sonet. & Canzoni) loda il Poeta l'amata sua Donna, pregando Iddio che prima mandi il fine della uita di lui, che di quella di lei: acciò ch'egli non ueggia il Mondo spogliato del supremo honor suo. *L'aura*: questa uoce ha due significati: perche per il nome proprio si prende, & per lo uento. *Verde Lauro*: per lo corpo di M.L. intenso, & l'aureo crine, per i biondi capelli. Muoue, così si può attribuire questo uerbo al corpo di lei, nel muouersi: ch'essa da luogo, a luogo andando faccia, come alle dorate chiome che soamente sospirando mouesse.

SONETTO CCX.

*Parrà forse ad alcun, ch'in lodar quella,
Ch'i adoro in terra, errante sia'l mio stile
Facendo lei sour'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch'ella
Nō habbia a schifo il mio dir troppo humi-
Degna d'affai più alto, e più sottile; (le)
E chi nol crede, uenga egli à uedella.
Si dirà ben; Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, e Smirna, e l'una, e l'altra Lira
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elettion, ma per destino.*

A N-

ANNOTATIONE.

Stimando il Poe. che ad alcuno le tante, & sì belle lodi per lui a M. L. attribuite, non paresse-
ro perauentura souerchie, ò ch'ella indegna
ne fosse: dimostra, che non pure il suo stile non
è bastante a tanto lodarla, quanto si conuerreb-
be: ma che nè quello di tutti i piu eccellenti
scrittori, che fossero giamai. Onde dice che
quel tale, che così penserà, cioè che il suo stile
in lodar M. L. sia errante, per non esser così bel-
la, & così gentile, uenga egli a Vedella. Gl'infini-
ti, alle uolte mutan la loro consonante, nel-
la consonante della uoce, posta lor presso, in
uocce di nome, laqual si regge dal medesimo ac-
cento. A schiso, a uile, che non se ne sdegni. Aspi-
ra, si sforza di peruenire.

SONETTO CCXI.

*Chi vuol ueder quantunque può natura,
E'l ciel tra noi; uenga à mirar costei;
Ch'è sola vn sol, non pur a gli occhi miei,
Ma'l mondo cieco, che uertù non cura:
E uenga tosto; perche Morte furà
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno de gli Dei:
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriua a tempo, ogni uirtute,
Ogni bellezsa, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempore.
Allhor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma se più tarda, haurà da pianger sèpre.*

A N-

A N N O T A T I O N E.

Disse di sopra, che chiunque creder non hauesse uoluto M. L. esser non solamente di tante, & tali lodi, quante, & quali egli le daua degna: ma di molte maggiori degnissima, che la uenisse à uedere che così potrebbe poi giudicare esser uero quel ch'egli dicea. Hora dice, Che se uol uenire à uedere quanto in lei di bello, & di gentile può creare il cielo, e la natura, non indugi la uenuta sua, concio sia cosa, che Morte Furi, tolga, i Migliori, cioè le più belle, & perfette prima, & lasci stare i Rei, le maluagie, & brutte. *Quantunque*, alle uolte in uece di quanto, *Con mirabil tempore*, con merauigliose qualitati,

S O N E T T O C C X I I.

Qual paura hò, quando mi torna à mente
 Quel giorno, ch'ì lasciài graue, e pensosa.
 Madonna, e' l mio cor seco; e non è cosa,
 Che sì uolentier pensi, e sì souente:
 A la riueggio starsi humilmente
 Tra belle donne, a guisa d'una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
 Come chiteme, & altro mal non sente.
 Deposta hauea l'usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E' l riso, e' l canto, e' l parlar dolce humano.
 Così in dubbio lasciài la uita mia:
 Hor tristi auguri, e sogni, e pesser negri (no.
 Mi d'anno assalto; e piaccia à Dio, ch' in ua-
 Ee A N-

A N N O T A T I O N E.

Parla nō pure in questo, ma ne' cinque segue
 ei Son. il Poe. non d'altro, che della paura, ch'el
 fo hauea, che M. L. dopo il partir di lui d'Aui-
 gnone, per uenire in Italia, per la gran pestilen-
 cia, che fu del M. CCC. XLVIII. nō si fosse ama-
 lata, & morta. Et in questo primo dimostra, co-
 me egli nel suo partire l'andasse a uedere, & tut-
 ta mesta, & dogliosa la ritrouasse, ritornandoli
 sempre alla mente, tale, quale egli lasciata l'ha-
 uea. Et dice ancora che era agitato da tristi au-
 guri, & sogni neri, & oscuri pensieri. & prega I-
 dio, che tutti sieno in uano.

S O N E T T O C C X I I I.

*Solea lontana in sonno consolar me
 Con quella dolce angelica sua uista
 Madonna, hor mi spauenta, e mi contrista
 Nè di duol, nè di tema posso aitar me:
 Che spesso nel suo uolto ueder par me
 Vera pietà con graue dolor mista:
 Et udir cose, ond'è l'cor fede acquista,
 Che di gioia, e di speme si disarme.
 Non ti souien di quell'ultima sera.
 Dic' ella, ch' i lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' andai?
 A non tel potei dir allhor, nè uolli:
 Hor tel dico per cosa esperta, e uera
 Non sperar di uedermi in terra mai.*

A N N O T A T I O N E.

Seguita l'incominciata materia, & haue-
 do detto: Che tristi auguri, & sogni fastidiosi
 gli dauano assalto, dice, Che prima, cioè nell'
 al-

altre lontananze, essa M. L. gli solea apparire in sogno allegra, & racconsolarlo: in questa tutto il contrario, spauentandolo, & contristandolo, facea. *Consolarne.* Leggi al Sonetto. Mentre che'l cor, &c. Et hebbi ardir cantando di dolermi. Nō *risouen*, questi pronomi, ME, TE, & SE, posti innanzi al uerbo in modo gli sian cōgiunti, se nō han dinanzi alcū segno di caso, o altro, fanno, MI, TI, SI, dopo il uerbo se saran sotto il medesimo accento, & sotto esso accento non sarà altra uoce, fan similmente, Mi, Ti, Si.

SONETTO CCXIII.

O misera, & horribil uisione:

*E dunque uer, ch'innazi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia uita in pene, & in speranze bone?
Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Hor già Dio, e natura nol consenta;
E falsa sia mia trista openione.
A me pur gioua di sperare ancora
La dolce uista del bel uiso adorno,
Che mè mantene, e'l secol nostro honora.
Se per salir à l'eterno soggiorno
Vscita è pur del bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno:*

ANNOTATIONE.

Hauendo dimostrato come M. Laurà gli era apparita in sogno tutta afflitta, & mesta (sì come quella ch'era grauissimamente inferma) facendoli à sapere, ch'egli piu in terra non

Ec 2 la

la uedrebbe giamai. Hora dimostra come un'altra notte la uedesse morta, del che si duole, pregando Dio, che tale sua opinione faccia esser uana, & falsa. E se pure è uera, cōsenti, ch'egli ancora di qua giù per seguirla, si parta.

SONETTO CCXV.

*In dubbio di mio stato hor piango, hor canto;
 E temo, e spero; & in sospiri, e'n rime
 Sfogo' l'mio incarco: Amor tutte sue lime
 Vsa sopra' l'mio cor afflitto tanto.
 Hor sia giamai, che quel bel uiso santo
 Renda à quest'occhi le lor luci prime;
 (Lasso, non sò, che di me stesso estime:)
 O li condanni a sempiterno pianto;
 E per prender il ciel debito a lui,
 Non curi, che si sia di loro in terra;
 Di ch'egli è'l Sole, e non ueggiono altrui?
 In tal paura, e'n sì perpetua guerra
 Viuo, ch'i non son più quel, che già fui;
 Qual, chi per uia dubiosa teme, & erra.*

ANNOTATIONE.

Habbiamo ueduto di sopra come il Poeta si uiuea fra la paura, c'hauea, che M. L. fosse morta: e la speranza di riuenderla ancor uiua senza alcuna certezza ò della uita di lei, ò della morte hauere. Hora come colui ch'era in dubbio di suo stato, dice: che *Piange*, *morta*, e *Canta*, uiua credendola, & giouandole di sperare anchora la dolce uista del bel uiso, adorno.

P A R T E.
SONETTO CCXVI.

327

O dolci sguardi, ò parolette accorte;
Hor fia mai l di, che io uirineggia, & oda,
O chiome bionde; di che l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a Morte:
O bel uiso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur piaga, e mai non goda:
O dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte:
I se talhor da begli occhi soauì,
Oue mia uita, e'l mio pensiero alberga;
Forse mi uen qualche dolcezza honesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, hor fa caualli, hor nauì
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

ANNOTATIONE.

Lamentasi della sua nemica, & fiera forte il Poeta in questo Sonetto dicendo: Che qual' hora piu benigni, & cortesi gli si girauano i begli occhi dell'amata sua Donna, da lei gli conuenia partire. Onde dice, che se talhor, alcuna uolta, da begli occhi soauì, on'alberga il suo pensiero, & la sua uita, gli uiene alcuna dolcezza Honestà, percioche tutte le dolcezze non sono honeste: subito accioche ogni suo ben Disperga, rompi, & guasti ogni suo disegno, Fortuna sempre sì Presta, pronta: fa, caualli, & nauì, subito m'apparecchia, & pon dinanzi qualche uiaaggio: perche ciascun uiaaggio, ò à cauallo, per terra, ò in naue, per mare si fa.

Ec 3 S O-

SONETTO CCXVII.

Io pur ascolto ; e non odo nouella
 De la dolce, & amata mia nemica ;
 Nè sò, che me ne pensi, o che mi dica ;
 Si'l cor tema, e speranza mi puntella.
 Nocque ad alcuna, già l'esser sì bella ;
 Questa piu d'altra è bella, e piu pudica.
 Forse uuol' Dio tal di uirtute amica
 Torre a la terra, e'n ciel farne una stella.
 Anzi un Sole : e se questo è, la mia uita',
 I miei corti riposi , e i lunghi affanni
 Son giunti al fine ; O dura dipartita,
 Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
 La mia fauola breue è già compita,
 E' fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

A N N O T A T I O N E.

Staua pure in aspettatione il Poeta d'udir qualche o lieta nouella della uita di M. L. o me sta della morte della medesima. Onde dice, che pur ascolta, cioè stà intento, s'udir potesse qualche nuoua della dolce , & acerba sua nemica, della quale nò sà quello ch'egli dire si debbia; cioè se uiua, o morta sia. Si, in tal guisa, il cor Tema, ch'ella sia di questa a miglior uita passata, & speranza, ch'ella ancor uiua, Lo puntella; li dà punture, La mia fauola breue, la mia uita.

SONETTO CCXVIII.

La sera desiar , odiar l'aurora
 Soglion questi tranquilli , e lieti amanti ;
 A me doppia la sera, e doglia, e pianti :

La

*La mattina è per me piu felice hora :
 Che spesso in un momento apron allhora
 L'un Sole, e l'altro ; quasi duo leuanti.
 Di beltate, e di lume si sembianti ;
 Ch'anco' l'ciel de la terra s'innamora ;
 Come già fece allhor, ch'i primi rami
 Verdeggiar, che nel cor radici m'hanno ;
 Per cui sempre altrui piu che me stessi ami.
 Così di me due contrarie hore fanno :
 E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i brami ;
 E tema, & odi, chi m'adduce affanno.*

A N N O T A T I O N E.

Dice il Poe. ch'egli fa tutto il cōtrario de gli altri amanti, a' quali mill'anni par ciascun' hora, che'l Sol si parta, e dia luogo a la Luna, per poter si ritrouare in braccio alle amate loro. Ma egli odia la sera: perche del guardo amoroso della sua Donna lo priua, & la mattina, è piu felice hora per Lui (non per gli altri amanti) perche gli rende quello, che la sera tolto gli hauea. *Aggrono*, appariscano.

S O N E T T O C C X I X.

*Far potess'io uendetta di colei ;
 Che guardando, e parlando mi distrugge,
 E per piu doglia poi s'asconde, e fugge
 Celando gli occhi a me si dolci, e rei ;
 Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
 A poco a poco consumando sugge ;
 E'n sul cor, quasi fero Leon, rugge
 La notte allhor, quand'io posar deurei.*

E c 4 L'al-

*L'alma; cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.*

*Merauigliomi ben; s'alcuna uolta
Mentre le parla, e piãge, e poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.*

A N N O T A T I O N E.

Disidera quì il Poeta poter far uendetta di M. L. che lo strugge, onde mai tutte le notte dormir non puote. E soggiugne poi che l'alma, cui Morte del suo Albergo, del cor del Poeta, scaccia, Sciolta, per il sonno dal suo corpo, uassene pure à lei, à M. L. che la minaccia, là onde egli dice merauigliarsi, che mentre essa sua anima parlando con essa M. L. e piangendo l'abbraccia, non le rompa il sonno, s'ella l'ascolta.

S O N E T T O C C X X .

*In quel bel uiso, ch' i sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e' nteni:
Quand' Amor porse, quasi a dir che pensi;
Quell' honorata man, che secondo amo.
Al cor preso iui, come pesce a l'hamo;
Onde a ben far per uiuo essemplio uien si;
Al uer non uolse gli occupati sensi:
O come nouo augello al uisco in ramo:
Ma la uista priuata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far uia;
Senza la qual il suo ben'è imperfetto;
L'alma tra l'una, e l'altra gloria mia
Qual celeste non sò nouo diletto;
E qual strania dolcezza si sentia.*

A N-

A N N O T A T I O N E .

Nel presente Sonetto, & ne due seguenti, ha uoluto descriuere il Poeta il doppio piacere, ch'egli hauea prouato nel mirar'i begli occhi, & toccar la bella, & bianca mano, ch'ignuda li porse l'amata sua Donna. Onde è da credere, ch'insieme a qualche festa si ritrouassero, & che nel partire che fece l'uno da l'altro, passandò il Poeta appresso M.L. ella gli toccasse la mano, del che egli confuso rimanesse, non sapendo per il nuouo piacere quello che si facesse, del che, in questo Sonetto, si scusa. *Secondo*, cioè secondariamente: cioè dopo il bel uiso. *Viue*, uerace. *Strania*, inusitata. *Intensi*, intenti. *Iui*, in quel bel uiso.

S O N E T T O C C X X I .

*Viue fauille uscian de duo bei lumi
Ver me sì dolcemente solgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soauì fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qual hor à quel dì torno ripensando,
Come uenieno i miei spirti mancando;
Al uariar de'suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene
(Quar'è'l poter d'una prescritta usanza)
Contra'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura hor di speranza
D'abandonarmi fu spesso intra due.*

A N-

ANNOTATIONE.

Seguita l'incominciata materia, Come Venieno. Gli antichi cambiâdo in queste terze persone del plurale imperfetto l'A, in E, dissero in prosa, e'n uerso Hauieno, Morieno, Seruieno, &c. si inferma fue, vedi di sopra al Sonetto, Amor mi manda quel, &c. Oue dice: E mi conforta, & dice che non fue. *Sospirando*, cioè sospirando *De suoi costumi*, delle sue usanze, *Duri*: perche il piu delle uolte gli si solea mostrar dura, & difficile. *Prescritta*, terminata, & stabilita. *Disusato*: nuouo, & non piu sentito, *Intra due*, tra' lsi, e' l nò.

SONETTO CCXXII.

Cercato ho sempre solitaria uita
(Le riue il fanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia uoglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Anchor m'hauria tra suoi be' colli foschi
Sorga, ch' à pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna à me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ou' io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio:
A la man, ond'io scriuo, è fatta amica
A questa uolta; e non è forse indegno:
Amor se' l'uide, e sal Madonna, & io.

AN.

A N N O T A T I O N E.

Quanto sempre piacesse al Poe. la solitaria vita, lo dimostra nel presente Sonet. chiamadone per testimoni le riue, le càpagne, e i boschi, oue piu gli piaceua dimorare, che nelle città fra gl'ingegni sordi, che niuna bella cosa sentono, e Lofchi, sciochi, del uulgo. A la mano ond'io, con la quale io scrivo, Hor quei begli occhi ond'io per cagione di quali, il che quantunque paia arditamente, & licentiosamente detto, è nondimeno con molta gratia detto.

S O N E T T O C C X X I I I.

*Intale stella duo begli occhi uidi
Tutti pien d'honestate, e di dolcezza
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogn'altra uista sprezza :
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi ;
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi .
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto :
Non Polissena, Issifile, & Argia.
Questa eccellentia è gloria (s'i non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto :
Ma che? uen tardo, e subito uà uia .*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra, ch'egli in tal punto di costellazione s'innamorasse di Mad. L. che gli conuenia disprezzare ogni altra, come men bella
di

di lei. E di qui entra poi a lodarla, dicendo: Che in niuna età, & in niuna parte, si uide mai bellezza tale, che a q̃lla di lei pareggiar si potesse.

SONETTO CCXXIIII.

*Qual donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di ualor, di cortesia;
 Miri fiso ne gli occhi à quella mia
 Nemica, che mia donna il mondo chiama
 Come s'acquista honor; come Dio s'ama,
 Com'è giunta honestà con leggiadria,
 Lui s'impara; e qual è dritta uia
 Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama;
 Lui lparlar, che nullo stile agguaglia;
 E'l bel tacere, e quei santi costumi,
 Ch'ingegno human nō può spiegar in carte,
 L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
 Non ui s'impara: che quei dolci lumi
 S'acquistan per uentura, e non per arte.*

ANNOTATIONE.

Disse di sopra, che le eccellenti bellezze di Mad. Laura erano a Natura di gran gloria, come a lui di sommo diletto: ma che uenia tardo, & subito sen'andaua: il perche continuando l'incominciata materia delle suelodi, dice, Ch'ogni Donna bella, & leggiadra. ch'attende ad acquistar gloriosa fama di senno, di ualore, di cortesia, debba uenir' à mirar lei, nella quale tutte queste nominate uirtù erano locate, & poste come in lor proprio albergo.

S O-

SONETTO CCXXV.

*Cara la uita, e doppio lei mi pare
 Vera honestà, che'n bella donna sia.
 L'ordine uolgi: e non fur madre mia
 Senz' honestà mai cose belle, ò care:
 E qual si lascia di suo honor priuare;
 Nè donna è più, nè uiua: e se qual pria,
 Appare in uista; è tal uita aspra, e ria
 Via più che Morte, e di più pene amare:
 Nè di Lucretia mi merauigliai;
 Senon, come à morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
 Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor uie sien basse:
 E quest' una uedremo alzarfi à uolo.*

ANNOTATIONE.

Hauendo alcuna Donna ragionato tra loro,
 qual di queste due cose fusse da essere Prepo-
 sta à l'altra, ò la uita, ò l'honestà. Essendosi tra
 loro concluso, che la uita fosse da essere tenu-
 ta piu cara della honestà, & essendo da una di
 quelle Donne pregato il Poeta di dire ancora
 egli sopra di ciò il suo parere rispose: L'ordine
 uolgi: cioe di il contrario di quello che detto
 hai: che l'honestà, cioe si debbe anteporre al-
 la uita, & non la uita alla honestà: soggiungen-
 do, merauigliarsi di Lucretia Romana, che ha-
 uendo perduta la pudicitia, le bisognasse fer-
 ro per ammazarla, & non morisse solamente
 di dolore.

SONETTO CCXXVI.

*Arbor vittoriosa e trionfale,
 Honor d'Imperadori, e di poeti;
 Quanti m'hai fatto di dogliosi, e lieti
 In questa breue mia uita mortale?
 Vera donna, & a cui di nulla cale,
 Se non d'honor, che sour'ogni altra mieti;
 Nè d'Amor uisco temi, o lacci, o reti;
 Nè nganno altrui contra'l tuo senno uale.
 Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle, e robini, & oro,
 Quasi uil soma, egualmente dispregi.
 L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
 Noia te, se non quanto il bel thesoro
 Di castità par ch'ella adorni, e fregi.*

ANNOTATIONE.

Sotto Metafora del Lauro loda in questo sonet. il Poeta la sua Donna, non pur da beni del corpo: ma & della fortuna, & dell'animo. *Arbor* vittoriosa, & trionfale; percioche di Lauro soleano coronarsi dopo le riceute uittorie gl'Imperadori trionfando. *Visco*, incitamenti.

CANZ. XXXIX.

*I uò pensando, e nel pensier m'assale
 Vna pietà sì forte di me stesso;
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar, ch' i non soleua:
 Che*

Che uedendo ogni giorno il fin più presso ,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leua.
Ma infin' à qui niente mi releua
Prego, o sospiro, o lagrimar , ch' io faccia :
E così per ragion conuien, che sia :
Che chi possendo star, cadde tra uia ;
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quella pietose braccia,
In ch' io mi fido, ueggio aperte anchora ;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esēpi; e del mio stato tremo ;
Ch' altri mi sprona , e son forse à l' estremo :
L'un pensier parla con la mente, e dice ;
Che pur agogni ? onde soccorso attendi ?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa ?
Prendi partito accortamente, prendi ;
E del tuo cor diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare , e respirar nol lascia.
Se già è gran tempo fastidita, e lascia
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Che' l mondo traditor può dare altrui ;
A che ripon piu la speranza in lui ,
Che d' ogni pace, e di fermezza ; è priuo ?
Mentre che' l corpo è uiuo ;
Hai tu' l fren in balia de' pensier tuoi.

Deb

Deh stringilo hor, che poi;
 Che dubbioso è l'tardar, come tu sai:
 E'l cominciar non fia per tempo homai.
 Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
 A gli occhi tuoi la vista di colei;
 Laqual anco uorrei
 Ch' à nascer fosse per piu nostra pace,
 Ben ti ricordi (e ricordar te'n dei)
 De l' imagine sua; quand' ella corse
 Al cor, là, doue forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face.
 Ella l' accese: e se l' ardor fallace
 Durò molt' anni in aspettando un giorno,
 Che per nostra salute unqua non uene;
 Hor ti solleva a piu beata spene,
 Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
 Immortale, & adorno:
 CHE doue del mal suo quà giù s' lieta
 Vostra uaghezza acqueta
 Vn mouer d' occhio, un ragionar, un cato;
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
 Da l' altra parte un pensier dolce, & agro
 Con faticosa, e diletteuol salma
 Sedendosi entro l' alma
 Preme'l cor di desio, di speme il pasce;
 Che sol per fama gloriosa, & alma (gro;
 Nō s' ète quād' io agghiaccio, o quād' io fla-
 Si son pallido, o magro;
 E s' io l' occido, piu forte rinasce;

Qua

Questo d'allhor, chi m'addormiua in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco.
E temo, ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non può questo desio piu uenir seco.
Ma se'l Latino, e'l Greco
Parlan di me dopò la morte, è un uento:
Ond'io, perche pauento
Adunar sempre quel, ch'un' hora sgombre,
Vorre'l uero abbracciar lassando l'ombre.
Ma quell'altro uoler, di ch'i son pieno,
Quanti pres' a lui nascon, par ch'adhugge:
E parte il tempo fugge,
Che scriuendo d'altrui di me non calme:
E'l lume de begli occhi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza ualme,
Che gionua dunque perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che da gli altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio questa uergogna?
Ch'à guisa d'buom, che sogna,
Hauer la morte innanzi gli occhi parme
E uorrei far difesa, e non ho l'arme.
VEL, ch'i fo, ueggio, e nō m'ingāna il uero
Ff Mal

Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
 Che la strada d'honore
 Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede:
 E sento adhor adhor uenirmi al core
 Vn leggiadro disdegno aspro, e seuerio;
 Ch'ogni occulto pensiero
 Tira in mezo la fronte; ou' altri'l uede:
 Che mortal cosa amar con tanta fede,
 Quanta à Dio sol per debito conuiensi,
 Piu si disdice à chi piu pregio brama.
 E questo ad alta uoce ancor richiama
 La ragione suiata dietro à i sensi;
 Ma perche l'oda, e pensi
 Tornare; il mal costume oltre la' spigne:
 Et a gli occhi dipigne
 Quella, che sol per farmi morir nacque,
 Perch' à me troppo, & a se stessa piacque.
 Nè sò; che spatio mi si desse il cielo,
 Quando nouellamente io uenni in terra,
 A soffrir l'aspra guerra,
 Che'n contra me medesimo seppi ordire:
 Nè posso il giorno, che la uita serra,
 Antiueder per lo corporeo uelo;
 Ma uariarsi il pelo
 Veggio, e dentro cangiar si ogni desire.
 Hor, ch' i mi credo al tempo del partire
 Esser uicino, ò non molto da lunge;
 Come chi'l perder face accorto, e saggio;
 Vò ripensando, ou' io lassai'l uiaggio

DA

Da la m^a destra, ch' à buò porto aggiunge :
 E da l'un lato punge
 Vergogna, e duol, che'ndrieto mi riuolue,
 Da l'altro non m' assolue
 Vn piacer per usanza in me sì forte,
 Ch' à patteggiar n' ardisce con la Morte.
 Canzon qui sono ; & hò'l cor uia piu freddo
 De la paura , che gelata neue,
 Sentendomi perir sen' alcun dubbio :
 Che pur deliberando, hò uolto al subbio
 Gran parte homai de la mia tela breue ;
 Nè mai peso fu greue,
 Quanto quel , ch' i sostegno in tale stato :
 Che con la Morte à lato
 Cerco del uiuer mio nouo consiglio ;
 E Veggio'l meglio, & al peggior m' appiglio.

A N N O T A T I O N E.

Fu la presente bellissima , e moral Canzo-
 ne composta dal nostro Poeta ne' giorni santi,
 & ad imitatione di alcuni Soliloqui di santo
 Agostino ; ne quali egli se medesimo a parlar
 cen' l'anima sua introduce, come quì il Poeta,
 facendo un Dialogo, nel quale egli introdu-
 ce la ragione, & l'appetito à contrastare in-
 sieme: Dal quale appetito egli fa nascer due
 pensieri, uno di fama, l'altro amoroso. Questo
 gli promette d'acquistar perpetuo grido, & far-
 lo immortale per uia di dottrina ; quello di cò-
 seguire, & possedere l'amata sua Donna. In
 questa prima stanza adunque, la qual tien luo-
 go di proemio, preponendo tutto quello, ch'e-
 gli hà in animo di fare in tutte l'altre, dice :

F t 2 ch'ci

ch'ei v'è pensando, & nel pensier l'affale v'nd
Pieta, una compassion di se stesso; si *Forte*, si
 possente, che spesso lo conduce ad *Altra*, la-
 grimar, cioè a piagner per altra cagione, che
 quella d'Amore non era. Hauendo preposto
 quanto di dire intendeva: uiene hora in que-
 sta seconda stanza alla narratione, & introdu-
 cendo il ragioneuole pensiero a parlar con la
 sua mente, riprendendola dal tempo, da lei
 dietro le fallaci amorose cure indarno gettato,
 l'ammonisce a porre in stabile, & ferme: si co-
 me sono quelle del cielo, quel poco che glie
 n'auanza. Nell'altra, argomenta il poeta in
 vece del ragioneuole pensiero dal meno al
 più, dicendo: se le bellezze di *Madonna*
Laura, gli haueano tanta consolatione appor-
 tato, che molto maggiore era per esser quel-
 la, ch'egli alla contemplatione del som-
 mo bene alzandosi, le bellezze del cielo mi-
 rando, harebbe potuto sentire. Nella quarta
 getta a terra il fallace desiderio della fama, la
 quale, mentre l'huom uiue è pur qual cosa;
 ma dopo la morte niente: dimostrandone che
 questa fama è uana, & che disia d'abbracciare
 il vero, & non l'ombra, cioè la uera, & eterna
 gloria, ch'in cielo si fruisce. Nella quinta, per
 qual cagione non possa strignere il uero, la-
 sciando l'ombre, ci dimostra. Nella sesta, di-
 mostra, ch'egli conosce bene, che seguitando
 l'appetito, segue ancora il suo male, & la
 sua uergogna: ma non potendosi difendere
 con l'armi della ragione, è sforzato, suo mal
 grado, a seguitarlo. Nella settima, narra,
 che non sapendo quanto egli ancor s'habbia a
 viuere, come colui che tardo, & dopo il dan-
 no riceuuto, si rauede, & diuiene accorto,

Yà

Và pur ripensando, come esso possa la ragione
dal torto sentiero dell'appetito torcere alla ue-
ra strada d'honore. Nell'ultima si uolge alla cā-
zone, dicendo, ch'è pure in quel termine, & a
quel partito, che sopra dimostrato hauea. Duro
molt'anni in aspettando, uso tolto da Prouenza-
li, i quali usarono di proferir questi gerundij co-
si, & si trouano in tutti gli antichi scrittori. Che
con la Morte a lato, cioè a canto. Rileua, alza, o
solleua da terra. Che pur'agogni? che pur badi?
Diuelli, schianta, estirpa ogni radice. Adbugge,
consumi, & guasti. Calme, curo di me. Spalme,
acconci, & metta in ordine. Canzon qui sono,
cioè in quel termine: & è Qui, traslato dal luo-
go alla cosa, il che di raro si suol fare.

SONETTO CCXXVII.

*Aspro core, e seluaggio, e cruda uoglia
In dolce, humile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce, e mor sior, herba, e foglia?
Quādè'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni hor. Ben ho, di mia uëtura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Viuo sol di speranza, rimembrando,
Che poco humor già per continua proua
Consumar uidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si smoua;
Nè sì freddo uoler, che non si scalde.*

Ff 3

AN-

A N N O T A T I O N E.

Duolfi della crudeltà di M.L. nella qual dice, che se perfeuera egli morrà ueracemente, che sua uertù non può contra l'affanno: perche piagne sempre, & d'ogni stagione: mostrando che del suo morire ella ne debba riportare poco honore: ma che per tutto ciò non perde la speranza, ch'ella non gli si debba ancora mostrare una uolta pietosa. Aspro cor, & *seluaggio*, cioè tale, quale haue fogliono le seluagge fere.

S O N E T T O C C X X V I I I.

*Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Deuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio:
 La mia fortuna (hor che mi può far peggio?)
 Mi tene à freno, e mi trauolue, e gira.
 Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
 Menami à Morte, ch' i non me n' aueggio;
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Douunqu' io son, di, e notte si sospira.
 Carità di signore, amor di donna,
 Son le catene, oue con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
 Vn Lauro uerde, una gentil colonna,
 Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
 Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.*

A N N O T A T I O N E.

Fece questo Sonet. in risposta di quel di Sen-
 nuncio, che incomincia, Oltre l'usato modo si
 rigira: che lo confortaua à ritornare, essendo
 mol-

molto desiderato il suo ritorno da M. L. & dal Cardinal Colonna. Vn lauro uerde: per M. L. alludendo, al nome di lei. Vna gentil Colonna, per il Cardinale. Quindeci l'una, la Colonna; & l'altro, il Lauro, diciotto anni, Portato hò in seno, & già mai non mi scinfi.

Il fine della Prima Parte.

SONETTI, E CANZONI

DI M. F. PETRARCA
IN MORTE DI MADONNA
L A V R A.

SONETTO CCXXIX.



OHIME, il bel uiso; ohime,
me, il soave sguardo:
Ohime, il leggiadro portamento altero;
Ohime' lparlar, ch'ogni
aspro ingegno, e fero
Faceua humile, e d'ogni
huõ uil, gagliardo;
Et ohime, il dolce riso, ond'uscio' l dardo,
Di che morte, altro bene homai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per uoi conuen ch'io arda, e'n uoi respiri:
Ch'i pur fui uostro; e se di uoi son priuo
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieffe, e di desire,
Quam

*Quand'io partì dal sommo piacer uiuo;
Ma'l uento ne portaua le parole.*

ANNOTATIONE.

Essendo stato fatto certo il nostro Poeta della morte di M. L. quello di che era in dubbio quando scrisse i Sonetti, Solea lontana in sogno consolarne. O misera, & horribil uisione, & gli altri, fece questo, il quale non è de' piu belli, come quello, che fu fatto subito uita la dolorosa, & mesta di cotal morte, nouella. Comincia adunque piangendo, & dice, Oimè il bel viso, oime il soauo sguardo, &c. Portamento: l'habito, & dispositione dell'animo. Scesa sì tardi: cioè se fosse uenuta quando le uirtù erano in pregio.

CANZ. XL.

*Che debb'io far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire:
Et hò tardato più, ch' i non uorrei.
Madonna è morta, & ha seco'l mio cor;
Euolendol seguire;
Interromper conuien quest' anni rei:
Perche mai ueder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m'è noia.
Poscia, ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è tolta;
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.
Amor tu'l senti, onà io teco mi doglio,
Quant'è'l danno aspro, e graue;
E so, che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Hauem*

*Hauem rotto la naue :
Et in un punto n'è scurato il Sole .
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato ;
Gran cagion hai di deuer pianger meco ;
Che quel ben, ch'era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol uedi ;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quà giù, d'hauer sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da suoi santi piedi :
Perche cosa sì bella
Deuea'l ciel adornar di sua presenza .
Ma io, lasso, che senza
Lei nè uita mortal, nè me stess' amo ;
Piangendo la richiamo :
Questo m'auanza di cotanta spene ;
E questo solo anchor qui mi mantene .
Ohimè, che terra è fatto il suo bel uiso :
Che solea far del cielo ,
E del ben di là sù fede fra noi .
L'inuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel uelo ,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per riuestirs'en poi
Vn'altra uolta , e mai più non spogliarsi ;
Quand' alma , e bella farsi
Tanto più la uedrem , quanto più uale
Sempiterna bellezza , che mortale .*

Più

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, doue più gradir sua uista sente.
Quest'è del uiuer mio l'una colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Allor, ch'ella fioriva;
Sà ben Amor, qual io diuento, e spero:
Vedal colei, ch'è hor sì presso al uero.
Donne, uoi che miraste sua beltate,
E l'angelica uita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me ui doglia, e uincanui pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me hà lasciato in guerra,
Tal, che s'altri mi ferra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma è ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per souerchie uoglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Don'è uiua colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira

*In molte parti anchor per la tua lingua
 Prega che non estingua;
 Anzi la uoce al suo nome rischiari;
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
 Fuggi'l sereno, e'l uerde;
 Non t'appressar, oue sia riso, o canto,
 Canzon mia nò, ma pianto:
 Non fa per te di star fra gente allegra
 Vedona sconsolata in uesta negra.*

A N N O T A T I O N E.

E' costume così de' Poeti, come de' oratori, di pianger sempre prima con coloro, c'hanno di consolatione, & di conforto mestieri, le loro calamitadi, & miserie. E dopo l'hauer con essi lungamente pianto, di consolarli: il che etiamdio ha uoluto fare il nostro Poeta nella presente Canzone, nella quale, dopo l'hauer lungamente la morte di M. L. pianto, uolendo se medesimo consolare, Amore per Prosopopeia non solamente a ciò fare introduce, ma, & a consigliarlo ancora, ch'ei debba il bel nome, & le alte lodi di lei, cantando celebrare. Segue nella seconda stanza il cominciato parlamento con Amore, dicendo: che ragionaua uolentier seco, & si dolena con lui, come quello, che molto bene intendeva, conosceua di quanto male, & di quanto danno, & all'uno, & all'altro di loro era stata cagione la Morte dell'amata, & cara sua Donna. Continoua nella terza con il mondo il suo ragionamento, il Poe. meglio dichiarando quali cagioni deueano indurlo a pianger seco. Hauendo il Poe. dimostrato come ancora speraua di veder M. L. tanto fatta più bella

bella, & piu leggiadra, quanto ancora è maggior la sempiterna, che la mortal bellezza: dice nella quinta, Ch'ella tale gli riede innanzi per via della memoria, quale egli descritta l'hauca, & pensaua dopo il gran di, uederla. Con amor prima, col mondo poi, & seco medesimo si dolse il Poeta della morte di M. L. & nella festa, a quelle Donne amiche, & compagne di lei volgendosi, con loro medesimamente si duole, & pregale, che non di lei, che non ha bisogno, prenda loro pietà, ma di lui, ch'era rimasto in te nebre, & martire. E' uenuto a poco, a poco, il Poeta ad entrare nella consolatione di se medesimo, hauendo prima pianto la morte della sua Donna. Volgesi finalmente alla Canzone, dicēdo: ch'a lei non è lecito lassarsi vedere in luoghi allegri, & chiari: ma in mesti, & foschi, come quella, che non Canzone, ma pianto piu di ceuolmente chiamar si potea. Se gli occhi suoi ti fur dolci nè, cari: nè, cioè, ò, uedi al Sonetto, Conobbi quanto il ciel, & c. oue disse: Onde quāt'io di lei parlai, nè scrissi, cioè, o scrissi.

SONETTO CCXXX.

*Rotta è l'alta Colonna, e'l uerde Lauro;
 Che facean ombra al mio stanco pensiero:
 Perduť hò q̃l, che ritrouar nõ spero (Mauro
 Dal Borea a l'Austro, o dal mar Indo al
 Tolto m'hai Morte il mio doppio thesauro.
 Che mi fea uiuer lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero,
 Nè gemma oriental, ne forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino;*

Che

*Che poss'io più, se nò hauer l'alma trista,
 Humidi gli occhi sempre, e'l uiso chino?
 O' N O S T R A uita, ch'è sì bella in uista:
 Com'perde ageuolmente in un mattino
 Quel, che'n molt' ãni à grã pena s'acquista.*

A N N O T A T I O N E .

Piange la morte del Cardinal Colonna suo signore, & seco insieme quella di M. L. & dice esser rotta l'alta Colonna, risguardo hauendo alla sacerdotai dignità ch'esso suo signore teneua, ò pure alla nobiltà di quella illustre famiglia. Come perde ageuolmente in un mattino: *come*, quando, uale Quanto, da gli antichi fu posto ancora così, come anco s'è detto: Ma come piu men'allungo, e piu m'appresso, al Son. I dolci colli, &c.

C A N Z O N E X L I .

*Amor se uoi, ch'i torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un'altra proua
 Merauigliosa, e noua,
 Per domar me, conuienti uincer pria:
 Il mio amato thesoro in terra troua,
 Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
 E'l cor saggio, e pudico,
 Que suol albergar la uita mia:
 E s'egli è uer, che tua potenza sia
 Nel ciel sì grande, come si ragiona,
 E ne l'abisso: perche qui fra noi
 Quel, che tu uali, e poi,
 Credo che'l senta ogni gentil persona)*
 Rito-

Ritogli à Morte quel , ch' ella n' ha tolto ;
E ripon le tue insegne nel bel uolto :
Ripon entro'l bel uiso il uiuo lume ,
Ch' era mia scorta , e la soaue fiamma ,
Ch' ancor , lasso , m' infiamma
Essendò spenta ; hor che fea dunque ardèdo ?
E non si uide mai Ceruo , nè Damma
Con tal desio cercar fonte ; nè fiume ;
Qual io il dolce costume ;
Ond' hò già molto amaro , e piu n' attendo ;
Se ben me stesso ; e mia uaghezza intendo ;
Che mi fa uaneggiar sol del pensiero ,
E gir in parte , oue la strada manca ;
E con la mente stanca
Cosa seguir , che mai giugner non spero .
Hor al tuo richiamar uenir non degno :
Che signoria non hai fuor del tuo regno .
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor , sì come dentro anchor si sente ;
La qual era possente
Cantando d' aequetar gli sdegni , e l' ire ;
Di serenar la tempestosa mente ,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura , e uile ?
Et alZaua' l' mio stile
Soua di se , dou' hor non poria gire
Agguaglia la speranza col desire ;
E poi che l' alma è in sua ragion piu forte ;
Rèdi a gli occhi , a gli orecchi il proprio obiet
Senza'l qual , imperfetto (to ;
E' lor

E' lor oprar, e' l mio uiuer è morte.
 In darno hor sopra me tua forza adopre;
 Mentre'l mio primo Amor terra ricopre.
Fa, ch'io riueggia il bel guardo; ch'un Sole
 Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco,
 Fa, ch'io ti troui al uarco;
 Onde senZa tornar passò'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
 E facciamisiudir sì, come sole,
 Col suon de le parole
 Ne le quali io'imparai, che cosa è Amore.
 Moui la lingua, ou'erano à tutt'hore
 Disposti gli hami, ou'io fui preso, e l'esca,
 Ch'ibramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi, e biondi:
 Che'l mio uoler altroue non s'inuesca.
 Spargi con le tue man le chiome al uento:
 Iui mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
 Negletto ad arte, e'mmanellato, & irto;
 Nè da l'ardente spirto
 De la sua uista dolcemente acerba;
 La qual di, e notte piu, che Lauro, ò Mirto.
 Tenea in me uerde l'amorosa uoglia;
 Quando si ueste, e spoglia
 Di fronde il bosco, e la campagna d'herba;
 Ma poi che Morte è stata sì superba;
 Che spezzò'l nodo, ond'io temea scampare;
 Nè trouar poi, quantunque gira il mondo,
 Dische

Di che ordisci'l secondo ;
Che gioua amor tuo' ngegni ritentare ?
Passata è la stagion : perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua; homai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi , onde l'accese
Saette uscian d'inuisibil foco,
Eragion temean poco :
CHE cōtra'l ciel non ual difesa humana :
Il pensar , e'l tacer ; e'l riso, e'l gioco ;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese ;
Le parole che' ntese
Haurian fatto gentil d'alma uillana:
L'angelica sembianza humile, e piana,
C'hor quinci, hor quindi udia tãto lodarsi;
E'l sedere , e lo star , che spesso altrui
Poser in dubbio , a cui
Deuesse il pregio di più laude dar si:
Con quest' arme uinceui ogni cor duro :
Hor se tu disarmato ; i son sicuro .
Gli animi ; ch' al tuo regno il cielo inchina ;
Leghi hora in uno , & hor' in altro modo ;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei ; che'l ciel di più non uolse .
Quell'uno è rotto ; e'n libertà non godo:
Ma piango , e grido : Ahi nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò innanzi , e te prima disciolse ?
Dio , che sì tosto al mondo ti ritolse ;
Ne mostro tanta , e sì alta uirtute ,

G g

Solo

Solo per infiammar nostro desio.

Certo homai non tem'io

Amor de la tua man none ferute:

In darno tendi l'arco: a uoto scocchi:

Sua uirtù cadde al chiuder de begli occhi,

Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge;

Quella, che fu mia donna, al cielo è gitta,

Lasciando trista, e libera mia uita.

ANNOTATIONE.

In questa Cāzone, & nel Sonetto che le uien dietro, dimostra il Poeta, Amor hauer ritentato ogni sua arte per riaccenderlo di nouella fiamma d'un'altra Donna, dopo la morte di M. L. ma nulla esserli giouato. Conciosia cosa che pensando egli a gli affanni, & martiri, ch'in uita, & morte d'essa prima sua Donna sofferti hauea, se ne guardò. Onde con Amor parlando dice, ch'è uolerlo di nuouo accendere, & impiagare gli conuien far cosa impossibile, cioè Che M. L. risusciti, altrimēti, egli in darno s'affatica. Nella seconda stanza segue il Poeta con Amor parlando quello, che bisogna à lui operar' à far ch'egli di nuouo s'innamori, ripetendo il uerbo in questo principio di stanza, ch'usò nel fin dell'altra: per c'hauea detto di sopra ch'Amor lo facea andar cercando cosa ch'egli non speraua di ritrouare, dichiara in questa terza & nella seguente stanza quali fossero queste tali cose, cioè le parole dolci, & gli amorosi sguardi di M. L. Seguita nella quinta stanza il Poeta dicendo, Che niuno sia mai, che lo sciolga del laccio, col quale egli era auuinto. Nel fine della precedente stanza, dimostrò il Poeta, come
essen-

essendo per la morte di M. L. inerte rimasto Amore, non lo poteua piu impiagare: Hora ne la festa ci dimostra quali fossero queste armi, intendendo per quelle le bellezze di lei, le quali ad una ad una ci dipigne, di quanta forza fosse ciascuna di loro dimostrando. Dimostra il Poeta nella settima stanza, pur con Amor parlando, ch'egli può ben con diuersi modi legar gli animi di quegli huomini, che'l cielo inchina al suo regno. E non si uide mai Ceruo, nè Dama, E, usano i Poeti di accorciar questa uoce egli, posta non come pronome, ma per ornamento, & dire, E. ou'erano à tutt'hore. Gli scrittori sopra lui comunemente, & spess'hore, & souenti hore. i quali egli imitando così disse. Legar potei, i Poeti nella seconda persona del singolare dell'imperfetto dell'indicatiuo, in alcun uerbo gittano uia l'V. Solei, Volgei, benchè di rado, & i Profatori non mai. Fea, faceua: Ferute; ferite.

SONETTO CCXXXI.

*L'ardente nodo; ou'io fui d'hora in hora
 Contando anni uent'uno interi preso;
 Morte disciolse: nè giamai tal peso
 Prouai; nè credo, c'huom di dolor mora.
 Non uolendomi Amor perder anchora,
 Hebbe un' altro lacci uol fra l'herba teso,
 E di non' esca un' altro foco acceso,
 Tal, ch' à gran pena indi scampato fora.
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni; i sarei preso & arso,
 Tanto più, quanto son men uerde legno.*

Gg 2 Mor

*Morte m'ha liberato vn'altra volta,
 Erotto'l nodo; e'l foco hà spento, e sparso,
 Contra la qual non val forza, nè' ngegno.*

A N N O T A T I O N E.

Il Sonetto fu fatto dal Poeta in quella stessa materia della Canzone, perche Amore per uia d'vn'altra bella, & gratiosa Donna, hauea cercato di sottoporlo un'altra uolta al suo giogo, il che egli dimostra che non gli successe. Hebbe vn'altro lacciuel fra l'herba teso. Tra gli altri preteriti, & questo, ha questa differenza, che gli altri da se star possano, sì come Tese, & ho teso, ma questo sempre pende da qualche altra cosa dauanti, o dopo lui posta, & ha quasi continuo Ancora, o altrotale auuerbio di tempo con lui, sì come si uede quì che Amor non lo uolendo Ancor perder hebbe teso, &c. Fora, sarcì,

S O N E T T O C C X X X I I.

*La vita fugge, e non s'arresta un'hora:
 E la morte uien dietro a gran giornata;
 Ele cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
 E'lrinmembrar, e l'aspettar m'accora;
 Hor quinci, hor quindi sì, che'n ueritate,
 Se non ch'ì ho di me stesso pietate,
 I sarei già di questi pensier fora.
 Tornami auanti, s'alcun dolce mai
 Hebbe'l cor tristo; e poi da l'altra parte
 Veggio al mio nauigar turbati i uenti.
 Veggio fortuna in porto, e stanco homai
 Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
 E i*

E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

A N N O T A T I O N E.

Duolsi il Poet. in questo Son. del suo misero, & angoscioso stato, che tornandoli a mente l'amata Donna, & quanto gli s'era mostrata cortese, & benigna: & non hauendo più di riuenderla speranza, desidera di morire. Onde dice, la breuità dell'humana uita descriuendone, ch'el la fugge senza pur'arrestarsi vn'hora.

S O N E T T O C C X X X I I I.

*Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco,oue tu ardi?
Le soauiparole, e i dolci sguardi;
Ch'ad vn ad vn descritti, e depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo, e tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide;
Non seguir pur pensier uago fallace,
Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si uide;
Se uiua, e morta ne deuea tor pace.*

A N N O T A T I O N E.

Riprende l'anima sua, laquale non s'auuendo che M. L. piu uiua non era, ritornaua pur con pensiero al piacere, ch'alcuna uolta uiuendo essa, mentre la miraua, & udiua prouato hauca. Et l'ammonisce (poi che non è chi'l

Gg 3 tempo

tempo indietro uolga, ò chi l'affrene) è pensare à quel, che gli potea dar pace, dopo lunga guerra, cioè à leuarsi al cielo, oue Dio sommo bene & uera felicità *Ancide*, uccide. *Vago*, errante: & *Fallace*, inganneuole. *Intempestiuo*, fuor di tempo.

SONETTO CCXXXIIII.

Datemi pace, ò duri miei pensieri :

*Non basta ben, ch' Amor, fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n sù le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?*

E tu mio cor ancor se' pur, qualeri,

*Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De miei nemici sì pronti, e leggieri :*

In te i secreti suoi messaggi Amore,

In te spiega fortuna ogni sua pompa,

E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'auanzo di me conuen che rompa;

In te i uaghi pensier s'arman d'errore:

Perche d'ogni mio mal te solo incolpo.

A N N O T A T I O N E.

È questo Sonetto nella materia del precedente, & si come in quello ammonì l'anima riuolta col pensiero à i tempi migliori, così in questo prega i suoi pensieri, che essi non gli uoglino essere tanto molesti, & noiosi, pensando à quello, che piu ritornar in dietro non potea. Et fa come s'ei fosse una città assediata intorno intorno, & combattuta da ogni banda. *Fere scorte*, duri pensieri. *L'auanzo*, il rimanente di lui. *Vaghi*, erranti.

SONETTO CCXXXV.

Occhi miei oscurato è l'nostro Sole :

Anzi è salito al cielo, & iui splende :

Iui l'uedremo anchor; iui n'attende :

E di nostro tardar forse li dole .

Orecchie mie l'angeliche parole

Suonano in parte, ou'è, chi meglio intende .

Piè miei uostra ragion là non si stende :

Ou'è colei, ch'essercitar ui sole .

Dunque perche mi date questa guerra ?

Già di perder a uoi cagion non fui

Vederla, udirla, e ritrouarla in terra :

Morte biasmate ; anzi laudate lui ;

Che lega, e scioglie; e'n un pùto apre, e serra

E dopo'l pianto sà far lieto altrui .

A N N O T A T I O N E.

Andando pure (si come solea fare il Poeta, a
inuita di M. L.) dopo la morte di lei uersola
stanza, ou'ella habitar solea (quasi e non sa-
pesse far'altra strada, che quella) ragiona con
gli occhi, con gli orecchi, & co' piedi suoi, di-
cendo: **C**he poi che indarno di piu riuederla, u-
dirla, & ritrouarla qua giù s'affaticauano, essi
non gli douessero dar piu affanno, & molestia:
percioche mentre ella uisse, egli gli contentò
di quanto essi desiauano. E se pur si uolean do-
lere, non di lui, ma della Morte, che tolta la
si hauea, si dolessero: anzi pur douessero lo-
dare Dio, il qual per adornarne il cielo, la si
ritolse, & cosa era da lui. Anzi laudate lui, si po-
te in uoce di colui, da Poeti, & da prosatori, &

Gg 4 allho-

allhora s'usa non solo nel terzo, & quarto caso, ma nel primo ancora.

SONETTO CCXXXVI.

*Poi che la uista angelica serena
Per subita partenſa in gran dolore
Lufciato ha l'alma, e'n tenebroſo horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Saffel, chi n'è cagion; e fallo Amore:
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i fastidi, onde la uita è piena.
Quest'vn morte m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel uiſo humano.
Me doue laſci ſconſolato, e cieco;
Poſcia che'l dolce, & amoroso, e piano
Lume de gli occhi miei non è più meco?*

ANNOTATIONE.

Perche parlando il duol ſi difacerba, dice il Poe. Che cerca parlando d'allentar la pena, nel laquale l'hauea laſciato M. L. morèdo. Et afferma che giuſta cagione haueſſe di lamentarſi, non hauendo il ſuo core altro rimedio, che la uista angelica, & ſerena di lei, Contra i fastidi, Onde, de quali, è piena la uita. Allentare alleggerire: altroue ſignifica, quando vna coſa è troppo ſtretta allargarla. Saffel, fallo bene, fallo certo, fallo eſſo. Piano: humile, & gratioſo.

SONETTO CCXXXVII.

*S' Amor nouo conſiglio non n'apporta:
Per forza conuerrà, che'l uiuer cange:
Tanta*

Tanta paura, e duol l'alma trista ange:
 Che'l desir uiue, e la speranza è morta:
 Onde si sbigottisce, e si sconsorta
 Mia uita in tutto, e notte, e giorno piange
 Stanca sen'za gouerno in mar che frange,
 E'n dubbia uia sen'za fidata scorta.
 Imaginata guida la conduce;
 Che la vera è sotterra; an'zi è nel cielo;
 Onde più che mai chiara al cor traluce;
 Agli occhi nò: ch' un doloroso uelo
 Contende lor la desiata luce;
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

A N N O T A T I O N E.

Hauea (come si disse nella Canz. Che deb-
 b'io far ?) Amore consigliato il Poeta, che de-
 uesse por freno al gran desio, ch' anzi il suo di
 lo trasportaua al fine, per cagione della morte
 di M. L. & ch' egli deuesse cantando celebrare
 le lodi di lei. Hora crescendo ogni hor più il grã
 dolore, ch' egli per la morte d' essa M. L. sostene-
 ua: & ueggiendo piu ogni hora mancar la spe-
 ranza tanto, quanto maggior si facua il desio
 di riuederla, dice, Che se amore non gli appor-
 ta Nuovo consiglio, diuerso da quel che prima
 dato gli hauea, cōuerà che per forza cāge il vi-
 uer suo con morte. Frange, rompe, & spezza.
 Traluce, risplende. Contende, uieta.

S O N E T T O C C X X X V I I I .

Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita,
 Quand' hauer suol Amor in noi piu forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 E Laura

*E Laura mia uital da me partita,
 E uina, e bella, e nuda al ciel salita;
 Indi mi signoreggia: indi mi sforza.
 Deb perche mè del mio mortal non scorza
 L'ultimo dì, ch'è primo a l'altra uita?
 Che come i miei pensier dietro a lei uanno;
 Così leue, espedita, e lieta l'alma
 La segua, & io sia fuor di tanto affanno.
 Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno;
 Per far me stesso a me piu graue salma:
 O che bel morir era hoggi è terz'anno.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi ancora in questo Sonet. il Poet. che M.
 L. se ne sia senza lui partita di qua giù, & gita al
 cielo, ou'egli non la possa con l'anima seguita-
 re così, come fa col pensiero. Quand'hauer suol
 Amor' in noi piu Forza, maggior podere, percio
 che a mezo del camin della uita era giuta, quã-
 do ella se ne partì, nella quale età piu puote A-
 more, che nell'altre, conciosia cosa che ella sia
 piu perfetta dell'altre, & per consequenza sia an-
 cora piu perfetto, & piu stabile l'A more. Che
 come i miei pensier, per accioche. Scorza, lieua
 la scorza, ed è uerbo in questo luogo.

S O N E T T O C C X X X I X.

*Se lamentar augelli, ò uerdi fronde
 Mouer soauemente a l'aura estiuu,
 O rocco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita, e fresca riuu;
 Là n'io seggio d'Amor pensoso, e scriuu:
 Lei*

Lei; che'l ciel ne mostrò, terra nasconde
 Veggio, & odo, & intendo: ch' ancor uiua;
 Di sì lontano à sospir miei risponde.
 Deh perche innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate: à che pur uersi
 De gli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, che miei di fersi,
 Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

A N N O T A T I O N E.

Vuol dimostrare il Poeta in questo, & nel seguente Sonet. che in ogni solitario luogo, ou' egli si trouaua, uedeua col pensier sempre l'amata Donna sua. Veggio, & odo, & intendo ch' ancor uiua; tocca breuemente pur quelle tre cose, in the consiste l'humano Amore.

S O N E T T O C C X L.

Mai non fu' in parte, oue sì chiar uedeffi
 Quel, che ueder uorrei, poi ch'io nol uidi;
 Nè doue in tanta libertà mi stessi:
 N'empissi'lciel di sì amorosi stridi;
 Nè giamai uidi ualle hauer sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
 Nè credo già, ch' Amor in Cipro hauessi;
 O' in altra riuà sì soaui nidi:
 L'acque parlan d' Amore, e l'ora, e i rami,
 Egli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'herba;
 Tutti insieme pregando, ch' i sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
 Per la memoria di tua morte acerba

Prs-

Pregbi, ch'issprezzil mōdo, e suoi dolci hami.

A N N O T A T I O N E.

Dice ch'egli non fu mai in parte, in luogo, oue si chiar, cioè chiaramente, il nome per l'auuerbio: uedesse, intendi col pensiero, *Quel*, cioè essa M. L. la qual uorria ueder, con gli occhi, poi che no'l uide da l'hora in quà, che Morte tolta l'hauea a gli occhi di lui. In Cipro hauesse, questo è licentiosamente detto, & fuori d'ogni regola, ma nondimeno usato da Dante molte uolte.

S O N E T T O C C X L I.

Quante fiate al mio dolce ricetta

*Fuggendo altrui, e s'esser può, me stesso,
Vò con gli occhi bagnando l'herba, e'l petto;
Rompendo co i sospir l'aere d'appresso.*

Quante fiate sol pien di sospetto

*Per luoghi ombresi, e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte hà tolto; ond'io la chiamo spesso.*

*Hor in forma di Ninfa, ò d'altra Diua,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi à seder in su la riuu;*

Hor l'ho ueduto sù per l'herba fresca

*Calcar i fior, com'una donna uiua,
Mostrando in vista, che di me le'ncresca.*

A N N O T A T I O N E.

Stette in Valchiusa dopo la morte di M. L. il Poeta: luogo non molto lungi dalla casa di lei, ch'egli suo dolce ricetta chiama: & fuggendo il uol-

il uolgo à lui nimico , & odioso , per i più folti
boschi, & solitari piagendo, & indarno con gli
occhi, ma non col pensiero cercando l'andaua .
Et alcuna uolta la uedeua nell'imaginazione
tale, quale già, con gli occhi ueduta l'hauca.
L'altro, profondo, Diletto, suo, M. L.

SONETTO CCXLII.

*Alma felice, che souente torni
A' consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non hà spenti,
Ma soua' l'mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch' i miei tristi giorni
A' rallegrar di tua uista consenti:
Così incomincio a ritrouar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
Là ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come uedi, uò di te piangendo;
Dite piangendo nò, ma de miei danni.
Sol un riposo trouo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e'ntendo
A' l'andar, a la uoce, al uolto, a' panni.*

A N N O T A T I O N E.

Descrìue in questo, & ne quattro seguenti So
netti il Poeta, la consolatione, & il conforto
che souente l'amata, & cara sua donna, solea
apportarli: hora in sogno apparendoli, hora
per uia dell'imaginazione uenendoli nel pen-
siero. Et per non indurre tedio, ò satietà ne gli
animi de leggenti, ouero ascoltanti: uà artifi-
ciosamente uariando il modo del dire, quan-
do con l'anima d'essa sua Donna ragionando:
quan-

quando con la Morte: quando fra se medesimo
Gradisco, ho caro.

SONETTO CCXLIII.

*Discolorato hai morte il piu bel uolto,
Che mai si uide; e i piu begli occhi spenti;
Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro, e piu bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio a' piu soau accenti,
Cha mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quāt'io ueggio, m'è noia; e quāt'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce;
Nè trouo in questa uita altro soccorso:
E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'Amore
Nō dico d'huom, un cor di Tigre, o d'Orso.*

ANNOTATIONE.

Parla con la Morte, dolendosi seco, ch'ella gli habbia furato ogni suo bene. Posto hai silentio a piu soau accenti. Che mai s'udiro, hauendo parlato delle cose appartenenti alla uista, parla hora di quelle, che all'audito s'appartengono, & in tutto il Sonetto non tta in altro, che in queste due cose. L'ordine è, Posto hai silentio a piu soau accenti, Che mai s'udiro, & me hai pien di lamenti.

SONETTO CCXLIII.

*Sì breue è'l tempo, e'l pensier sì ueloce;
Che mi rendon madonna così morta;
Ch'al*

*Ch' al gran dolor la medicina è corta :
 Pur, mentr'io ueggio lei, nulla mi noce.
 Amor, che m' hà legato, e tiemmi in croce :
 Trema, quando la uede in su la porta
 De l' alma, oue m' ancide ancor sì scorta,
 Si dolce in uista, e sì soaue in uoce.
 Come donna in suo albergo, altera uene
 Scacciando de l' oscuro, e graue core
 Con la fronte serena i pensier tristi.
 L' alma, che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice; O benedette l' hore
 Del dì, che questa uia con gli occhi apristi.*

A N N O T A T I O N E.

Hauendo nel fin del precedente Sonetto, detto, che Madonna Laura tornaua a consolar tanto dolore, nè trouaua altro soccorso nella uita noiosa, segue hora dimostrando, quanto poco duraua questo soccorso, & conforto ch' ella gli apportaua, dicendo: Che sì breue è il tempo, & sì uelace: si presto al fuggire, il Pensiero, cioè l' imaginatione, perche egli per tal uia dell' imaginatione ueder la solea. Che la medicina è corta, poca, & non bastate. Scorta, si saggia, & prudente com' era in uita.

S O N E T T O C C X L V.

*Nè mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio:
 Come à me quella, che l' mio graue effiglio*
 Mi-

*Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso à me torna con l'usato affetto.
 E di doppia pietate ornata il ciglio.
 Hor di madre, hor d'amate: hor teme, hor ar-
 D'honesto foco; e nel parlar mi mostra (de
 Quel, che'n questo uiaggio fugga, ò segua,
 Contando i casi de la uita nostra;
 Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
 E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.*

A N N O T A T I O N E.

Per bella, & conueniente similitudine della madre, al caro figliuolo, & della sposa, al diletto marito: dice il Poc. che M.L. fedelmènte le cōfiglia quello, ch'egli in questo breue uiaggio della uita debba fuggire, & quel che seguitare. Nè solo lo consiglia, ma lo priega ad alzar si al cielo per uia della cōtemplatione, conoscendo egli tutte le mondane cose esser uane, & transitorie. *L'alma non tarde*, ne uerbi della prima maniera, queste uoci singolari forniscono, in i, come *Ami, tardi*, & in E. come *Ame, tarde*, &c.

S O N E T T O C C X L V I.

*Se quell'aura soaue de' sospiri,
 Ch'i odo di colet, che qui fu mia
 Donna, hor è in cielo, & ancor par qui sia:
 E uiua, e senta, uada, & ami, e spiri;
 Ritrar potessi; ò che caldi desiri
 Mourei parlando, sì gelosa, e pia
 Torna, ou'io son, temendo non fra uia
 Mi stanchi, ò'n dietro, ò da mǎ mǎca giri:
 Ir dritto alto m'insegna, & io, che'ntendo*

Le

*Le sue caste lusinghe, ei giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso, e basso,
 Secondo lei conuien mi regga, e pieghi
 Per la dolcezza, che del suo dir prendo;
 C'hauria uirtù di far piangere un sasso.*

A N N O T A T I O N E.

Segue il Poe. l'incominciata similitudine della madre, & della sposa, & quale sia quel consiglio, ch'ella gli dà meglio dichiarando, che fatto non hauea di sopra, dicendo, che s'ei potesse ritrar' in charte quell'Aura di sospiri, cioè se potesse descriuere a pieno, come per uia del sōno, o dell'imaginatione apparendoli M.L. dolcemēte sospirando lo consolaua, mouerebbe nel cor di coloro che l'udissero, caldi desiri.

S O N E T T O C C L V I I.

*Sennuccio mio, benche doglioso, e solo
 M'habbi lussato, i pur mi riconforto:
 Perche del corpo, ou' eri preso, e morto,
 Alteramente se' leuato a uolo.
 Hor uedi insieme l'uno, e l'altro polo;
 Le stelle uaghe, e lor uiggio torto;
 E uedi l'ueder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro' l'mio duolo.
 Ma ben ti prego, che'n la terza spera
 Guition saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 Ala mia donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i uiuo; e son fatto una fera,
 Membrando l'suo bel uiso, e l'opre sante.*

H b

AN-

A Sennuccio suo (come in più altri Sonetti veduto habbiamo) & carissimo amico , & fedel compagno scriue il presente Sonetto il Poeta , dicendo : Che se bene l'empia Morte della sua cara, dolce compagnia priuato l'hauca, che almeno egli si rallegraua, ueggiendolo da questa terrena, & mortal uita, alla celeste, & sempiterna salito, & lo prega che saluti alcuni suoi amici , & che dica à Madonna Laura in quanto lagrime si troui. *Membrando, rimembrando.*

S O N E T T O C C X L V I I I .

*I ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Oue nacque colei, c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e'n sul far frutto,
E' gita al cielo, & hammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercādo in uano,
Presso di se non l'assan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo. o fronda uerde in queste piagge;
Non fior in queste ualli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non uen di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì seluagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba;*

A N N O T A T I O N E .

Stando il Poeta dopo la morte di Madonna Laura in Valchiusa (come quegli che s'era dato alla solitudine) spesse uolte solea montare in cima a certi colli aspri, & erti, per così poter vedere la casa di lei, ch'altrimenti ueder non la poteva,

potea, il che dimostra in questo Sonetto, dicendo: Non essere in quei monti sasso, nè sterpo, nè in quelle campagne frondi, nè fiori, od herbe, & ciò che segue, a cui la sua graue, & angosciosa uita fosse nascosta.

SONETTO CCXLIX.

*L'alma mia fiamma, oltra le belle bella;
C'hebbe qui'l ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese,
E' ritornata, & à la par sua stella.
Hor comincio a svegliarmi; e ueggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle uoglie giouenili accese
Temprò con una uista dolce, e fella.
Lei ne ringratia, e'l suo alto consiglio,
Che col bel uiso, e co' soauì s'adegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L'un con la lingua oprar; l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me uirtute.*

ANNOTATIONE.

In questo, & nel seguente Sonetto dimostra il Poeta, lodando la sua Donna, come fora stato assai peggio per lui, ch'ella hauesse acconsentito a desiderij suoi, onde dice: Che l'alma sua Fiamma, essa sua Donna, Oltra le belle bella, cioè più d'ogni altra fiamma, che d'amoroso incendio ardesse mai alcun core, bellissima: c'hebbe Qui, in terra, il cielo sì amico, & sì cortese, sì largo, & benigno delle sue gratie, le quali egli suole a pochi concedere. Anzi, tēpo, auanti tempo, per lui Nel suo paese, in cielo.

H h 2

A la

Ala par sua stella : cioè a Venere, Fella, acerba, & aspra; contese, fe resistenza,

SONETTO CCL.

*Come uà'l mondo; hor mi diletta, e piace (to,
 Quel, che più mi dispiacque: hor ueggio, e i
 Che per hauer salute, hebbi tormento,
 E breue guerra per eterna pace.
 O speranza, o desir sempre fallace,
 E degli amanti più ben per un cento :
 O quant'era'l peggior farmi contento
 Quella, c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
 Ma'l cieco Amor, e la mia sorda mente
 Mi trauiauan sì; ch'andar per uiua
 Forza mi conuenia, doue Morte era :
 Benedetta colei; ch'a miglior riuu
 Volse'l mio corso : e l'empia uoglia ardente
 Lusingando affrenò ; perch'io non pera.*

A N N O T A T I O N E.

Hauendo di sopra ringratiato la sua Donna dell'alto, & fedel consiglio, che dato l'hauea, segue hora lodando pure il medesimo, & dimostrandolo esser stato molto meglio per lui, ch'ella contendesse al suo desiderio, che s'ella contentato l'hauesse, & prima con ammiratione, dice, Come uà'l mondo, mostrando l'instabilità di quello, & che più gli piaccia hora, morta Madonna Laura, che quando uiuea. O speranza, o desir sempre fallace, Et de gli Amanti più ben per un cento. Ou'è da notare il modo del dire perche questa copula E T, ripiglia il quinto ca-

10;

so; cioè, Et ò un *ben*, un sol piacere, piu che ceto
altri piaceri de gli Amanti.

SONETTO CCLI.

Quand'io ueggio dal ciel scender l'aurore
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, iui è Laura hora.
O felice Titon, tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro;
Chesel vò riueder, conuien ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri
Ch'almen di notte suol tornar colei;
Che non ha schiso le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella; che n'ha portato i pensier miei;
Nè di se m'ha lasciato altro, che'l nome.

ANNOTATIONE.

In questo Sonetto muouo il Poeta a grandissima commiseratione chi l'ascolta, facendo della sua infelicità, & miseria, con l'allegrezza di Titone marito dell'Aurora, comparatione, dicendo; Ch'almen la notte ella se ne ritornaua ad albergar seco, s'egli non la uedeua il giorno; ma ch'egli non potea la sua Dōna, nè'l giorno, nè la notte vedere, essēdoli per Morte inuolata.

SONETTO CCLII.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso.
Che m'haucan sì da me stesso diuiso,

H h 3 E

E fatto singular da l'altra gente;
 Le cresse chiome, d'or puro lucente,
 E'l lampeggiar dell'angelico riso;
 Che solean far in terra un paradiso;
 Poca poluere son, che nulla sente:
 Et io pur uiuo: onde mi doglio, e sdegno,
 Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
 In gran fortuna, e'n disarmato legno.
 Hor sia qui il fine al mio amoroso canto:
 Secca è la uena dell'usato ingegno,
 E la cetera mia riuolta in pianto.

A N N O T A T I O N E.

Duolsi nel presente Sonetto che suo mal grado dopo la morte di Madonna Laura uiuerli conuenga, le cui bellezze commemora ad vna ad una, affermando di non uoler più amorosamente cantare, poi che di quelle si uidea esser rimaso priuo. Et io pur uiuo, quasi dicesse, contra mia uoglia, mostrando come la uita l'era noiosa, & graue dopo la morte della sua Donna.

S O N E T T O C C L I I I.

S'io haueffi pensato, che sì care
 Fossin le uoci de sospir mie' in rima:
 Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colei, che mi facea parlare,
 E che si staua de' pensier mie' in cima;
 Non posso, e non ho più sì dolce lima;
 Rime aspre e fosche, far soauì e chiare:
 E certo ogni mio studio in quel temp'era,

Pur

*Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto honore.
 Hor uorrei ben piacer; ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama.*

A N N O T A T I O N E.

Nel fine del precedente Son. accennò il Poet. di metter fine al suo canto. Et perche le sue cose a molti piaceuano, i quali tacer uedendolo si merauigliauano, seguita hora scusandosi perche' esso piu cantar non uolesse, dicèdo: Ches'egli hauesse pensato, che le uoci de suoi sospiri in rima, mentre la sua Donna uiuea, fossero state così care al Mōdo, egli le haurebbe fatte dal suo primo sospirare, cioè dal principio del suo innamoramento, più spesso, in numero, & piu Rare, cioè più leggiadre, & uaghe in stile, che fatto non hauea. Ma che morta è colci, che lo facea parlare, cioè M. Laura.

S O N E T T O C C L I I I I.

*Soleasi nel mio cor star bella, e uiua,
 Com'alta donna in loco humile, e basso:
 Hor sen fatt'io per l'ultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto; & ella è diua.
 L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priua,
 Amor de la sua luce ignudo, e casso
 Deurian de la pietà romper un sasso:
 Ma non è, chi lor duol riconti, o scriua:
 Che piangon dentro, ou'ogni orecchia è sorda,
 Se non la mia; cui tanta doglia ingombra;
 Ch'altro, che sospirar, nulla m'auanza,*

Hb 4

VE.

VERA mente *siam* noi *poluere*, & *ombra*:
Veramente la *uoglia* è *cieca*, e *ngorda*;
Veramente *fallace* è la *speranza*.

A N N O T A T I O N E.

Soleasi nel suo cor star bella, & *uua*, cioè mè-
 tre ella uiuea, com'alta Donna, in loco humile,
 & basso. Che piango *dentro*, cioè, nel core, ou'o-
 gni orecchia è *sorda*, perche non lo può sentire
 altra, che la sua. Cui, laquale orecchia, tanta *Do-*
glia, quanta è quella dell'alma, d'ogni suo bene
 spogliata, & priua, & d'Amore d'ogni sua luce
 ignudo, & casto, ingombra, ch'altro non gli au-
 za, che sospirare, onde sospirando, dice, *Vera-*
mente *siam* noi, *poluere* & *ombra*.

S O N E T T O C C L V.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno, e l'hore estreme
Spogliar di lei questa uita presente;
Nostro stato dal ciel uede, ode, e sente:
Altra di lei non m'è rimaso speme.
O miracol gentile, o felice alma;
O beltà senza essemplio altera, e rara;
Che tosto è ritornata, ond'ella uscio.
Qui ha del suo ben far corona, e palma
Quella, ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fè la sua gran uirtute, e'l furor mio.

A N N O T A T I O N E.

Solea il Poc. uiuendo la sua Donna parlar co'
 suoi

suoi pensieri, & essi con lui, dicendo: *Pietas' appressa*, cioè M. L. incomincia ad hauer pietà di noi, & ti pente d'esser sì tarda al focco: so leuata Forse hor parla di noi, *Teme*, cioè, che p troppo ardore non perisse. Et *spera*, ch'egli le sue lodi cantando la facesse (come ueramente fece) immortale. E' *furor mio*, cioè l'Amor suo, fatto per cagion di lei chiaro, & famo'lo. Vscio, uscì.

SONETTO CCLVI.

Imi soglio accusare, & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai piu caro;
De l'honesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'i portai già molt'anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soaue, e chiaro
Stame al mio laccio; e quell'aurato, e raro
Strale, onde Morte piacque oltra nostr'uso:
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di uita alma sì uaga,
Che non cangiassè'l suo natural modo.
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e uiuer in tal nodo.

ANNOTATIONE.

Mentre uisse M. Laura solea il Poeta (come in molti luoghi s'è letto) se stesso accusando riprendere d'hauerli lasciato torre la sua libertà ad Amore, & di conuenirli esser seruo, ma conoscendo poi dopo la morte di lei: laquale gli fece ardendo pensar sua salute, di quanto bene, & di quant'utile gli fosser state le catene, e i ceppi, dice, che hora nō solamente d'essersi piu uolte

uolte accusato, si scusa, anzi si *prègia*, si stima, & tien si più caro assai. Dell' *honestà* *prigien*, per cagion dell' *honestà* di M. Laura, & del *Dolce*, cioè dolcemente, amaro colpo, ch'ei portò già molti anni *chiuso*, nascosto nel petto. *Repente*, si subito, & è del verso solo.

SONETTO CCLVII.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì, poi c'hà star seco fur giunte:
Et hor per morte son sparse, e disgiunte,
L'una è nel ciel; che se ne gloria, e uanta:
L'altra sotterra, ch'è begli occhi ammantà,
On d'uscir già tante amoroze punte.
L'atto soaue, e'l parlar saggio humile,
Che mouea d'alto loco, e'l dolce sguardo,
Che piagaua'l mio core, ancor l'accenna:
Sono spariti; e s'al seguir son tardo;
Forse auuerrà, che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

A N N O T A T I O N E.

Volendo dimostrare il Poe. che M. L. non fosse men *honestà*, che bella, ma parimente, & bellissima, & *honestissima*, dice: Che due gran *Nemiche*, la castità, & la bellezza, erano *aggiunte*, congiunte in essa, il che di raro suole auuenire. Et che poi per morte erano sparte, & disgiunte, perche la castità (ch'è ben dell'animo) era ita in cielo: la bellezza (bè del corpo) rimasa in terra. *Ammantà*, veste, & cuopre, *tante amoroze punte*, tanti soauì sguardi.

S O-

SONETTO CCLVIII.

Quand'io mi uolgo indietro a mirar gli anni,
 C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
 E spento'l foco, ou' agghiacciando i arsi;
 E finito'l riposo pien d'affanni;
 Rotta la fe de gli amorosi inganni:
 E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
 L'una nel cielo, e l'altra in terra starfi;
 E perduto'l guadagno de miei danni:
 Imiriscuoto; e trouomi si nudo,
 Ch' i porto inuidia ad ogni estrema sorte;
 Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
 O' mia stella, ò fortuna, ò fato, ò morte,
 Oper me sempre dolce giorno, e crudo,
 Come m'hauete in basso stato messo.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Son. il Poeta, quanto dolore, & quanto affanno gli apportò la rimembranza della morte di M. L. per la quale lieto nel fuoco, & nel duol pien di speme uiuendo essa, era visso egli, & morta, in angosciose lagrime, & so spirti uiuea. Rotta la fe de gli amorosi inganni, & vi s'intende il uerbo: cioè quand'io mi uolgo à mirar gli anni, c'hanno rotta la fe de gli amorosi inganni. Oper me sempre dolce giorno, & crudo, intende quello, nel quale egli s'innamorò; & però dice, Dolce, & crudo, perche nel medesimo morì M. L. Cordoglio, dolore, passione.

SONETTO CCLIX.

Qu'è la fronte; che con picciol cenno

Vol-

Volgea'l mio core in questa parte, e'n q'lla!
Ou'è'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella,
Ch'al corso del mio uiuer lume denno?
Ou'è'l ualor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella?
Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
Ou'è l'ombra gentil del uiso humano?
Ch'ora, e riposo daua a l'alma stanca,
E là uzi miei pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei, che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti,

A N N O T A T I O N E.

Con dolorose uoci, & piene d'ardeti sospiri a se medesimo parlando, dimanda in questo Sonetto, il nostro Poeta, oue siano gite le bellezze tutte di M. Laura, quelle ad una, ad una com memorando. Denno, dettono. Fenno, feciono. Ora, refrigerio.

S O N E T T O C C L X .

Quanta inuidia ti porto auara terra;
Ch'abbracci quella, cui ueder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel uolto;
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente hà in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra:
uant' inuidia a quell'anime, ch' in sorte

HAN-

*Hann'hor sua santa, e dolce compagnia:
 La qual io cercai sempre con tal brama;
 Quant' à la dispietata, e dura Morte.
 C'hauendo spento in lei la uita mia,
 Stassi ne suoi begli occhi, e mè non chiama.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi con la terra, & col cielo, che la parte
 terrena, & caduca della sua Donna, quella; la ce-
 leste, & sempiterna, questo si goda. Il perche de-
 sidera di morire, per fruir sotterra le bellezze
 del corpo di lei, & in cielo, quelle dell'anima. Il
 Son. è pieno di molto affetto, & di grandissimo
 artificio; perciochè hauendo detto nel primo
 Quartetto, quanta invidia ti porto, dice, lascian-
 do il nome nel secondo, *Quanta* ne porto; & nel
 primo Terzetto, lasciando il uerbo, & ripiglian-
 do il nome, dice; *Quant'* invidia à quell'anime,
 ch'in sorte, & finalmente lascia nel secondo il
 nome, & il uerbo parimente, dicendo; *Quant'* à
 la dispietata, & cruda Morte, il che con gran-
 d'arte, & non poco giudicio fu fatto.

S O N E T T O C C L X I.

*Valle, che de lamenti miei se' piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fere siluestre, vaghi augelli, e pesci,
 Che l'una, e l'altra uerde riu affrena;
 Aria de miei sospir calda, e serena;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci:
 Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
 Ou' ancor per usanza Amor mi mena;
 Ben riconosco in uoi l'usate forme,
 Non, lasso, in me, che da sì lieta uita*

Som

*Son fatto albergo d'infinita doglia:
 Quinci uedeà'l mio bene; e per quest'orme
 Torno a ueder, ond' al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

A N N O T A T I O N E.

Ritornato ad habitar' in Valchiusa il Poeta dopo la morte di M. L. con la ualle, col fiume, con le fere, con gli uccelli, & co pesci parlando, & dolendosi, dice: Ben riconoscer quelli esser quei medesimi luoghi, ch'esser prima soleuano: ma esso nò: che per la morte della sua Donna era tutto cangiato da quello, che prima esser solea, hauendosene ella portato seco ogni suo bene, & ogni sua gioia, ond'era necessario, ch'egli misero, & dolente uiuesse.

S O N E T T O C C L X I I.

*Leuommi il mio pensier in parte, ou'era
 Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra:
 Iui fra lor, che'l terzo cerchio serra,
 La riuidi più bella, e meno altera:
 Per man mi prese, e disse; In questa spera
 Sara' ancor meco; se'l desir non erra:
 I son colei, che ti diè tanta guerra,
 E compie mia giornata innanzi sera.
 Mio ben non cape in intelletto humano:
 T'è solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
 E la giufo è rimasto il mio bel uelo.
 Deh perche tacque, & allargò la mano?
 Ch'al suon de detti sì pietosi, e casti
 Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.*

A N N O T A T I O N E.

*Volando spesso con l'ali de pensieri al cielo,
 uedeua*

Vedeua il Poeta la sua cara Donna, laquale egli quà giù cercaua, ma indarno: & seco parlaua, come dimostra in questo Son. che facesse, uegiendola più che mai bella, & meno altera. Et compie mia giornata. Vfaron gli scrittori in questi preteriti *Diliberai*, &c. componendo di leuarla, i, lor uocale ultima dicendo: *Diliberami*, & molti altri simili, & ancora quando per lor si reggono, & non si reggono, & non si compongono, come quì.

SONETTO CCLXIII.

*Amor, che meco al buon tempo ti stauì
Fra queste riue à pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andauì;
Flor, frōdi, herbe, òbre, antri, onde aure soauì;
Valli chiuse, alti colli, e piage apriche.
Porto de l' amoroſe mie fatiche,
De le fortune mie tante, e sì graui:
O vaghi habitator de uerdi boschi;
O Ninfe; e uoi, che'l fresco herboſo fonda
Del liquido cristallo alberga, e pasce;
À miei dî fur sì chiari; hor son sì foschi;
Come Morte; che'l fa. Così nel mondo
Sua uentura ha ciaſcun dal dî, che nasce:*

ANNOTATIONE.

Flor, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì. I uerſi diuenton graui, & per cagione del tempo, che le lettere danno alle sillabe, & per quello, che gli accenti danno alle uoci. Hora questo uerſo, & per l'uno, & per l'altro, è grauissimo fuor di modo: Onde ad imitatione del nostro

nostro Poeta, il molto dotto M. Claudio Tolomiei compose una molto artificiosa stanza, replicando nell'ultimo uerso, tutto ciò, che nella stanza detto hauea.

I uaghi fiori, e l'amorose fronde,
Et l'herba, e l'aria, altrui diletto danno,
Porgon riposo gli antri, e piacer l'onde,
Leuano l'arme, e gli archi, ogni aspro affanno.
L'ombra saue al cor dolcezza infonde.
Fuggir le graui angoscie l'aure fanno,
Lasso a me che mia uita non restaura,
Fior', Frond', Herb', Aria, Antr', Ond', Arm',
Arch', Ombr', Aura.

SONETTO CCLXIIII.

Mentre che'l cor da gli amorosi uermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per poggi solitari, & ermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier noui, e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito auanzando,
Come già in altri, infino a la uecchiezza;
Di rime armato, ond' hoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

A N N O T A T I O N E.

Merauigliosa grauità accrescono al Poema quelle rime, che hanno la prima sillaba piena di più consonanti, come questi uersi, Mentre che'l cor da gli amorosi uermi, &c. Vaghi,

Questa

Questa desinenza come uestigia, ancora, ortora, diederon molto spesso gli antichi à lor neutri; Ma il Petrarca l'usò solo qui, & hoggi non s'usa piu. *Dolermi*, nel uerso quando il *mi*: o *me*, è posto dopo il uerbo unitamente, & sotto il medesimo accento, usano i Poeti di terminarlo in I, & in E, à lor beneplacito, che in questo Auttor medesimo si legge, *Dolermi*, *Duolmi*; & *consolarme*, *ualme*, &c.

SONETTO CCLXV.

*Anima bella da quel nodo sciolta ,
 Che più bel mai non seppe ordir natura ,
 Pon dal ciel mente à la mia uita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger uolta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta ;
 Che mi fece alcun tempo acerba , e dura
 Tua dolce uista : homai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira'l gran sasso , donde Sorgia nasce ,
 E uedraui un, che sol tra l'herbe, e l'acqua
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Que giacè l tuo albergo , e doue nacque
 Il nostro Amor, uò ch'abbandoni, e lasce ,
 Per nò ueder nè tuoi quel, ch' à te spiagque.*

A N N O T A T I O N E.

Prega il Poeta la sua Donna, che homai tutta lieta, & sicura riuolga gli occhi dal cielo, in lui: & ueda quanto sieno i suoi pensieri messi di così lieti, ch'esser soleano innanzi la morte di lei, & misera, & noiosa la sua uita. Il che può ella sicuramente fare. Et come quella

I i che

che nel uolto di lui, che tutto uede, uede à col' a
mor d'esso Poeta, & la sua pura fede. *Lasci, lasci.*

SONETTO CCLXVI.

*Quel Sol; che mi mostraua il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestre:
Ona' io son fatto un' animal siluestro,
Che co piè uaghi, so litari, e lassì
Porto'l cor graue, e gli occhi humidi, e bassì
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così uò ricercando ogni contrada,
On'io la uidi: e sol tu, che m'affliggi,
Amor uien meco, e mostrimi ond'io uada;
Lei non trou'io: ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, e Stigi.*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra il Poeta dolendosi d'hauer perduto
ogni suo bene, come indarno qua giù cercando
l'andaua, a guisa di seluaggia fera errando in
questa parte e'n quella. Tornando al sommo so-
le, a Dio, chiuse il lume suo, cioè i begli occhi di
lei, che fur suo Sole, & il suo carcer terrestre, le ter-
rene mèbra, Onde, per la qual cosa, è fatto un'a-
nimal siluestro. *Vaghi*, erranti. *Solitari*, Fuggendo
egli dalle genti, *Lassì*, stanchi dal lungo cami-
no. *Graue*, pien d'angosciosa doglia.

SONETTO CCLXVII.

*Io pensaua assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir*

*Per gir cantando à quel bel nodo eguale.
 Onde morte m'assolue, Amor mi lega.
 Trouaimi a l'opra uia piu lento, e frale
 D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
 E dissi; A cader uà, chi troppo sale;
 Nè si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
 Mai non poria uolar penna d'ingegno,
 Non che stil graue, ò lingua, oue natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch'ì non era degno
 Pur de la uista, ma fu mia uentura.*

A N N O T A T I O N E.

Dimostra, che pensaua di potere a pieno quante, & quali fossero le merauigliose bellezze della sua Donna cantando, & lodando, narrare: poi non bastandoli le forze, s'era di tal suo folle pensiero ingannato scusandosi, che niuno ingegno, & niuno stile (quantunque alto, & chiaro) potrebbe lodarle, come si conuerrebbe. Destro. atto, Fascio, peso. Ritegno, ritenimento, & risponde a quel bel nodo detto nel quarto uerso.

S O N E T T O C C L X V I I I.

*Quella, per cui con Sorga hò cangiat' Arno,
 Con franca pouertà serue ricchezze?
 Volse in amaro suc sante dolcezze,
 Ond'io già uissi, hor me ne struggo, e scarno.
 Da poi piu uolte hò riprouato in darno
 Al secol, che uerrà, l'alte bellezze
 Pinger cantando, accio che l'ame, e prezze
 li 2 Necol*

*Necol mio stile il suo bel uiso incarnò;
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
 Che'n lei fur, come stelle, in cielo sparte;
 Pur ardisco ombreggiar hor'una, hor due:
 Ma poi ch'i giungo à la diuina parte,
 Ch'un chiaro, e breue Sole al mondo fue;
 Lui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.*

A N N O T A T I O N E.

Seguitando l'incominciata materia delle lodi di M. L. (le quali di sopra hauea mostrato non esser sufficiente a narrare) con grand'artificio, & da beni della natura, & da quelli dell'animo, tante, & sì fatte ne l'attribuisce, che a niun'altra Donna in qualunque etade di marauigliose bellezze ornata, niunò (quantunque chiaro, & famoso ingegno) non attribui giamai. Ma prima si duole, che per morte fosse rimasto priuo di quella, ch'egli cotanto amaua & caro tenea. *Scarno*, consumo. *Incarno*, non colora & non gli dà la carnagione. *Ombreggiar*, disegnar, & far di chiaro, & d'oscuro,

S O N E T T O C C L X I X.

*L'alto, e nouo miracol, ch'à di nostri
 Apparue al mondo, e star seco non uolse;
 Che sol ne mostrò'l ciel, poi se'l ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chiosfri;
 Vuol, ch'i depinga à chi nol uide, e'l mostri;
 Amor che'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille uolte in darno à l'opra uolse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchiosfri.
 Non son al sommo anchor giunte le rime:
 In mè'l conosco; e proual ben chiunque
 E'o*

*E'n fin à qui, che d' Amor parli, ò scrina:
Chi sà pensare il uer; tacito estime,
Ch'ogni stil uince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi, che la uider uina,*

A N N O T A T I O N E.

Continouando le lodi di M.L.dice, Ch'Amor
uol che gli dipinga, & mostri al secol, che uer
rà, & non le haurà, uedute, l'alte, & merau-
gliose bellezze di lei, scusandosi se molte uol-
te s'hauea prouato di cantarne, & di scriuer-
ne: ma indarno consumato il tempo, & l'in-
chiostro, per esser dette bellezze tali, che non
solamente uinceano il suo stile, ma gli altri, &
piu chiari, & piu lodati.

S O N E T T O C C L X X.

*Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e uermiglia.
Ridono i prati; e'l ciel si rasserena:
Gione s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, e l'acqua, e la terra è d' Amor piena
Ogni animal d'amar si riconfiglia,
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiau;
E cantar angelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soau;
Sono un deserto, e fere aspre, e seluagge.*

li 3 Fu

Fu il Son. fatto nella stagione di Primavera, nellaquale il mondo, gli elemēti, gli huomini, le fere, & gli augelli, & finalmente tutte le cose si rallegnano, eccetto esso Poeta: il quale non pur s'allegraua, ma senza fine s'attristaua, & dolea, all'amata, & cara sua Donna pensando, la quale, acerba, crudele, & ineflorabil Morte, furata gli hauea. *Tragge, trae, fa uenir fuora.*

S O N E T T O C C L X X I .

*Quel Rosigniuol, che sì soaue piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
E miramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non hò, di cui mi lagne:
Che'n Dee non creden'io regnasse Morte.
O CHE lieue è ingannar, chi s'assicura:
Que duo bei lumi assai piu che'l Sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra oscura?
Hor conosco io, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo, e lagrimando impari,
COME nulla qua giù diletta, e dura.*

A N N O T A T I O N E .

Era (come di sopra uedemmo la stagione di Primavera, quando fece il Poeta questo Sonetto, nel qual ci dimostra, ch'essendo egli in Val chiusa uicino alla sua stanza, hauea un Rosigniuol, che notte, & giorno altro non faceua, che dolcemente cantando piagnere i suoi figli

gli, o pure la sua cara compagna, com'egli M.
L. la quale, dice, ch'essendo una Dea qua giù
non pensaua mai, ch'ella morir deuesse, mo-
strando in fine, quanto sia facil cosa l'inganna-
re chi s'assicura.

SONETTO CCLXXII.

*Ne per sereno ciel ir uaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere, e snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'Amore in stili alti, & ornati;
Ne tra chiare fontane, e uerdi prati
Dolce cantare honeste donne, e belle;
Ne altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga,
Si seco il seppa quella seppellire,
Che sola a gli occhi miei fuc lume, e specchio.
Noia m'è l'uiuer sì grauosa, è lunga;
Ch'i chiamo'l fine per lo gran desir
Di riueder, cui non ueder fu'l meglio.*

ANNOTATIONE.

Dice il Poeta, Ch'essendo morta Madonna
Laura, & hauendosene portato seco il core di
lui, non esser mai possibile, che'l uedete egli, o
o l'udire alcuna cosa per bella, & allegra ch'el-
la sia, lo possa allegrare, mostrando esserli la
uita sì greue, & sì noiosa senza la sua Donna
che per riuederla (non ci essendo altro mezzo,
quella) disidera la Morte: & giorno & notte
la chiama. *Spalmati*, apparecchiati, & accon-
ci a nauigare. *Aggiunga*: diletta, piaccia al suo
cuore. *Speglio*, specchio.

SONETTO CCLXXIII.

*Passato è l tempo homai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezo l foco uissi:
 Passato è quella; di ch'io pianse, e scrissi:
 Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.
 Passato è l uiso sì leggiadro, e santo:
 Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
 Al cor già mio, che seguendo partissi
 Lei, ch'auuolto l'hauea nel suo bel manto.
 Ella'l se ne portò sotterra, e'n cielo;
 Ou' hor trionfa ornata de l'Alloro,
 Che meritò la sua inuitta honestate.
 Così disciolto dal mortal mio uelo,
 Ch'à forza mi tien quì, foss'io con loro
 Fuor di sospir fra l'anime beate.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi in questo Son. il Poe. ch'essendo passa-
 ta di questa all'altra uita essa sua Dōna. & seco
 ogni piacere, & refrigerio, ch'esso le soprauiua.
Passato è quella. V'sa alle uolte dare alla femina
 nel participio la uoce del maschio, come qui, &
 talhora il numero del meno a quello del più. co-
 me si disse alla Canz. Ben mi credea, cioè, come
 passato hauea questi anni a dietro. Et altroue,
 che pochi ho uisto al Sonet. L'ultimo, lasso, de
 miei giorni allegri.

SONETTO CCLXXIIII.

*Mente mia, che presaga de tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa, e trista
 Sì intentamente ne l'amata uista
 Requie cercaui de futuri affanni:*

Agli

Agli atti, a le parole, al uiso, a i panni,
 A la noua pietà con dolor mista
 Potei ben dir; se del tutto eri auuista:
 Quest'è l'ultimo dì de miei dolci anni.
 Qual dolcezza su quella, ò miser' alma,
 Come ardeuamo in quel punto, ch' i uidi
 Gli occhi, i quai non deuea riueder mai?
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri, e' l' cor lasciai.

A N N O T A T I O N E.

Ragiona con la sua mente, riprendendola del
 non esser stata sì accorta, com'esser deuea, in an-
 tiuedere i dolor suoi, quel giorno ultimo ch' e-
 gli si partì dalla sua Dōna, per più nō riuederla
 qua giù, dicendo, O mente mia, che al tempo lie-
 ro: uiuendo M. L. & allhora che la ne fece tante,
 & sì belle accoglienze, eri pensosa, & trista, co-
 me presaga indouina de tuoi futuri danni. A tut-
 ti questi segni adunque potei ben ueramente di-
 re, Quest'è l'ultimo dì de miei dolci anni.

S O N E T T O C C L X X V.

Tutta la mia fiorita, e uerde etade
 Passaua; e' ntepidir sentia già'l foco,
 Ch' arse'l mio cor; & era giunto al loco,
 Que scende la uita, ch' al fin cade;
 Già incominciua a prender securtade
 La mia cara nemica à poco a poco
 De suoi sospetti; e riuolgeua in gioco,
 Mie pene acerbe sua dolce honestade;
 Presso era'l tempo, don' Amor si scontra

Con

*Con castitate: & a gli amanti è dato
Sederfi insieme, e dir, che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato;
Anzi à la speme; e seglisi à l'incontra
A meza uia, come nemico armato,*

A N N O T A T I O N E .

In questo, & ne due seguenti Sonetti si duole il Poeta, che alhora, ch'egli speraua di cogliere alcun dolce frutto delle sue fatiche, appropinquandosi il tēpo, nel quale non fora stato sospetto il ragionar de suoi passati affanni con M. L. l'auara, & inuidiosa morte di così dolce speranza priuato l'hauea. onde dice; Ch'essendo quasi tutta passata la sua fiorita, & uerde etade era già giunto al loco, cioè al tēpo, *Que* nel quale scēde la uita, che cade al fine, uolendo inferire, che l'hauea già piu che meza corsa, *Incōtra*, auiene,

S O N E T T O C C L X X V I .

*Tempo era homai da trouar pace, ò tregua
Di tanta guerra; & erane in uia forse;
Senon ch'i lieti passi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al uento si dilegua;
Così sua uita subito trascorse
Quella, che già co begli occhi mi scorse;
Et hor conuien, che col pensier la segua.
Poco haueua à'ndugiar, che gli anni, e'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco .
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede,*

Vede, son certo, e duolsene ancho meco.

A N N O T A T I O N E.

Continoua l'incominciata materia, dicēdo, Ch'egli era in uia di ritrouar pace, o tregua di tanti affanni, quanti quelli erano che in amar la sua Donna hauea sofferti: se non che i suoi lieti passi, per hauer detto uia indietro torse, CHI, colei, la quale (Morte intendendo) Adegua, pareggia, & rende eguali le nostre disaguglianze, le nostre imparitadi. Si dilegua, si allontana fuggendo, o prestamente partendo.

S O N E T T O C C L X X V I I.

*Tranquillo porto hauea mostrato Amore
A la mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta,
Che i uitij spoglia, e uertù ueste, e honore,
Già traluceua à begli occhi l'mio core,
E l'alta fede non piu lor molesta.
Ahi Morte ria, come à schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche hore.
Pur uiuendo ueniafi, oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De miei dolci pensier l'antica soma;
Et ella haurebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i uolti, e l'una, e l'altra com'a.*

A N N O T A T I O N E.

Segue pure il Poeta le sue querele, dolendosi, ch'allhora ch'egli credeua di poter hauer qualche requie, & riposo dell'amorose sue fati che, & senza alcun sospetto poter alla sua Donna narrar gli affanni per lei sofferti, empia Morte l'ha-

tel'haueſſe ſpogliato di tãta ſpeme, onde dice,
 ch'Amore, M. L. intendendo, o pure l'amoroſo
 pensiero, à guiſa di ſaggio, & prudente nocchie
 ro in queſto mar della uita hauea da lontano
 dimoſtrato porto tràquillo, & ripoſato alla ſua
 lunga, & torbida tempeſta, che fu quella, ch'e-
 gli prouata hauea de gli amoroſi martiri.

S O N E T T O C C L X X V I I I

*Al cader d'una pianta, che ſi ſueſſe,
 Come quella, che ferro, ò uento ſterpe,
 Spargendo à terra le ſue ſpoglie eccelſe,
 Moſtrando al Sol la ſua ſqualida ſterpe;
 Vidi un'altra, ch' Amor obietto ſcelſe,
 Subietto in me Calliope, & Euterpe;
 Che'l cor m'auinſe, e proprio albergo ſeſſe,
 Qual per tronco, o per muro hedera ſerpe.
 Quel uiuo Lauro; oue ſolean far nido
 Gli alti penſieri, e i miei ſoſpiri ardenti,
 Che de bei rami mai non moſſen fronda;
 Al ciel translato, in quel ſuo albergo fido
 Laſciò radici, onde con graui accenti
 E' anchor chi chiami, e non è, chi riſponda.*

A N N O T A T I O N E.

Dimoſtra il Poeta in queſto Sonetto fatto in
 morte di M. L. & non in quella di noſtro Signo-
 re, com'è openione d'alcuni, ch'egli ſempre &
 in uita, & in morte di lei pur della medeſima
 ſeruiſſe, & che nel ſuo morire, s'innamoraſſe
 poi della memoria di lei, inteſa per la ſeconda
 pianta, che nel cader della prima moſtra haue-
 ueduto: la quale dice che ſi ſueſſe non altri-
 menti, che ſi facciano quelle, che ò dal uen-

to ſo-

to sono estirpate, o tronche dal ferro. Che'l cor
m'auinse, & proprio albergo *felse*. Così talho-
ra si traggon queste due uoci Lo, & il, leuando
uia la uocale loro. Al ciel *translato*, è uoce Lati-
na, non Toscana.

SONETTO CCLXXIX.

*I di miei più leggier, che nessun Ceruo,
Fuggir com'ombra; e non uider piu bene.
Ch'un batter d'occhio, e poche hore serene,
Ch'amare, e dolci nella mente seruo.
Mifero mondo, instabile, e proteruo,
Del tutto è cieco, chi'n te pon sua spene:
Che'n te mi fu'l cor tolto, & hor sel tene
Tal, ch'è già terra; e nō giunge osso à neruo.
Ma la forma miglior, che uiue anchora,
E uiurà sempre sù ne l'alto cielo;
Di sue bellezze ogni hor piu m'innamora:
Euò sol in pensar cangiando'l pelo,
Qual ella è hoggi; e'n qual parte dimora,
Qual à uedere il suo leggiadro uelo.*

A N N O T A T I O N E .

Duolsi fra se stesso il Poeta della uelocità del
tempo: il quale fuggendo seco se n'hauea porta-
ti i pochi suoi lieti giorni, morta la sua Donna
essendo, & col modo nel quale gli era stato per
mā della medesima furato il core. I di miei più
leggier, che nessun Ceruo animale uelocissimo
nel corso, ni è più che nessun'altro Nessuno, leg-
gi al Son. Così potess'io ben, &c. oue dice, E so,
ch'altri che uoi nessun m'intende.

SONETTO CCLXXX.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli

Veggio

*Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
 Che t'ene gli occhi miei, mètr' al ciel piacque
 Bramosi, e lieti; hor li tien tristi, e molli.
 O' caduche speranze, ò pensier folli:
 Vedoue l'herbe, e torbide son l'acque;
 E uoto, e freddo'l nido, in ch'ella giaceque,
 Nel qual io uiuo, e morto giacer uolli.
 Sperando al fin da le soau piante,
 E da begli occhi suoi che'l cor m'hann' arso,
 Riposo alcun de le fatiche tante.
 Ho seruito à signor crudele, e scarso:
 Ch'arsi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
 Hor uò piangendo il suo cenere sparso.*

A N N O T A T I O N E.

Fece il sonetto andando a Valchiusa, & passando uicino alla casa ou'habitar solea M. Laura, & andando, dice: che appropinquandosi à quel luogo incominciua a sentir l'aura sua antica, l'usato suo refrigerio, & à uedere apparir i dolci colli. Hebbi dauante, Ante, Auante, Danante, son del uerso: come puoi uedere al Sonetto, Anima che diuerse cose tâte, oue dice. Per quanto non uorrette, o poiscia, od ante.

S O N E T T O C C L X X X I.

*E' questo'l nido, in che la mia fenice
 Mise l'aurate, e le purpuree penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tènne;
 E parole, e sospiri anco ne elice?
 O del dolce mio mal prima radice,
 Ou'è'l bel uiso, onde quel lume uenne;
 Che*

*Che uiuo, e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, hor se' nel ciel felice.
 Emè lasciato hai qui misero, e solo,
 Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
 Che per te consacrato honoro, e colo.
 Veggendo à colli oscura notte intorno;
 Onde prendesti al ciel l'ultimo uolo:
 E doue gli occhi tuoi solean far giorno.*

A N N O T A T I O N E.

Hauendoci il Poeta nel precedente Sonetto dimostrato, ch'egli andaua uerso la casa, oue l'amata sua Donna era nata (onde disse, E uoto, & freddo il nido oue ella giacque) ci dimostra hora esserui giunto, & tale hauendolo ritrovato, quale egli descritto l'hauea, Con ammiratione dimanda, E questo'l nido, in che la mia Fenice, Madonna Laura (di merauigliose bellezze, & d'honesti costumi al mondo sola) Mise l'aurate penne. Elce, tragge, alla latina.

S O N E T T O C C L X X X I I .

*Mainon uedranno le mie luci asciutte
 Con le parti de l'animo tranquille
 Quelle note; ou' Amor par che sfauille,
 Epietà di sua man l'habbia costrutte;
 Spirto già inuitto a le terrene lutto:
 Ch'hor su dal ciel tanta dolcezza stile;
 Ch'à lo stil, onde morte dipartille,
 Le desuiate rime hai ricondutte.
 Di mie tenere frondi altro lauoro
 Credea mostrarti; e qual fero pianeta
 Ne'nui-*

*Nè nuidio insieme ò mio nobil theforo;
Ch' innanzi tempo mi t'asconde, e uieta;
Che col cor ueggio, e con la lingua honoro;
E'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.*

A N N O T A T I O N E.

Giacomo Colonna vescouo, fratello dal Cardinale, & grandissimo amico del Poeta, inteso della sua coronatione fatta nel Campidoglio in Roma, gli scrisse un Sonetto, talleggrandoli seco di tale sua incoronatione. Il principio del qual Son. è, Se le parti del corpo mie distrutte, &c. Ma egli non gli rispose allhora. Ricercando poi un giorno (dopo la morte di esso Giacomo) fra certi suoi scritti, & uenutoli alle mani il Son. gli rispose alle consonanze. *Construtte, compolte. Lutte, battaglie.*

C A N Z. XLII.

*Standomi un giorno solo à la fenestra;
Onde cose uedeua tante, e sì noue,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Vna fera m'apparue da man destra
Con fronte humana, da far arder Gione,
Cacciata da duo ueltri, vn nero, un biäco,
Che l'uno, e l'altro fianco
De la fera gintil mordean sì forte,
Che'n poco tempo la menaro al passo.
Oue chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi se sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar uidi una naue*

Con le sarte di seta, e a'or la uela,

Tutta

*Tutta d'auorio, e d'hebeno contesta;
 E'l mar tranquillo, e l'aura era soaue;
 E'l ciel, qual è, se nulla nube il uela:
 Ella carica di ricca merce honesta.*

*Poi repente tempesta
 Oriental turbò sì l'aere, e l'onde;
 Che la naue percossè ad uno scoglio.
 O' che graue cordoglio:
 Breue hora oppresse, e poco spatio asconde
 L'alte ricchezze à null'altre seconde.*

*In un boschetto nouo i rami santi
 Fiorian d'un Lauro giouenetto, e schietto;
 Ch'un de gli arbor pareva di paradiso:
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di uari angelli, e tanto altro diletto;
 Che dal mondo m'hauean tutto diuiso:
 E mirandol'io fiso,
 Cangioss' il ciel intorno; e tinto in uista
 Folgorando'l percossè; e da radice
 Quella pianta felice
 Subito suelse: onde mia uita è trista,
 Che simil ombra mai non si racquista.
 Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Surgea d'un sasso; e acque fresche, e dolci
 Spargea soauemente mormorando:
 Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
 Nè pastori appressauan, nè Bifolci;
 Ma Ninfe, e Muse, à quel tenor cantando.
 Lui m'assisi; e, quando*

K K

Più

Più dolcezza prendea di tal contento,
 E di tal uista; aprir uidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte e' l loco, ond' anchor doglia sentì,
 E sol de la memoria mi sgomento.

Vna strana Fenice, ambe due l'ale
 Di porpora uestita, e' l capo d'oro,
 Vedendo per la selua, altera e sola,
 Veder forma celeste, & immortale.
 Prima pensai, fin ch' à lo suelto Allora
 Giunse, & al fonte, che la terra inuola.
 OGNI cosa al fin uola:

Che mirando le frondi à terra sparse,
 E' l troncon rotto, e quel uiuo humor secco;
 Volse in se stessa il becco
 Quasi sdegnando; e' n un punto disperse:
 "Ond' e' l cor di pietate, e d' Amor m' arse.

Al fin uidi io per entro i fiori, e l' herba
 Pensosa ir si leggiadra, e bella donna;
 Che mai nol penso, ch' i non arda, e tremi;
 Humile in se; ma' ncontr' Amor superba!
 Et hauea in dosso sì candida gonna,
 Sì testa, ch' oro, e neue pareva insieme:
 Ma le parti supreme
 Erano auuolte d' una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartio, non che sicura.

Ahi, null' altro; che pianto, al mondo dura.

Gan-

*Canzon tu puoi ben dire;
 Queste sei uisioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.*

A N N O T A T I O N E.

L'intendimento del Poeta in questa Cázone da lui sotto allegorico sentimento composta, & per queste sei uisioni, è di uolerne dimostrare non pur quanto fosse quella di Madonna Laura particolarmente: ma in genere l'humana uita, breue, frale, & caduca, quando ad una fera, quando ad una naue, quando ad un Lauro, hora ad un chiaro fonte, hora ad una Fenice, hora a se stessa rassomigliandola. Nella prima stanza adunque l'assomiglia ad una bella, & mansueta fera, che da due ueloci cani, uno bianco, & l'altro nero, cacciata in breue corso sia menata al passo oue si muore, & intende per bianco, il giorno: & per nero, la notte. Et dice che si stava alla finestra, cioè della mente. Della qual uedeua tante, & sì nuoue cose, ch'era già stanco di mirare. Nella seconda stanza pone la seconda uisione, nella quale assomiglia Madonna Laura ad una bellissima, & ricchissima Naue, che con sereno cielo, & prospero uento, per tranquillo mare andando da subita tempesta sopraggiunta, sia sommersa con tutte le sue ricchezze. Et per le sarte di seta, il gentile suo legame. Et la uela d'oro, è la sua bionda chioma, contesta d'Auorio, & di Hebe-
 no, cioè tessuta, & composta, che erano le bianche membra, & le nere ciglia. Nella terza stanza, con la terza uisione, l'assomiglia ad un giovinetto Lauro, alludendo al suo nome. Et dice in un boschetto, intendendo il luogo doue nasce M. Laura solitario, & remoto. Et i rami,

kk 2 che

che fioriano, sono i suoi santi costumi, Et i suoi canti, il dolce cantar della sua uoce. Et questo dice essere stato suelto, per la morte sua, onde rimase tristo, & dolente, non sperando più poterla riuedere. Nella quarta uisione, la fa simile ad una fontana, intendendo per la eloquentia di lei, che nel medesimo bosco, oue hauea ueduto il Lauro, surgeua, denotando l'asprezza del luogo oue era nata. Et appresso a questo fonte, cioè M. L. non si apressauano rei costumi, intesi per pastori, & bifolchi; Ma Ninfe, & muse, cioè diuine bellezze, & uirtuti. Et quando esso prendeua più dolcezza di tale uista, fu sprofondato esso fonte, significando la morte di M. Laura. Soggiugne nella quinta stanza la quinta uisione, assomigliandola alla Fenice. Et dice, che primieramente gli parue ueder for ma celeste, immortale, insino ch'ella giunse al suelto Alloro, & al fonte rapito dalla terra. Et allhora dice hauer conosciuto, che era Donna mortale. Et questa ueggiendo il Lauro suelto, & la fonte sprofondata: come se si sdegnasse, spari uia. Onde il cuore di pietate, & d'Amore morse. Nella sesta, è la sesta uisione, nella quale l'assomiglia ad una leggiadra, & bella donna, che se n'andaua pensosa fra herbe, & fiori. Et per la nebbia oscura, & per il picciolo angue, che la punse, dimostra la subita morte di M. Laura. Nell'ultima stanza, parla alla Canzone, dicendogli, che la può dire, che queste tali uisioni gli hanno creato un disiderio di morte, Per la tempesta, intende quella gran pestilenza della quale M. L. era morta. Sgomento, m'attuiato. Schietto, puro, immacolato.

CANZ. XLII.

Amor quando fioria

Mia

*Mia spene, e' l'guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Abi dispietata Morte, abi crudel uita:
L'una m'ha posto in doglia,
Emie speranze acerbamente ha spente;
L'altra mi tien quà giù contra mia uoglia:
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognihor presente
Nel mezo del mio cor Madonna siede,
E, qual'è la mia uita, ella sel uede.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi nella presente Ballata, il nostro Poeta & della Morte, & della uita parimente. Della Morte, per hauer quella allhora, ch'egli alcun guiderdone attendeua del suo con fede seruire, priuatolo d'ogni sua speranza. Della uita, che pur seco contra sua uoglia dimoraua, ne consentiua che egli l'amata sua Donna seguir potesse, Guiderdone. Premio, & merito.

C A N Z. XLIIII.

*Tacer non posso; e temo, non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uorria far honore
A la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni Amore
Con parole mortali agguagliar l'opre
Diuine; e quel che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigion, ond'hor è sciolta,
Poco era stato anchor l'alma gentile*

K K 3 Al tem-

Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
 Onde subito corsi
 (Ch'era de l'anno, e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.
 Muri eran d'alabaſtro, e tetto d'oro,
 D'auorio uſcio, e fenestre di Zafiro;
 Onde'l primo ſoſpiro
 Mi giunſe al cor, e giugnerà l'eſtremo:
 Indi i meſſi d'Amor armati uſcìro
 Di ſaette, e di foco: ond'io di loro
 Coronati d'Alloro
 Pur, com'hor foſſe, ripenſando tremo.
 D'un bel diamante quadro, e mai non ſcema
 Vi ſi uede a nel mezo un ſeggio altero;
 Oue ſola ſede a la bella donna.
 Dinanzi una colonna
 Criſtallina, & in'entro ogni penſiero
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſouente.
 A le pungenti, ardenti, e lucid'arme;
 A la uittorioſa inſegna uerde;
 Contra cui in campo perde
 Giove, & Apollo, Polifemo, e Marte:
 Ou'è'l pianto ogni hor freſco, e ſi rinuerde:
 Giunto mi uedi: e non poſſendo aitarme,
 Preſo laſciai menarme;
 Ond'hor non ſò d'uſcir la uia, nè l'arte.
 Ma sì, com'huom talhor, che piange, e partì
Vede

Vede cosa, che gli occhi, e'l cor alletta,
Così colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola à suoi dì cosa perfetta:
Cominciai a mirar con tal desio;
Che me stesso, e'l mio mal posi in oblio.
L'era in terra, e'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura,
E mia uiua figura (glia
Far sentia un marmo, e'mpier di merau-
Quand'una donna assai pronta, e sicura
Di tempo antica, e giouene del uiso
Vedendomi sì fiso,
A l'atto de la fronte, e de le ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch'ì son d'altro poder, che tu non credi.
E sò far lieti, e tristi in un momento
Più leggiera, che'l uento;
E reggo, e uoluo; quanto al mondo uedi.
Tien pur gli occhi, com' Aquila, in q'l Sole:
Parte da orecchi a queste mie parole.
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra uoi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti
L'una uer l'altra con Amor conuerso:
Venere, e'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse;

*Il Sol mai piu bel giorno non aperse :
L'aere , e la terra s' allegraua ; e l'acque
Per lo mar hauean pace , e per li fiumi .
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispiacque ;
La qual temo che'n pianto si risolue ,
Se pietate altramente il ciel non uolue .
Com' ella uenne in questo uiuer basso ;
Ch' à dir il uer , non fu degno d' hauerla ;
Cosa noua à uederla ,
Già santissima , e dolce , anchor acerba ;
Parea chiusa in or fin candida perla ,
Et hor carpone , hor con tremante passo
Legno , acqua , terra , ò sasso
Verde facea , chiara , soaue ; e l'herba
Con le palme , e co' piè fresca , e superba ;
E fiorir co begli occhi le campagne ;
Et acquetar i uenti , e le tempeste
Con uoci anchor non preste
Di lingua , che dal latte si scompagne ,
Chiara mostrando al mondo sordo , e cieco ,
Quanto lume del ciel fosse già seco .
Poi che crescendo in tempo , & in uirtute
Giunse a la terza sua fiorita etate ;
Leggiadria , nè beltate
Tanta non uide il Sol credo giamai ,
Gli occhi pien di letitia , e d' honestate ;
E' parlar di dolcezza , e di salute :
Tutte lingue son mute*

A dir

*A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
 Si chiaro hà'l uolto di celesti rai;
 Che uostra uista in lui non può fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai'l cor pieno;
 Ch'altropiu dolcemente mai non arse.
 Ma parmi, che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara uita.
 Detto questo a la sua uolubil rota
 Si uolse, in ch'ella fila il nostro stame,
 Trista, e certa indouina de' miei danni:
 Che dopo non molt'anni
 Quella, perch'io ho di morir tal fame;
 Canzon mia, spense Morte acerba, e rea;
 Che piu bel corpo occider non potea.*

A N N O T A T I O N E.

El presente Canzone nel genere Dimostratiuo dal Poeta composta, come quella, ch'in se contiene tutte le lodi, così da beni della Natura, & della fortuna, come dell'animo, da esso Poeta alla sua Donna attribuite. Et ha circa l'ordine della narratione, usato l'artificiale, introducendo la fortuna a narrarli il nascimento di Madonna Laura, & ad esprimere ad una, ad una tutte le lodi di lei. In questa prima stanza fa tre cose, propone, inuoca, & comincia la narratione. Propone, dicendo, ch'egli non può tacere, & teme parlando, che la sua lingua non adopre contrario effetto al core, il quale uorria honorar la sua Donna, che dal ciel l'ascolta. Inuoca, quando dice, come poss'io, se non m'insegni Amore, con parole mortali, ag-
 gua-

guagliar l'opre Diuine? Narra poi, quando dice, Nella bella prigione, & ciò che segue. Nella seconda stanza seguita sotto allegorico sentimento, la descriptione di quel bellissimo corporeo carcere, & quasi un bel palagio fosse, dice, c'hauea le mura d'*Alabastro*, la candidezza d'esso suo bel corpo intendendo: e'l tetto d'*oro*, i biò di capelli: uscio d'*Auorio*, i bianchi denti: & finestre di *Zafiro*, i begli occhi. Nella terza, ci dimostra, come non gli bastando l'animo di poter resistere à colpi de begli occhi, si lasciò prendere, & preso menar in luogo, onde nè per forza, nè per arte, era potuto uscire. Nella quarta, segue in descriuere il Poeta, quanto fosse grande il piacere, ch'egli del contemplar le merauigliose bellezze della sua Donna sentiuu. Nella quinta, uolendo da beni della fortuna la sua Donna lodare, & dimostrarne quanto ella nascendo hauesse le stelle prospere, & seconde, introduce l'istessa Fortuna à lodarla. Nella sesta, ne mostra M. Laura esser parimente, & uirtuosa, & humana. Hauendo descritto di sopra la natiuità, l'infantia, & pueritia di M. Laura: hora descriuendo l'adolescencia della medesima, dice: Ch'ei non crede il Sole hauer ueduto giamai tanta leggiadria, nè tanta bellezza, quanta quella era, ch'ella mostraua in essa sua terza etade: Et perche quella è il fiore dell'altre tutte, *Fiorita*, la chiama, à differēza della uecchiezza. In ultimo dice, che parlato c'hebbe la fortuna in tal modo, si uolse alla sua uolubil ruota. In che, nella quale ella fila, & torce lo *stame*, la uita humana. *Trista*, indouina de suoi danni, perche tristo annuntio gli apportò della morte di M. Laura, & *certa*, pche ciò che detto hauea, gli successe.

SO-

SONETTO CCLXXXIII.

*Hor hai fatto l'estremo di tua possa
 O crudel Morte; hor hai'l regno d' Amore
 Impouerito; hor di bellezza il fiore,
 E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
 Hor hai spogliata nostra uita, e scossa
 D'ogni ornamento, e del souran suo honore.
 Ma la fama, e'l ualor che mai non more;
 Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
 Che l'altro ha'l cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un piu bel Sol, s'allegra, e gloria;
 E fia'l mondo de buon sempre in memoria.
 Vinca'l cor uostro in sua tanta uittoria
 Angel nouo là sù di me pietate;
 Come uinse qui'l mio nostra beltate.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi con la Morte parlando, ch'insieme con M. Laura se n'abbia portato, nō pure ogni suo bene seco, ma lasciato il regno d'Amor povero, & mendico; & spogliato il Mondo tutto di tutte le bellezze, & di quanto ornamento ha uer solea. Che, perche l'altro, cioè l'anima, ha il cielo, & s'allegra, & gloria di sua chiaritate, quasi d'un piu bel Sole. Et fia il mondo de' Buoni, de' giusti, & santi sempre in memoria, La sù, in cielo.

SONETTO CCLXXXIIII.

*L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra
 Del dolce Lauro, e sua uista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca uita
 Tolto ha colei, che tutto'l mondo sgombra,
 Come*

*Come à noi'l Sol, se sua soror l'adombra;
 Così l'alta mia luce a me sparita.
 Io cheggio à Morte incontr' à Morte aita;
 Di sì oscuri pensieri Amor m'ingombra.
 Dormito hai bella donna un breue sonno:
 Hor se'suegliata fra gli spirti eletti;
 Oue nel suo fattor l'alma s'interua:
 E se m'ierime alcuna cosa ponno;
 Consacrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.*

A N N O T A T I O N E.

Enella materia del precedente. Come a noi'l Sol, se sua soror l'Adombra, lo cuopre, & uela, sì che noi nō lo possiamo uedere, & ciò auuiene, quando ella fra lui, & gli occhi nostri interponendosi, fa l'Eclisse d'esso Sole, perche essendo la Luna, non come gli altri Pianeti lucida, & trasparente: ma corpo sodo, & opaco, il perche è da alcuni terra celeste chiamata, non lascia penetrare i raggi Solari, sì fattamente che noi gli ueggiamo: così negando Morte al Poeta l'amata, & chiara sua luce, ch'erano gli occhi di M. L. chiedeua contra essa Morte, ad essa medesima aita, cioè pregandola, che lo togliesse di qui per farlo lieto, non sperando per altro mezo poterla riuedere.

S O N E T T O C C L X X X V.

*L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
 Che pochi ho uisto in questo uiuer breue;
 Giunt'era; e fatto'l cor tepida neue
 Forse presago de' dì tristi, e negri.
 Qua! ha già i nerui, e i polsi, e i pensier egri,
 Cui*

*Cui domestica febbre assalir deue;
 Tal mi sentia, non sapend'io che leue
 Venisse' l'fin de' miei ben non integri.
 Gli occhi belli hora in ciel chiari, e felici
 Del lume, onde salute, e uita pioe,
 Lasciando i miei qui miseri, e mendici
 Dicean lor con fauille honeste, e noue;
 Rimaneteui in pace, ò cari amici:
 Qui mai piu nò, ma riuedrenne altroue.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi ne'tre seguenti Son. nò esserfi accorto nell'ultima partita, laquale egli dall'amata sua Donna fatto hauea (essendoseli ella uie piu del l'usato mostrata humana, & pietosa) che ella prèdeua licètia, per partirsi qua giù, mostrando che se di ciò accorto si fosse, dolcemète sciolto del mortal suo uelo, & di questa noiosa, & greue carne, se ne farebbe ito innanzi a lei a ueder preparar sua sedia in cielo. Che pochi *ho uisto*, leggi alla Cāz. Ben mi credea, & al Son. Passato e'l tēpo homai, oue dice, Passato è quella, &c.

SONETTO CCLXXXVI.

*O' giorno, ò hora, ò ultimo momento,
 O' stelle congiurate a'mpouerirme,
 O' fido sguardo, hor che uolei tu dirme,
 Partend'io, per non esser mai contento?
 Hor conosco i miei danni: hor mi risento:
 Ch'i credeua (ahi creden'ze uane, e'nfirme)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il uento:
 Che già l'contrario era ordinato in cielo,
 Spe-*

*Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea ;
 E scritto era in sua dolce amara uista.
 Ma'nnanzi a gli occhi m'era posto un uelo :
 Che mi fea non ueder quel, ch'i uedea;
 Per far mia uita subito piu trista.*

A N N O T A T I O N E.

Ch'io credeua (ahi credenze uane, e'nfirme) per dolorosa esclamatione. Perder parte non tutto al dipartirme. *Che gia'l contrario*, ch'io deueffi perdere il tutto, & non la parte, era ordinato in cielo, & ciò era spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea. Et scritto era in sua dolce amara, cioè dolcemente amata uista, à dinotare, che s'egli hauesse ben considerato, hauria conosciuto ne gli occhi di lei, ch'ella volea tor licentia da lui, ma dināzi gli occhi gli era posto uelo, che gli facea non ueder, nō conoscer quello, ch'egli uedea. Subito, improuisamente.

S O N E T T O C C L X X X V I I.

*Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo
 Dir pareo, tò di me quel, che tu poi :
 Che mai piu qui non mi uedrai dapoi,
 C'harai quinci l piè mosso, a mouer tardo.
 Intelletto ueloce più, che pardo,
 Pigro in antiueder i dolor tuoi,
 Come non uedestù ne gli occhi suoi
 Quel, che uedi hora: ond'io mi struggo, et ar
 Taciti sfauillando oltra lor modo (do.
 Dicean ; O lumi amici, che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;
 Il ciel n'aspetta; a uoi parrà per tempo :*

Ma

*Machine strinse qui, dissolue il nodo;
E'l uostro, per faru' ira, uol che' nuecchi.*

A N N O T A T I O N E.

Come non uedeſtu, ne gli occhi ſuoi. I ſcrittori tolgon molte uolte le due ultime lettere dalla ſeconda uoce del ſingulare del preterito, quando ſi congiugne col pronome TV, come qui non uedeſtù. A *muouer tarda*, perche non uolentieri nè preſto ſi dipartiuà, ma ſforzatamente, & con lentezza.

C A N Z. XLV.

Solea da la fontana di mia uita

Allontanarme, e cercar terre, e mari,

Non mio uoler, ma mia ſtella ſeguendo;

E ſempre andai (tal Amor diemmi aita)

In quelli eſſilij, quanto è uide, amari

Di memoria, e di ſpeme il cor paſcendo:

Hor laſſo, alzo la mano; e l'arme rendo

A l'empia, e uiolenta mia fortuna;

Che priuo m'ha di sì dolce ſperanza.

Sol memoria m'auanza;

E paſco'l gran deſir ſol di queſt'una:

Onde l'alma uien men frale, e digiuna.

Come a corrier tra uia ſe'l cibo manca,

Conuien per forza rallentar il coſo,

Scemando la uertù, che'l ſea gir preſto;

Così mancando a la mia uita ſtanca

Quel caro nutrimento, in che di morſo

Diè chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor meſto;

Il dolce acerbo, e'l bel piacer moleſto

Mi

*Mi si fa d'hora in hora : ond'è'l camino
Si breue non fornir spero, e pauento.*

Nebbia , ò poluere aluento

Fuggo per piu non esser pellegrino :

Et così uada, s'è pur mio destino .

*Mai questa mortal uita à me non piacque
(Sassel Amor , con cui spesso ne parlo)*

Se non per lei; che fu'l suo lume , e'l mio.

Poi ch'è'n terra morendo, al ciel rinacque

Quello spirto , ond'io uissi; à seguirlo;

Licito fosse, e il mio sommo desio .

Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io

Fui mal' accorto a proueder mio stato ;

Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio

Per darmi altro consiglio :

C H E tal morì già tristo, e sconsolato,

Cui poco innanz'era'l morir beato .

Ne gli occhi ; ou' habitar solea'l mio corè,

Fin che mia dura sorte inuidia n' hebbe,

Che di sì ricco albergo il pose in bando :

Di sua m'ã propria hauea descritto Amor,

Con lettere di pietà quel, ch'auerrebbe

Tosto del mio sì lungo ir desiando .

Bello, e dolce morire era allhor, quando

Morend'io , non moria mia uita insieme ;

Anzi uiuca di me l'ottima parte .

Hor mie speranze sparte

Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;

E uiuo; e mai no'l penso, ch'io non trema .

Se sta-

stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno, e non altra uaghezza
 L'hauesse desuiando altroue uolto;
 Ne la fronte à Madonna haurei ben letto;
 Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
 Et al principio del tuo amaro molto
 Questo intendendo dolcemente sciolto
 In sua presentia del mortal mio uelo,
 E di questa noiosa, e graue carne
 Potea innanzi lei andarne
 A ueder preparar sua sedia in cielo:
 Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.
 Canzon, s'huom troui in suo amor uiuer quieto
 Dì, Muor, mentre se' lieto:
 CHE Morte al tēpo è non duol, ma refugio:
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

A N N O T A T I O N E.

Soleasi alcuna uolta il Poeta, quantunque
 dalla necessit  costretto, & contra sua uoglia,
 dall'amata sua Donna allontanare: nella qual
 lontananza pasceua la sua frale, & stanca uita
 di questi due cibi. L'uno era la speranza, ch'e-
 gli hauea di ritornare a vederla: L'altro la me-
 moria, che continouamente tenea di lei, la qua-
 le douunque ei fosse, gliele rappresentaua da-
 uanti. Ma essendosi ella, dopo l'ultima di lui
 partita, ritornata al cielo, non era prima qua-
 gi  discesa, & seco insieme portatone la spe-
 ranza di mai non poter riuederla, dimostra
 sotto Metafora della fame, non gli esser rima-
 sto altro, che la memoria, laquale non era ba-

L I stante

stante per se sola a sostenerlo in uita: onde non pensaua il breue uiaaggio di quella fornire .
 Ch'amor *mostrommi* sotto quel bel ciglio . Sem-
 pre che queste particelle Mi , & Ne , deriuante
 da Noi , ò ci , auuerbio di luogo , saran congiun-
 te col uerbo nel fine , & staran sotto il suo accen-
 to , se esso uerbo fornirà in uocale , & hara lo
 accento su l'ultima , allhora la prima conso-
 nante loro si raddoppia , *Fammi* , *Dienne* , *Dinne* ,
 &c. Che Morte *al tempo* è non duol : ma refu-
 gio , vedi di sopra alla Canzone , Poi che per
 mio destino , oue dice , Hor m'abbandona al
 tempo , & si dilegua . *Rallentare il corso* , fermarsi ,
 & non ire si uelocemente .

CANZ. XLVI.

*Mia benigna fortuna , e' l'uiuer lieto ,
 I chiari giorni , e le tranquille notti ,
 E i soauì sospiri , e' l' dolce stile ;
 Che solea risonar in uersi , e' n rime ,
 Volti subitamente in doglia , e' n pianto
 Odier uita mi fanno , e bramar morte .
 Crudele , acerba , inessorabil Morte
 Cagion mi dai di mai non esser lieto :
 Ma di menar tutta mia uita in pianto ,
 E i giorni oscuri , e le dogliose notti .
 I miei graui sospir non uanno in rimes
 E' l' mio duro martir uince ogni stile .
 Ou'è condotto il mio amoroso stile ?
 A parlar d'ira , a ragionar di morte .
 V sono i uersi , u' son giunte le rime ,
 Che*

*Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Où è 'l fauoleggiar d' Amor? le notti?
Hor non parl'io, nè penso altro, che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E ueggghiar mi facea tutte le notti.
Hor m'è 'l pianger amar più, che morte,
Non sperando mai 'l guardo honesto, e lieto,
Alto soggetto a le mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dietro à begli occhi: et hor l'ha posto i' piato
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io uò col pensier cangiando stile,
E ripregando te pallida Morte
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato à le mie roche rime;
Che non fanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar conuerso in pianto:
Non ha 'l regno d' Amor sì uario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun uisse giamai più di me lieto:
Nessun uiue più tristo, e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trahè del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: hor uiuo pur di pianto
Nè contra morte spero altro, che morte.
Morte m'hà morto; e solo può far Morte,
Ch' i torni à riueder quel uiso lieto;*

Ll 2 Che

*Che piacer mi facea, i sospiri, e'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia a le mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime
Amor alZando il mio debile stile,*

*Hor haues's'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte:
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch'ì uiuerei anchor più che mai lieto.
S'esser non può; qualch'una d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.*

*Amor i'hò molti, e molti anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son messo à pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farmi lieto;
Ou'è colei; ch'ì canto, e piango in rime.*

*Ne si alto pon gir mie stanche rime;
Ch'aggiūgan lei, ch'è suor d'ira, e di piato,
E fa'l ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi, che Morte
Chiara à lei giorno, à me fosse atre notti.*

*O uoi, che sospirate à miglior notti;
Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime:
Pregate, non mi sia piu sorda Morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto:
Muti una uolta quel suo antico stile,
Ch'ogni huò attrista, e me può far sì lieto
Far mi può lieto in una, d'ò'n poche notti:*

E'n

*E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego, che'l pianto mio finisca morte.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi con la Morte parlando, il nostro Poeta, nella presente festina, che d'ogni suo bene l'abbia spogliato, cangiato ogni sua allegrezza, in doglia, riuolto il suo dolce, in amaro stile: & in pianto, il riso: il perche egli odia la uita, & brama essa Morte, pregandola à torlo di qui per farlo lieto. Et ueggiendo, che il dolore concepito in lui per cagion della morte della sua Donna era tanto, che non harebbe potuto in vna semplice festina compire, che di sei stanze solamente tessier si suole, raddoppiandola, le ne aggiunge altre sei. Il che ci dimostra, dicendo Et doppiando'l dolor, doppia lo stile. Poscia nell'ottaua stanza, rende la ragione, perche hauea detto contra Morte, non sperar'altro che la Morte istessa, per mezzo dellaquale, & non d'altra cosa, potea riueder quella, che, uiuèdo qua giù gli faceva parer dolce il pianto, & i sospiri tanto, quanto partendosene amari & quello, & questi gli sono. S'esser nō può, qualch'vna d'este notti, leggi alla Canz. Verdi panni sanguigni, oue dice, Nouella d'esta uita, che m'addoglia, & alla Canz. Quell'antico mio, oue dice, Et le mie d'esto ingrato. Bramars, grandemente desiderare: V, doue. Sotttragghi, leui di sotto.

S O N E T T O C C L X X X V I I I.

*Ite rime dolenti al duro sasso;
Che'l mio caro thesoro in terra asconde:
Iui chiamate, chi dal ciel risponde,
Benche'l mortal sia in loco oscuro, e basso.*

L! 3 Dite-

*Ditele , ch' i son già di uiuer lasso ,
 Del nauigar per queste horribil onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le uò pur così passo passo ,
 Sol di lei ragionando uiua , e morta ,
 Anzi pur uiua , & hor fatta immortale ,
 Accio che'l mondo la conosca , & ame .
 Piacciale al mio passar esser accorta ;
 Ch'è presso homai ; siami à l'incòtro ; e quale
 Ella è nel cielo , à se mi tiri , e chiamo .*

A N N O T A T I O N E .

Impone alle rime della festina, che uadino al sepolcro in che giacea la sua Donna, & quiui la debbiano chiamare, facēdole intēdere, ch'egli è già stanco di uiuer, non che satio, & che gli vā dietro ricogliendo le sue sparse fronde, le sue uirtù scriuendo, & celebrando quelle, & che uoglia esser' accorta, stare attēta al suo di questa, à quella uita passaggio, per raccogliarlo, & ritrarlo a se Tale, quale ella è nel cielo: cioè farlo la sù simile a lei. Ch'è presso homai, siami all'incontro Cōmunemēte incontro, & all'incontro si danno a le prose: & incōtra, & all'incōtra al verso.

S O N E T T O C C L X X X I X .

*S'honesto Amor può meritar mercede ;
 E se pietà anchor può quant'ella suole ;
 Mercede haurò : che più chiara , che'l Sole .
 A Madonna , & al mondo è la mia fede ,
 Già di me pauentosa , hor sà , nol crede ;
 Che quello stesso , c'hor per me si uole ,
 Sempre*

*Sempre si uolse; e s'ella udia parole,
 O uedeal' uolto, hor l'animo, e'l cor uede:
 Ond' i spero, che'n fin al ciel si doglia
 Di miei tanti sospiri, e così mostra
 Tornando à me sì piena di pietate:
 E spero, ch' alpor giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di Christo, e d'honestate.*

A N N O T A T I O N E.

Rallegrafi il poeta seco medesimo parlando, che ne gli occhi di lui, che tutto uede, veda M. L. l'amore, & la pura fede di lui, & ch'egli mai altro nō uolse da lei, che'l Sole de gli occhi suoi per il che spera, che fin là sū in cielo le increzca de suoi martiri, per la pietà, ch'egli scorge di se stesso nel uolto di lei, quando ella in sogno gli appare. Et spera finalmente, ch'ella nel suo morire debba uenir per lui insieme con quella gente nostra, cō quella schiera d'amici, che nel Son. Sennuccio mio, disse esser nella terza spera collocata, ouero, perche dice (vera amica di Christo, & d'honestate) intenderemo quelli, che castamente amarono.

S O N E T T O C C X C.

*Vidi fra mille donne una già tale;
 Ch' amorosa paura il cor m' assalse
 Mirandola in imagini non false
 A gli spirti celesti in uista eguale.
 Niente in lei terreno era, o mortale.
 Si come a cui del ciel, non d' altro calse.
 L'alma; ch' arse per lei sì spesso, & alse;*

Ll 4 Vaga

*Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale:
 Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m'uscì'n tutto di uista:
 Di che pēsādo ancor m'agghiaccio, e torpo:
 O belle, & alte, e lucide fenestre,
 Onde colei, che molta gente attrista,
 Trouò la uia d'entrare in sì bel corpo.*

A N N O T A T I O N E .

Dimostra, come di M. L. mirandola in nō false ma in uere imagini & apparenze, eguale in vista a gli spiriti celesti, s'innamorasse, & come l'anima sua desiosa di seguirla spiegasse l'ali dietro à quella, ma che non potendola agguignere, la smarrisse di uista. Ch'amorosa paura il cor l'affalse, quel subito horrore, che suol uenire a chi cosa merauigliosa, & di molta reuerenza mira. *Alse*, s'agghiacciò. *Calse*, hebbe cura, hebbe à cuore. *Torpe*, diuien pigro.

S O N E T T O C C X C I .

*Tornami à mente anzi v'è dentro, quella,
 Ch'indi per Lethe esser non può sbandita;
 Qual io la uidi in su l'età fiorita
 Tutta accesa de raggi di sua stella.
 Si nel mio primo occorso honesta, e bella
 Veggiola in se raccolta, e si romita;
 Ch'i grido: Ell'è ben dēssa; anchor è in uita:
 E'n don le cheggio sua dolce fauella.
 Talhor risponde, e talhor non fa motto:
 E, com'huō, ch'erra, e poi più dritto estima;
 Dico à la mente mia: Tu se'ngannata:*

Sai

*Sai che'n mille trecento quarant'otto
Il dì festo d' April, ne l' hora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata.*

A N N O T A T I O N E.

Dice il Poeta, che pensando egli a M. L. ella gli riede nell' imagination tale quale egli primieramente (che fu quando se ne innamorò) la vide, poi rauueduto dell' errore, dice con la sua mente parlando: che nō puote esser d'essa, essendo già morta, & à piu felice uita passata. Et *sirromita*, si sola, a guisa, d'humile, & solingo romita, perchel'humiltà suol'esser raccolta in se, il contrario della superbia, che si suol spargere, & andar sù, & giù uagando.

S O N E T T O CCXCII.

*Questo nostro caduco, e fragil bene;
Ch'è uento, & ombra, & ha nome Beltate;
Non fu giamai, se non in questa etate;
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene,
Che natura non uol, nè si conuene
Per far ricco un, por gli altri in pouertate:
Hor uersò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, ò si tene.
Non fu simil bellez^{za} antica, ò noua;
Nè sarà, credo; ma fu sì coperta,
Ch' à pena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparue; ond'è l' cangiar mi gionua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le luci sue sante.*

A N N O T A T I O N E.

Che la sua Donna fosse la più bella', che nascesse

scesse giamai, lo proua quì il Poeta in questo modo, dicendo: Che la natura in così bella formarla, fece ciò, che fare conueniente non era, perciò che cōcedendo a lei sola ogni bellezza, & in lei ogni sua largitate uersando, l'altre tutte lasciò pouere, & mendiche. Et di questo suo dire, dimanda perdono à tutte quelle Donne, che sono, o si tengono belle. Ma dice esser stata occulta questa gran bellezza, per esser nata in luogo basso, & humile.

SONETTO CCXCIII.

*O tempo, o ciel uolubil; che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O di ueloci piu che uento, e strali,
Hor' ab esperto uostre frodi intendo:
Ma scuso uoi, e me stesso riprendo:
Che natura a uolar u' aperse l'ali:
A me diede occhi: & io pur ne' miei mali
Li tenni; onde uergogna, e dolor prendo:
E sarebbe hora, & è passata homai,
Da riuoltarli in piu sicura parte
E poner fine a gli infiniti guai:
Nè dal tuo giogo Amor l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio; tu'l sai.
Non à caso è uirtute, anzi è bell'arte.*

ANNOTATIONE.

Riprende se stesso del tempo, ch'egli dietro le uane, & fallaci amorose cure hauea speso, dimostrando non esserne in causa il tempo, il cui proprio naturalmente è disparir uolando, & però dice: Che natura a uolar gli aperse l'ali: ma la colpa esser sua, che più per tempo deuea
aprir

aprir gli occhi dell'intelletto, à lui dalla medesima natura attribuiti, affine, ch'egli non ne suoi mali, procedèti dalle bellezze corporee di M. L. laquale egli souerchiamente amaua, ma nel contèplar le diuine, & celesti bellezze, dell'animo di lei, & per mezzo di quelle, quelle di Dio, gli tenesse occupati. *Ab esperto, per proua.*

SONETTO CCXCIIII.

*Quel, che d'odore, e di color uincea
L'odorifero, e lucido oriente,
Frutti, fiori, herbe, e frondi, ond'è'l ponente
D'ogni rara eccellentia il pregio hauea,
Dolce mio Lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente,
Vedea à la sua ombra honestamente
Il mio signor sederfi, e la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta, e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suo' honor perfetti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.*

ANNOTATIONE.

Sotto Metafora dell'albero sempre verde, loda il Poeta l'amata sua Donna, laquale mentre qua giù uincea in compagnia d'Amore, sotto la sua ombra solea riposarsi, poi dopo la sua morte, era stata collocata in cielo. L'ordine è, *Quel mio dolce Lauro, il quale uincea d'odore l'odorifero, & lucido Oriente, ponendo l'oriète.*
per

per tutte le cose odorifere, ch'in esso si ritrouano, & uincea anco d'odore, frutti, fiori, herbe, & frondi, onde d'ogni rara eccellentia hauea il Ponente, il pregio, & l'honore.

SONETTO CCXCV.

*Lasciato hai Morte senza Sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, & inermie;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme:
 Mè sconsolato, & à me graue pondo.
 Cortesia in bando; & honestate in fondo:
 Dogliom'io sol, nè sol hò da dolermi:
 Che suelt' hai di uirtute il chiaro germe,
 Spento il primo ualor: qual sia il secondo?
 Pianger l'aere, e la terra, e'l mar deurebbe,
 L'human legnaggio; che sen'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
 Conobbil'io, ch'à pianger qui rimasi;
 E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.*

A N N O T A T I O N E.

Ragiona cō la Morte seco dolendosi, ch'insieme con M. L. se n'habbia portato quanto di bello, & di leggiadro hauea il mondo, & Amore, con mirabile artificio, & con belle Metafore ogni hor più in suo dire amplificando. Dogliomi io sol, ne sol'ho da Dolermi, perche si dourebbe ancor meco dolore, & piagnere l'aere, la terra, e'l mare, & l'human legnaggio, Che, il quale senza ella, è quasi un prato senza herba, & fiori, & anello senza gemma. E'l ciel che si fa Bello, s'adorna, del suo pianto, l'effetto in uece della cagione, cioè M. L. cagione del suo pianto.

SONETTO CCXCVI.

*Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio, & Amor m'alzarón l'ali;
 Cose noue, e leggiadre, ma mortali:
 Chè'n un soggetto ogni stella cospersè.
 L'altre tante sì strane, esì diuerse
 Forme altere, celesti, & immortali,
 Perche non furo à l'intelletto eguali,
 La mia debile uista non soffersè:
 Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
 C'hor per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
 Fu breue stilla d'infiniti abissi:
 Che stilo oltra l'ingegno non si stende,
 E per hauer huom gli occhi nel Sol fissi:
 Tanto si uede men, quanto piu splende.*

A N N O T A T I O N E.

Dimosta, che quanto hauea detto sino all'ho-
 ra in lode di M.L. era stato delle bellezze del
 corpo: ma che quelle dell'animo erano degne
 d'esser con uie piu alto stile, che'l suo non era,
 cantate. Conchiudendo finalmente, che tutto
 quello che detto n'hauea, era nulla, appo quel-
 lo, che dire se n'haurebbe potuto. Ne scrissi, Ne,
 da' poeti alle uolte è posta in uece di ò uero, cò
 me altroue, Quant'io di lei parlai, ne scrissi: &
 in un'altro luogo, se gli occhi suoi ti fur dolci,
 ne cari. Cospersè, insieme sparse, & diffuse.

SONETTO CCXCVII.

*Dolce mio caro, e prezioso pegno;
 Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
 Deh come è tua pietà uer me sì tarda,
 O' usa-*

O usato di mia uita sostegno ?
 Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 Della tua uista; & hor sosten, ch' i arda
 Senz' alcun refrigerio, e ch' il retarda?
 Pur là su non alberga ira, nè sdegno:
 Onde quà giuso un ben pietoso core
 Talhor si pasce de gli altrui tormenti,
 Si, ch' egli è uinto nel suo regno Amore.
 Tu; che dentro mi uedi, e' l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

A N N O T A T I O N E.

Era stato il Poeta, alquante notti senza hauer
 si sognato di M. L. di che con lei ragionando si
 duole, pregandola, che gli apparisca in sogno,
 & lo racconsoli. L'ordine è, O usato sostegno di
 mia uita, appositiuamente, Dolce mio caro, etc.
 Già suo' tu far, talhora togliendo l'ultima sillaba
 a queste secòde persone si dice, Suo', per suoli &
 Crè, per credi, &c. Parla su, in vece di costalsù.

S O N E T T O C C X C V I I I.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A' portar sopra' l'cielo il mio cordoglio ?
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
 Madonna in quel suo atto dolce honesto
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 Piena sì d'humiltà, uota d'orgoglio;
 E'n somma tal, ch' a Morte i mi ritoglio,
 E uiuo, e' l uiuer piu non m'è molesto.
 Beata se'; che puo' beare altrui

Con

*Con la tua uista, ouer con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.*

A N N O T A T I O N E.

Come di sopra vedemmo, hauea il Poeta pregato la sua Donna, ch'in sogno gli si lasciasse vedere, acquetando con l'ombra di lei i suoi lamenti, hora ci dimostra essa hauere i suoi prieghi essaudito. *Beata se.* Vtasi per ornamento in prosa & in uerso porre molto spesso queste parti cole *Mi, Ti, Si, & Ci*, che *Ce*, ancor si dice, & *No* & *Vi*, in modo che elle ui paion souerchie.

S O N E T T O CCXCIX.

*Del cibo, onde'l signor mio sempre abonda,
Lagrima, e doglia il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando à la sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima simil; nè seconda
Hebbe al suo tēpo; al letto, in ch'io languisco,
Vien tal, ch'à pena à rimirar l'ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non sentì mai.
Che ual dice, à sauer, chi si sconsorta?
Non pianger più; nō m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu uiuo, com'io non son morta.*

A N N O T A T I O N E.

Segue l'incominciata materia, narrando ancora

cora in questo, & nel Sonetto seguente, quanto sia grande consolatione, che la sua Donna in sogno gli apporta, dimostrando: che solo questo cibo sia quello, che in uita lo ritenga. C'hor fosti uiuo, com'io non son morta, *fosti*, leggi disopra. Come non vedesti ne gli occhi suoi, al Son. Quel vago, dolce, caro, &c.

SONETTO CCC.

*Ripensando à quel, c'hoggi il ciel honora,
Soaue sguardo; al chinare l'aurea testa;
Al uolto; à quella angelica, modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran marauiglia ho, com'io uiua anchora:
Nè uiurei già, se chi tra bella, e honesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là uerso l'aurora.
O' che dolci accoglienze, e caste, e pie;
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che'l di chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel, che sà tutte le uie;
Humida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.*

A N N O T A T I O N E.

Seguita nel dire lo apparire che Madōna Laura gli faccia. Et mostra prima merauigliarsi molto, come possa uiuere, ripensando all'eccellenti parti sue, delle quali per morte era priuo: Ma che lo fa uiuere lo apparirgli M. Laura confortandolo. Humida gli occhi, & l'una, & l'altra gota: cioè hauendo gli occhi, & amendue le guancie bagnate.

SO-

SONETTO CCCL.

*Fù forse un tempo dolce cosa Amore;
 Non pch'io sappia il quãdo, hor è sì amara,
 Che nulla più. Ben sà'l uer, chi l'impara,
 Com'hò fatt'io con mio graue dolore.
 Quella, che fu del secol nostro honore,
 Hor è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
 Fè mia requie a suoi giorni, e breue, e rara
 Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
 Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto:
 Nè gran prosperità il mio stato auuerso
 Può consolar di quel bel spirto sciolto.
 Piansi, e cantai; non sò piu mutar uerso;
 Ma dì, e notte il duol ne l'alma accolto
 Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e uerso.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi il Poeta parimente & di M. Laura, & della Morte. Dell'una, che uiuendo di poco piacere, & riposo, stata gli fosse cagione: & morendo d'infinito dolore, & affanno. Dell'altra poi, che d'ogni suo bene, & contento spogliato l'ha uesse. Verso, modo. Verso, mando fuora. Auerso, cioe contrario à quel di lei.

SONETTO CCCII.

*Spinse Amor, e dolor, oue ir non debbe,
 La mia lingua auuiata à lamentarsi,
 A' dir di lei, per ch'io cantai, & arsi,
 Quel, che se fosse uer, torto sarebbe,
 Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
 Quella beata, e'l cor racconsolar si,
 Vedendo tanto lei domesticarsi*

M m

Con

*Con colui, che uiuendo in cor sempr' hebbe.
 E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
 Nè uorrei riuederla in questo inferno;
 Anzi uoglio morire, e uiuer solo.
 Che piu bella, che mai, con l'occhiò interno
 Con gli Angeli la ueggio alzata a uolo
 Apiè del suo, e mio Signore eterno.*

A N N O T A T I O N E.

Accortosi il Poet. che a torto s'era pianto nel precedente Sonetto di M.L. dicendo, Che gran prosperità di lei render non lo potea consolato, scusandosi, che a ciò fare il sonerchio dolore spinto l'hauesse, pentito dell'error commesso, in questo presente dice tutto il cōtrario di quello, che detto hauea. Domesticarsi, intrinsecarsi, con colui, cioè con Dio.

S O N E T T O C C C I I I.

*Gli Angeli eletti, e l'anime beate
 Cittadine del cielo il primo giorno,
 Che Madonna passò, le fur intorno,
 Piene di merauiglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual noua beltate?
 Dicean tra lor; perc' habito sì adorno
 Dal mondo errante à quest'alto soggiorno
 Non sali mai in tutta questa etate.
 Ella contenta hauer cangiato albergo
 Si paragona pur co i piu perfetti;
 E parte adhor adhor si uolge a tergo.
 Mirando s'io la seguo: e par ch'aspetti:
 Ond'io uoglie, e pensier tutti al ciel ergo;
 Perch'io l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.*

A N-

ANNOTATIONE.

Con grandissimo artificio lodando l'amata Donna, induce il Poet. gli Angeli, & l'anime gloriose nel cielo, a mirar di lei l'ammirabile bellezza, & piena di merauiglia, a dire: Che à quella simile non erano mai usate di ueder salir da questo cieco terrestre carcere, a quel tranquillo, & celeste soggiorno: & ch'ella co' piu perfetti spiriti di la su propagandosi si rinolgea a guardar s'egli la seguiva, il perche esso tutte le mondane cose sprezzando, si sforzaua di uolerla seguitare.

SONETTO CCCIIII.

*Donna; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O de le donne altero, e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede,
Vedi'l mio Amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, e'nchiosstro;
E senti, che uer te il mio core in terra
Tal fù, qualhora è in cielo; e mai non uolsi
Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi uolsi;
Prega, ch'i uenga tosto a star con uoi.*

ANNOTATIONE.

Disse di sopra come ella salendo in cielo, fosse riceuuta, & honorata dall'anime, che la sù son cittadine, le quali piene di merauiglia la mirauano: Et qui dice, come ella fu poi colloca

M m 2 ta

ta appresso al nostro, & suo fattore eterno, pregandola che poi, ch'ella uede nel uolto d'Iddio l'amore, & la pura fede, ch'egli le porta, uoglia pregarlo, che tosto possa esser con lei. Dunque per amendar la lunga Guerra: cioe, per ammenda del lungo amoroso traualgio, che mi desti.

SONETTO CCCV.

*Da piu begli occhi, e dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse; e da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, e dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'Amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso,
Prendeau uita i miei spirti; hor n'hà diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri;
Et io son quirimaso ignudo, e cieco:
Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che uede tutti i miei pensieri,
M'impetre gratia, ch' i possa esser seco.*

A N N O T A T I O N E.

Nel fine del precedente Sonetto pregò la sua Donna il Poeta, che per lui douesse pregare Dio, che tosto à se lo richiamasse, & in questo hora mostra, che ella lo debba impetrare, & non hauere altro conforto alle sue pene, & trauali, che questo solo.

SONETTO CCCVI.

*E mi par d'hor' in hora udire il messo,
Che Madonna mi mande à se chiamando:
Così*

*Così dentro, e di fuor mi uò cangiando ;
 E sono in non molt'anni sì dimesso ,
 Ch' à pena riconosco homai me stesso:
 Tutto' l' uiuer usato hò messo in bando ;
 Sarei contento di sapere il quando :
 Ma pur deurebbe il tempo esser da presso:
 O' felice quel dì, che del terreno
 Carcere uscendo, lascirotta, e sparta
 Questa mia graue, e frale, e mortal gonna;
 E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto sù nel bel sereno ,
 Ch' i ueggia il mio signore, e la mia donna.*

A N N O T A T I O N E.

Hauendo dimostrato, che niun' altro conforto aspettava alle sue pene, se non questo solo, che conoscendo M. L. i suoi pensieri, deuesse impetrar da Dio, ch' egli fosse con loro, dimostra hora, ch' ella già impetrato l' hauesse perche sentendosi a poco a poco si per gli affanni, che grauiissimi sostenea, & si ancora per l' età, mancare, gli pareva d' udir d' hora in hora il messo, che da parte di lei lo uenisse a chiamare, nominando felice quel giorno, che egli lasciando rotta, & sparta la Gonna. delle terrene membra, esca di questo cieco carcere, & se ne riuoli al cielo.

S O N E T T O C C C V I I .

*Laura mia sacra al mio stanno riposo
 Spira sì spesso; ch' i prendo ardimento
 Di dirle il mal, ch' i hò sentito, e sento ;
 Che uiuend' ella, non sarei stato oso .
 ò incomincio da quel guardo amoroso ;*

M m 3 Chs

*Che fu principio a sì lungo tormento:
 Poi seguo; come misero, e contento
 Di di in di, d'hora in hora amor m'ha roso.
 Ella si tace, e di pietà depinta
 Fiso mira pur me; parte sospira,
 E di lagrime honeste il uiso adorna;
 Onde l'anima mia dal dolor uinta,
 Mentre piangendo allhor seco s'adira,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.*

A N N O T A T I O N E.

Dice che apparendoli in sogno l'amata sua Donna, ardisce scoprirle da capo facendosi tutte le sue fatiche ad una, ad una, & quali de' suoi martiri sieno stati i giorni, i mesi, & l'hore raccontandole, il che mentre ella era in uita non harebbe preso ardire di fare. Dice dipoi, come tacendo, ella appariva tutta pietosa, adornando il bel uiso di lagrime. Onde l'anima sua sciolta dal sonno ritorna a se stessa.

S O N E T T O C C C V I I I.

*Ogni giorno mi par più di mill'anni,
 Ch'ì segua la mia fida, e cara duce;
 Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
 Per miglior uia a uita senza affanni:
 E non mi posson ritener gl'inganni
 Del mondo, ch'ìl conosco: e tanta luce
 Dentr'al mio core insin dal ciel traluce;
 Ch'ì'ncominciò à contar il tempo, e i danni:
 Nè minaccie temer debbo di Morte,
 Che'l Re sofferse con piu graue pena,
 Per farne a seguitar costante, e forte;
 Et*

*Et hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.*

A N N O T A T I O N E.

Quanto graue, & noiosa gli fosse, sèza la chiara sua luce la uita, dimostra in questo Son. dicèdo: Non temere della Morte, la quale il Saluator nostro Giesù Christo soffersse per noi, affine che noi parimente non la deueffimo temere. Ch'incomincia a contar il tempo, e i Dāni, cioè comincia a pentirsi del tempo, che perduto hauea, & de gl'inganni dal mondo riceuti.

S O N E T T O C C C I X.

*Non può far Morte il dolce uiso, amaro;
Ma'l dolce uiso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge; ond'ogni ben imparo:
E quei, che del suo sangue non fu auaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte;
Dunque uien Morte; il tuo uenir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
E se non fosse; e fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa uita;
D'allhor innanz' i un dì non uissi mai:
Seco fu' in uia; e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co'suoi piè fornita.*

A N N O T A T I O N E.

Rende la ragione, perc'hauca detto, che Morte entrata in ogni uena di M. Laura non hebbe potere di turbar la sua serena fronte, quasi

M m 4 bial-

biasmar uolessè il comune error degli sciocchi, i quali pensando a corpi morti, mangiati da uermi, suol uenir loro un certo horrore, & una paura grandissima, il che non solamente dice hora il Poeta, non auuenire à lui, pensando à quel di M. L. anzi uie piu allegrarfi: pche, dice, Nō puo far Morte il dolce uiso amaro, ma ben'allo'ncontro puo il dolce uiso, render d'aspra, & crudel, soaue, & mansueta la Morte.

CANZ. XLVII.

Quando il soaue mio fido conforto,

Per dar riposo à la mia uita stanca,

Ponfi del letto in sù la sponda manca

Con quel suo dolce ragionare accorto;

Tutto di pietà, e di paura smorto

Dico; Onde uien tu hora ò felice alma?

Vn ramoscel di Palma,

Et un di Lauro trahè del suo bel seno;

E dice, Dal sereno

Ciel empireo, e di quelle santi parti

Mi mossi; e uengo sol per consolarti.

An atto, & in parole la ringratia

Humilmente; e poi domando; Hor donde

Sai tu'l mio stato? & ella: le trist' onde

Del pianto, di che mai tu non se' satio,

Con l'aura de sospir, per tanto spatia

Passano al cielo, e turban la mia pace:

Sì forte ti dispiace,

Che di questa miseria sia partita;

E giunta a miglior uita:

Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,

Quanto

*Quãto in sembiãti, e nel tuo dir mostrasti .
Rispondo : lo non piãgoo altro , che me stesso :
Che son rimaso in tenebra, e'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom uede d'apresso :
Come Dio , e natura haurebben messo
In un cor giouenil tanta uirtute ;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare ?
O de l'anime rare
Ch'altramente uiuesti qui fra noi ,
E che subito al ciel uolasti poi .
Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero, e sol, che senza te son nulla ;
C'hor fofs'io spento al latte , & a la culla ,
Per non prouar de l'amorose tempre .
Et ella ; a che pur piangi, e ti distempre ;
Quant'era meglio alzar da terra l'ali ;
E le cose mortali ,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance ,
E seguir me, s'è uer , che tanto m'ami ;
Cogliẽdo homai qualch'un di questi rami .
Vuolea dimandar ; Rispond'io allhora ;
Che uogliono importar quelle due frondi ;
Et ella ; Tu medesimo ti rispondi ,
Tu, la cui penna tanto l'una honora .
Palma e uittoria ; & io giouane ancora
Vinsi'l mondo, e me stessa il Lauro segna
Trion-*

Trionfo; ond'io son degna;
 Mercè di quel signor, che mi diè forza.
 Hor tu s'altri ti sforza,
 A lui ti uolgi; a lui chiedi soccorso;
 Si che siam seco al fine del tuo corso.
 Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
 Dico io, ch'ancor mi strige; e q̃i begli occhi,
 Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
 Nè parlar, dice, o creder à lor modo.
 Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
 Quel, che tu cerchi, è terra già molt'anni;
 Ma per trarti d'affanni,
 M'è dato a parer tale; & anchor quella
 Sarò piu che mai bella,
 A te piu cara si seluaggia, e pia,
 Saluando insieme tua salute, e mia.
 I piango; & ella il uolto
 Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
 Dolcemente, e s'adira
 Con parole, che i sassi romper ponno:
 E dopo questo, si parte ella, e'l sonno:

A N N O T A T I O N E.

Descrive il Poet. in questa Canzo. come M.L.
 gli apparisse in sogno, & lo racconsolasse del do-
 lore, ch'egli per la morte di lei cōcepito nell'a-
 nimo hauea. Et è quasi un Dialogo, perche in-
 troduce lei a parlare, & se stesso a risponderle.
 Prima adunque descrive la persona, poi dice la
 cagione finale, cioè a che fine la uenga dal cie-
 lo a lui. Secondariamente il luogo ou'ella si po-
 ne. Et finalmente il modo del procedere ragio-
 nando.

nando.
 salarti, c
 bo, Me,
 nar la
 lor piac
 può far
 te, bene
 La terz
 dolerse,
 Dansi, l
 cia. Lib

Quel a
 Fat
 Che
 Tie
 lui
 Mi
 Di
 Qu
 E'n
 Gio
 Om
 No
 To
 Ch
 Ma
 Così l
 E'n
 Vi
 Per

nando. Mi mossi, & uengo sol per consolarti, Cō
solarti, quando questi pronomi son posti col uerbo,
Me, Te, Se, da Poeti è stato usato di far terminar
la prima uoce del uerbo in Me, o Mi, come a
lor piace: *Consolarme, & consolarmi*. La seconda nō
può fare se non in Ti, che non si può dire *cōsolarte*,
benche i moderni l'habbiano tal uolta usato.
La terza nel numero del meno può dire *se, & si*,
dolerse, & dolersi: in quello del più sempre fa in I,
Dansi, Fansi, &c. Lance, alla latina, in uece di Bilā
cia. *Librar, ponderare, & pesare.*

CANZ. XLVIII.

*Quel antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi a la Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carico di dolore,
Di paura, e d'horrore;
Quasi huō, che teme Morte, e ragiō chiede :
Encomincio Madonna il manco piede
Gionenetto pos'io nel costui regno :
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai; e tanti, e si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Ch'al fine uinta fu quell'infinita
Mia patientia, e'n odio hebbi la uita.
Così'l mio tempo infìn qui trapassato
E'in siāmae'n pena; e quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele .*

E qual

E qual ingegno hà sì parole preste;
 Che stringer possa'l mio infelice stato,
 E le mie d'esto ingrato
 Tante, e sì graui, e sì giuste querele:
 O poco mel, molto aloe con fele:
 In quanto amaro hà la mia uita auue^{zza}
 Con sua falsa dolcezza;
 La qual m'attrasse a l'amorosa schizra:
 Che, s' i non m'inganno, era
 Disposto a solleuarmi alto da terra:
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.
 Questi m'hà fatto men amare Dio,
 Ch' i non deuea, e men curar me stesso:
 Per una donna hò messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero:
 Di ciò m'è stato consiglier sol esso
 Sempr' aguzzando il giouenil desio
 A l'empia cote, ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero:
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l'altre doti à me date dal cielo?
 Che uò cangiando'l pelo;
 Nè cangiar posso l'ostinata uoglia
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel, ch' i accuso.
 Ch' amaro uiuer m'hà uolto in dolce uso,
 Cercar m'ha fatto deserti paesi;
 Fiere, e ladri rapaci; hispidi dumi;
 Dure genti, e costumi,

Et

Et ogni error che' pellegrini intrice ;
Monti, ualli, paludi, e mari, e fiumi ;
Mille lacciuoli in ogni parte tefi ;
E' l'uerno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica :
Nè costui, ne quell' altra mia nemica ,
Ch' i fuggia , mi lasciauan sol un punto :
Onde s' i non son giunto
Anzi tempo da Morte acerba , e dura :
Pietà celeste hà cura
Di mia salute, non questo tiranno :
Che del mio duol si pasce, e del mio danno ;
Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla ,
Nè spero hauer ; e le mie notti il sonno
Sbandiro ; e più non ponno
Per herbe , ò per incanti à se ritrarlo :
Per inganni, e per forza è fatto donno
Soura miei spirti ; e non sonò poi squilla ,
On' io sia in qualche uilla ,
Ch' i non l'udissi: ei sà, che' l'uero parlo :
Che legno uecchio mai non rose tarlo,
Come quest' il mio core, in che s' annida,
E di Morte lo sfida :
Quinci nascon le lagrime, e i martiri ,
Le parole, e i sospiri ;
Di ch' io mi uò stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio auuersario con agre rampogne
Comincia : O donna intendi l' altra parte ;
Che' l

Che'l uero, onde si parte,
 Quest' ingrato dirà senza difetto.
 Questi in sua prima età fu dato à l'arte
 Da uender parolette, anzi menzogne:
 Nè, par, che si uergogne
 Tolto da quella noia al mio diletto
 Lamentarsi di me, che puro, e netto
 Contra'l desio, che spesso il suo mal uole,
 Lui tenni, ond' hor si dole,
 In dolce uita; ch'ei miseria chiama,
 Salito in qualche fama
 Solo per me, che'l suo intelletto alzai
 Ou' alzato per se non fora mai.
 Ei sà, che'l grande Atride, e l'alto Achille,
 Et Annibal al terren uostro amaro,
 E di tutti il più chiaro
 Vn' altro, e di uirtute, e di fortuna,
 Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
 Lasciai cader in uil Amor d' ancille:
 Et a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' eleksi una,
 Qual non si uedrà mai sotto la Luna,
 Benche Lucretia ritornasse a Roma;
 Et sì dolce idioma
 Le diedi, & un cantar tanto soaue;
 Che pensier basso, ò graue
 Non pote mai durar dinanzi a lei.
 Questi fur con costui gl' inganni miei:
 Questo fu il fil; questi gli sdegni, e l' ire

Piu

Più dolci assai, che di null'altra il tutto.

Di buon seme mal frutto

Mieto: E Tal merito ha, ch'ingrato serue.

Si l'hauea sotto l'ali mie condotto ;

Ch' à donne, e caualier piaceà'l suo dire :

E sì alto salire

Il feci, che tra caldi ingegni serue

Il suo nome, e de' suoi detti conserue

Si fanno con diletto in alcun loco :

C'hor saria forse un roco

Mormorador di corti, un'huom del uulgo :

I l'essalto, e diuulgo

Per quel, ch'egli imparò ne la mia scola,

E da colei, che fu nel mondo sola .

E per dir a l'estremo il gran seruigio ;

Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto :

Che mai per alcun patto

A lui piacer non poteo cosa vile ;

Giouene schiuo, e vergognoso in atto :

Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio

Di lei, ch'alto vestigio

L'impresse al core, e fece'l suo simile.

Quanto ha del pellegrino , e del gentile

Da lei tene, e da me, di cui si biasma.

Mai notturno fantasma

D'error non fu sì pien, com'ei uer noi:

Ch'è in gratia da poi ,

Che ne conobbe, a Dio, & à la gente :

Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor

*Ancor (e questo è quel, che tutto auanz(a)
 Da uolar sopra'l ciel gli hauea dat' ali,
 Per le cose mortali,
 Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
 Che mirando ei ben fiso quante, e quali
 Eran uirtuti in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea leuarsi à l'alta cagion prima:
 Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
 Hor m'ha posto in oblio con quella donna
 Ch' i li diè per colonna
 De la sua frale uita: A questo un strido
 Lagrimoso alzo, e grido;
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde, io nò, ma chi per se la uolse.
 Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
 Io con tremanti, ei con uoci alte, e crude;
 Ciascun per se conchiude,
 Nobile donna tua sententia attendo.
 Ella allhor sorridendo;
 Piacemi hauer uostre questioni udite;
 Ma piu tempo bisogna a tanta lite.*

A N N O T A T I O N E :

Puossi questa Canzone chiamare del piato,
 ouero amorosa lite. Nel costui Regno, Questo
 segno Di, molto spesso si leua dauanti a questi
 pronomi, cui, colui, costui, altrui, coloro. Et le
 mie d'esto ingrato, i Poeti alcuna uolta in luo-
 go di questo, dicono este, & esta, per questa.
Questi m'ha fatto, &c. In questo luogo non
 si può

si può dir Questo, perche chi ciò dicesse, intenderebbe questa cosa, & non Amore, il che egli uole che ui s'intenda, si come in questa medesima Canzone s'intende: Questo, in luogo di questa cosa, quādo ei disse, Ancor, & questo è quel, che tutto auāza, &c. Ho messo egualmente in non cale ogni pēsiero: & è questo modo di dire tolto da Prouenzali, i quali haueano in usanza famigliarissima, uolendo dire, che alcuno non curasse di che sia, dire, che egli lo poneua in non calere, a uso de quali qui hora il Poë. egualmēte in nō cale ogni pēsiero. Di ciò, uedi di sopra. Et ciò sepp'io dapoi. Ch'i li diē per Colonna, uedi di sopra. I die in guardia a S. Pietro, &c. Hispidi dumi, pungēti, & aspre spine & pruni. Dōno, Signore. Squilla, Cāpana. Rāpogne, opposizioni cō villanie. Ferue, arde, risplēde. Ligio, soggetto

SONETTO CCCX.

*Dicemi spesso il mio fidato specchio
L'animo stanco, e le cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza;
Non ti nasconder più; tu se' pur ueglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio:
Ch' à contender con lei il tempo ne sforza.
Subito alhor, com' acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e graue sonno mi risueglio:
E ueggio ben, che'l nostro uiuer uola;
E ch' esser non si può piu d' una uolta,
E'n mezo'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è hor dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch' à tutte s' i non erro, fama ha tolta.*

N n

A N-

Configliato il Poeta dallo specchio, dall'animo stanco, & dalla carne cangiata da quel che esser soleua, & anco dal mancamento delle sue forze, ad ubidire alla Natura morendo, cō quel l'impeto, & prestezza, che l'acqua spegne il fuoco, si risueglia subito da un lungo, & graue sonno, da un grandissimo, & graue errore, che commesso hauea, si rauuede, ch'era stato il nō conoscer come il tempo uelocemēte fuggisse, & che piu d'una uolta non si poteua essere. E'n mezo al corgli sona, una parola Dilei, qual ci fosse questa parola, nel seguente Son. si dichiara. Ne sforza, ne lieua le forze.

SONETTO CCCXI.

*Volo con l'ali de' pensieri al cielo
 Si spesse uolte; che quasi un di loro
 Esser mi par, c' hann' iui il suo thesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato uelo.
 Talhor mi trema'l cor d'un dolce gelo
 Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
 Dirmi: amico hor t'am'io, & hor t'honoro
 Perc'hai costumi variati, e'l pelo.
 Menami al suo signor: allhor m'inchino
 Pregando humilmente, che consenta,
 Ch'i sti'à ueder e l'uno e l'altro uolto:
 Risponde egli è ben fermo il tuo destino,
 E per tardar ancor uent'anni, o trenta,
 Parrà à te troppo, e non fia però molto.*

A N N O T A T I O N E.

Vdēdo lei, perch'io mi discoloro, Dirmi, amico hor t'am'io, & hor t'honoro, perc'hai costumi

mi uariati, e'l pelo. Et questa è la parola che nel
fin del pcedente So. disse il Po. sonarli nel core.

SONETTO CCCXII.

*Morte ha speto quel Sol, ch'abbagliar suolmi:
E'n tenebre son gli occhi interi, e saldi:
Terra è alla, ond'io hebbi, e freddi, e caldi:
Speti son i miei Lauri, hor querce, et Olmi;
Di ch'io ueggio'l mio ben; e parte duolmi:
Non è, chi faccia e pauentosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, e molce,
Che già fece di mesi lungo stratio;
Mi trouo in libertate amara, e dolce:
Et al signor, ch'i adoro, e ch'i ringratio:
Che pur col ciglio il ciel gouerna; e folce;
Torno stanco di uiuer, non che satio.*

ANNOTATIONE.

Chela Morte habbia speto i begli occhi che
fur suo Sole, per il che egli era in tenebre rima-
so, si duole in questo Son. dimostrando che la-
sciate à parte le uane, & fallaci cure amorose,
non solamente satio di uiuere, ma stanco ritor-
ni al uero, & eterno amore: cioè alla uera con-
templation di Dio. Baldi, arditi. Molce, addolci-
sce, consola. Folce, sostenta.

SONETTO CCCXIII.

*Tennemi Amor anni uent'uno ardendo
Lieta nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo*

N n 2 Noma

*Homai son stanco, e mia uita riprendo
 Di tanto error; che di uirtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme
 Alto Dio à te deuotamente rendo
 Pentito, e tristo de miei sì spesi anni;
 Che spender si deueano in miglior uso,
 In cercar pace, & in fuggir affanni.
 Signor, che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Tramene saluo da gli eterni danni:
 Ch'ì conosco'l mio fallo; e non lo scuso.*

A N N O T A T I O N E.

Tutti i Filosofi morali affermano la uirtù nò esser cosa naturale, percioche s'ella fosse tale, tutti coloro, che si nascono, uirtuosi fariano. Nè all'incontro esser contra natura, che nò sarebbe lodabile. Ma dicono essere in noi certe fauille, & semenze di uirtù, mediante le quali possiamo sapienti, & uirtuosi diuenire. Volendo adunque il Poeta in questo Son. rendersi à Dio, dice esser già stanco, & se medesimo riprende di tanti errori, i quali già quasi haueano in lui spento il seme della uirtù sua, & ch'egli diuotamente a Dio rendeua le sue parti estreme, gli ultimi anni suoi, quelle della uecchiezza intendendo.

S O N E T T O C C C X I I I I.

*I uò piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza leuarmi à uolo, hauend'io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi essemi.
 Tu, che uedi i miei mali indegni, & empi,
 Re del cielo inuisibile, immortale;
 Soccorri à l'alma desuiata, e frale,*

E'l

*E'l suo difetto di tua gratia adempi.
 Sicche, s'io uissi in guerra, & in tempesta,
 Mora in pace, & in porto, e se la stança
 Fu uana, almen sia la partita honesta.
 A quel poco di uiuer, che m'auanza,
 Et al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.*

A N N O T A T I O N E.

Habbiamo ueduto di sopra, come il Poeta pentito de suoi mal spesi anni, s'era riuolto a Dio, in questo ueramente grauissimo, & sublimissimo Sonetto fa il medesimo, onde dice, Che v'è piangendo i suoi passati tempi, hauendo spesi quelli solamēte in amar cosa mortale, senza leuarfi à uolo, con l'ali che da uolar soua'l cielo gli erano state attribuite: percioche egli era disposto a solleuarfi alto da terra. Riuoltandosi poscia à Dio, lo prega che con l'aiuto suo men gli ultimi anni della sua uita tranquillamente, & al fine muoia in pace.

S O N E T T O C C C X V.

*Dolci durezze, e placide repulse,
 Piene di casto amore, e di pietate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro (hor men' accorgo) e'nulse;
 Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma honestate;
 Fior di uirtù, fontana di beltate,
 Ch'ogni basso pensier del cor m'auulse.
 Diuino sguardo da far l'huom felice,
 Hor fiero in affrenar la mente ardita,*

N n 3 A quel

*A quel che giustamente si disdice,
 Hor presto à confortar mia frale uita :
 Questo bel uariar fu la radice
 Di mia salute; ch'altramente era ita .*

A N N O T A T I O N E .

Descrue ad uno ad uno tutti i modi tenuti da M. L. con lui nel suo Amore, come piu ampiamēte nel Secondo capitolo del Trionfo di Morte si uede. *Ripulsa*, è negar quel che si chiede. *Insulse*, sciocche, uane. *Refulse*, risplende. *Anulse*, fuellse, tolse uia per forza.

S O N E T T O C C C X V I .

*Spirto felice , che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che'l Sole ;
 E formauì i sospiri, e le parole
 Viue, ch' ancor mi sonan ne la mente ;
 Già ti uid' io d' honesto foco ardente
 Mouer i piè fra l' herbe , e le uiole,
 Non come donna, ma com' Angel sole ,
 Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo fattore ,
 Lasciaſti in terra, e quel soau uelo
 Che per alto destin ti uenne in sorte .
 Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia ; e'l Sol cadde del cielo :
 E dolce incominciò farsi la Morte .*

A N N O T A T I O N E .

Ragiona con lo spirito di M. L. lodandolo & dicendo, ch'egli l'hauca già ueduto mentre ella uiuea, muouere i pie di lei fra l' herbe , & le uiole, non altrimenti che si fosse, nō donna, ma

un An-

un'Angelo stata, laquale dice che gli era presente piu che fosse mai, percioche sempre tale nella imagination gli si rappresentaua. Volgesi, quegli occhi, uedi di sopra alla Canzone, Amor se uuoi ch'io torni, oue dice, Ma me sol ad un nodo Legar potei, che'l ciel di piu non uolse.

SONETTO CCCXVII.

*Deh porgi mano à l'affannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco, e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale;
Se uertù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo, che d'hauer lei non fu degno.
Risponde quanto'l ciel, & io possiamo:
E i buon consigli, e'l conuersar' honesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte hà priu:
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti hor qsto
Piangendo il dico; e tu piangendo scriui.*

ANNOTATIONE.

Volendo il nostro Poeta lodare, & essaltare la sua Donna, con mirabile artificio, Amore a ciò fare introduce. Ma prima lo priega a uoler'aitare il suo stile frale, & stanco, & per se solo non sufficiente à giugnere al segno delle lode di lei affine ch'egli possa al Mondo, quanto fu uirtuosa, & bella far manifesto. Risponde quãto'l ciel, & io possiamo, il Bembo imitando: disse così, ancora egli nel Son. A questa fredda, &c.

Nn 4 SO.

SONETTO CCCXVIII.

*Vago augelletto, che cantando uai,
 Ouer piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte, e'l uerno a lato,
 E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se come i tuoi grauosì affanni sai;
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo à questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I non sò, se le parti sarian pari:
 Che quella, cui tu piangi, è forse in uita;
 Di ch' à me Morte, e'l ciel son tanto auari;
 Ma la stagione, e l' hora men gradita
 Col membrar de dolci anni, e de gli amari
 A parlar teco con pietà m' inuita.*

A N N O T A T I O N E.

Duolsi il Poeta de suoi amorosi casi con uno augeletto, che nell' hora tarda del giorno, & nella stagione uicina al uerno, andaua intorno del suo albergo cantando. Ilqual cantare finge che fusse in luogo di pianto, per dolore c' hauea di vedere approssimarsi la notte, & il uerno, & lasciare dietro a se i giorni, & i mesi allegri. Dicendo che un simile stato era il suo, per la morte di M. L. Et dice parlando pure all' augelletto, che se sapesse lo stato del Petrarca, come gli affanni suoi propri, che se ne uerrebbe à star seco, & pianger seco i suoi dolorosi guai. Ma dice non sapere se le parti di loro due sarian pari, perche quella, che l' augelletto piange è forse in uita, della qual uita, per hauerne priuata M. L. la Morte, & il cielo ne sono à lui auari. Ma che dalla stagione,

gione, & dall' hora manco gradita, & dalla rimembranza de suoi dolci, & amari anni, che in dolore gli fa pari, essere inuitato a doner seco parlare de suoi danni con pietà, Gai, lieti.

C A N Z. XLIX.

*Vergine bella, che di Sol uestita,
 Coronata di stelle al sommo Sole
 Piacesti sì; che n te sua luce ascosse,
 Amor mi spinge à dir di te parole;
 Ma non sò ncominciar senza tu' aita,
 E di colui, ch' amando in te si pose.
 Inuoco lei; che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede,
 Vergine, s' à mercede
 Miseria estrema dell' humane cose
 Giamai ti uolse, al mio prego t' inchina;
 Soccorri a la mia guerra;
 Bench' i sia terra, e tu del ciel regina,
 Vergine saggia, e del bel numero una
 De le beati vergini prudenti;
 Anzi la prima con piu chiara lampa;
 O saldo scudo dell' afflitte genti.
 Contra colpi di morte, e di fortuna;
 Sotto'l qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor, ch' auampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine que' begli occhi,
 Che uider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
 Volgi al mio dubbio stato;*

Che

*Che sconsigliato, à te uien per consiglio.
Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch'allumi questa uita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni;
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua gratia degno,
Senza fine ò beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per uera, e altissima humiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustitia il Sol che rasserenar
Il secol pien d'errori oscuri, e folli:
Tre dolci, e cari nomi hai'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa;
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto'l mondo libero, e felice;
Nè le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor uera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza essemplio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Chi*

Cui nè prima fu simil, nè seconda :
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero DIO sacrato, e uiuo tempio
Fecero in tua uirginità seconda.
Per te può la mia uita esser gioconda ;
S'a tuoi preghi, ò Maria
Vergine dolce e pia,
Oue' l'fallo abondò, la gratia abonda,
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta uia driẏzi à buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella ;
D'ogni fedel nocchier fidata guida :
Pou mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno,
Et ho già da uicin l'ultime strida :
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i nol nego,
Vergine : ma ti prego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida :
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo uirginal chiostro.
Vergine quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio graue danno.
Dapoi ch'i nacqui in su la riuà d' Arno,
Cercando hor questa, & hor q'll'altra parte
Non

Non è stata mia uita altro, ch' affanno.

Mortal bellezxa, atti, e parole m' hanno

Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra, & alma

Non tardar, ch' i son forse a l' ultim' anno.

I dì miei più correnti, che saetta,

Fra miserie; e peccati

Son sen' andati; e sol Morte n' aspetta.

Vergine tale è terra; e posto ha in doglia

Lo mio cor, che uiuendo in pianto il tenne;

E di mille miei mali un non sapea;

E per saperlo, pur quel, che n' auuenne,

Fora auuenuto; ch' ogni altra sua uoglia

Era à me morte, & a lei fama rea.

Hor tu donna del ciel, tu nostra Dea,

Se dir lice, e conuiensi;

Vergine d' alti sensi,

Tu uedi il tutto, e quel, che non potea

Far altri, è nulla à la tua gran uirtute,

Por fine al mio dolore;

Ch' à te honore, & à me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,

Che possi, e uogli al gran bisogno aitarme;

Non mi lasciare in sul' estremo passo:

Non guardar me, ma chi degno crearme:

No' l' mio ualor, ma l' alta sua sembianza,

Che in me ti moua à curar d' huom sì basso:

Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso:

D' humor uano stillante:

Vergine

Vergine tu di sante
Lagrime, e pie adempi' l' mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia diuoto,
Senza terrestro limo:
Come fu' l' primo non d' insania uoto.
Vergine humana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito humile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che deurò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e uile
Per le tue man resurgo
Vergine; i sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e' ngegno, e stile;
La lingua, e' l' cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Al di s' appressa, e non pote esser lunge;
Si corre il tempo, e uola,
Vergine unica, e sola;
E' l' cor hor conscientia, hor morte punge.
Raccommandami al tuo figliuol, uerace
Homo, e uerace Dio;
Ch' accolga' l' mio spirto ultimo in pace?

A N N O T A T I O N E.

Fu antico costume de' Poeti, & specialmen-
 te de' Lirici, così Greci, come Latini di chi-
 uder sempre i Poemi loro, con alcun' Hino in
 laude d' alcuna Deità composto, come si uede
 che

che fece Pindaro nella Greca, & nella Romanz
lingua Horatio, nell'ultima delle sue Canz. det
ta Canto fecolare, ad Apollo, & à la Sorella, lo
ro la città, & popolo di Roma raccomandâdo.
Volendo adūque il nostro Poeta, esso ancora (si
come Lirico) fare il medesimo, con questa bel
lissima, & dottissima Cāzone in lode della Rei
na de' cieli, come Christiano, venne a chiuder
tutte l'altre Canzoni, & Sonetti. La qual Cāzo
ne è nel più graue stile, & nel più sublime, co
me ben si richiede alla grauità, & altezza del
la cosa, di che egli in essa ragiona. E' ancora ol
tre a ciò nel genere Dimostratiuo & Giudicia
le. Nel Dimostratiuo, perche contiene in se tut
te le lodi di lei, cominciâdo dal primo uerso, &
continouandole sino al nono. Nel Giudiciale,
perche confessa l'error suo, & pregala a uolerli
perdonare: Le quali preghiere dal nono uerso
d'ogni stanza sino a l'ultimo si contengono. Of
seruò ancora mirabilmente in essa circa la di
spositione grandissimo artificio, perche in ogni
primo uerso di ciascuna stanza, pose questo no
me VERGINE, il simigliante facendo nel no
no, usando nell'ultimo il quinario, ch'alla ri
ma dell'ultimo settenario s'accorda. Accortosi
adunque il Poeta de gli errori, che le uane lusi
ghe d'Amore seguendo, hauea commesso, veg
gèdosi ogni hora piu uerso il termine della sua
vita appropinquare, riuolge humilmente alla
beata Vergine le sue parole, dicendo: Vergine bel
la, & ciò che segue. *Prego ch'appaghe* in questo tē
po tutte le tre persone del singolare, in tutti i
verbi sono una stessa. io ami, tu ami, quello a
mi io legga, tu legga, quello legga, & tutti quel
li della prima la mandan fuora in prosa, sempre
in i, come si uede in Ami; in uerso in I, & in E,
che si dice ancor Ame, & qui Appaghe.

Fine de' Sonetti, e Canzoni.

465

L'INTENTIONE

DEL POETA

SOPRA LI TRIONFI.



L Poeta in questi seimò
ralissimi Trionfi ne de-
scrive i uarij stati del-
l'huomo, ilquale essendo
animale rationale mor-
tale, ha due principali
potentie, cioè l'appetito, e
la Ragione; ma l'appeti-
to suole signoreggiare nell'età giouenile, quan-
do il senno ha minor forza; e la ragione nella se-
nile. Hor dopo la uecchiezza, l'huomo seguen-
do il corso della natura, uiene à morire, cioè
ad abbandonare il corpo, perche l'anima per
cui egli è huomo, essendo immortale rimane in-
uita, et quantunque morendo si sia dalla com-
pagnia humana, e dalla terra dilungata, niē
zedimāco suol uiuere qua giù, nella memoria
de gli huomini per la fama, che di se ha lascia-
to: questa fama, come tutte altre cose che sono
sotto il cielo, è uinta ultimamēte dal tempo, il
quale la mette in eterno oblio. Essēdo poi anco-
ra il tēpo cosa finita, rimane uinto dall'eterni-
tà immobile, e sēpiterna, per il che la fama tol-
ta dalla signoria del tempo, uiue in potere
del-

dell'eternitate. Per laqual cosa, il primo stato, & il primo Trionfo, che in lui si fa, è dell'appetito, che segue quel che diletta a sentimenti, inteso qui per Amore. Il secondo è della ragione, che per l'età matura, con l'ale dello intelletto si leua, et uince l'appetito, onde finge nel secondo Trionfo sotto nome di castità, in persona di Madonna Laura i Trionfi d'Amore. Il terzo è della Morte, laquale toglie ogni operatione dell'appetito, e della ragione, che operar si soleano nella uita mortale. Il quarto è della Fama, che dopo Morte fa uiuere altrui per nome. Il quinto è del Tempo, che spegne la Fama, e quanto è quà giù sotto de' cieli. Il sesto et ultimo è dell'Eternità, ch'auanza ogni tempo, per che dal finito all'infinito non è proportione ueruna. Et è da notare, che di questi trionfi, i duo primi si fanno nella uita mortale: il terzo nel dipartir dell'anima: e gli altri tre poi ch'ella s'è sciolta dal corpo: e tutti sei depinge il Poeta, parte per uisione, e parte per imaginatione, e particolarmente ei dimostra il suo stato, e quel di M. L. cioè com'egli s'innamorò di lei, & quel, che gliene auuenne, e come ella contrastando, uinse il troppo desio di lui, e così si morì, e per fama nondimeno rimase in uita, e quantunque col tempo si spenga il suo bel nome, sarà nel cielo eterna.

PROE.



Rande è veramente il giudicio, l'arte, e la dottrina, che il nostro Poeta in questi suoi moralissimi Trionfi ha dimostrato: Percioche, se con diritto occhio uogliamo giudicare, uedemo, ch'egli, oltre l'hauer uestita questa sua leggiadra inuentione di tutti quei numeri, e colori Poetici, che al bene, e perfettamente cōporre si richiedono: ha in così poche carte rinchiuse tante diuerse historie raccolte non solo da scrittori Latini, & Greci; ma dalle lettere sacre in buona parte. Lequali sono con tanta uaghezza intessute, e con tanto ordine, & artificio collocate, che non solo non generano fastidio alcuno al lettore, ma lo lasciano con un desiderio smisurato di leggerli, e rileggerli, gustando ui tutta uia maggior diletto. Ma perche questa cosa appresso di persone giudiciose, è tanto risoluta, e chiara, che non è di bisogno, che alcuno s'affatiche in prouarla; riserbandoci a piu commodò luogo, attenderemo per hora solamente ad annotare alcuna cosa, laquale potesse generare dubbio a coloro, che nella nostra lingua non sono troppo esercitati.

O o

L' Amo-

L' Amore uince il mondo.

Queste si chiaman rime regolate: perche si stendono in terzetti così detti: peroche ogni rima si pone tre uolte, & sempre procedono col medesimo ordine: & perche questi terzetti per vn modo sempre si tengono insieme quasi anelli pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena: dellaquale p'auentura potè essere il ritrouatore Dante, che auanti a lui non si troua chi le sapeffe. Sono regolate ancor le stanze rinchiudendosi ciascuna in otto uersi sempre nel medesimo modo. Queste si crede che fossero da Siciliani ritrouate, bēch'essi le cōponeuan tutte di due rime sole, che l'aggiugnerui la terza ne' due ultimi uersi fu opera de' Toscani, & secōdo alcuni del Baccac. particolarmente dicendo egli nella Theseide,

*Ma tu mio libro primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel uolgar latio mai piu non ueduti.*

Sono regolate etiamdio le Sestine: rime libere sono i Madrigali: rime mescolate sono i Sonetti, & quelle che communemente si chiamano Canzoni, cioè in parte libere, in parte regolate.

TRION.



TRIONFI
DI M. FRANCESCO
PETRARCA.



Del Trionfo d'Amore. Cap. I.



EL tempo, che rinoua i
miei sospiri
Per la dolce memoria di
quel giorno,
Che fu principio a sì lun-
ghi martiri:
Scaldaua il Sol già l'u-
no, e l'altro corno

Del Tauro, e la fanciulla di Titone

Oo 2 Cor-

*Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou' ogni fascio il cor lasso ripone:
Iui fra l'herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno uidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uittorioso, e sommo duce,
Pur com' un di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Io; che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo,
Voto d'ogni ualor, pien d'ogni orgoglio;
L'habito altero, inusitato, e nouo
Mirai, alçando gli occhi graui, e stanchi:
Ch'altro diletto, ch'imparar, non prouo.
Quattro destrier uia piu che neue bianchi;
Scpr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a fianchi;
Contra le qua' non ual elmo, nè scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali;
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir nouelle, oltre mi misi,
Tanto, ch'io fui ne l'esser di quelli uno,
Ch' anzi tempo ha di uita Amor diuisi.
Allhor mi strinsi à rimirar, s'alcuno*

Ri-

Riconosceffi ne la folta schiera
Del Re, sempre di lagrime digiuno :
Nessun ui riconobbi; e s' alcun u'era
Di mia notitia, hauea cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele, e fera .
Vn'ombra alquanto men che l'altre, trista,
Mi si se incontro , e mi chiamò per nome
Dicendo, Questo per amar s'acquista;
Ond'io merauigliando dissi, hor come
Conosci me, ch'io te non riconosca ?
Et ei ; questo m'auien per l'aspre some
De legami, ch'io porto ; e l'aria fosca
Contende a gli occhi tuoi : ma uero amico
Ti sono; e teco natqui in terra Tosca.
Le sue parole , e l'ragionar antico
Scoperson quel, che l'uiso mi celaua :
E cosi n'ascendemò in luogo aprico:
E comincio; Gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi ; che da prim'anni
Tal presagio di te tua uista daua.
E fu ben uer ; ma gli amorosi affanni
Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa :
Ma squarciati ne porto il petto , e i panni.
Cosi dissi io : E ei quand' hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse ;
O figliuol mio qual per te fiamma è accesa?
Io non l'intesi allhor : ma hor sì fissi
Sue parole mi trouo ne la testa ;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.

E per la noua età, ch'ardita, e presta
 Fa la mente, e la lingua; il dimandai;
 Dimmi per cortesia, che gente è questa.
 Di qui à poco tempo tu'l saprai
 Per te stesso, rispose, e serai d'elli;
 Tal per te nodo fassi, e tu no'l sai:
 E prima cangerai uolto, e capelli,
 Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
 Dal collo, e da tuo' piedi anchor ribelli:
 Ma per empir la tua giouenil uoglia;
 Dirò di noi, e prima del maggiore;
 Che così uita, e libertà ne spoglia.
 Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
 Amaro, come uedi, e uedrai meglio,
 Quando sia tuo, come nostro signore:
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
 Ben sà, chi'l proua; e finti cosa piana
 Anzi mill'anni, e'nfin ad hor ti sueglio.
 Ei nacque d'otio, e di lasciua humana,
 Nudrito di pensier dolci, e soauì,
 Fatto signor, e Dio da gente uana.
 Qual è morto da lui; qual con piu graui
 Leggi mena sua uita aspra, & acerba
 Sotto mille catene, e mille chiauì.
 Quel, che'n sì signorile, e sì superba
 Vista uien prima, è Cesar, che'n Egitto
 Cleopatra legò tra fiori, e l'herba
 Hor di lui si trionfa, & è ben dritto;
 Se uinse il mondo, & altri ha uinto lui;
 Che

Che del suo uincitor si gloria il uitto.
L'altro è'l suo figlio: e pur amò costui
Piu giustamente; egli è Cesare Augusto,
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron è'l terzo dispietato, e'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femina'l uinse; e par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia, la lingua, e'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo Amor tolse
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor de la matrigna;
E da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intencion casta, e benigna
L'uccise; si l'Amor in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Hippolito, di Theseo, e d'Arianna;
Ch'amando, come uidi, à Morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna.
Che chi prende diletto di far frode;
Non si dà lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi'l famoso con tante sue lode

Preso menar fra due sorelle morte;
 L'una di lui: & ei de l'altra gode.
 Colui, ch'è seco, è quel possente, e forte
 Hercole, ch' Amor prese; e l'altr'è Achille;
 C'hebbe in suo Amor assai dogliosa sorte.
 Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
 Quell'è Giason, e quell'altr'è Medea,
 Ch' Amor, e lui seguì per tante uille:
 E quanto al padre, & al fratel fu rea,
 Tanto al suo amante piu turbata, e fella;
 Che del suo Amor piu degna esser credea.
 Hisifile uien poi; e duol'si anch'ella
 Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto:
 Poi uien colei, c'ha'l titol d'esser bella:
 Seco ha'l pastor, che mal il suo bel uolto
 Mirò sì siso; ond'uscir gran tempeste,
 E funne il mondo sottosopra uolto.
 Odi poi lamentar fra l'altre meste
 Enone di Paris, e Menelao
 D'Helena, & Hermion chiamare Horesta.
 Laodamia il suo Protefilao,
 Et Argi à Polinice assai piu fida,
 Che l'auara moglier d'Anfiarao.
 Od'i pianti, e sospiri, odi le strida
 De le misere accese, che gli spirti
 Rendero a lui, che'n tal modo le guida.
 Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non huomini pur, ma Dei gran parte
 Empion del bosco, de gli ombrosi mirti.
 Vedi

Vedi Venere bella, e con lei Marte

Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo;

E Plutone, e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo,

Che solea dispregiar l'etate, e l'arco,

Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dir? in un passo m'en uarco:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;

E di lacciuoli innumerabil carico

Vien catenato Gione innanzi al carro.

ANNOTATIONE.

Volendo il Poeta dimostrarne, come nel suo solitario soggiorno di Valchiufa essendo (oue dice, che gli sdegni, e'l pianto, & la stagione ricondotto l'haucano) dormèdo gli paresse in sogno uedere Amore, (nella guisa che far soleuano gli antichi Romani Imperadori quando cō uittoria ritornauano alla Patria loro) andar di tutte quelle ombre, che poi ordinatamente nominerà trionfando, finge prima essere stata la stagion dell'anno Primavera, & quella del giorno, l'Aurora. Et dice che fatto desideroso di conoscerne alcuni, che un'ombra dalla schiera si parte, & dagli la conoscenza di molti, com'egli nel capitolo a lungo dimostra. *Mi si* fe incōtro, & mi chiamò per nome, *Mi si*, nell'accozzare insieme queste particelle, *Mi, Ti, Si, Me, Te, Se, Ci, Ce, Ne, Vi, Ve, Li, Lo, Gli, &c.* & congiugnerle col uerbo piu a una guisa che a un'altra, non si può darne altra regola, che l'orecchio, & l'esempio de buoni antichi scrittori. Nel tempo, cioè nel M. CCC. XXVII. il sesto dì d'Aprile a l'Aurora perche in simil tempo, & simil'hora s'innamora

476 DEL TRIONFO.

morò di M. Laura. *Fanciulla di Titone*, l'Aurora, *Antico soggiorno*, usato luogo d'Oriente. *Chiuso* luogo, Valchiusa. *Luogo Aprico*, luogo eminente, esposto al Sole. *Presagio*, dimostrazione, douinameto. D'elli, di quelli. *veglio*, uecchio. *Crollo*, scossa, o colpo. *In un passo men uarco*: in un tratto, & in un detto mi metto a narrarli.

NARRATIONE.

In questo Trionfo d'Amore dunque (lasciando i sentimenti allegorici, che si sforzano ogni hora dare gli altri commentatori, i quali mètre si fanno profeti di quello, che hauea in fantasia l'Aut. dicono tal' hora cosa da lui per auentura non pensata, non che altro) finge uedere in sonno nel mese d'Aprile nell'apparir de l'Aurora, che Amore trionfaua a guisa di quelli antichi Romani, i quali andauano nel Cápidooglio, menando prigionì coloro, che in guerra haueano superati, con pompa infinita, e fausto marauiglioso. Racconta poi alcune donne, & huomini illustri, che erano prigionì d'Amore, perche in uita furo alle passioni amorose sottoposte: de' quali egli hebbe da un giouane Toscano piena contezza. *Scaldaua il Sol già l'uno, e l'altro cor no del Tauro*, intende il mese d'Aprile, o perche come accēna, in tal tempo cominciassè ad amare M. L.ò perche questo è da gli antichi dedicato a Venere, e perciò atto alle cose d'Amore. *Chiuso loco*, Valchiusa. *Quattro destrier*, qui comincia la narratione della sua amorosa uisione. *Cōtende*, impedisce. *Ei nacque d'otio*, questa passione ha forza precipuamente in coloro, che in continuo otio menano la uita. Onde Venere appò Luciano si lamenta con Cupido, perche non infiamma d'Amore i cuori delle Muse, a cui rispòde,
che

che le sue saette non hanno forza in quelle, per
che sono sempre in esercizio . E perciò disse an-
chora il dotto Ouidio,

Se togli l'otio non hauran piu forza

Del fier Cupido le saette, e l'arco.

E l'altro è Alessandro, questi nō è il Magno, ma
Alessandro Phereo di Thessaglia, la cui historia
racconta Giustino . *Che pianse sotto Antandro*,
Enea, che sotto Antandro celebrò l'esquie di
Creusa sua moglie, laquale nel camino hauea
perduta, come a pieno recita Verg. nel 2. *E'l suo*
amor, qui amor s'intende per Lauinia amata da
Turno . *Quel che'l suo figliuol tolse ad Euandro*,
Questi fu Turno, che combattendo cōtra Enea,
uccise Pallante figlio d'Euandro, come recita
Verg. al 10. *Vdito hai ragionar d'un*, Questi fu Hip-
politito figlio di Theseo, il quale fu da Esculapio
in uita ritornato . *Hercole*, come Hercole per
amor di Iole si riducesse a filar tra le donne, rac-
conta Ouid. nelle sue transformationi. *Colei, c'ha'l*
titol d'esser bella, Helena, di cui & Vergilio, & Ho-
mero fa mentione in piu luoghi. *Seco ha'l Pastor*,
il pastor qui s'intende Paris, che fu nudrito fra
pastori nel monte Ida. *Mogliera d'Amphiarao*, Eri-
phile, laquale corrotta da i doni di Argia, tradì
il marito: di costei si legge in Statio nella sua
Thebaide . *In un passo me'n uarco*, in un tratto me-
ne ispedisco. Li Dei di Varro, M. Varrone scrisse
un'opera, nella quale raccontaua tutti quelli
Dei, de i quali s'hauea cognitione forse simile
a quella, che ha mandata in luce il dotto M. Li-
lio Gregorio Giraldo da Ferrara.

DEL

478
D E L T R I O N F O
D A M O R E,
CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar non satio ancora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardà.
Cose, ch' a ricordarle è breue l' hora. (do
Giua'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se'l trasser duo, ch' a mano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossiemi'l lor leggiadro habito strano,
E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, piu sicuro,
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi, e disse; uolentier saprei
Chi tu se' innanzi, dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gli effetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor, che così lunge
Di poca fiamma gran luce non uene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
Et al che mai non ti uedrà, nè uide,
Col bel nodo d' Amor teco congiunge.
Hor dimmi; se colu' in pace ui guide;
(Emo

D'AMORE, CAP. II. 479

(E mostrai'l duca lor) che coppia è questa
Che mi par delle cose rare, e fide.

La lingua tua al mio nome sì presta

Proua, dis'sei, che'l sappi per te stesso:

Ma dirò per sfogar l'anima mesta.

Hauèdo in quel somm'huom tutto'l cor messo

Tanto, ch' à Lelio ne dò uanto a pena;

Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena:

Ma non già, quanto degno tra'l ualore;

Delqual piu, ch' altro mai, l'alma hebbe pie

Poi che l'arme Romane a grand'honore (na.

Per l'estremo occidente furon sparse;

Iui n'aggiunse, e ne congiunse Amore:

Nè mai piu dolce fiamma in duo cor arse;

Nè sarà, credo: ohime, ma poche notti

Fur à tanti desir, e breui, e scarse.

Indarno a marital giogo condotti,

Che del nostro furor seuse non false,

E illegittimi modi furon rotti.

Quel, che sol piu, che tutto'l mondo ualse,

Ne dipartì con sue sante parole:

Che de nostri sospir nulla gli calse.

E bench' e'l fesse, onde mi dolse, e dole;

Pur uidi in lui chiara uirtute accesa,

Che'n tutto è orbo, chi non uede il Sole.

GRAN giustitia a gli amanti, e graue offesa:

Però di tanto amico un tal consiglio

Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.

Padre

Padre m'era in honor, in amor figlio,
 Fratel ne gli anni; ond'obedir conuenne,
 Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
 Così questa mia cara a morte uenne,
 Che uedendosi giunta in forza altrui,
 Morir innanzì, che seruir, sostenne.
 Et io del dolor mio ministro fui;
 Che'l pregator, e i preghi fur sì ardenti;
 Ch'offesi me, per non offender lui:
 E mandale'l uenen con sì dolenti
 Pensier, com'io sò bene; & ella il crede,
 E tu; se tanto, o quanto d'Amor senti.
 Pianto fu'l mio di tanta sposa herede:
 In lei ogni mio ben, ogni speranza
 Perder eleffi, per non perder fede.
 Ma cerca homai, se troui in questa danza
 Mirabil cosa, perche'l tempo è leue,
 E piu de'l opra, che del giorno auanza.
 Pien di pietate er'io pensando il breue
 Spatio al gran foco di duo tali amanti:
 Pareami al Sol'hauer' il cor di neue.
 Quando udi dir, sù nel passar' auanti,
 Costui certo per se già non mi spiace;
 Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
 Pon, dissi'l cor'ò Sofonisba in pace;
 Che Carthagine tua per le man nostre
 Tre uolte cadde, & alla terza giace.
 Et ella; Altro uoglio che tu mi mostre;
 S'Africa pianse; Italia non ne rise.

Domani

Domandatene pur l'histoire uostre.
 Intanto il nostro, e suo amico si mise
 Sorridendo con lei ne la gran calca;
 E fur da lor le mie luci diuise.
 Com'huom, che per terren dubbio caualca;
 Che uà restando ad ogni passo, e guarda;
 E'l pensier de l'andar molto diffalca;
 Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
 Faceã gli amãti: di che anchor m'aggrada
 Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda,
 Luidi un da man manca fuor di strada;
 Aguisa di chi brami, e troui cosa,
 Onde poi uergognoso, e lieto uada;
 Donar' altrui la sua diletta sposa:
 O sommo Amor, o noua cortesia:
 Tal ch'ella stessa lieta, e uergognosa
 Parea del cambio; e giuansi per uia
 Parlando insieme de lor dolci affetti,
 E sospirando il regno di Soria.
 Trassimi à quei tre spirti, che ristretti
 Erano per seguir altro camino;
 E dissi al primo; l prego, che m'aspetti.
 Et egli al suon del ragionar latino
 Turbato in uista si ritenne un poco;
 E poi del mio uoler quasi indouino
 Disse, Io Seleuco son, e questi è Antioco
 Mio figlio, che gran guerra hebbe con uoi;
 Ma ragion contra forza non ha loco.
 Questa mia prima, sua donna fu poi:

Che

Che per scamparlo d'amorosa morte
 Gli diedi; e'l don fu lecito fra noi.
 Stratonica è'l suo nome: e nostra sorte,
 Come uedi, indiuisa; e per tal segno
 Si uede il nostro amor tenace, e forte
 Fu contenta costei lasciarmi il regno,
 Io'l mio diletto; e questi la sua uita,
 Per far uie più, che se, l'un l'altro degno.
 E se non fosse la discreta aita
 Del Fifico gentil, che bens' accorse;
 L'età sua in sul fiorir era fornita.
 Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e'l tacer fu uirtute,
 La mia uera pietà, ch' à lui soccorse.
 Così disse: e com' huom, che uoler mute;
 Col fin de le parole i passi uolse;
 Ch' à pena gli potei render salute.
 Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse;
 Rimasi graue; e sospirando andai:
 Ch'è'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
 Infìn, che mi fu detto; Troppo stai
 In un pensier' à le cose diuerse;
 E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.
 Non menò tanti armati in Grecia Serse;
 Quant' iui erano amanti ignudi, e presi
 Tal, che l'occhio la uista non soffersse.
 Varj di lingue, e uarij di paesi,
 Tanto, che di mille un non seppi' l'nome;
 E fanno historia que' pochi, ch' io' ntesti.
 Per-

Perseo era l'uno; e uolli saper, come
 Andromeda gli piacque in Etiopia,
 Vergine bruna; i begli occhi, e le chiome.
 Lui l'uano amator, che la sua propria
 Bellezza desiando fu destrutto;
 Pouero sol per troppo hauerne copia,
 Che diuenne un bel fior senz' alcun fruttos;
 E quella, che lui amando in uiua uoce
 Fecesi l'corpo un duro sasso asciutto.
 Lui quell'altro al mal suo sì ueloce
 Isi, ch' amando altrui, in odio s' hebbe;
 Con più altri dannati à simil croce;
 Gente, cui per amar uiuer increbbe:
 Que raffigurai alcun moderni
 Ch' à nominar perduta opra farebbe.
 Quei duo, che fece Amor compagni eterni:
 Alcione, e Ceice, in riuu al mare
 Far i lor nidi à più soauì uerni.
 Lungo costor pensoso Esaco stare,
 Cercando Eperia, hor sopr' un sasso assiso,
 Et hor sott' acqua, & hor alto uolare:
 Euidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir uolando, e correr' Atalanta
 Di tre palle d' or uinta, e d' un bel uiso;
 E seco Hippomenes, che fra cotanta
 Turba d' amanti, e miseri cursori
 Sol di uittoria si rallegra, e uanta:
 Fra questi fauolosi, e uani amori
 Vidi Ati, e Galatea che'n grembo gli era;
 P p E Po-

E Polifemo farne gran romori:
 Glauco ondeggiar pur dentro quella schiera
 Senza colei, cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba, e fera:
 Carmente, e Pico, un già de nostri regi,
 Hor uago angello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli l'nome, e'l real manto, e i fregi.
 Vidi'l pianto d'Egeria: e'n uece d'osse
 Scilla indurarsi in pietra aspra et alpestra,
 Che del mar Siciliano infamia fosse:
 E quella; che la penna da man destra,
 Come dogliosa, e desperata scriua,
 E'l ferro ignudo tien da la sinistra:
 Pigmalion con la sua donna uiua;
 E mille, che'n Castalia, & Aganippe
 Vidi cantar per l'una, e l'altra riu;
 E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

ANNO TATIONE.

Seguendo il Poeta l'incominciata materia
 del trionfo d'Amore, dice: Gh'egli era già stan-
 co, ma non ben'ancor satio di mirar la folta
 schiera de miseri, & Angosciosi Amanti, quan-
 do due ombre, Massinissa Re de Massuli, & So-
 fonisba moglie già di Siface, Re di Numidia,
 oltre passando, & dolcemente ragionando fra
 loro, disuiarono il suo core occupato in pensa-
 re al misero stato de gli Amanti, & a se riguar-
 dare lo trassero. In tanto il nostro, & suo Ami-
 co si mise, in tanto, leggi di sopra alla Canzone,
 Di pensier'in pensier, oue dice: Et in questa
 trapasso sospirando: Com'huom che per terren
 dubbio

dubbio caualca. *Dubbio*, leggi al Sonetto, La bella Donna, &c. oue dice: poi che se' sgombro della maggior salma. *Calfe*, hebbe cura, *Non sostiene*, non comporta. *Auanza*, resta. *Diffalca*, scema, & toglie.

NARRATIONE.

Perche secondo l'openione d'Aristotile, naturalmente ciascuno desia di sapere; il Poeta essẽdo ancor egli di questo honoreuole desiderio infiammato, narra hora come si spingessi innanzi, per conoscere ancora de gli altri famosi huomini, ch'erano da Amore fatti prigioni. Dei quali il primo, ch'alla uista li si offerse fu l'ombra di Massinissa Re de Massuli, ilquale era cõ Sophonisba moglie già di Siphace Re di Cirto. La cui historia racconta Liuius nel decimo libro della terza Decade, & l'erudito M. Gio. Giorgio Dressino nella sua Tragedia intitolata Sophonisba Peregrino, barbaro strano. L'un spirito, Massinissa il quale in molte imprese si mostrò del nome Romano deuotissimo. L'altro, Sophonisba, la quale elesse più tosto morire, che uenire nelle mani del uincitor Romano. *Somm'huo*, Scipione. *S'Africa pianse*, Italia non ne risse, Non ne risse Italia, per le crudelissime rotte, che hebbe da Annibale in vxj. anni, che da lui fu sempre miseramente oppressa. *Diffalca*, diminuisce *Plisico gentil*, que sti fu Erasistrato ottimo Philosopho, e medico giuntamente, dalquale in che modo fusse conosciuto l'amore, del quale Antioco era acceso per cagione di Stratonica, raccontalo al lungo App. nel libro intitolato Siliaco. E quel uano amator, Narciso, di cui si legge nel terzo delle Trasformationi d'Ouidio. E quella, Echo, che per amor di Narciso morì, e fu poi conuertita in faso,

P p 2 so,

fo, come racconta Ouid. nelle sue trasformatio-
ni. *Senza colei*, senza Scilla figliuola di Phorco, la
quale essendo sommamente amata da Glauco,
e di ciò hauēdone inuidia Circe, pose alcuni ue-
leni nel fonte, oue si solea bagnare; onde fu
trasformata in bruttissime forme per lo che si
precipitò nel mare. *Vn'altra amante*. Circe fi-
gliuola del Sole, la quale similmente amaua
Glauco. *Egeria*, nimfa amata da Numa Pompi-
lio, la quale tanto de la sua morte pianse, che
si conuertì ultimamente in fonte di lagrime.
Ouidio nel decimoquinto delle sue trasforma-
zioni. E *quella*, Canace, la quale scriue à Ma-
chareo, tenendo nella sinistra il coltello per
ucciderfi, poi che harà scritta la lettera: il
medesimo dice Ouidio nella Epistola, che
Canace scriue à Machareo in questo mo-
do,

„ Tien la destra la penna, e la sinistra

„ Il ferro stretto.

E d'un pomo ingannata, di questo tratta à pie-
no Ouid. in quella Epistola la quale in person
di Acontio scriue a Cidippe.

DEL TRIONFO

D'A M O R E,

CAPITOLO TERZO.

E Ra sì pieno il cor di merauiglie;
Ch'io staua, come l'huō, che nō può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri'l consiglia;
Quando l'amico mio, che fai, che mire,
Cho

*Che pensi? disse, non sai tu ben; ch'io
 Son de la turba, e mi conuien seguire?
 Frate, risposi; e tu sai l'esser mio,
 El' Amor dei saper; che m'ha sì acceso,
 Che l'opra è ritardata dal desio.
 Et egli; I t'hauea già tacendo inteso,
 Tu uuoi saper, chi son quest' altri anchora:
 I te'l dirò, se'l dir non m'è conteso:
 Vedi quel grāde, ilquale ogni huomo honora:
 Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco,
 Che del uil Tolomeo si lagna, e plora.
 L'altro più di lontan, quell'el gran Greco;
 Ne uedi Egisto, e l'empia Clitennestra:
 Hor poi ueder Amor, s'egli è ben cieco.
 Altra fede, altro Amor uedi Hipermetra.
 Vedi Piramo, e Tisbe insieme all'ombra,
 Leandro in mare, & Hero à la finestra.
 Quel sì pensoso, è Vlisse affabil ombra:
 Che la casta mogliera aspetta, e prega,
 Ma Circe amando gliel ritenne, e ngombra
 L'altr'è l'figliuol d'Amilcar; e no'l piega
 In cotant'anni Italia tutta, e Roma,
 Vil feminella, in Puglia il prende, e lega.
 Quella, che'l suo signor con breue chioma
 Và seguitando in Ponto fu reina:
 Hor in atto seruil se stessa doma.
 L'altra è Portia; che'l ferro al foco affina:
 Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito
 Ch'a la seconda fiamma più s'inchina.*

Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito;
 Che non si pente, e d'hauer non gl'incresce
 Sette, e sett'anni per Rachel seruito.
 Viuace Amor, che ne gli affanni cresce:
 Vedi l'padre di questo; e uedi l'auo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce:
 Poi guarda, come Amor crudele, e prauo
 Vince David, e sforzalo à far l'opra,
 Onde poi pianga in luogo oscuro, e cauo.
 Simile nebbia par ch'oscuri, e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E'l parta in tutto dal signor di sopra.
 Vè l'altro che'n un punto ama, e disfama:
 Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa, e dolente si richiama.
 Poco dinanzi à lei uedi Sansone,
 Via più forte, che saggio, che per ciancio
 In grembo à la nemica il capo pone.
 Vedi qui ben fra quante spade, e lancie
 Amor e'l sonno, & una uedouetta
 Con bel parlar, e sue pulite guancie
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un'ancilla, e con l'horribil teschio,
 Dio ringratiando à meza notte in fretta.
 Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
 De la circoncision, e de la morte;
 E'l padre colto, e'l popolo ad un ueschio:
 Questo gli ha fatto il subito amar forte;
 Vedi Assuero; e'l suo amor in qual modo
 Và

V'è medicando, acciò ch'è'n pace il porte.
 Da l'un si scioglie; e lega à l'altro nodo:
 Cotale ha questa malitia rimedio,
 Come d'asse si trake chiodo con chiodo.
 Voi ueder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, & amaro? hor mira il fero Erode
 Ch' Amor, e crudeltà gli han posto assedio.
 Vedi com'ar de prima, e poi si rode,
 Tardi pentito di sua feritate
 Marianne chiamando, che non l'ode:
 Vedi tre belle donne innamorate
 Procri, Artemisia, con Deidamia;
 Et altrettante ardite, e scelerate.
 Semiramis, e Bibli, e Mirraria,
 Come ciascuna par, che si uergogni
 De la lor non concessa, e torta uia.
 Ecco quei, che le carte empion di sogni,
 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
 Onde conuen, che'l uulgo errante agogni.
 Vedi Gineura, Isotta, e l'altre amanti.
 E la coppia d'Arimino, ch'è'n seme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
 Così parlaua: & io, com'huom, che teme
 Futuro male, e trema anzi la tromba,
 Sentendo già, dou' altri ancor nol preme;
 Hauca color d'huom tratto d'una tomba,
 Quand'una giouenetta hebbi da lato
 Pura uia più, che candida colomba:
 Ella mi prese: & io, c'hareï giurato

Difendermi da huom coperto d'arme,
 Con parole, e con cenni fui legato:
 E come ricordar di uero parme,
 L'amico mio piu presso mi si fece;
 E con un riso per piu doglia darme,
 Disse mi entro l'orecchie, Homai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti siam macchiati d'una pece.
 Io era un di color cui più dispiace
 Del altrui ben, che del suo mal, uedendo
 Chi m'hauea preso in libertate, e'n pace,
 E come tardi dopo'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea
 D'Amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
 Gli occhi dal suo bel uiso non uolgea
 Com'huo, ch'è infermo, e di tal cosa igordo;
 Ch'al gusto è dolce, a la salute, è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo,
 Da quel tempo hebbi gli occhi humidi, e bassi,
 E'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi,
 Da indi in quà cotante carte aspergo
 Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, e uergo.
 Da indi in quà sò che si fa nel chiostro
 D'Amor, e che si teme, e che si spera;
 A chi sà legger, ne la fronte il mostro.

E ueg-

E ueggio andar quella leggiadra, e fera,
 Non curando di me, nè di mie pene,
 Di sua uirtute, e di mie spoglie altera.
 Da l'altra parte, s'io discerno bene,
 Questo Signor, che tutto'l mondo sforza
 Teme di lei, ond'io son fuor di spene.
 Ch'à mia difesa non ho ardir, nè forza:
 E quello, in ch'io speraua, lei lusinga;
 Che me, e gli altri crudelmente scorza.
 Costei non è qui tanto ò quanto stringa;
 Così seluaggia, e ribellante suole
 Da l'insigne d'Amor andar solinga.
 E ueramente è fra le stelle un Sole
 Vn singular suo proprio portamento,
 Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
 Le chiome accolte in oro, o sparse al uento;
 Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
 M'infiamman sì, ch'io son d'arder cõtento.
 Chi poria'l mansueto alto costume
 Aguagliar mai parlando; e la uirtute,
 Ou'è'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
 Nõue cose, e giamai piu non uedute,
 Nè da ueder giamai piu d'una uolta;
 Oue tutte le lingue sarian mute.
 Così preso mi trouo, & ella sciolta;
 E prego giorno, e notte (ò stella iniqua)
 Et ella à pena di mille uno ascolta.
 Dura legge d'Amor: ma benche obliqua,
 Seruar conuiensi; però ch'ella aggiunge
 Di

Di cielo in terra, uniuersale antiqua.
 Hor sò come da se il cor si disgiunge,
 E come sà far pace, guerra, e tregua;
 E coprir suo dolor, quand' altri l'punge:
 E sò come in un punto si dilegua;
 E poi si sparge per le guancie il sangue;
 Se paura, ò uergogna annien che'l segua.
 Sò come stà tra fiori ascoso l'angue;
 Come sempre fra due si ueggia, e dorme;
 Come senza languir si more, e langue.
 Sò de la mia nemica cercar l'orme,
 E temer di trouarla; e sò in qual guisa
 L'amante ne l'amato si trasforme.
 Sò fra lunghi sospiri, e breue risa
 Stato, uoglia, color cangiare spesso;
 Viuer, stando dal cor l'alma diuisa.
 Sò mille uolte il dì ingannar me stesso:
 Sò seguendo'l mio foco; ouunque fugge,
 Arder da lunge, & agghiacciar dappresso.
 Sò, com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia;
 E sò in quante maniere il cor si strugge.
 Sò di che poco canape s'allaccia
 Vn'anima gentil, quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.
 Sò, com' Amor saetta, e come uola;
 E sò com' hor minaccia, & hor percote;
 Come rubba per forza, e come inuola;
 E come sono instabili sue rote;

Le

Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
 Sue promesse di fe come son note.
 Come nell'ossa il suo foco coperto,
 Ene le uene uiue occulta piaga;
 Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
 In somma sò, com'è inconstante, e uaga,
 Timida ardita uita de gli amanti;
 Ch'un poco dolce molto amaro appaga:
 E sò i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E'l parlar rotto, e'l subito silentio,
 E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti,
 E qual'è'l mel temprato con l'assentio.

ANNOTATIONE.

Tanta ammiratione prendeu a il cor del Poe.
 di mirar la turba de gli Amanti, ch'a guisa d'in-
 sensata pietra stupefatto, & tacito si staua, aspet-
 tando pure d'esser di quello ch'è far s'hauesse
 consigliato, quando l'ombra, che prima gli ha-
 uea parlato, & datoli dell'altre, che il Trionfo
 d'Amore seguivano, notitia, ueggiendolo sì at-
 tonito gli dimandò quello a che egli pensasse,
 ricordandoli, ch'essendo egli uno di quella tur-
 ba gli conuenia seguire il Trionfante Iddio, al
 quale rispondendo il Poeta, & Frate, per più rē-
 derselo ancora benigno nomādolo, dice: Ch'e-
 gli ben sapea l'essere, & lo stato di lui, nel quale la
 nouità delle cose, che miraua, & la uarietà lo-
 ro posto l'haucano: & che l'Amor, il desiderio,
 ch'egli hauea di sapere chi si fossero, l'hauca sì
 acceso, che l'opra era ritardata dal grandissimo
 desiderio, cioè esso desio uenia sì fattamente ad
 impedire la cognitione, ch'ei cercaua d'hauere
 di

di tutte quell'ombre, che conseguire non la po-
tea, non potendo in così poco spatio di tempo
tanti, & sì uari amorosi casi pienamente inten-
dere. Ondel'ombra che'l desiderio del Poeta, nel
riso di lui dipinto uedeua, gli dà di tutte l'altre
che'l Trionfo seguivano, notitia. Vè l'altro, Co,
per cogli, Racco, per raccogli, To, per toglì, Vè,
per uedi usaron gli Antichi. *Futuro male*, tutti
participi della nostra lingua, non si forman se
non co le due uoci, una del presente, l'altra del
passato, & questa uoce *futuro*, è così tolta dal La-
tino, nō è participio del uerbo essere. A *chi sa leg-
ger*, uedi alla Canzone. Nel dolce tempo, udēdo
i non son forse chi tu credi. Costei non è chi tū-
to, o quāto stringa, tanto, o quanto, pur'un poco.
Lagna, lamēta. *Ingombra*, occupa. *Meschio*, misto. A
un ueschio, a un laccio. *Agogni*, si mostri uago d'u-
dire. *Obliqua*, torta. *Aspergo*, scriuo. *Scorza*, spoglia.

NARRATIONE.

Narra in questo terzo capitolo d'Amore, quā-
ta ammiratione, e stupore prendesse in uedere
tanto gran numero di persone essere da Amore
soggiogate, e sottoposte. Descrive ultimamente
con grandissima leggiadria com'egli ancora fu
della schiera di coloro che seguivano il Trion-
fante Dio, essendo stato da una bellissima don-
na, e con le parole, e col sembiante uaghissimo
ligato. *Del uil Telameo*, il quale uccise a tradimēto
Pompeo, mandando la testa a Cesare: di costui
fa anco mentione in quel Sonetto, Cesare: poi
che'l traditor d'Egitto. *Gran Greco*, Agammen-
ne, il quale fu da Egisto miseramente ucciso.
Leandro in mare, & *Hero*, di costoro scriue elegan-
tissimamente Museo Poeta Greco. Il quale è sta-
to poi tradotto in Francese dall'ingegnoss. Cle-

ment

ment Marot. *Quella che'l fùo Signor*, Ipsicratea regina di Ponto, e donna di Mitridate, la quale amandolo incredibilmente, si tagliò i capelli, & andaua nelle guerre, tal' hora armandoli, nè compotaua, che fossi seruito da altro, che da lei: di costei à pieno fa mentione Giustino. *Al gran Padre*, Giacob, di cui si legge al Genes. 18. cap. *Il Padre*, fu Isac, di cui si fa mentione al 14. del Gen. *Auo*, fu Abraham, di cui si legge nel Gen. al 12. *Amor crudele, e prauo*, perche fu adultero amando Bersabe donna di Vria, Et heo, e questo fu l'Amor prauo. L'Amor crudele fu, che per meglio possederla fece uccidere il marito. uedi al 11. & 12. cap. del secondo de i Re. *Del piu saggio figliuol*, intende Salomone, huomo sauissimo, e d'incōparabile sapientia ripieno, tutta uolta tanto libidinoso, che per ciò fu idolatro uedi lo 11. cap. del terzo de i Re. *Vè l'altro*, questi fu Amon fratello di Salomone. *Ama*, Thamar sua sorella, di fama, perche poi che l'ebbe per forza uiolata, l'odiaua d'odio incomparabile. uedi il 13. del secondo de i Re. Vna uedouetta, Gindith Hebreas Teschio la testa troncata. *Sichen*, la sua Historia si racconta al 34. del Gene. Assuero, di questo si tratta al libro di Ester. *Empion de sogni*, perche i Romanzatori per pascere il popolo dicono di costoro cose come stupende, così senza uerità alcuna. *Coppia d'Arimino*: di costoro fa mentione Dante a l'Infer. *Aggiunge da cielo in terra uniuersale antica*, cioè le leggi d'Amore sono tanto possenti, che benche quelle siano oblique, uniuersalmente sono a quelle sottoposti non pure gli huomini, ma anchora i Dei.

DEL TRIONFO

D'AMORE.

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
 M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ou' alcun tempo fui;
 Io, ch'era più saluatico, ch' i Cerui,
 Ratto domesticato fui con tutti
 I miei infelici, e miseri conserui.
 Ele fatiche lor uidi, e lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual' arte
 A l'amorosa greggia eran condutti.
 Mentre ch' i uolgea gli occhi in ogni parte,
 S' i ne uedeſſi alcun di chiara fama
 O' per antiche, o' per moderne carte;
 Vidi colui, che ſola Euridice ama,
 E lei ſegue à l'inferno, e per lei morto
 Con la lingua già fredda la richiama.
 Alceo connobbi à dir d' Amor sì ſcorto;
 Pindaro: Anacreonte, che rimetteſſe
 Hauca ſue muſe ſol d' Amore in porto:
 Virgilio uidi; e parmi intorno haueſſe
 Compagni d' alto ingegno, e da traſtullo
 Di quei, che uolentier già l' mondo eleſſe.
 L'un' era Ouidio, e l'altr' era Catullo,
 L'altro Propertio, che d' Amor cantaro
 Feruidamente; e l'altr' era Tibullo.

Vna

Vna giouene Greca à paro à paro
 Co i nobili poeti già cantando;
 Et hauea un suo stil leggiadro, e raro.
 Così hor quinci, hor quindi rimirando
 Vidi in una fiorita, e uerde piaggia
 Gente, che d' Amor giuan ragionando.
 Ecco Dante, e Beatrice: ecco Seluaggia;
 Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo;
 Che di non esser primo, par ch' ira haggia.
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
 Honesto Bolognese; e i Siciliani,
 Che fur già primi, e quini eran da scizzo.
 Sennuccio, e Franceschin, che fur sì humani,
 Com' ogn' huò uide; e poi u'era un drapello
 Di portamenti, e di uolgari strani.
 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
 Gran maestro d' Amor; ch' à la sua terra
 Anchor fa honor col dir polito, e bello.
 Eranui quei, ch' Amor sì leue afferra, (do;
 L'un Pietro, e l'altro: e l'mē famoso Arnal-
 E quei, che fur conquisi con più guerra.
 Idico l'uno, e l'altro Raimbaldo
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
 E l'uecchio Pier d' Aluernia con Giraldo.
 Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
 Et à Genoua tolto; & à l'estremo
 Cangiò per miglior patria habito, e stato.
 Gianfre Rudel, ch' usò la uela, e l'remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che

*Che per cantar ha' l'fior de' suoi dì scemo,
Amerigo, Bernardo, Vgo, & Anselmo;
E mille altri ne uidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, & elmo,
E poi conuien, che'l mio dolor distingua:
Volsimi a nostri; e uidi'l buon Thomasso;
Ch'ornò Bologna, et hor Messina impingua.
O fugace dolcezza, ò uiuer lasso;
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza'l qual non sapea mouer un passo?
Doue se' hor, che meco eri pur dianzi?
BEN' è'l uiuer mortal, che si n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di Romanzi.
Poco era fuor de la commune strada,
Quando Socrate, e Lelio uidi in prima:
Con lor piu lunga uia conuien ch'io uada:
O qual copia d'amici, che nè'n rima
Poria, nè'n prosa assai ornar, nè'n uersi;
Si come di uirtu nuda si stima.
Con questi dui cercai monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Diuider mai, sì come spero, e bramo;
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi'l glorioso ramo:
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'io tant'amo.
Ma pur di lei, che'l cor di pensier m'empie,
Non*

Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
 Sì fur le sue radici acerbe, & empie:
 Onde, benchè talhor doler mi foglia,
 Com' huò, ch'è offeso; quel, the cō quest'occhi
 Vidi, m'è un fren, che mai piu nō mi doglia.
 Materia da coturni, e non da focchi,
 Veder preso colui, ch'è fatto Deo
 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
 Ma prima uò seguir, che di noi feo:
 Poi seguirò quel, che d'altrui sostenne,
 Opra non mia, ma d'Homero, o d'Orfeo.
 Seguimo il suon delle purpuree penne
 De uolanti corsier per mille fosse,
 Fin che nel regno di sua madre uenne.
 Nè rallentate le catene, o scosse,
 Ma stracciati per selue, e per montagne,
 Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse:
 Giace oltra, oue l'Egeo sospira, e piagne,
 Vn'isoletta delicata, o molle
 Più, ch'altra, che'l Sol scalde, o che'l mar
 Nel mezo è un'ombroso, e uerde colle (bagne:
 Con sì soauì odor, con sì dolci acque,
 Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
 Quest'è la terra, che cotanto piacque
 A Venere; e'n quel tempo a lei fu sacra,
 Che'l uer nascoso, e sconosciuto giacque?
 Et tanto è di ualor sì nuda, e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser uile;
 Che par dolce a cattini, & a buoni acra.

Hor quiui trionfo'l signor gentile
 Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
 Presti hauea dal mar d'India a quel di Ti-
 Pensier in grembo, e uanitate in braccio: (le.
 Diletti fuggitiui, e ferma noia:
 Rose di uerno, a mezza state il ghiaccio.
 Dubbia speme dauanti, e breue gioia:
 Penitentia, e dolor dopo le spalle:
 Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia.
 E ribombaua tutta quella ualle
 D'acque, e d'angelli, & eran le sue riue
 Bianche, uerdi, uermiglie, perse, e gialle.
 Riui correnti di fontane uiue
 Al caldo tempo sù per l'herba fresca;
 E l'ombra solta, e l'aure dolci estine.
 Poi, quando'l uerno l'aer si rinfresca,
 Tepidi soli, e giochi, e cibi, & otio
 Lento, ch'i simplicetti cori inuessa.
 Oa ne la stagion; che l'equinotio
 Fà uincitor il giorno, e Progne riede
 Con la sorella al suo dolce negotio.
 O di nostra fortuna instabil fede:
 In quel loco, in quel tēpo, & in quell' hora;
 Che piu largo tributo a gli occhi chiede;
 Trionfar uolse quel, che'l uulgo adora:
 E uidi a qual seruigio, & a qual morte,
 Et a che stratio uà, chi s'innamora.
 Errori, sogni, & imagini smorte
 Eran d'intorno a l'arco trionfale;
 E false

E false opinioni in sù le porte.
 E lubrico sperar sù per le scale;
 E dannoso guadagno, & util danno;
 E gradi, oue più scende, chi più sale:
 Stanco riposo, e riposato affanno:
 Chiaro disnor, e gloria oscura, e nigra.
 Perfida lealtate, e fido inganno:
 Sollecito furor, e ragion pigra:
 Carcer, oue si uien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra:
 Ratte scese a l'entrar, a l'uscir erte:
 Dentro confusio turbida, e mischia
 Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
 Non bolli mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
 Poco ama se, ch' in tal gioco s'arrischia.
 In così tenebrosa, e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; oue le penne usate
 Mutai per tempo, e le mie prime labbia:
 E'n tanto pur sognando libertate
 L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leue
 Consolai con ueder le cose andate.
 Rimirando er'io fatto al Sol di neue
 Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
 Quasi lunga pittura in tempo breue:
 Che'l piè uà inanzì, e l'occhio torna indietro.

ANNOTATIONE.

Nel Primo Capitolo di questo Trionfo ci de-

29 2 scrisse

scrissè il Poe. il luogo, & il tempo, oue, & quãdo gli parue di uedere Amore trionfando andare, seco infinita schiera d'angosciosi, & miseri Amanti trahẽdo: & come quell'ombra ad uno, ad uno gli andaua narrando il nome di coloro, che all'amorosa pania eran condotti. Nel secondo per fuggir la satietà, andò uariando un pezzo, descriuendone minutamente la storia di Massinissa, & di Sofonisba, & quella di Seleuco, & di Antioco, auuenga che a ricontarne l'ombre ritornasse nomandole ad una ad una. Il terzo spese in narrar com'egli ancora s'innamorasse, le bellezze, & uirtuti della sua Donna, & i uari effetti, & qualità d'Amore. In quest'ultimo ci dimostra come essendo egli ancora un di quelli diuenuto, seguissè cõ gli altri insieme il triofante Dio, fin che nel regno di sua madre uenne, il quale col misero stato degli Amanti con grãdissima copia, & leggiadria minutissimamente ci descriue. Et è da notare, che ne tre Capitoli precedenti descrissè tutti coloro, ch'in armi furono eccellenti: & anco in altre facultati, & quiui descriue quei belli, & dotti ingegni, che d'Amor cantarono: nella schiera de' quali esso ancora (& meriteuolmente) si pone. *Incisi*, tagliati. *Da trastullo*, da giuoco. *Da sesso*, da ultimo. *Impinga*, ingrassa. *Fola*, uanità. *Rintuzzati*, grossi, nõ aguzzi. *Erte*, faticose a salire. *Arrischna*, si mette a pericoli. *Tetro*, oscuro.

NARRATIONE.

Essendo il Poeta già anchora egli prigionie d'Amore, come nel precedente uedemo, non hebbe piu bisogno di guida, ma da se medesimo conobbe questi famosi huomini, i quali in que-

questo 4. Cap. descriue. Narra ultimamente come giunsero alla destinata Isola, posta nel mar Egeo, doue de i suoi prigioni Amore superbissimamente trionfò. *Colui*, Orpheo. *Vna giouene Greca*, Sapho donna nella poesia chiarissima, la quale amò Phaone, come Ouid. nelle Epist. raccòta. *Socrate*, e *Lelio*, dimostra, che questi duo fossero suoi fidelissimi amici, de i quali tace il nome. *Materia da coturni*, e non da focchi, cioè è impresa alta, e grande, e d'importanza, e non leggiera. Per che il coturno è una sorte di stialetti, la quale s'usaua anticamente da Re, e persone illustri, egli iui s'introduceano nelle Tragedie, oue simili personaggi intrauengono: e per contrario i focchi s'usano da persone di mediocre fortuna, e per ciò l'adoprauano nelle Comedie, e pche le Tragedie si scriuono con un stile numeroso, e graue, dice *Materia da Co.* Come per contrario nelle Comedie non si richiede tanto stile numeroso, ne graue. *Giace oltra*, descrizione dell'Isola, oue s'hauea da far il trionfo. *Pensier in grembo*, narra hora tutte le passioni dalle quali sono i miseri amanti combattuti.

Al fine del Trionfo d'Amore:





TRIONFO DELLA CASTITA.



*Vando ad un giogo, &
in un tempo quiui
Domita l'alterezza de
gli Dei,
E de gli huomini vidi
al mondo diui;
I presi essempro de lor
statirei;
Facendomi profitto l'altrui male*

In

In consolar' i casi, e dolor miei:
 Che s'io ueggio d'un' arco, e d'uno strale
 Febo percosso, e' l' giouene d' Abido,
 L'un detto Dio, l'altr'huom puro mortale:
 Euaggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
 Ch' Amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enea, com'è'l publico grido;
 Non mi debbo doler, s'altri mi uinse
 Giouene, incauto, disarmato, e solo:
 E se la mia nemica Amor non strinse.
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
 Ch' in habito il riuidi, ch'io ne pianse;
 Si torle gli eran l'ali, e' l'gire a uolo,
 Non con altro romor di petto dansi
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
 Ch' à cielo e terra, e mar dar luogo fansi,
 Ch' iuidi Amor con tutti suoi argomenti
 Mouer contra colei, di ch'io ragiono;
 E lei piu presta assai, che fiamma, o uenti.
 Non fan sì grande, & sì terribil suono
 Etna qualhor da Encelado è piu scossa,
 Scilla, e Cariddi, quant'irate sono;
 Che uia maggior in sù la prima mossa
 Non fosse del dubbioso, e graue assalto;
 Ch' i non credoridir sappia, nè possa.
 Ciascun per se si ritraheua in alto
 Per ueder meglio, e l'horror de l'impresa
 I cori, e gli occhi hauea fatti di smalto.
 Quel uincitor, che prima era a l'offesa;

Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
E la corda a l'orecchia hauea già tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua Cerua un Leopardo
Liberò in selua, ò di catene scarco:
Che non fosse stato iui lento, e tardo;
Tanto Amor uenne pronto a lei ferire
Con le fauille al uolto; ond'io tutt' ardo;
Combattea in me con la pietà il desir:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a uederla in tal modo perire.
MA uirtù, che da buon non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben, com' à grã torto
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna,
Che giamai schermidor non fu sì accorto,
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A uolger naue da gli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
Io era al fin con gli occhi, e col cor fisso
Sperando la uittoria, ond'esser sole:
E per non esser piu da lei diuiso;
Come chi smisuratamente uole;
C'ha scritto innanzi, ch' à parlar cominci,
Ne gli occhi, e ne la fronte le parole;
Volea dir io; Signor mio se tu uinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Nè temer, che giamai mi scioglia quinci,
Quan-

Quand'io l'uidi pien d'ira, e di disdegno
 Si graue, ch' à ridirlo sarian uinti
 Tutti i maggior, nō ch'è l' mio basso ingegno.
 Che già in fredda honestate erano estinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.
 Non hebbe mai di uero ualor dramma
 Camilla, e l'altre andar' use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma;
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra'l genere suo; com'ella fue
 Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue
 Chiare uirtuti, ò gloriosa schiera:
 E teneansi per mano a due a due.
 Honestate, e uergogna a la front'era;
 Nobile par de le uirtù diuine;
 Che fan cestei sopra le donne altera:
 Senno, e modestia a l'altre due confine:
 Habito con diletto in mezo'l core:
 Perseuerantia, e gloria in su la fine:
 Bell'accoglienza, e accorgimento fore;
 Cortesia intorno intorno, e puritate;
 Timor d'infamia, e sol desio d'honore:
 Pensier canuti in giouenil'etate.
 E la concordia, ch'è sì rara al mondo:
 V'era con castità somma beltate.
 Tal uenia contr' Amor, e'n sì secondo
 Fauor del cielo, e de le ben nat'alme,
 Che

*Che de la uista ei non soffersse il pondo:
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli uidi; e scotergli di mano
Mille uittoriose, e chiare palme.
Non fu'l cader di subito sì strano
Dopò tante uittorie ad Anniballe
Vinto à la fin dal giouane Romano:
Nè giacque sì smarrito ne la ualle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel daua le spalle.
Al primo sasso del garzon' Hebreo:
Nè Ciro in Scitia, oue la uedou' orba
La gran uendetta, e memorabil feo.
Com' huõ, ch'è sano, è'n un momẽto ammorba
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forba;
Cotal er' egli, & anco a peggior patto;
Che paura, e dolor; uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto.
Non freme così l'mar, quando s'adira;
Non Inarine allhor, che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passò qui cose gloriose, e magne;
Ch'io uidi, e dir non oso: a la mia donna
Vengo, & a l'altre sue minor compagne.
Ell' hauea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal uide Medusa:
D'un bel diaspro era iui una colonna:
A la qual d'una in mezo Lethe infusa
Catena*

Catena di diamanti, e di topatio,
 Che al mondo fra le donne hoggi non s'usa:
 Legar il uidi; e farne quello stratio;
 Che bastò ben a mill'altre uendette:
 Et io per me non fui contento, e satio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini, ch' in fur, chiuder in rima;
 Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
 Ma d'alquanti dirò, che'n su la cima
 Son di uera honestate, infra le quali
 Lucretia da man destra era la prima;
 L'altra Penelopea: queste gli strali,
 E la faretra, e l'arco hauean spezzato
 A quel proteruo, e spennacchiate l'ali:
 Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro, e di pietate;
 Ch' à sua figlia, & à Roma cangiò stato.
 L'un', e l'altra ponendo in libertate:
 Poi le Tedesche, che con aspra morte
 Seruar la lor barbarica honestate:
 Giudit Hebreà, la saggia, casta, e forte;
 E quella Greca, che saltò nel mare
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.
 Con queste, e con alquante anime chiare
 Trionfar uidi di colui, che pria
 Veduto hauea del mondo trionfare.
 Fra l'altre la Vestal uergine pia;
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarfi d'ogni infamia ria.

Pro-

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi uidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposò; non per Enea, uolse ir' al fine:
Taccia' l'uulgo ignorante, i dico Dido;
Cui studio d'honestate a morte spinse,
Non uano Amor; com'è'l publico grido.
Al fin uidi una, che si chiuse, e strinse
Sopra' Arno per seruarsì; e non le ualse:
Che forza altrui' l' suo bel pensier uinse:
Era' l'trionfo, doue l'onde false
Percoton Baia; ch' al tepido uerno
Giunse à man destra, e'n terra ferma false.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria uilla
Era' l'grand' huom, che d'Africa s'appella:
Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui de l'hostile honor l'alta nouella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
E la piu casta era iui la piu bella:
Nè'l trionfo d'altrui seguire spiace
A lui, che se credenza non è uana,
Sol per trionfi, e per imperij nacque.
Così giugnemmo a la città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia
Per

Per spegner de la mente fiamma insana.
 Passamo al tempio poi di Pudicitia;
 Ch' accende in cor gentil honeste uoglie,
 Non di gente plebea, ma di patritia.
 Iui spiegò le gloriose spoglie
 La bella uincitrice: iui depose
 Le sue uittoriose, e sacre foglie,
 E'l giouene Toscan, che non ascosse
 Le belle piaghe, che'l ser non sospetto;
 Del commune nemico, in guardia pose:
 Con parecchi altri; e fummi'l nome detto
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
 C'hauean fatto ad Amor chiaro disdetto:
 Fra quali uidi Hippolito, e Gioseppe.

ANNO T A T I O N E.

E ueggio ad un Lacciuol Giunone, & Dido.
 Dido, Safo, & simili nomi come stranieri nō ter-
 minan come i Toscani. Non con altro romor di
 petto *danfi*, Vedi di sopra alla Canzo. Quando
 il soau e mio, oue dice: Mi mossi & uēgo sol per
 consolarti. Et teneansi per mano a due, a due.
 Dopo la particella *Per*, molto Toscanamente
 si lascia gli articoli per fatti suoi. Che sbigottis-
 sce, & duolsi accolto in atto, Leggesi in un testo
 di mano del Petrarca, così: Che sbigottisce, &
 duolsi, o colto in atto: Et così si mostra che quel
 terzetto contiene in se non una sola, ma due
 comparationi, si come è stato detto: intendēdo
 il Poeta mostrare nelle dette due comparationi
 due atti di uiltà, de quali l'huomo si uergogna:
 il primo è d'uno, che trouandosi da subita fe-
 bre

bre affalito si sgomenta, & duole, manifestando in ciò la uiltà dell'animo suo. Et il secondo, è d'uno, che essendo trouato piangendo (atto nel uero di non punto minore uiltà d'animo, che l'altro) procaccia di ricoprire tostante cotale uergogna, asciugandosi con le mani le lagrime, che da gli occhi gli cadeuano. In questa maniera è stato dichiarato questo passo dal compositore del ragionamento hauuto in Lione dal gentilhuomo Francese, & dal Fiorentino, sopra la dichiarazione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio. Virginia appresso il fiero padre armato, *Appressò*, vale alle uolte quanto dappoi. *Domita*, uinta. *Salme*, soma di spoglie. *Preteruo*, temerario. *Patritia* nobile.

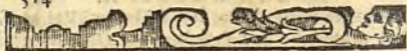
NARRATIONE.

Per dimostrare, che come M. L. fu bellissima così anco fu castissima, descriue in questo Primo Capitolo di Castità la perigliosa battaglia, che tra loro seguì, sforzandosi Amore con ogni arte & ingegno delle sue faette ferirla. Narra finalmente come M. L. di lui ottenesse uittoria, e li rogliesse tutti i trophèi, e le spoglie, che hauea in tante imprese guadagnate. Ritorna poi finalmente a raccontare alcuni essempli di Castità. *Gionane Romano*, Scipione. *Gran Philisteo*, Golia gigante. *Garzon Hebreo*, Dauid. *Vedou'orba*, Thomiri Regina di Scithia, la quale hauendoli Ciro ucciso il figlio, ella uccise lui e tutto il suo esercito. *Virginia*, laquale fu uccisa dal padre, per conseruarli la castità. Di ciò fa mentione Liuius nella prima Deca. *Le Tedesche*, queste dōne hauendo seguiti i lor mariti, i quali furo uccisi poi da Mario, di commune cōcordia s'appiccorno per tema di essere uiolate. E quella Greca, Costei fu Hippo-

Hippolita verg. Greca, di cui si legge i Val. Maf. nel 1. cap. del 6. libr. *Vestal uergine*, Tutia di cui si legge in Val. Maff. nell' 8. lib. *Herfilia*, Sabina donna di Romolo, di cui fa mentione Liu. nella prima Deca. *Vna, che si chiuse, e strinse*, Costei fu una donna, chiamata Piccarda, laquale hauendo fatto uoto di rendersi monaca, fu da i parenti tratta a forza dal monasterio, e maritata: di costei fa mentione Dant. al cap. del Purgator. Il grande huom, che d' Africa s' appella. Scipione Africano.

Il Fine del Trionfo della Castità.





DEL TRIONFO
DELLA MORTE,
CAPITOLO PRIMO.



*Vesta leggiadra, e glorio-
sa donna ;
Ch'è hoggi nudo spirto,
epoca terra,
E fu già di ualor alta
colonna ;
Tornaua con honor da
la sua guerra
Allegra, hauendo uinto il gran nemico,
Cho*

DELLA MORTE, CAP. I. 515

*Che con suo inganni tutto'l mondo atterra.
 Non con altr' arme, che co'l cor pudico
 E col bel uiso, e co' pensieri schiui;
 Col parlar saggio, e d'onestate amico.
 Era miracol nouo à ueder quiui
 Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;
 E quai morti da lui, quai presi uiui.
 La bella donna, e le compagne elette
 Tornando da la nobile uittoria
 In un bel drapelletto iuan ristrette.
 Poche eran; perche rara è uera gloria:
 Ma ciascuna per se pareo ben degna
 Di poema chiarissimo, e d' historia.
 Era la lor uittoriosa insegna
 In campo uerde un candido Armellino,
 Ch' orofino, e topati al collo tegna.
 Non human ueramente, ma diuino
 Lor' andar era, e lor sante parole:
 Beato è ben, chi nasce à tal destino.
 Stelle chiare pareano, e'n mezzo un Sole;
 Che tutte ornaua, e non togliea lor uista;
 Di rose incoronate, e di uiole:
 E come gentil cor honore acquista;
 Così uenia quella brigata allegra;
 Quana' io uidi un' insegna oscura, e trista?
 Et una donna inuolta in uesta negra
 Con un furor; qual io non sò se mai
 Al tempo de' giganti fossi a Flegra;
 Si mosse; e disse: O tu donna; che uai*

R r Di

Di giouentute, e di bellezze altera,
E di tua uita il termine non sai;
1 son colei; che sì importuna, e fera
Chiamata son da uoi, e sorda, e cieca
Gente; à cui si fa notte innanzì sera.
2 ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
E giungendo, quand' altri non m'aspetta;
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor a uoi, quando' l'uiuer piu diletta
Drizzo' l'mio corso, innanzi, che fortuna
Nel uostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri sò che n'harà piu di me doglia;
La cui salute dal mio uiuer pende:
A me fia gratia, che di qui mi scioglia.
Qual'è, chi'n cosa noua gli occhi intende;
E uede, ond' al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco;
Disse; e sò quando' l'mio dente le morse:
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: Tu, che la bella schierà guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tofco.

Se del consiglio mio punto ti fidi;
 Che sforzar posso; egli è pur il migliore
 Fuggir uecchiezza; e suoi molti fastidi.
 I son disposta farti un tal honore,
 Qual altrui far non soglio; e che tu passi
 Senza paura, e senz'alcun dolore.
 Come piace al Signor; che'n cielo stassi:
 Et indiregge, e temprà l'uniuerso;
 Farai di me quel, che de gli altri fassi.
 Così rispose: & ecco da trauerso
 Piena di morti tutta la campagna:
 Che comprender no'l può prosa, nè uerso.
 Da India, dal Catai, Marocco, e Spagna
 Il mezzo hauea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
 Lui eran quei, che fur detti felici,
 Pontifici, regnanti, e'mperatori:
 Hor sono ignudi, miseri, e mendici.
 V' son hor le ricchezze? ù son gli honori,
 E le gemme, e gli scettri, e le corone,
 E le mitre con purpurei colori?
 Miser, chi speme in cosa mortal pone:
 (Ma chi non ue la pone?) s'ei si troua
 A la fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che gioua?
 Tutti tornate à la gran madre antica;
 E'l nome uostro à pena si ritroua.
 Pur de le mille, un'utile fatica;
 Che non sian tutte uanità palesi:

Rr 2 Ch'in-

Ch'intende i uostri studi, si me'l dica,
Che uale à soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e uane;
E col sangue acquistar terra, e thesoro,
Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane,
E'l uetro, e'l legno, che le gemme, e'l oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema;
Tempo è, ch'io torni al mio primo lauoro.
I dico, che giunt'era l'hora estrema
Di quella breue uita gloriosa,
E'l dubbio passo, di che'l mondo trema.
Er' à uederla un'altra ualorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' iui accolta
Pur a ueder', e contemplar' il fine,
Che far conuiensi, e non piu d'una uolta.
Tutte sue amiche, e tutte eran uicine:
Allhor di quella bioada testa sulse
Morte con la sua mano un'aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore selse,
Non già per odio, ma per dimostrar
Più chiaramente ne le cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' iui, essendo quei begli occhi asciutti;
Perch'io lunga stagione cantai, & arsi.
E fra tanti sospiri, e tanti lutti

Tacita

Tacita, e lieta sola si sedea
 Del suo bel uiuer già cogliendo i frutti.
 Vattene in pace ò uera mortal Dea,
 Diceano: e tal fu ben; ma non le ualse
 Contra la Morte in sua ragion sì rea.
 Che fia del l'altre, se quest' arse, & alse
 In poche notti, e si cangiò piu uolte;
 O humane speranze cieche, e false.
 Se la terra bagnar lagrime molte
 Per la pietà di quell' alma gentile;
 Ch'ì l'uide, il sà; tu'l pensa, che l'ascolte.
 L' hora prim' era, e' l' dì sesto d' Aprile;
 Che già mi strinse; & hor, lasso, mi sciolse.
 Come fortuna uà cangiando stile.
 Nessun di seruitù giamai si dolse,
 Nè di morte, quant' io di libertate,
 E de la uita, ch' altri non mi tolse.
 Debito al mondo, e debito à l' etate
 Cacciar me innàzi; ch' era giunto in prima
 Nè à lui torre ancor sua dignitate.
 Hor qual fuisse' l' dolor, qui non si stima,
 Ch' à pena oso pensarne; non ch' io sia
 Ardito di parlarne in uerso, ò n rima.
 Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
 Le belle donne intorno al casto letto
 Triste diceano; Homai di noi che fia?
 Chi uedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi udirà' l' parlar di saper pieno,
 E' l' canto pien d' angelico diletto?

Lo spirito per partir di quel bel seno
 Con tutte sue uirtuti in se romito
 Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno,
 Nessun de gli auersari fu si ardito;
 Ch'apparisse giamai con uista oscura,
 Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
 Poi che deposto il pianto, e la paura
 Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
 E per desperation fatta sicura;
 Non come fiamma, che per forza è spenta,
 Ma che per se medesima si consume,
 Sen'andò in pace l'anima contenta,
 A guisa d'un soaue, e chiaro lume,
 Cui nutrimento à poco, à poco manca:
 Tenendo al fin' il suo usato costume.
 Pallida nò; ma piu che neue bianca,
 Che sen'auento in un bel colle fiocchi;
 Parea posar, come persona stanca.
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
 Sendo lo spirito già da lei diuiso,
 Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
 Morte bella pareo nel suo bel uiso.

ANNOTATIONE.

Vuole mostrarci in questo Capitolo come la
 Morte, che à niuno perdona, trionfa di Madon-
 na Laura, laquale tornaua gloriosa della vitto-
 ria già conseguita contra Amore, uinto da lei
 col suo cor pudico, & non con altre armi, fa-
 cendosi euidentemente conoscere, che contro
 l'appetito lasciua non si può usare miglior ar-
 mi

DELLA MORTE, CAP. II. 321
mi che la Pudicitia. Drappelletto, picciol numero. Seca; taglia. Thema, quel che si propone à trattare, ò ragionare. Arse, & alse, scaldo, & affred-
do, Romito, ristretto.

NARRATIONE.

Descrive in questo Capitolo Primo la Morte di M. L. laquale à lui fu tanto luttuosa, & apportò tanto cordoglio, che n'haurebbe uoluto morire. Si uede nel trionfar di M. L. e la morte così subita l'inconstanza delle cose humane, è che sempre il piacere è seguitato da alcuna disauentura. Nessun de gli auersari, vuole Santo Agostino, che nel passar di questa vita sogliono apparere gli auersari dell'humana natura: onde dice, che à M. L. non apparsero.

DEL TRIONFO DELLA MORTE, CAPITOLO SECONDO.

LA notte, che seguì l'horribil caso
Che spense'l Sol, anzi'l ripose in cielo;
Ond'io son qui com'huom cieco rimasto,
Spargea per l'aere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il uelo;
Quando donna sembante à la stagione
Di gemme orientali incoronata
Mosse uer me da mille altre corone;

Rr 4 E quel-

E quella man già tanto desfiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto humile, e saggio
S'assise; e seder femmi in una riu,
La qual' ombrava un bel Lauro, et un Fag
Come; non conosco io l'alma mia Diua? (gio.
Risposi in guisa d'huom, che parla, e plora
Dimmi pur prego, se sei morta, ò uiua.
Viua son io; e tu sei morto anchora,
Dis' ella; e serai sempre, infin che giunga
Per leuarti di terra l'ultim' hora.
Ma l'tempo è breue, e nostra uoglia è lunga;
Però t'auuifa; e'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che'l giorno già uicin n'aggiunga.
Et io; al fin di quest'altra serena,
C'ha nome uita; che per proua il sai;
Deh dimmi, se'l morir'è sì gran pena.
Rispose; Mentre al vulgo dietro nai,
Et à l'opinion sua cieca, e dura;
Esser felice non puo' tu giamai.
LA MORTE è fin d'una prigion oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Et hora il morir mio, che si t'annoia,
Ti farebbe allegrar; se tu sentissi

La

La millesima parte di mia gioia.

*Così parlaua; e gli occhi hauea' l'ciel fissi
Diuotamente; poi mise in silentio
Quelle labra rosate; in sin ch'io dissi.*

*Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assentio.*

*Negar, disse, non posso; che l'affanno,
Che uà innanzì al morir, non doglia forte,
E più la tema de l'eterno danno.*

*Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E'l cor; chèn se medesimo forse è lasso;
Che altro, ch'un sospir breue è la morte?*

*I hauea già uicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand' udi dir in un suon tristo, e basso,
misero colui; ch' i giorni conta,
E par gli l'un mill'anni, e'ndarno uiue,
E seco in terra mai non si raffronta;*

*E cerca'l mar, e tutte le sue riuë;
E sempre un stile; ouunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, ò di lei parla, ò scriue.*

*Allhor in quella parte, onde'l suon uenne,
Gli occhi languidi uolgo, e ueggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.*

Riconobbila al uolto, e à la fauella:

Che spesso ha già'l mio cor racconsolato.

*Hor graue, e saggia, allhor honesta, e bella,
E quand'io fui nel mio piu bello stato,*

Ne

Ne l'età mia piu uerde, a te piu cara;
Ch' à dir & a pensar' à molti ha dato:
Mi fu la uita poco men, che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' à mortali è rara:
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta
Che qual d' essilio al dolce albergo riede,
Senon che mi stringea sol di te pietà.
Deh Madonna, dis's'io per quella fede,
Che ui fu, credo, al tempo manifesta,
Hor piu nel uolto, di chi tutto uede,
Creouui Amor pensier mai ne la testa,
D'hauer pietà del mio lungo martire,
Non lasciando uostr' alta impresa honesta:
Che' uostri dolci sdegni, e le dolci ire,
Le dolci paci ne begli occhi scritte
Tener molt'anni in dubbio il mio desire.
Apena hebb'io queste parole ditte;
Ch' i uidi lampeggiar quel dolce riso;
Ch' un sol fu già di mie uirtuti afflitte:
Poi disse sospirando; Mai diuiso
Da te non fu' l mio cor, nè giamai fia,
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso.
Perche a saluar te, e me null'altra uia
Era a la nostra giouenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante uolte dis's'io; Questi non ama;
Anzi arde; onde cōuien, ch' a ciò proueggia:
E mal può proueder, chi teme, e brama.
Quel

Quel di for miri, e quel dentro non ueggia :

Questo fu quel, che ti riuolse, e strinse
Spesso ; come caual fren, che uaneggia.

Più di mille fiate ira dipinse

Il uolto mio ; ch' Amor ardeua il core :

Ma uoglia in me ragion giamai non uinse.

Poi se uinto ti uidi dal dolore ;

Dri'zai'n te gli occhi allhor soauemente,

Saluando la tua uita , e'l nostro honore :

E se fu passion troppo possente ;

E la fronte , e la uoce a salutarti

Mossi, hor temerosa, & hor dolente :

Questi fur teco, mie' ingegni, e mie arti,

Hor benigne accoglienze, & hora sdegni.

Tu'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

Ch' i uidi gli occhi tuoi talhor sì pregni

Di lagrime, ch'io dissi ; Questi è corso

A Morte, non l'aitando ; i ueggio i segni.

Allhor prouidi d' honesto soccorso :

Talhor ti uidi tali sproni al fianco ;

Ch' i dissi ; Qui conuien più duro morso.

Così caldo, uermiglio, freddo, e bianco,

Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condotto

Saluo ; ond'io mi rallegro ; benche stanco.

Et io, Madonna assai fora gran frutto

Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credessi,

Dissi tremando, e non col uiso asciutto.

Di poca fede ; hor io, se nol sapessi,

Senon fosse ben uer ; perche'l direi ?

Ri-

Rispose ; e'n uista parue s'accendessi.
 S'al mondo tu piacesti a gli occhi miei ;
 Questo mi taccio : pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai, ch'intorno al cor hauer.
 E piacemil' bel nome (se'l uer' odo)
 Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti ;
 Nè ma'n tuo Amor richiesi altro, che modo.
 Quel mancò solo ; e mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel, ch'io uedeo sempre :
 Il tuo cor chiuso à tutto'l mondo apristi.
 Quinci è'l mio gelo ; ond' anchor ti distempre :
 Che concordia era tal de l'altre cose ;
 Qual giunge Amor, pur c'honestate il tēpre.
 Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
 Almen poi ch'io m'auuidi del tuo foco :
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascese.
 Tu eri di mercè chiamar già roco,
 Quand'io tacea ; perche uergogna, e temer
 Facean molto desir parer sì poco.
 NON è minor il duol, perch'altri'l preme ;
 Nè maggior per andarsi lamentando :
 Per fittion non cresce il uer, nè scema.
 Ma non si ruppe almen ogni uel, quando
 Sola i tuoi detti te presente accolli,
 Dir piu non osa il nostro Amor, cantando ?
 Teco era'l cor, à me gli occhi raccolli :
 Di ciò, come d'iniqua parte duolti ;
 Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolsi :
 Nè pensi, che perche ti fosser tolti

Ben

Ben mille uolte, e piu di mille, e mille
Renduti, e con pietate a te fur uolti.

E state foran lor luci tranquille
Sempre uer te; senon c'hebbi temenza
De le pericolose tue fauille.

Più ti uò dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion; ch' à te sia grata
Forse d'udir in sù questa partenza.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola à me stessa dispiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.

Duolmi anchor ueramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido:

Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui,
Che potea'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgers' altroue, a te essendo ignota;
Ond'io fora menchiara, e di men grido.

Questo nò, rispos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua a tanto Amore,
Ouunque fosse, stabile, & immota.

Hor che si sia, dis'ella, i n'hebbi honore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.

Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar à mortali il giorno, e'l Sole
Già fuor de l'Oceano infin' al petto:
Questa uien per partirci, onde mi dole;
S' à dir hai altro; studia d'esser breue,
E col tempo dispensa le parole.

Qua

*Quant'io sofferſi mai; ſoaue, e leue,
 Diſſi, m'ha fatto il parlar dolce, e pio;
 Ma'luiuer ſenza uoi m'è duro, e greue.*

*Però ſaper uorrei Madonna, s'io
 Son per tardi ſeguirui, o ſe per tempo:
 Ella già moſſa diſſe; Al creder mio,
 Tu ſtarai'n terra ſenza me gran tempo.*

ANNO TATIONE.

Hauendo dimoſtrato il Poeta nel precedente Capitolo come la ſua Donna morì: ci dimoſtra in queſto come ella in ſogno gli apparìſſe, & lui piangente la morte di lei con la ſua uiſta, & con dolci parole racconſolaſſi. Ma quando ciò foſſe, ci ſono diuerſe openioni. Alcuni credono, la notte iſteſſa nella quale ei finge Amore trionfar prima del mondo, ſecondariamente Madonna Laura di lui, & finalmente la Morte di lei: & che queſta uiſione (come ei dice) fu preſſo à l'Aurora. Altri dicono, la notte, che ſegui l'horribil caſo, cioè quella che uenne appreſſo, facendo quel CHE, relatiuo della notte, nel primo caſo ponendola. A noi più piace la prima openione, cioè ch'egli intenda la notte medeſima, ch'ella morì, che quello ch'eſſi primo caſo fanno, ſia ſeſto, cioè la notte CHE: la quale ſegui, interuenne l'horribil caſo, che ſpenſe il Sol' anzi il ripoſe in cielo, &c. Se non che mi ſtringea ſol di te *pieta*: Vedi alla Canz. Chiare freſche, &c. oue dice, Cercandomi, & ò *pieta*.

NARRATIONE.

Ha nel precedente deſcritto la morte di M. L. hora racconta come egli apparue la notte medeſima, e diſcorſero coſe ben aſſai ſopra i loro Amori. Auſa, ſij accorto.

Il fine del Trionfo della Morte.

DEL TRIONFO
DELLA FAMA,
CAPITOLO PRIMO.

Scena



*Apoi che Morte trionfò
nel uolto,
Che di me stesso trionfar
solea;
E fu del nostro mondo il
suo Soltolto:
Partissi quella dispieta-
ta, e rea,
Pallida in vista, horribile, e superba,
Ch'el*

*Che'l lume di beltate spento hauea ;
Quando mirando intorno sì per l'herba ,
Vidi da l'altra parte giunger quella ;
Che trabe l'huom del sepolcro , e'n uita il
Qual in sù'l giorno l'amorosa stella (serba.
Suol uenir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna uolentier con ella ;
Cotal uenia: & io, di quali scole
Verrà'l maestro , che descriua a pieno
Quel , ch' i uò dir in semplici parole ?
Era d'intorno il ciel tanto sereno ;
Che per tutto'l desio , ch' ardea nel core,
L'occhio mio non potea non uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
De l'honorata gente : dou'io scorsi
Molti di quei, che legar uidi Amore .
Da man destra, oue gli occhi prima porsi,
La bella Donna hauea Cesare, e Scipio ;
Ma qual piu presso, a gran pena m'accorsi:
L'un di uirtute, e non d'Amor mancipio ;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso , e bel principio
Gente di ferro, e di ualor armata ;
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, ò per uia lata .
Venian tutti in quell'ordine, ch' i dico :
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico :
L'era intento al nobile bisbiglio ,*

Al

Al uolto, a gli atti ; e di que' primi due
 L'un seguìua il nipote, e l'altro il figlio ,
 Che sol senz'alcun par 'al mondo fue :
 E quei, che uolser a nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue.
 Duo padri da tre figli accompagnati ;
 L'un giua innanzi ; e duo ne uenian dopo :
 E l'ultim'era'l primo tra laudati.
 Poi siammeggiaua a guisa d'un piropo
 Colui, che col consiglio, e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior uopo ;
 Di Claudio dico ; che notturno, e piano,
 Come'l Metauro uide, a purgar uenne
 Di ria semenza il buon campo Romano .
 Egli hebbe occhi al ueder , al uolar penne :
 Et un gran uecchio il secondaua appresso ;
 Che con arte Anniballe a bada tenne.
 Vn' altro Fabio, e duo Caton con esso ;
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli ;
 Vn Regol, ch'amò Roma, e non se stesso ;
 Vn Curio, & un Fabritio, assai piu belli
 Con la lor pouertà, che Mida, ò Crasso
 Con l'oro, ond'à uirtù furon ribelli.
 Cincinato, e Serran, che solo un passo ,
 Senza costor non uanno ; e'l gran Camillo
 Di uiuer prima, che di ben far lassò :
 Perch'à sì alto grado il ciel sortillo ;
 Che sua chiara uirtute il ricondusse ,
 Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

S s Poi

Poi quel Torquato ; che'l figliuol percusse,
E uiver' orbo per Amor soffersse
De la militia, perch' orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto apersse
Le schiere de' nemici : ò fiero uoto ;
Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
Curtio con lor uenia non men deuoto,
Che di se, e de l'arme empìe lo speco
In mezo'l foro horribilmente uoto.
Mummio, Leuino, Attilio ; & era seco
Tito Flaminio ; che con forza uinse,
Ma assai piu con pietate, il popol Greco :
Eraui quel, che'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio , e con la fronte,
E con la lingua a suo uoler lo strinse ;
E quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto ; e quel , che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte ;
E quel, ch'in mezo del nemico stuolo
Mosse la mano in darno, e poscia l'arse,
Sì seco irato , che non senti'l duolo ;
E chi'n mar prima uincitor' apparse
Contra Cartaginesi : e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi à gli occhi suoi , che graui
Furon sempre , e molesti a l'humil plebe :
Poi uidi un grande con atti soauì ;
E senon che'l suo lume a l'estremo hebe ,
Fors'era'l primo ; e certo fu fra noi,
Qual

Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Thebe:
 Ma'l peggio è uiuer troppo; e uidi poi
 Quel, che de l'esser suo destro, e leggero
 Hebbe'l nome; e fu'l fior de gli anni suoi;
 E quanto in arme fu crudo, e seuerò,
 Tanto quel, che'l seguìua, era benigno:
 Non sò, se miglior duce, o caualiero.
 Poi uenia quel, che'l liuido maligno
 Tumor di sangue bene oprando oppresse;
 Volumnion nobil d'alta laude digno.
 Cossò, Filon, Rutilio, e da le spesse
 Luci in disparte tre soli ir uedeua,
 E membra rotte, e smagliate arme, e fesse.
 Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceua;
 Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
 Ma l'un rio successor di fama leua:
 Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
 E'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
 Ch' à gl' ingrati troncar' à bel studio erra:
 E'l piu nobile Fulvio; e sol un Gracco
 Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
 Che se'l popol Roman piu uolte stracco:
 E quel, che parue altrui beato, e lieto;
 Non dico fu: che non chiaro si uede
 Vn chiuso cor in suo alto secreto;
 Metello dico; e suo padre, e suo rede;
 Che già di Macedonia, e di Numidi,
 E di Creta, e di Spagna addusser prede.
 Poscia Vespasian col figlio uidi,

*Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio;
 E'l buon Nerva Traian, principi fidi:
 Helio Hadriano; e'l suo Antonin Pio;
 Bella successione infino a Marco;
 C'hebb'er' almeno il natural desio.
 Mentre che uago oltra con gli occhi uarco;
 Vidi'l gran fondator, e i Regi cinque:
 L'altr' era in terra di mal peso carico:
 Come adiuene a chi uertù relinque.*

ANNO TATIONE.

Hauendo dimoſtrato il Poeta come Morte hauea trionfato della Caſtità inteſa per M.L. nò altrimenti ch'ella prima d'Amore trionfaſſe, conſiderando come la Fama de gli huomini ualoroſi, & eccelſi, coſi nell'armi, come nelle lettere, non muore inſieme col corpo, ma uiue dopo la morte ancora lungo tempo, narra hora, come egli nella imaginatione (eſſendo già deſto) uedeſſe eſſa Fama andarne della Morte triòfando, deſcriuendone molti eccellenti huomini le uirtuti, & l'opre leggiadre de quali mercè de' lo dati ſcrittori uiuono, & ſempre nell'altrui memoria uiuranno. Mancipio, ſeruo. Intrambi, del-Puno, & dell'altro. Biſbiglio, mormorio, ragionamento che ſi fa ſegretamente. Piropo, una gēma, che ſplende come fuoco. Vopo, biſogno. Sorſillo, eleſſe per ſorte. Relinque, abbandona.

NARRATIONE

Perche coloro i quali adoprano alcuna coſa virtuoſamente, ſono per mezo della fama inuita ritornati, a cciò che più ci inanimi a fare coſe honorate, & aſpirare ad impreſſe glorioſe, e che la Morte nò ſi deue in modo alcuno teme

re, ci

re, ci pone in questo Trionfo infiniti esempi di persone tanto Romane, quanto esterne, iquali uiuono anchora per l'honorata fama, che di se hanno lasciata. E quei, che uolser a nemici armati Costoro furo P. Cor. Scip. padre dell'Africano, e Gneo Scipione, fratelli, iquali opponendosi ad Asdrubale ui restorno morti. vedi Liu. nella terza Dec. Duo padri, questi duo sopradetti. Da tre figli, Scipione Africano, Lucio Scip. Asiatico, e Scipione Nasica. E l'ultimo era il primo tra lodati, perche per commune consentimento del Senato fu eletto per il miglior Cittadino, che fusse. E quel, che, come Claudio Nerone, con incredibile uelocità su'l Metauro rouinasse, e rompesse l'esercito d'Asdrubale: racconta Liu. nel 7. della terza Deca. Et un gran uecchio, Qu. Fabio Massimo, del quale dice anchor Verg. nel 7. in questo modo, Tenendo a bada, un sol si rende il già perduto hanere. Vn'altro Fabio. Costui fu Qu. Fabio Rutiliano, del quale fa mentione Liu. all' 8. della prima Deca. Regolo, Attilio Regolo, il quale fu uinto poi da Xantippo Lacedemonio Capitano di Carthaginiensi. Cieca rabbia, il tumulto della plebe, laquale descrive Liu. nel 5. e 6. della prima Deca. Quel che'l Re di Siria cinse, fu M. Pompilio. Armato sol difese il monte, Questi fu M. Manilio Capitolino. Liu. contra tutta Thoskana, Oratio Cocle. Liu. Mutio, cognominato poi Sceuola. Liu. E chi in mar prima, Caio Duellio. E chi lor nauì ruppe, Qu. Luttatio Catulo. Vn grande, che con atti soauì, Questi è il magno Pompeio. A l'estremo hebe, hebe in questo luogo ha la significazione, che il uerbo Latino, Hebeo, che significa esser grosso senza punta. Dice dunque, che il splendore suo al fine essendo uinto da Cesare, non rendè piu il solito splendore nel medesimo significato lo prende l'Ariosto, quando dice.

„ La spada di Medor ancho non hebbe.

Quel, che de l'esser suo destro. Intende quì Silla, il quale in ogni sua operatione fu uelocissimo. Appiano. *Fu'l fior de gli anni suoi.* Fu il piu eccellente Capitano, che fusse al suo tempo. *Quel, che'l segua,* Cesare, che similmente come Silla, tentò occupar la Tirannide. *Liudo maligno tumor oppresso,* liberò la patria dalla peste. *L'un,* intende Marco Sergio. *Rio successor,* Catilina, uedi Salustio. *Leua,* toglie, diminuisce. *Fulvio Flacco,* che fece troncar la testa a i Senatori Capouani, che s'erano ingratemente da' Romani ribellati ad Annibale. *Liurio.* E'l piu nobile *Fulvio,* M. Fulvio, che uinse gli Etoli, & Ambraciensi, onde fu poi da Ennio ne' suoi scritti celebrato. *Co'l figlio,* Tito Vespasiano. *Bello, e'l rio.* Domitiano Suet. *Gran fondator,* Romolo. *Cinque regi,* che a lui succedessero sino a Tarquinio. L'altro era in terra, scacciato dal regno, per opra di Iunio Bruto, perche hauca uiolata Lucretia. *Liu.*

DEL TRIONFO

DELLA FAMA,

CAPITOLO SECONDO.

Plen d'infinita, e nobil merauiglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la uista con l'antiche carte,
Oue son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E son-

E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma di fuiarmi i peregrini egregi,

Annibal primo, e quel cantato in uersi

Achille, che di fama hebbe gran fregi:

I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi

Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl' Indi

Correndo uinse paesi diuersi.

Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi

Non già correr così; c' hebb' altro intoppo,

Quanto del uero honor fortuna scindi.

A tre Theban, ch'io dissi, in un bel groppo:

Nè l'altro, Aiace, Diomede, & Vlisse,

Che desiò del mondo ueder troppo.

Nestor; che tanto seppe, e tanto uisse;

Agamennon, e Menelao; che'n sposè

Poco felici al mondo fer gran risse.

Leonida, ch'à suoi lieto propose

Vn duro prandio, una terribil cena;

E'n poca piazza se mirabil cose.

Alcibiade, che sì spesso Athena,

Come fu suo piacer, uolse, e riuolse

Con dolce lingua, e con fronte serena.

Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse:

E'l buon figliuol, che con pietà perfetta

Legò se uiuo, e'l padre morto sciolse.

Temistocle, e Teseo con questa setta:

Aristide, che fu un Greco Fabritio:

A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura; e l'altrui uizio

Illustra lor ; che nulla meglio scopre
 Contrari duo, ch' un picciol interstitio.
 Focion uà con questi tre di sopra ;
 Che .i sua terra fu scacciato, e morto ;
 Molto contrario il guidardon da l'opre.
 Com'io mi uolsi ; il buon Pirro hebbi scorto,
 E'l buon Re Massinissa : e gli era auviso,
 D'esser senZa i Roman, ricener torto.
 Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
 Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
 Amilcare da lor molto diuiso.
 Vidi, qual uscì già del foco ignudo
 Il Re di Lidia, manifesto essemplio,
 Che poco ual contra fortuna scudo.
 Vidi Siface pari à simil scempio :
 Brenno ; sotto cui cadde gente molta ;
 E poi cadde ei sotto'l famoso tempio.
 In habito diuersa, in popol folta
 Fu q'lla schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parte tutta in seraccolta :
 E quel, che uolse a Dio far grande albergo
 Per habitar fra gli huomini, era'l primo ;
 Ma, chi fe l'opra, gli uenia da tergo :
 A lui fu destinato : onde da imo
 Perduffe al sommo l'edificio santo
 Non tal dentro architetto, com'io stimo.
 Poi quel, ch' à Dio familiar fu tanto
 In gratia a parlar seco, à faccia à faccia
 Che nessun' altro se ne può dar uanto.
 E quel

E quel ; che come un' animal s' allaccia,
 Con la lingua possente legò il Sole
 Per giugner de' nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentil ; chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, hauer soggetto,
 E' l' ciel tener con semplici parole.
 Poi uidi' l' padre nostro ; a cui fu detto
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
 Ch' à l' humana salute era già eletto :
 Seco' l' figlio, e' l' nipote, a cui fu' l' gioco
 Fatto de le due spose ; e' l' saggio , e casto
 Giosè dal padre lontanarsi un poco.
 Poi stendendo la uista, quant' io basto,
 Rimirando, oue l' occhio oltra non uarca ;
 Vidì l' giusto Ezechia, e Sanson guasto :
 Di quà da lui, chi fece la grand' Arca ;
 Et quel, che cominciò poi la gran torre,
 Che fu sì di peccato, e d' error carica :
 Poi quel buon Giuda, à cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, inuitto, e franco ;
 Com' huom, che per giustitia a Morte corre.
 Già era il mio desir presso che stanco ;
 Quando mi fece una leggiadra uista
 Più uago di ueder ch' io ne foss' anco.
 Io uidi alquante donne ad una lista ;
 Antiope, & Oritia armata, e bella ;
 Hippolita del figlio afflitta, e trista,
 E Menalippe, e ciascuna sì snella,
 Che uincerle fu gloria al grande Alcide ;
 Che

Che l'una hebbe, e Theseo l'altra sorella.
 La uedoua, che si secura uide
 Morto'l figiluol; e tal uendetta feo,
 Ch'uccise Giro, & hor sua fama uccide.
 Però uedendo ancora il suo fin reo
 Par chediuouo a sua gran colpa moia;
 Tanto quel dì del suo nome perdeo.
 Poi uidi quella, che mal uide Troia;
 E fra quest'una uergine Latina,
 Ch'in Italia a' Troian fe tanta noia.
 Poi uidi la magnanima Reina;
 Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa
 Corse à la Babilonica ruina.
 Poi uidi Cleopatra; e ciascun arsa
 D'indegno foco: e uidi in quella tresca
 Zenobia del suo honor assai piu scarsa.
 Bell'era, e nel'età fiorita, e fresca;
 Quanto in più giouëtute, e'n piu bellezza,
 Tanto par c'honestà sua laude accresca:
 Nel cor femineo fu tanta fermezza,
 Che col bel uiso, e con l'armata coma
 Fece temer, chi per natura sprezza;
 I parlo de l'imperio alto di Roma,
 Che con arme assalio, bench' à l'estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.
 Fra i nomi, che'n dir breue ascondo, e premo,
 Non fia Giudit la uedouetta ardita,
 Che fe'l folle amador del capo scemo.
 Ma Nino, ond'ogn' historia humana è ordita
 Doue

Doue las'io? e'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial uita?
 Bello doue riman, fonte d'errore
 Non per sua colpa? deu'è Zoroastro,
 Che fu de l'arte magica inuentore?
 E chi de' nostri Duci, che'n duro astro
 Passar l'Eufrate, fece'l mal gouerno,
 A l'Italiche doglie fiero impiastro?
 Ou'è l gran Mitridate, quell'eterno
 Nemico de' Roman, che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e'l uerno?
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ou'è l Re Artu, e tre Cesari Augusti;
 Vn d' Africa, un di Spagna, un Loteringo;
 Cingean costu' i suoi dodici robusti:
 Poi uenia solo il buon duce Goffrido;
 Che fe l'impresa santa, e i passi giusti.
 Questo, di ch'io mi sdegno, e'ndarno grido;
 Fece in Gierusalem con le sue mani
 Il mal guardato, e già negletto nido.
 Ite suberbi, ò miseri Christiani
 Consumando l'un l'altro; e non ui caglia,
 Che'l sepolcro di Christo è in man di cani.
 Raro, ò nessun, ch' in alta fama saglia,
 Vidi dopò costui (s'io non m'inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
 Pur com' huomini eletti ultimi uanno;
 Vidi uersò la fine il Saracino
 Che fece à nostri assai uergogna, e danno.
 Quel

*Quel di Luria seguiva il Saladino:
 Poi'l Duca di Lancastro, che pur dianzi
 Er' al regno de' Franchi aspro uicino.
 Miro com' huom che uolentier s'auanzi;
 S'alcuno ui uedessi, qual'egli era
 Altroue a gli occhi miei ueduto innanzi:
 E uidi duo, che si partir hiersera
 Di questa nostra etate, e del paese:
 Costor chiudean quell'onorata schiera;
 Il buon Re Sicilian; ch'in alto intese,
 E lunge uide, e fu uerament' Argo;
 Da l'altra parte il mio gran Colonnese.
 Magnanimo gentil, costante, e largo.*

ANNO TATIONE.

Ou'è'l Re Artù, & tre Cesari Augusti. Fù Ar-
 tu Re di Brettagna, hoggi detta Inghilterra. Di
 costui fece mentione Dante al 32. Canto dell'in-
 ferno, dicendo, *Non quella à cui fu rotto il petto,*
 & l'ombra, con esso un colpo per le man d'Ar-
 tu. Il qual luogo di Dante è stato dichiarato
 dall'Auttore del ragionamento hauuto in Lio-
 ne dal Gentilhuomo Francese, & dal Fiorenti-
 no in una maniera che ha chiaramente dimo-
 stro come tal luogo di Dante non è fino à qui
 da niuno Comentatore stato inteso, percioche
 tutti uogliono, che per l'ombra s'intendano le
 reni, le quali dicono essi fanno ombra al petto,
 doue uogliono che riceuesse il colpo colui, che
 dal Re Artù fu ucciso: & tale Auttore narrando
 la storia à lungo come ne' Romanzi Franceschi
 dice

dice che si legge, dichiara cotal passo così: Nō quella à cui fu rotto il petto, & l'ombra, cioè à cui fu trapassato da una lancia per mano d'Artù il petto, & le reni, & (come si dice) fuor fuor passato, onde il Sole (uerso il quale deueua hauere la faccia uolta il ferito da Artù) uenne trapassando co suoi raggi per la apertura della ferita, tutto incontinenti che tratta ne fu la lancia a rompere tanto dell'oscurità dell'ombra, che faceua il corpo del ferito quanto grande fu la fessura della ferita che la lancia fatta gli hauea: & però disse, & bene, Dante; Non quella à cui fu rotto il petto, & l'ombra.

NARRATIONE.

Ha fin'ad hora raccontati i famosi, e chiari Latini, ma perche anchora sono gli esterni in molte e molte imprese a quelli stati eguali, continuando il suo dire ne comincia a narrare. *Chiari Troiani, Hettore & Enea. Gran Persi, l'uno e l'altro Dario Re di Persia. E' figlio, Alessandro magno. L'altro Alessandro, questi fu Alessandro d'Epiro, il quale passò in Italia in fauore di Tarentini. Hebbe altro intoppo, perche nella Città di Pannonia fu poi ucciso. Tre Theban, Bacco, Hercule & Epaminunda. E' il buon figlio, Thunono figlio di Milciade,, il quale hauendo domandata gratia a gli Atheniesi di poter sepellire il padre, che haueano fatto morire in prigione, li fu concesso con conditione, che egli portasse le catene, con le quali il padre uino era stato legato. E così lui pietosamente seguendo le esequie del padre, portaua quelle catene. Il Re di Lidia, questi*

questi fu Crespo, ilquale fu preso prigione da Ciro. *Famoso tempio*, d' Apollo Delphico, che Brenno uoleua spogliare. *Che uolse a Dio far grande albergo*, Dauid, che uolse far il tempio a Dio, ma li comandò, che non lo facesse. *Che se l'opra*, Salomone. *Non tal dentro*, perche fece anchora tempio ad idoli. *A parlar seco a faccia*, Moses. *Legò il Sole*, Iosue, di cui si legge, che per seguir la traccia de i nemici, fe fermare il Sole. *Padre nostro*, Abraham, di cui si legge al xij. capit. del Genesi, al quale fu comandato da Dio, che uscisse di Canaan, & andasse in terra di promission doue Christo fu crucifisso. *Il figlio*, Isaac. *Il Nipote*, Iacob. *La Vedoua*, Thomiri, che uccise Ciro. *Che mal uide Troia*, Pantasilea, che fu uccisa in Troia. *Che in Italia*, Camilla figlia di Mecabo, di cui fa mentione Ver. al vij. *Fecela grand' Arca*, Noe. *Gran successore*, Nembrot. *Giuda Machabeo*, che combattè contra Antioco, perche non uoleua, che i Giudei uiuessero sotto le leggi de' loro antiqui, *Magnanima Reina*, Semiramis. *Ond' ogni historia è ordita*, perche da lui comincia l' historia del Genesi, da laquale tutte dependono. *De' nostri Duoi*, Crasso, che fu da Sirenas Re de Parthi di là dall' Eufrate, con tutto l' esercito Romano ucciso. *Vnd' Africa*, Seuero. *Vn di Spagna*, Theodoro. *Lotharingo*, Carlo magno. *Il Saracino*, Malethaith Soldano di Babilonia, ilquale fece di Christiani crudelissima strage. *Re Siciliano*, Re Vberto. *Colonne se*, Stefano Colonna.



DEL

DEL TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO TERZO.

IO non sapea da tal uista leuarme;
Quand'io udi; Pon mente à l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, e uidi Plato;
Ch' in quella schiera andò piu presso al segno;
Al qual aggiunge, à chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno;
Pithagora, che primo humilmente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio; a cui fur le muse tanto amiche;
Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questo cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e de la Diua;
Primo pittor de le memorie antiche.
A man à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et uno al cui passar l'herba fioriuà.
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quāt'ha eloquentia, e frutti, e fiori,
Questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo uenia Demosthene; che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de' secondi honori:
Vn gran solgor pareà tutto di foco:
Eschine il dica; che'l potè sentire,
Quan-

Quando pressò al suo tuon parue già roco:
Io non posso per ordire ridire,
Questo, ò quel doue mi uedessi, ò quando;
E qual innan^{zi} andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando
E mirando la turba tale, e tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando:
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si uanta.
Qui uidi' io nostra gente hauer per Duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Vno, che gli hebbe inuidia, e uide'l torto:
Cioè'l gran Tito Liui Padoano.
Mentr'io miraua; subito, hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo uicino,
A scriuer molto, a morir poco accorto.
Poi uidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio uiuer saluo,
Preuento fu dal suo fiero destino.
Il qual seco uenia dal matern' aluo;
E però prouidentia inui non ualse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, e Cal
Con Pollion; che'n tal superbia false, (uo
Che cōtra quel d' Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, e false,
Tucidide uidi' io, che ben distingue

I tem-

DELLA FAMA, CAP. III. 547

*I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
 E di che sangue qual campo s'impingue.
 Herodoto di Greca historia padre
 Vidi; e dipinto il nobil geometra
 Di triangoli, tondi, e forme quadre:
 E quel, che'n uer di noi diuenne petra,
 Porfirio, che d'acuti sillogismi
 Empie la dialettica faretra,
 Facendo contra'l uero arme i sofismi;
 E quel di Coò, che se uia miglior l'opra,
 Se ben intesi fosser gli Aforismi.
 Apollo, & Esculapio gli son sopra
 Chiusi, ch'à pena il uiso gli comprende;
 Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:
 Vn di Pergamo il segue: e da lui pende
 L'arte guasta fra noi, allhor non uile,
 Ma breue, e oscura; ei la dichiara, e stende.
 Vidi Anasarco intrepido, e uirile;
 E Xenocrate piu saldo, ch'un sasso;
 Che nulla forza il uolse ad atto uile.
 Vidi Archimede star col uiso basso;
 E Democrito andar tutto pensoso:
 Per suo uoler di lume, e d'oro casso:
 Vid' Hippià il uecchiarel, che già fu oso,
 Dir; I sò tutto, e poi di nulla certo,
 Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Heraclito coperto,
 E Diogene Cinico in suoi fatti
 Assai piu che non uuol uergogna, aperto;
 T t E quel,*

E quel, che lieto i suoi campi disfatti
 Vide, e deserti, d'altra merce carico,
 Credendo hauerne inuidiosi patti.
 In'era il curioso Dicearco,
 Et in suoi magisteri assai disparti
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
 Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
 Con uenti auuersi, & intelletti uaghi;
 Non per saper, ma per contender chiari.
 Vrtar, come Leoni, e come Draghi,
 Con le code auuinchiarsi: hor che è questo;
 Ch'ogn'un del suo saper par che s'appaghi?
 Carneade uidi in suoi studi si desto,
 Che parland'egli, il uero, e'l falso a pena
 Si discernea; cosi nel dir fu presto.
 La lunga uita, e la sua larga uena
 D'ingegno pose in accordar le parti;
 Che'l furor letterato a guerra mena.
 Nè'l poteo far; che come crebber l'arti,
 Crebbe l'inuidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi ueneni sparti.
 Contra'l buon Sire, che l'humana speme
 Alzò ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
 Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso, e lippo
 Con la brigata al suo maestro eguale.
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo;
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi

Vidi tela sottil tesser Crisippo.

De gli Stoici? l padre alzato in suso:

Per far chiaro suo dir, uedi Zenone

Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:

E per fermar sua bella intentione,

La sua tela gentil tesser Cleante:

Che tira al uer la uaga openione.

Qui lascio, e piu di lor non dico auante.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poe. ne' due precedenti capitoli di questo Trionfo pienamente trattato di tutti que gli huomini, che per uirtù, & per eccellenza d'armi, s'haueno chiara, & eterna fama acquistato, uiene hora a ragionare di quelli, che ne le sciēze, & dottrine horirono, de' quali nō solo questo, ma un' altro Capit. cōpose Il cui principio è, Poiche la bella, & gloriosa Dōna. & Prouēto, sopraggiunto. Impingue, ingrassa. Brigata, setta.

NARRATIONE.

Ha narrato sin ad hora di coloro iquali cō l'arme hāno adoperato alcuna cosa degna di memoria. Ma perche le discipline, & arti liberali sono anchora atte a far un'huomo immortale, narra in q̄sto terzo Cap. di q̄lli. *Ardēte uecchio*, Homero, *Il Mantouan*, Vergilio. *L'uil piāta*, le leggi. *Se mal culta*, se sono male offeruate. *Gli altri sei*, gli altri sei faui di Grecia, che in tutto furo sette. *Nobil Geometra*, Euclide, Megaresē. *Di Coa*, Hippocrate. *Vn di Pergamo*, Galeno. *L'arte*, la medicina. *E quel, che lieto*, Anassagora di Clasmene. *Ac cordar le parti*, le diuerse sette de' Philosophi. *Buon Sire*, Platōne. *Che tira al uer*, cioè a ben operare, e con uirtù secondo l'opinione di Stoici.

Il fine del Trionfo della Fama.

Tt 2 TRION-



TRIONFO DEL TEMPO.



E l'aureo albergo con
l'aur ora innanzi
Sì ratto uscìua' l Sol cin-
to di raggi;
Che detto haresti, e' s'
corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come
fanno i saggi

Guardoss' n' orno; E à se stesso disse,
Che

TRIONFO DEL TEMPO. 551

*Che pēsi? homai cōuien, che piu cura haggi.
 Ecco, s'un'huom famoso in terra uisse,
 E di sua fama per morir non esce;
 Che sarà de la legge, che'l ciel fissè?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si douea in breue; ueggio
 Nostra eccellentia al fine; onde m'incresce.
 Che piu s'aspetta, ò che pote esser peggio?
 Che piu nel ciel ho io, ch'in terra un'huomò;
 Acui esser egual per gratia cheggio?
 Quattro cauai con quanto studio como,
 Pascone l'Oceano, e sprono e sferzo,
 E pur la fama d'un mortal non domo:
 Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
 Auenir questo à me; s'io foss'in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
 Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo
 Sì, ch'al mio uolo l'ira addoppi i uanni:
 Ch'io porto inuidia a gli huomini, e no'l ce-
 De' quali ueggio alcun dopo mill'anni, (lo.
 E mille, e mille piu chiari, che'n uita;
 Et io m'auanzo di perpetui affanni.
 Tal son, qual era, anzi che stabilita
 Fosse la terra; dì e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch'è infinita.
 Poi che questo hebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso piu ueloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda uolando:
 Più dico: nè pensier poria giamai*

Seguir suo uolo, non che lingua, ò stile;
 Tal, che con gran paura il rimirai.
 Allhor tenn'io il uiuer nostro a uile
 Per la mirabil sua uelocitate
 Via piu ch' inanzi nol tenea gentile.
 E paruemi mirabil uanitate
 Fermar in cose il cor, che'l tempo preme;
 Che mentre piu le stringi, son passate.
 Però chi di suo stato cura, ò teme;
 Proueggia ben; mentr'è l'arbitrio intero.
 Fondar in loco stabile sua speme.
 Che quant'io uidi'l tempo andar leggero
 Doppo la guida sua, che mai non posa;
 I no'l dirò; perche poter no'l spero.
 I uidi'l ghiaccio, e li presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran
 Che pur udendo par mirabil cosa. (caldo;
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così; che no'l uid'io;
 Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
 Seguì già le speranze, e'l uan desio.
 Hor ho dinanzi a gli occhi un chiaro spec-
 Ou'io ueggio me stesso, e'l fallir mio: (chiod;
 E quanto posso, al fine m'apparecchio
 Pensando'l breue uiuer mio; nel quale
 Stamane era fanciullo, & hor son uecchio.
 CHE più d'un giorno è la uita mortale
 Nubilo, breue, freddo, e pien di noia;
 Che può bella parer, ma nulla uale?

Qui

*Qui l'humana speranza, e qui la gioia:
Qui miseri mortali alzan la testa;
E nessun sà, quanto si uiua, ò moia.
Veggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor uiriconfortate in uostre sole
Gioueni; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dolo.
Forse che'ndarno mie parole spargo:
Ma io u'annuntio, che uoi sete offesi
Di un graue, e mortifero letargo.
Che uol an l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E'nseme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo a cercar altri paesi.
Non fate contra'l uero al core un callo,
Come sete nsi; anzi uolgete gli occhi,
Mentr'emendar potete il uostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la piu parte: che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi ch'i hebbi ueduto; e ueggio aperto
Il uolar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ona' i'ho danni, e'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli hauea in guardia historico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri, inuidia s'habbia;
Che per se stessi son leuati a uolo.*

Vscendo for de la commune gabbia.
 Contra còstor colui, che splende solo,
 S'apparecchiaua con maggiore sforzo;
 E riprendeuà un piu spedito uolo.
A suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
 E la Reina, di ch'io sopra dissi,
 Volea d'alcun di suoi già far diuorzo.
Vdì dir, non sò à chi; ma'l detto scrissi
 In questi humani, a dir proprio, ligustri;
 Di cieca obliuione oscuri abissi:
 Volgerà'l Sol non pur anni, ma lustri,
 E secoli uictor d'ogni cerebro:
 E uedrà il uaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo & Hebro;
 Che son uenuti, ò uerran tosto meno?
 Quāt' in su'l Xāto, e quāt' in ual di Tebro!
Vn dubbio uerno, un' instabil sereno
 E' uostra fama, e poca nebbia il rompe,
 E'l grā tempo a gran nomi è gran ueneno:
 Passan uostri trionfi, e uostre pompe;
 Passan le Signorie; passano i regni:
 Ogni cosa mortal tempo interrompe.
 E ritolta a men buon, non dà, à piu degni
 E non pur quel di fuori il tempo solue;
 Ma le uostr' eloquentie, e i uostri ingegni.
Cosi fuggendo il mondo seco uolue;
 Nè mai si posa, nè s'arresta, ò torna,
 Fin che u'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna;
 Non

Non è gran merauiglia, s' à fiaccarle,
 Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
 Ma chiunque si pensi il uulgo, ò parle;
 Se'l uiuer nostro non fosse si breue,
 Tosto uedresti in polue ritornarle.
 Vdito questo (perche al uer si deue
 Non contrastar; ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neue.
 E uidi'l Tempo rimemar tal prede
 De' nostri nomi; ch' i gli hebbi per nulla:
 Benche la gente ciò non sà, nè crede.
 Cieca, che sempre al uento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce,
 Lodando più'l morir uecchio, che'n culla.
 Quanti felici son già morti in fasce;
 Quanti miseri in ultima uecchiezza;
 Alcun dice; Beato è, chi non nasce.
 Ma per la turba a grandi errori auerza,
 Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;
 Che è questo però, che si s' apprezza?
 Tanto uince, e ritoglie il Tempo auaro,
 Chiamasi fama; & è morir secondo;
 Nè più, che contra'l primo, è alcun riparo;
 Così'l Tempo trionfa, i nomi, e'l mondo.

ANNOTATIONE.

Volendo il Petrarca nel presente Capitolo di
 mostrarne i tempi de' nomi, & delle Fame
 mortali trionfare, poeticamente introduce il
 Sole, che col suo lume il Tempo ne misura, co
 me

me inuidioso dell'humana gloria adirarsi prima, & poi piu uelocemente ripigliando il corso sforzarsi di spegnerla. Et quinci presa occasione ammonisce, & esorta i mortali, che il presto fugir de gli anni ueggēdo, essi uogliono in cose piu stabili, & ferme, che queste terrene non sono, le loro sperāze fondare. *Stamane* era un fanciullo, *Sta* in uece di questa, non s'usa nè da Profatori, nè da Poeti, se non in compositione di queste tre uoci: *Stamane*, *Sta sera*, *Stanotte*. *Vanni*, le pēne mae stre. *Fole*, uanitate. *Celebre*, celebrato, & famoso.

NARRATIONE.

Dimostra in questo trionfo del Tempo, come tutte le cose siano da quello estinte, & introduce poeticamēte che il Sole, che ne dispensa l'ho re, s'adiri come inuidioso dell'humana gloria. Onde ripigliando il corso piu uelocemente del solito, si sforza di spegnerla. Dal che predendo occasione il Poeta esorta i mortali, che uogliono locar le lor speranze in cose stabili, e fruttuose. *Como*, adorno, & ha qui il significato del uerbo Latino *Per la strada rotonda*, per lo Zodiaco. *Et è morir secondo*, sono due sorte di morir; primo, e secōdo: il primo è quando alcun muore, ma pure per le cose bene, o male adoperate ui ue nella memoria de gli huomini, il secondo è, quando dopo la morte è anchora scancellata la memoria d'alcuno dalle menti de gli huomini. L'altre cose sono da se chiare.

Il fine del Trionfo del Tempo.



TRIONFO
DELLA DIVINITÀ.



*Apoi che sotto' l' ciel cosa
non uidi
Stabile, e ferma; tutto
sbigottito
Mi uolsi; e dissi; Guar-
da, in che ti fidi?
Risposi; Nel signor, che
mai fallito*

Non ha promessa a chi si fida in lui:

Ma

*Ma ueggio ben, che'l mōdo m'ha schernito;
E sento, quel ch'io sono, e quel, ch'i fui;
E ueggio andar, anzi uolar il tempo;
E doler mi uorrei, nè sò di cui.*

*Che la colpa è pur mia, che piu per tempo
Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'à dir' il uero, homai troppo m'attempo.*

*MA tarde non fur mai gratie diuine:
In quelle spero, che'n me ancor faranno
Alte operationi, e pellegrine.*

*Così detto, e risposto; Hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel uolge, e gouerna;
Dopo molto uoltar, che fine haranno?*

*Questo pensaua: e mentre più s'interna
La mente mia; ueder mi parue un mondo
Nouo, in etate immobile, & eterna;*

*E'l Sole, e tutto'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
E rifarne un piu bello, e piu giocondo.*

*Qual merauiglia hebb'io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare?*

*E le tre parti sue uidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Si che come solea, piu non s'affrette?*

*E quasi in terra d'herba ignuda, & erma.
Nè fia, nè fu, nè mai u'era anzi, o dietro;
Ch'amara uita fanno, uaria, e'n ferma.*

Passa'l pensier, si come Sole in uetro;

Anzi

DELLA DIVINITA. 559

*Anzi piu assai: però che nulla il tene:
 O qual gratia mi fia, se mai l'impetro,
 Ch' i ueggia iui presente il sommo bene,
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui uene.
 Non haur' albergo il Sol in Tauro, o'n Pesce;
 Per lo cui uariar nostro lauoro
 Hor nasce, hor more, & hor scema, et hor cre
 Beati spirti, che nel sommo choro (sce.
 Si troueranno, o trouano in tal grado,
 Che sia in memoria eterna il nome loro.
 O felice colui, che troua il guado
 Di questo alpestro, e rapido torrente:
 C' ha nome uita, ch' à molti è sì a grado.
 Misera la uolgare, e cieca gente;
 Che pon qui sue speranze in cose tali;
 Che'l tempo le ne porta sì repente.
 Oueramente sordi, ignudi, e frali;
 Pouerì d' argomento, e di consiglio:
 Egri del tutto, e miseri mortali.
 Quel, che'l mondo gouerna pur col ciglio;
 E conturba, & acqueta gli elementi:
 Al cui saper non pur io non m' appiglio,
 Ma gli angeline son lieti, e contenti
 Di ueder de le mille parti l' una;
 Et in ciò stanno desiosi, e' n tenti.
 O mente uaga al fin sempre digiuna?
 A che tanti pensieri? un' hora sgombra
 Quel, che'n molti anni a pena si raguna
 Quel;*

Quel; che l'anima nostra preme, e' ngombra;
Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non haurà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente; & hora, & hoggi,
E sola eternità raccolta, e' ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch'occupauan la uista; e non fia in cui,
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi.
La qual uarietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che'l uiuer pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io, che fui?
Non sarà più diuiso a poco a poco,
Ma tutto infeme; e non più state, o uerno,
Ma morto'l tempo, e uariato il loco:
E non hauranno in man gli anni'l gouerno
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime, che'n uia
Sono, o saranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono; quantunque si sia:
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di quà dal natural confine.
Parranno allhor l'angeliche diuise,
El'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti uolti, che'l tempo, e morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E ue.

E uedrassi, oue Amor tu mi legasti:
Ond'io à dito ne sarò mostrato;
Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:
Et quella, di cui ancor piangendo canto,
Haurà gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar' il uanto.
Quando ciò fia, no'l sò: s'assel propri' essa,
Tanta credenſa, à piu fidi compagni,
Di sì alto secreto, hà chi s'appressa?
Credo, che s'auuicini; e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione,
Che tutte fieno allhor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in uan cura si pone;
E quanto in darno s'affatica, e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, o chiuda:
Fia ogni conscienſa ò chiara, ò fosca
Dinanzi à tutto'l mondo aperta, e nuda:
E fia, chi ragion giudichi, e conosca:
Poi uedrem prender ciascun suo uiaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E uederassi in quel poco paraggio,
Che uì fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non uantaggio:
E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna, hebbero in uso
Sen'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso

Ha-

Hauem ueduti, & a la fine il seſto,
 Dio permettente, uederem là ſuſo ;
 E'l tempo diſfar tutto, e coſi preſto ;
 E morte in ſua ragion cotanto auara ;
 Morti faranno inſeme, e quella, e queſto:
 E quei, che fama meritaron chiara,
 Che'l tempo ſpenſe; e i bei uiſi leggiadri,
 Che' mpallidir fe'l tempo, e Morte amara,
 L'obliuion, gli aſpetti oſcuri, & adri,
 Piu che mai bei tornando, laſceranno
 A Morte impetuofa i giorni ladri.
 Ne l'età piu fiorita, e uerde haranno
 Con immortal bellez̃za eterna fama:
 Ma innanzi a tutti, ch' à riſar ſi uanno.
 E quella, che piangendo il mondo chiama
 Con la mia lingua, e con la ſtanca penna:
 Ma' l'ciel pur di uederla intera brama.
 Ariua un fiume, che naſce Gehenna,
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra ;
 Che la memoria ancora il core accenna :
 Felice ſaſſo, che'l bel uiſo ſerra
 Che poi c'haurà ripreſo il ſuo bel uelo;
 Se fu beato, chi la uide in terra ;
 Hor che ſia dunque a riuederla in cielo ?

ANNOTATIONE.

Veduto il Poeta finalmente per i cinque
 Trionfi, ſotto i quali cinque diuerſi ſtati del-
 l'anima ci deſcriue, quà giù ſotto'l cielo niuna
 coſa ſtabile, o ferma ritrouarſi, & il Tempo, il
 quale

DELLA DIVINITÀ. 563

quale mostra hauere trionfato de' nomi, & delle
fame mortali, altro non essere, rispetto all'eter-
nità, che un'ombra, uolendo in questo seſto, &
ultimo d'essa eternità trattare, prima a se ſteſſo
tutto ſbigottito, riuolgendosi domanda, In chi
ſi fida, & in chi pone la ſua ſperanza, riſpondē-
do, Ch'egli la pone in Dio, come nel uero, & ſo-
mo bene. Poſcia confeſſando il ſuo fallo, ſi duo-
le eſſere ſtato tardi a rauuederſene, & ſi raccon-
ſola con la ſperanza, ch'egli ha ch'Iddio gliel-
debbà perdonare. *Herma, ſolitaria. Il guado, il paſ-
ſo di queſta uita mortale. Rimboſca, uà a celarſi
nel boſco.*

NARRATIONE.

Perche come habbiamo nel precedēte uiſto,
tutte le coſe che ſono ſotto la Luna, ſono dal tē-
po diſtrutte, e rouinate: Il Poe. dimoſtra in que-
ſto come il ſommo bene è nelle coſe diuine, e
perciò donemo a quello ſolamente applicare la
fantafia; dice per tutto il Trionfo coſe degne
d'eſſer lette ogn'hora, perche ſono alla uita af-
ſai appartenenti. *Interna, entra piu a penſare.*

Il Fine del Trionfo della Diuinità.



CAPITOLO

D I M. F. P.



EL cor pien d'amarissi
ma dolcezza
Risonauan' ancor gli ul-
timi accenti
Del ragionar, ch'ei sol
brama, & apprezza;
E uolea dir' ò di miei tri-
sti, e lenti;

E più cose altre, quand'io uidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Hauea già il Sol la benda humida, e negra
Tolta dal duro uolto de la terra,
Riposo de la gente mortal egra;
Il sonno; e quella, ch'anchor apre, e serra
Il mio cor lasso, à pena eran partiti,
Ch'io uidi incominciar un'altra guerra:
O Polimnia hor prego, che m'aiti:
E tu memoria il mio stile accompagni
Che prende a ricercar diuersi liti;
Huomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezo, e per l'estreme;
Oue sera, e mattina il Sol si bagni.
Io uidi molta nobil gente infeme

Sott

Sottò la'nsegna d'una gran Reina;
 Che ciascum ama, riuерisce, e teme.
 Ella a ueder pareo cosa diuina;
 E da man destra hauea quel gran Romano
 Che se in Germania, e'n Fràcia tal ruina.
 Augusto, e Druso seco a mano a mano;
 E i duo folgori ueri di battaglia,
 Il maggior, e'l minor Scipio Africano,
 E Papirio Cursor, che tutto smaglia.
 Curio, Fabritio; e l'un, e l'altro Cato:
 E'l gran Pompeo, che mal uide Thessaglia:
 E Valerio Coruino, e quel Torquato,
 Che per troppa pietate uccise il figlio;
 E'l primo Bruto gli sedea da lato.
 Poi'l buon Villan, che se'l fiume uermiglio
 Del fero sangue; e'l uecchio, ch' Anniballe
 Frenò con tarditate, e con consiglio.
 Claudio Neron, che'l capo d' Asdruballe
 Presentò al fratello aspro, e feroce,
 Sì, che di duol li se uoltar le spalle.
 Mutio, che la sua destra errante cocc.
 Oratio sol contra Toscana tutta:
 Che nè foco, nè ferro a uertù noce.
 E chi con sospitione indegna lotta,
 Valerio di piacer al popol uago,
 Sì, che s'inchina; e sua casa è distrutta.
 E quel, ch'è Latin uince sopra'l lago
 Regillo; e quel, che prima Africa assalta;
 E i duo primi, che'n mar uinser Carthago.

V u 2 Dico

Dico Appio audace, e Catullo, che smalta
 Il pelago di sangue, e quel Duillo,
 Che d'hauer uinto allhor sempre s'essalta,
 Vidi l'uittorioso, e gran Camillo
 Sgombrar l'oro, e menar la spada à cerco;
 Eriportarne il perduto uestigillo.
 Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco;
 Vidiui Cossò con le spoglie hostili:
 E'l Dittator Emilio Mamerco;
 E parecchi altri di natura humili;
 Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
 Fatti per uertù d'arme alti, e gentili.
 Costor uida' io fra'l nobil sangue d'Ilo
 Misto co'l Roman sangue chiaro, e bello;
 Cui non basta, nè mio, nè altro stilo.
 Vidi duo Paoli, e'l bon Marco Marcello,
 Che'n sù riuia di Pò, presso a Casteggio
 Vccise con sua mano il gran ribello.
 Euolgendomi in dietro ancora ueggio
 I primi quattro buon, c'hebbéro in Roma
 Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
 E Cincinnato con la inculta chioma
 E'l gran Rutilian col chiaro sdegno;
 E Metello orbo con sua nobil soma.
 Regolo Attilio sì di laude degno,
 Euincendo, e morendo, & Appio cieco,
 Che Pirro fe di ueder Roma indegno:
 Et un' altro Appio spron del popol seco.
 Duo Fuluij, e Manlio Volsco; e q'l Flaminio
 Che

Che uinse, e liberò l'paese Greco,
 Lui fra gli altri tinto era Virginio
 Del sangue di sua figlia; onde a quei dieci
 Tiranni tolto fu l'empio dominio.
 E larghi di lor sangue eran tre Deci;
 E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
 E Martio, che sostenne ambo lor ueci:
 E come à suoi ciascun par che s'appresse,
 L'Asiatico era iui, e quel perfetto,
 Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
 E Lelio a suoi Corneli era ristretto;
 Non così quel Metello, al qual arrise
 Tanto fortuna, che felice è detto.
 Parean uiuendo lor menti diuise,
 Morendo ricongiunte; e seco il padre
 Era, e'l suo seme, che sotterra il mise.
 Vespasian poi, à le spalle quadre
 Il riconobbi, a guisa d'huom, che monta
 Con Tito suo de l'opre alte, e leggiadre:
 Domitian non u'era, ond'ira, & onta
 Hauca; ma la famiglia, che per uarco
 D'adottione al grande imperio monta,
 Traiano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
 Che facea d'adottar ancora il meglio,
 Al fin Theodosio di ben far non parco.
 Questo fu di uirtù l'ultimo specchio,
 In quel ordine dico; e dopo lui
 Cominciò il mondo forte à farsi uoglio.
 Poco in disparte accorto ancor mi fui

V u 3 D'al

D'alquanti; in cui regnò uertù non poca;
 Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
 Inui era quel, ch'è' fondamenti loca
 D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
 Et Atti, e Numitor, e Siluio, e Proca.
 E Capi'luecchio, e'l nouo Re Latino,
 Agrippa; e i duo ch'eterno nome denno
 Al Teuero, & al bel colle Auentino.
 Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
 E quasi in un mirar dubbio notturno
 Vidi quei, c'hebber men forza, e più senno
 Primi Italici Regi; inui Saturno,
 Pico, Fauno, Giano, o poi non lunge
 Pensosi uidi andar Camilla, e Turno.
 E perche gloria in ogni parte aggiunge;
 Vidi oltra un riuo il gran Carthaginese;
 La cui memoria ancor Italia punge.
 L'un'occhio hauea lasciato in mio paese,
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
 Sì, ch'egli era a uederlo strano arnese.
 Sopra un grande Elefante un duce losco,
 Guardaigli intorno; e uidi'l Re Filippo
 Similmente da l'un lato fosco.
 Vidi'l Lacedemonio inui Xantippo,
 Ch'è gente ingrata fece il bel seruigio:
 E d'un medesimo nido uscir Gilippo.
 Vidi color, ch'andaro al regno stigio,
 Hercole, Enea, Theseo, & Vlisse,
 Per lassar qui di fama tal uestigio.

Hettor

Hettor col Padre, quel che troppo uisse,
 Dardano, e Tros, & heroi altri uidi
 Chiari per se, ma piu per chi ne scrisse,
 Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
 Duo Aiaci, e Tideo, e Polinice
 Nemici prima, amici poi sì fidi :
 E la brigata ardita, & infelice,
 Che cadde a Thebe; e quell'altra, ch' à Tro
 Fece assai, credo, ma di piu si dice. (ia
 Panthesilea, ch' a Greci fe gran noia :
 Hippolita, & Oritia, che regnaro
 Là presso al mar, dou' entra la Dannoia.
 E uidi Ciro piu di sangue auaro ;
 Che Crasso d' oro; e l'un' e l'altro n' ebbe
 Tanto, ch' al fine a ciascun parue amaro :
 Filopomene; a cui nulla farebbe
 Nuova arte in guerra: e chi di fede abonda
 Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
 Leonide, e' l' Theban Epaminonda,
 Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi
 Cacciar di Grecia uinti in terra, e' n onda
 Vidi David cantar celesti uersi,
 E Giuda Macabeo, e Giosuè ;
 A cui' l Sol, e la Luna immobil ferse.
 Alessandro, ch' al mondo briga dè;
 Hor l' Oceano tentaua, e potea farlo ;
 Morte ui s' interpose, onde no' l fe.
 Poi a la fin Artu Re uidi, e Carlo.

570.
C A N Z O N E D E L
D E T T O.

Q Vel ch' à nostra natura in se piu degno.
Di quà dal ben, per cui l'humana es
senza

Da gli animali in parte si distingue,
Cioè l'intellettiva conoscenza;

Mi pare un bello, un ualoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malitia estingue,

Che già non mille adamantine lingue

Con le uoci d'acciar sonanti, e forti

Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo :

Nè io uengo a inalarlo,

Ma a dirne alquanto a gl'intelletti accorti

Dico, che mille morti

Son picciol pregio a tal gioia, e si noua;

Si pochi hoggi se'n troua,

Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;

Et e' si staua in se raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile

Pieno del sdegno, ch'io giua cercando :

Si staua ascoso si celatamente;

Ch'i dicea fra me stesso; ohime quando

Haurà mai fin quest' aspro tempo e uile?

Son di uirtù si le fauille spente?

Vedea l'oppressa, e miserabil gente

Giunta a l'estremo, e non uedea il soccorso.

Quinci, ò quindi apparir da qualche parte.

Così

Così Saturno, e Marte

Chiuso hauea'l passo, ond'era tardo i l corso

Ch' à lo spietato morso

Deltirannico dente empio, e feroce,

Ch' assai piu punge, e coce,

Che Morte, od altro rio; ponesse'l freno,

E reducesse il bel tempo sereno.

Libertà dolce, e desiato bene,

Mal conosciuto à chi talhor no'l perde;

Quanto gradita al buon mondo esser Dei;

Da te la uita uien fiorita, e uerde,

Per te stato gioioso mi mantene,

Ch'ir mi fa somigliante a gli alti Dei;

Senza te lungamente non uorrei

Ricchezze, honor, e ciò c'huom più desia:

Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.

Ahi graue, e crudel salma,

Che n'hauei stanchi per sì lunga uia,

Come non giunsi in pria

Che ti leuasse da le nostre spalle;

Si faticoso è'l calle,

Per cui gran fama di uirtù s'acquista,

Ch'egli spauenta altrui sol de la uista.

Corregio fu sì come sona il nome,

Quel che uienne sicuro a l'alta impresa

Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;

E là, ond'era piu erta, e piu contesa

La strada a l'importune nostre some,

Corse, e soccorse con affetti humani.

Quel

Quel magnanimo; e poi con le sue man
 Pietose a buoni, & a nemici inuitte,
 Ogni incarco da gli homeri ne tolse,
 E soave raccolse
 Insieme quelle sparse genti afflitte;
 A le quali interditte
 Le paterne lor leggi eran per forza;
 Le quali a scorza a scorza
 Consunte hauea l'insatiabil fame
 De' can, che fan le pecore lor grame.
 Sicilia de' Tiranni antico nido,
 Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
 E uide i dispietati Dionigi,
 E quel, che fece il crudo fabro ignudo
 Gittare il primo doloroso strido,
 E far ne l'arte sua primi uestigi:
 E la bella contrada di Treuigi
 Ha le piaghe ancor fresche d'Arzalino:
 Roma di Gaio, e di Neron si lagna:
 E di molti Romagna:
 Mantoua duolsi ancor d'un Passerino;
 Ma null'altro destino
 Nè giogo fu mai duro, quanto'l nostro
 Era; nè carte, e inchiostro
 Bastarebber' al uero in questo loco,
 Onde, meglio è tacer, che dirne poco.
 Però non Cato quel sì grande amico
 Di libertà, che piu di lei non uisse;
 Non quel, che'l Re superbo spinse fore,
 Non

Non Fabi, ò Deci, di che ogni huomo scrisse
 (Se reuerenza del bon tempo antico
 Non mi uietà parlar quel, c'ho nel core)
 Non altri al mondo piu uerace amore
 De la sua patria in alcun tempo accese;
 Che non già Morte, ma leggiadro ardire;
 E l'opra è da gradire,
 Non meno in chi saluando il suo paese
 Se medesimo difese,
 Ch' in colui, che il suo proprio s'aglie sparse;
 Poi che le uene scarse
 Non eran, quando bisognato fosse:
 Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
 E perche nulla al sommo ualor manche;
 La patria tolta a l'unghie de tiranni
 Liberamente in pace si gouerna,
 E ristorando uà gli antichi danni,
 E riposando le sue parti stanche,
 E ringratiando la pietà superna,
 Pregando che sua gratia faccia eterna;
 E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
 Però ch'un'alma in quattro cori alberga,
 Et una sola uerga
 E' in quattro mani, & un medesimo ferro:
 E quanto piu, e più ferro
 La mente ne l'usato imaginare
 Piu conoscer mi pare
 Che per concordia il basso stato auanza,
 L'alto mantienfi: e quest'è mia speranza.
 Lunge

*Lunge da libri nata in mezo l'arme
 Canzon de' miglior quattro, ch'io conosco;
 Per ogni parte ragionando andrai;
 Tu poi ben dir, che'l sai,
 Come lor gloria nulla nebbia offosca.
 E se va' in terra Tosca,
 Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle;
 Lui conta di lor uere nouelle.*

SONETTI DEL DETTO.

*Anima doue sei? ch'adhora, adhora,
 Di pensier in pensier, di mal in peggio
 Perseguendo ci uai: e del tuo seggio
 Non sai più ritrouar la parte ancora?
 Tu sei pur meco; e non puoi esser fora,
 Fin che Morte non fa quel, che far deggio.
 Ma doue sei? ch'io non ti sento, o ueggio
 Star dou'è'l ben, che nostra uita honora?
 Leuati sconsolata, che riparo
 Al nostro mal nessun non è, nè modo:
 E non cercar la uia di maggior doglia.
 S'Amor t'incalza, e strigne col suo nodo:
 Pensa, che tempo assai più grato, e caro,
 Poria in parte contentar tua uoglia.*

Inge

*Ingegno usato a le question profonde
 Cessar non sai dal tuo proprio lauoro:
 Ma perche non dei star anzi un di loro,
 Oue senza alcun forse si risponde;
 Le rime mie son desuiate altronde,
 Dietro a colei, per cui mi discoloro,
 A' suoi begli occhi, & a le treccie d'oro,
 Et al dolce parlar, che mi confonde.
 Hor sappi che'n un punto, dentro al core
 Nasce Amor, e speranza: e mai l'un senza
 L'altro non posson nel principio stare.
 Se'l desuiato ben per sua presenza
 Quetar può l'alma; si come mi pare,
 Viue Amor solo, e la sorella more.*

*Stato foss'io, quando la uidi prima
 Com'io son dentro, allhor cieco di fore.
 O fosse stato si duro'l mio core,
 Come diamante, cui non puote lima:
 Ouer foss'io hor si dicente in rima,
 Quant'à esprimer bastasse il mio dolore:
 Ch'io la farei ò amica d'amore,
 Ouer odiosa al mondo senza stima.
 O fosse Amor uer me benigno, e grato.
 E fosse uer, come è giusto, e possente
 Giudice a diffinir il nostro piato.
 O morte hauesse le sue orecchie intente
 Sì inuerso me, che l'ultimo fiato
 Penesse fin al mio niuer dolente.*

In

In ira a i cieli, al mondo, & a la gente,
 Al' abisso, a la terra, a gli animali
 Possi uenir, cagion di tanti mali,
 Empio, maluagio, duro, e sconoscente.
 Et à te stesso poi gran fiamma ardente
 Veggio dal ciel cader su le tu' ali,
 Ch'arda a te l'arco, la corda, e li strali:
 Et tue menzogne al tutto sieno spente.
 Poi che sì spesso al tuo uisco m'adeschi:
 E con falsi piacer mi legghi, e prendi:
 E poi di molto amaro il cor mi inuieschi.
 Con uaghi segni mi ti mostri, e rendi:
 Più uolte poscia par, che ti rincreschi:
 E sò ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge Amor uiuesse, quella,
 Che mi toglie in amar, e legge, e freno:
 Pregherei te, che, non amando io meno
 Senza arder mi scaldasse tua facella.
 Ma questa falsa, fera come bella,
 Si gode, che per lei fendendo peno:
 E sua uaghezza inueste tal ueneno,
 Che più fendendo, più son uago d'ella.
 Deh dolce signor mio ancor riguarda
 Se la tua fiamma le puoi far sentire:
 E spegni me, che la sua più non m'arda.
 Se per sua colpa mi uedrà morire,
 Hauera in pietà, benchè sia tarda:
 Pur serà mia uendetta'l suo languire.
 Lasso

Lasso com'io fui mal approueduto
 L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:
 Che trattaron con gli occhi di coſlei
 Il uago inganno, ond'io ſon sì traduto.
 Schiauo ſon fatto: e ciaſcun di tributo
 Di profondi ſoſpiri farò a lei
 Fin che morte pon fine a i giorni rei,
 O tu dolce ſignor mi mandì aiuto.
 Sai che tal ſtratio à te è diſhonore:
 Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
 Da queſta diſpregiante'l tuo ualore.
 Signor fà uaga lei del ſuo bel uiſo,
 Dapoi che fuor di ſe non ſente ardore:
 Rinoua in lei l'eſſempio di Narcifo.

Quella, che'l giouenil mio cor auinſe
 Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
 Del ſu' albergo leggiadro uſcendo fore
 Con gran mio duol d'un bel nodo mi ſcinſe.
 Nè poi noua belleſſa l'alma ſtrinſe:
 Nè luce circondò, che feſſe ardore
 Altro, che la memoria del ualore,
 Che con dolci dureſſe la ſoſpinſe.
 Ben uolſe quei, che con begli occhi aprilla,
 Con altre chiaui riprouar ſu' ingegno:
 Ma noua rete uecchio auget non prende.
 E pur fui in dubbio tra Caribdi, e Scilla.
 E paſſai le Sirene in ſordo legno;
 Com' huò, che par ch'aſcolti, e nulla intēde.
 Stra-

578
STRAMAZZO DA
PERVGIA A M. F. P.

*La santa fiamma de laqual son prinè
Quasi i moderni, e già di pochi suona
Messer Francesco gran pregio ui dona,
Che del tesor d' Apollo siate diuè.
Hor piaccia, che mia prece si uotue
La uostra nobilmente renda prona
Participarmi al fonte d' Helicon:
Che per piu breue piu de l' altre uiue.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun huom asconde suo uestiglio,
Ma oltre al desiar di se fa copia.
E'l non è alcuno huom gioco d' aquillo
Che senza alcun conforto a se l' appropia
Si come scriue Seneca a Lucillo.*

RISPOSTA DEL P.

Se l' honorata fronde, che prescriue. à c. 47

GERI GIANFIGLIACCI
A M. F. PETRARCA.

*Messer Francesco, chi d' Amor sospira
Per donna, ch' esser pur uogli guerriera
E com' più mercè grida, e piu gli è fera,
Celandoli i duo sol, ch' è piu desira.
Quel che natura, ò scienzia piu ui spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si uede; dite: e se da schiera
Partir*

*Partir si dè, benche non sia sen'ira.
 Voiragionate con Amor souente;
 E nulla sua condition u'è chiusa
 Per l'alto ingegno de la uostra mente.
 La mia, che sempre mai con lui è usa,
 E men, ch' al primo, il conosce al presente,
 Consigliate; e ciò sia sua uera scusa.*

RISPOSTA.

Geri quando talhor meco s'adira. à c. 150

GIOVANNI DE DONDI

A M. F. PERTARCA.

*Io non sò ben, s'io uedo quel, ch'io ueggio,
 S'io tocco quel, ch'io palpo tuttauia;
 Se quel, ch'i odo, oda, e sia bugia,
 O uero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
 Si trauagliato son, ch'io non mi reggio,
 Nè trouo loco, nè sò s'io mi sia,
 E quanto uolgo piu la fantasia,
 Piu m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
 Vna speranza, un consiglio, un ritegno
 Tu sol mi sei in sì alto stupore,
 In testa la salute, e'l mio conforto:
 Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.
 Soccorri a me sì, che tolt a da errore
 La uaga mia barchetta prenda porto.*

RISPOSTA.

Al mal mi fme, e mi spauèta il peggio. à c. 318

XX

SEN-

580
SENNVCCIO A M. F. P.

*Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dou'io hor seggio,
E piu attenta, e com' piu la riuoggio,
Di qui in qui co gli occhi fiso mira.
E parmi homai, ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer no'l deggio,
Onde da lato suo iui m' auoggio,
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E'l signor nostro in desir sempre abbona
Di uederui seder ne li suoi scanni,
E'n atto, & in parlar questo distinse:
Me' fondata di lui trouar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giouanni,
La cui uigilia à scriuer mi sospinse.*

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira. à c. 344

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

*Se le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi, e fauille
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte;
E se le uoci uine, e morte tutte,*

Che

*Che piu che spada d' Hettore, e d' Achille
 Tagliaron mai, chi risonar udille,
 Gridassen, come uerberate putte,
 Quanto lo corpo, e le mie membra foro
 Allegre: e quanto la mia mente lieta,
 Vdendo dir, che nel Romano foro
 Del nouo degno Fiorentin Poeta
 Sopra le tempie uerdeggiava Alloro;
 Non porian contar, nè porui meta.*

RISPOSTA.

Mai non uedrāno le mie luci asciutte. à c. 401

CANZONE DI M. GUIDO CAVALCANTI.

*Donna mi prega; perche uoglio dire
 D'un accidente, che souente è fero:
 Et è sì altero, ch'è chiamato Amore.
 Si chi lo niega possa' luer sentire,
 Et al presente conoscente chero:
 Perche non spero c'huom di basso core
 A tal ragione porti conoscenza:
 Che senza natural dimostramento
 Non ha talento di uoler prouare,
 Là, doue posa: e chi lo fa creare:
 E qual sia sua uirtute, e sua potenza:*

Xx 2 L'ef-

L'essenza poi, e ciascun mouimento :
 E'l piacimento, che' lfa dir amare,
 E se huomo per ueder lo può mostrare:
 In quella parte, doue sta memora,
 Prende suo stato, si formato, come
 Diasan da lome, d'una oscuritate:
 Laqual da Marte uiene, e fa dimora.
 Egli è creato, & ha sensato nome;
 D'alma costome, e di cor uolontate;
 Vien da ueduta forma, che s'intende.
 Che prende nel possibil intelletto.
 Come in soggetto loco, e dimoranza.
 In quella parte mai non ha possanza,
 Perche la qualitate non discende.
 Risplende in se perpetual effetto:
 Non ha diletto, ma consideranza;
 Si, ch'ei non puote largir simiglianza.
 Non è uertute; ma da quella uiene:
 Ch'è perfettione, che si pone tale.
 Non rationale, ma che sente dico:
 Fuor di salute giudicar mantiene
 Che l'intentione per ragione uale.
 Discerne male, in cui è uitio amico.
 Di sua potentia segue huom spesso morte:
 Se forte la uertù fosse impedita.
 Laqual aita la contraria uia:
 Non perche opposita natural sia.
 Ma quanto che da buon perfetto torte:
 Per sorte non può dir huom, c'haggia uita,
 Che

Che stabilita non ha signoria,
 A simil può ualor; quando huom l'oblia:
 L'essere quando lo uoler è tanto
 Fuor di natura, di misura torna;
 Poi non s'adorna di riposo mai:
 Moue cangiando color, riso in pianto:
 E la figura con paura storna:
 Poco soggiorna. Ancor di lui uedrai
 Ch'in gente di ualor lo piu si troua,
 La noua qualità moue sospiri;
 E uuol c'huom miri non fermato loco:
 Destandosi ira, laqual manda foco:
 Imaginar nò'l puote huom che nò'l proua.
 Nè moua già però, che lui si tiri,
 E non si giri per trouarui gioco,
 Nè certamente gran saper, nè poco.
 Di simil tragge complessione isguardo:
 Che fa parere lo piacere certo:
 Non può coperto star, quando è sorgiunto.
 Non già seluagge la beltà son dardo,
 Che tal uolere per temere esperto
 Conseguè merto spirito, ch'è punto:
 E non si può conoscer per lo uiso
 Compriso bianco, in tal obietto cade:
 E chi ben aude forma non si uede,
 Dunque egli è meno: che da lei procede
 Fuor di colore d'essere diuiso
 Affiso, in mezzo oscure lucerade,
 Fuor d'ogni fraude dice degno in fede.

*Che solo di costui nasce mercede.
 Canzon mia tu poi gir securamente,
 Doue ti piace: ch'io t'ho sì adornata:
 Ch'assai laudata serà tua ragione
 Da le persone: c'hanno intendimento
 Di star con l'altre tu non hai talento.*

CANZON DI DANTE.

*Così nel mio parlar uoglio esser aspro:
 Come ne gli atti questa bella petra,
 Laqual ogni hor impetra
 Maggior durezza, e più natura cruda;
 E ueste sua persona d'un diaspro:
 Tal, che per lui, e perch'ella s'arrettra,
 Non esce di faretra
 Saetta, che giamai la colga ignuda.
 Et ella antide; e nõ ual, c'huom si chiuda,
 Nè si dilunghi da i colpi mortali:
 Che, come haueffer ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
 Perch'io non sò da lei, nè posso aitar me.
 Non trouo scudo, ch'ella non mi spezzi:
 Nè loco, che dal uiso suo m'asconda:
 Ma, come fior di fronda,
 Così de la mia mente tien la cima
 E tanto del mio mal par che s'apprezzi:
 Quanto legno di mar, che non lieua onda.
 E'l peso, che m'affonda,*

E tal,

E tal, che nol potrebbe adeguar rima.

Ahi angosciosa, e dispietata lima,

Che sordamente la mia uita scemi:

Perche non ti ritemi

Si diroderme'l cor a scorza, a scorza:

Com'io di dir altrui, chi ti dà forza?

Che più mi trema'l cor, qualhor io penso

Di lei in parte, ou' altri gli occhi induca:

Per tema non traluca

Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra.

Ch'io non fo de la Morte; ch'ogni senso

Con li denti d'Amor già mi manduca.

Onde ogni pensier bruca

La sua uirtù, sì ch'io abbandono l'opra.

Ch'ella m'ha messo in terra: e stami sopra,

Con quella spada, ond'egli uccise Dido

Amor: a cui io grido,

Mercè chiamando: & humilmente'l prego:

E quei d'ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano adhor adhor, e sfida

La mia debile uita esto peruerso.

Che disteso, e riuerso

Mi tien in terra d'ogni guiccio stanco.

Allhor mi surgon nella mente strida:

E'l sangue, ch'è per le uene disperso,

Correndo fugge uerso

Il cor, che'l chiama: ond'io rimagno bianco,

E poi mi fiede sotto'l lato manco,

Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza.

Xx 4 Allher

Allhor dico io, se egli alza

Vn'altra uolta, Morte m'haurà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.

Così uedess'io lei fender per mezzo

Lo cor di quella, che lo mio squatra:

Poi non mi sarebbe atra

La morte, ou'io per sue bellezze corro.

Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo

Questa scherana, micidiaia, e latra.

Ohime perche non latra

Per me, com'io per lei nel caldo borro,

Che tosto diceria, io ti soccorro:

E fareil uolentier, si come quegli,

Che nei biondi capegli

Ch'Amor p cōsumarmi increspa, e'ndora.

Metterei mano: e piacereile allhora.

S'io haueffi le belle treccie prese,

Che fatte son per me scudiscio, e ferza

Pigliandole anzi terza,

Con esse passerei uestro, e le squille:

E non ui ferei saggio, nè cortese:

Anzi farei, com'Orso, quando scherza.

Es'Amor me ne sferza:

Vendetta ne farei di piu di mille.

Anchor ne gli occhi, ond'escon le fauille,

Che m'infiammano'l cor, che porto anciso:

Mirerei pressò, e fiso;

E uengereimi del fuggir, che face:

E poi le renderei con amor pace:

Can

*Canzon mia uanne ritto a quella donna :
 Che m'ha ferito'l cor : e che m'inuola
 Quello, ond'io ho piu gola :
 E dalle per lo cor d'una saetta :
 Che bello honor s'acquista in far uendetta.*

CANZON DI M. CINO.

*La dolce uista , e'l bel guardo soaue
 De piu begli occhi che si uider mai,
 Ch' i ho perduto , mi fa parer graue
 La uita sì, ch'io uo trahendo guai :
 E'n uece di pensier leggiadri, e gai,
 C'hauer solea d' Amore ,
 Porto desii nel core,
 Che son nati di Morte
 Per la partita, che mi duol si forte.
 Ohime, deh perche Amor al primo passo
 Non mi feristi sì, ch'io fussi morto ?
 Perche non dipartisti da me lasso
 Lo spirito angoscioso, ch'io diporto ?
 Amor al mio dolor non è conforto ,
 Anzi quanto piu guardo
 Al sospirar, piu ardo :
 Trouandomi partuto
 Da que' begli occhi , ou'io t' ho già ueduto.
 Io t' ho ueduto in que' begli occhi Amore,
 Tal, che la rimembranza me n'ancide.
 E fa sì grande schiera di dolore*

Dentro

Dentro a la mente, che l'anima stride
 Sol, perche Morte mai non la diuide
 Da me, com'è diuiso
 Da lo gioioso,
 E d'ogni stato allegro
 Il grã contrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.
 Quando per gentil atto di salute
 Ver bella donna leuo gli occhi alquanto:
 Sì tutta si desuia la mia uirtute,
 Che dentro ritener non posso il pianto,
 Membrando di Madonna: a cui son tanto
 Lontan di ueder lei.
 O dolenti occhi miei
 Non morite di doglia?
 Si per nostro uoler: pur ch'Amor uoglia.
 Amor la mia uentura è troppo cruda:
 E ciò che ncōtra a gli occhi, piu m'attrista.
 Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
 Da c'ho perduto l'amorosa uista:
 E quando uita per morte s'acquista,
 Gli è gioioso il morire:
 Tu sai doue dè gire
 Lo spirto mio dapoi:
 E sai quanta pietà s'harà di noi.
 Amor per esser micidial pietoso
 Tenuto in mio tormento:
 Secondo ch'i ho talento,
 Dammi di morte gioia:
 Si che lo spirto almen torni a Pistoia.

IL FINE.



TAVOLA DELLE DESINENZE DE' SONETTI, & Canzoni del Petrarca, secondo l'ordine delle lettere uocali.



Ma auuertirai però prudente Lettore, che di tutte le desinenze una sola posta n'habbiamo, hauendo noi già gli anni passati impresso un Rimario non solo con tutte le desinenze, ma etiandio con tutti i uersu interi, secondo l'ordine delle lettere uocali, il quale di nuouo habbiamo ristampato, per chi si prende cura di leggiadramente rimare.

A BBIA	A CCIO	face
Arabbia	laccio	tace
scabbia	ghiaccio	piace
gabbia	abbraccio	fall'ace
A CCIA	laccio	dispiace
taccia	d'impaccio	conface
piaccia	disfaccio,	giace
braccia	braccio	sface
s'agghiaccia	taccio	uerace
sfaccia	procaccio	fpiace
scaccia	A CCO	A CI
traccia	facco	paci
spiaccia	bacco	faci
minaccia	fiacco	taci
caccia	baldacco	piaci
l'abbraccia	A CE	A CQVE
faccia	disface	piacque
giaccia	pace	nacque
		tacque

tacque
l'acque
dispiacque
acque
spiacque
giacque
rinacque

ACQVI

nacqui
giacqui
piacqui
racqui

ADA

strada
aggrada
uada
contrada
spada
bada

ADE

libertade
rade
humiltade
l'etade
cade
strade
d'honestade
beltade
securtade
contrade
spade
humanitade

ADO

grado
rado
guado

ADRE

madre
leggiadre
padre

squadre

ADRO

ladro

leggiadro

AGA

uaga
s'appaga
piaga
maga

AGGE

piagge
seluagge
fortiragge
tragge
fagge

AGGI

seluaggi
raggi
faggi
faggi

AGIA

piaggia
n'aggia

AGGIO

faggio
raggio
seluaggio
uiaggio
maggio
faggio
coraggio
haggio

caggio

AGHE

piaghe

uaghe

maghe

presaghe

AGHI

uaghi

s'appaghi

AGLIA

abbarbaglia

Theslaglia

uaglia

s'intaglia

agguaglia

abbaglia

battaglia

faglia

AGNA

lagna

stagna

bagna

scompagna

d'Aragna

agna

accompagna

hispagna

AGNE

piagne

campagne

m'accompagne

lagne

scompagne

compagne

AGNI

stagni

ba

bagni
lagni
piagn

AC

uago

lago

m'ap

presag

imag

AC

agro

flagro

magr

AI

rai

guaro

m'an

guai

mai

giam

uedra

m'ha

auetz

assai

stai

fai

hom

fai

uai

lascia

desia

alzai

gai

most

uedr

mera

bagni	ALBA	ALI
lagni	Palba	frali
piagni	inalba	mortali
AGO	ALDA	mali
uago	calda	immortali
lago	falda	animali
m'appago	falda	frali
presago	scalda	ali
imago	rifalda	quali
AGRO	riscalda	eguali
agro	ALDE	cotali
flagro	falde	ALLE
magro	scalde	calle
AI	ALDI	ualle
rai	faldi	spalle
guardai	caldi	falle
m'andai	baldi	dalle
guai	scaldi	ALLI
mai	ALDO	ualli
giamai	saldo	cristalli
uedrai	caldo	falli
m'hai	ALE	balli
auezzai	affale	ALLO
affai	immortale	fallo
ftai	tale	cristallo
fai	cale	ALMA
homai	mortale	Palma
fai	uale	falma
uai	male	palma
lasciai	quale	ALME
desiai	strale	calme
alzai	trionphale	ualme
gai	affale	spalme
mostrai	l'ale	ALPE
uedrai	eguale	alpe
merauigliai	fralc	calpe

AL-

ALSE	brami	lampo
nalfe	ami	auampo
false	A M M A	A N A
calfe	dramma	m'allontana
false	fiamma	humana
m'affalse	m'infiamma	sana
alse	damma	uillana
ALTI	A M M E	piana
affalti	fiamme	A N C A
falti	famme	manca
alti	A M M I	bianca
smalti	fammi	stanca
ALTO	stammi	e'mbianca
affalto	m'infiammì	A N C E
alto	A M O	ciance
salto	amo	lance
smalto	bramo	A N C H I
ALTRO	ramo	bianchi
l'altro	Adamo	fianchi
scaltro	l'hamo	manchi
A M A	chiamo	stanchi
chiama	richiamo	A N C O
u'ama	possiamo	unquanco
brama	A M P A	bianco
fama	scampa	fianco
s'ama	stampa	stanco
richiama	auampa	anco
A M E	lampa	manco
stame	A M P I	A N D E
fame	campi	uiuande
ame	stampi	ghiande
chiame	scampi	grande
A M I	auampi	spande
chiami	A M P O	A N D O
rami	campo	sospirando
hami	scampo	quando

ban-

bando	angue	Giano
guardando	langue	lontano
parlando	sangue	piano
ripensando	A ANI	mano
desiando	mani	Siciliano
lagrimando	lontani	soprano
consumando	uani	uano
cantando	strani	infano
lusingando	humani	strano
folgorando	m'allontani	ANTA
mancando	ANNA	pianta
rimembrando	m'inganna	santa
mormorando	condanna	tanta
auanzando	appanna	uanta
desiando	m'affanna	ammanta
chiamando	ANNI	ANTE
cangiando	affanni	piante
spando	ultim'anni	sante
errando	panni	diamante
mando	danni	dauante
ANDRA	inganni	costante
Salamandra	ANNO	tante
mandra	danno	ante
ANE	uanno	errante
lontane	stanno	stillante
humane	affanno	Dante
ANGE	fanno	quante
Gange	l'anno	ANTE
frange	m'hanno	pianti
ange	hanno	amanti
piange	fanno	tremanti
cange	inganno	erranti
ANGO	tiranno	dauanti
fango	ANO	le uanti
piango	humano	sembianti
ANGVE	Vulcano	canti

tanti

tanti	ARCO	ritentare
fanti	uarco	andare
ANTO	l'arco	trasformare
manto	scarco	priuare
canto	incarco	amare
pianto	parco	ARI
alquanto	ARDA	pari
tanto	tarda	auari
quanto	sguarda	rari
altrettanto	arda	chiari
quanto	guarda	cari
lanto	ritarda	impari
ANZA	tarda	amari
speranza	arda	rischiari
auanza	ARDI	ARIA
baldanza	guardi	contraria
ufanza	ardi	uaria
sembianza	sguardi	ARLA
stanza	tardi	parla
danza	ARDO	ritrarla
ANZI	tardo	seguitarla
inanzi	sguardo	ARLO
dianzi	ardo	parlo
auanzi	gagliardo	trarlo
anzi	dardo	seguitarlo
ARA	pardo	ritrarlo
rara	ARE	tarlo
chiara	care	ARME
amara	appare	l'arme
l'impara	fare	aitarme
rischiara	pare	spauentarme
ARCA	turbare	farme
barca	rare	parme
carca	parlare	sfogarme
uarca	chiare	cangiarne
monarca	scampare	carne

COM

consolarme
disarme
menarme
crearme
seguirtarme

ARMO

armo
marino
disarmo

ARNE

carne
andarne
scamparne

ARNO

Arno
scarno
indarno
incarno

ARO

fcoloraro
legaro
riparo
s'incominciaro

amaro
caro
chiaro

raro
ordinaro
imparo
auaro

passaro
gennaro

ARRO

carro
inarro
narro
garro

ARSE

celarse
sparse
disparse
m'arse
fermarse
m'apparse
scarle

ARSI

sparsi
acquetarsi
subit'arsi
celarsi

arsi
farsi
leuarsi
uariarsi
formarsi
agguagliarsi
spogliarsi
lodarsi
darli
starli

lamentarsi
racconsolarli
domesticarli

ARSO

sperso
scarso
arso

MARTA

charta
sparta
diparta
parta

ARTE

arte

marte
charte
parte
diparte
Marte
sparte
farte
disparte
consparte
comparte

ARTI

parti
consolarti
ARTO
diparto
parto

ARVE

parue
ricontarue
m'apparue
larue
disparue,
sparue

ASCE

pasce
rinalce
fasce
nasce
lasce

ASCO

pasco
nasco

ASI

quasi
rimasi

ASMA

biasma

phan-

Yy

phantasma	innamoraffi	topati
A S P E	A T A	fati
Hidaspe	innamorata	peccati
caspe	l'entrata	A T I A
Pinnaspe	giornata	gratia
aspe	consolata	ringratia
A S P R O	beata	fatia
diaspro	data	A T I O
aspro	ingannata	spatio
inaspro	A T E	stratio
A S S A	etate	ringratio
passa,	l'honorate	fatia
lassa	pietate	A T O
A S S E	beltate	disarmato
lasse	caritate	stato
folcasse	giornate	dato
portasse	passate	armato
fasse	ueritate	turbato
bisognasse	honestate	aspettato
basse	beate	fiato
A S S I	pouertate	prato
lassi sassi	largitate	innamorato
passi	inflammate	laudato
fallasi	humiltate	cangiato
stasi	guardate	dilungato
A S S O	mostrate	fato
passo	nate	nato
lasso	laudate	usato
abbasso	A T I	lato
fasso	celati	gelato
basso	uelati	peccato
A S T I	passati	biasmato
contrasti	gelati	ingrato
entraffi	spalmati	scoscolato
mostrasti	armati	beato
amasti	ornati	trapassato
casti	prati	passato
		inge-

ingegnato
inflammato
prouato
inuescato

ATTI

fatti
tratti
atti

ATTO

ratto
tatto
ritratto
patto
atto

ATTRO

Battro
quattro

AVA

montaua
andaua
mostraua
flaua
ricordaua

A VE

graue
fchiaue
inchiaue
paue
laue

naue
l'aggraue

chiaue
haue

A VI

foaui
chiaui
grau

naui
flaui
andau
amaui

t'aggrau

A V R A

l'aura
Laura

A V R O

lauro
restauro
Mauro
thesauro
d'auro

E A

scendea
fedea

idea
potea

Dea
rea

solea
ardea

auolgea
parea

hauea
uolgea

tendea
uiuea

nede

uincea
fapea

E B B E

potrebbe
farebbe

hebbe

ne'ncrebbe

farebbe
crebbe
haurebbe
saprebbe
deurebbe
debbe

E B B I A

nebbia

E B R O

Tebro
hebro
genebro
celebro

E C C H I A

specchia

s'apparecchia

E C C H I

fecchi

flecchi

che'nuecchi

specchi

uecchi

E C C H I O

specchio

inuecchio

E C C O

secco

becco

E C O

teco

feco

meco

Greco

cieco

speco

E D A

creda

Y y 2

Le-

Leda	corregge	EGLIO
preda	gregge	speglio
EDDA	EGGIA	meglio
fredda	reggia	ueglio
raffredda	signoreggia	risueglio
EDDO	m'aueggia	EGNA
freddo	pareggia	segna
EDE	ueggia	degna
mercede	uerdeggia	disdegna
fede	EGGI	uegna
chiede	leggi	regna
crede	pareggi	s'ingegna
piede	reggi	sostegna
riede	correggi	insegna
siede	EGGIO	sdegna
uede	ueggio	EGNI
prede	peggio	schegni
fiede	feggio	degni
richiede	chieggio	ingegni
possiede	m'auueggio	sdegni
EDI	uaneggio	pregni
uedi	EGGO	disdegni
credi	ueggo	EGNO
piedi	leggo	sostegno
riedi	EGHI	sdegno
diedi	pieghi	uegno
chiedi	pregghi	legno
EDO	nieghi	degno
spiedo	ripregghi	regno
credo	EGI	indegno
EGA	dispreggi	segno
lega	fregi	pegno
spiega	EGIO	diuegno
nega	pregio	m'attegno
EGGE	EGLI	ingegno
regge	suegli	m'ingegno
legge	capegli	disdegno

rite-

ritegno

EGO

riprego

piego

nego

fego

prego

EGRA

negra

allegra

EGRI

allegri

negri

egri

integri

EGVA

tregua

dilegua

fegua

adegua

EGVE

fegue

tregue

EI

lei

miei

dei

uorrei

dei

haurei

cofiei

farei

semidei

fei

deurei

colci

rci

morrei

Hebrei

fei

rendei

torrei

farei

potei

perdei

deurei

direi

faprei

fosterrei

Caldei

ELA

uela

cela

querela

gela

riucla

tela

ELE

crudele

querele

fele

ELLA

bella

ella

stella

uecchiarella

appella

facella

quella

ancella

quadrella

fella

fauella

forella

donzella

procella

cella

mamella

fuella

nouella

naucella

castella

fella

rapella

uedella

puntella

ELLE

stelle

snelle

belle

quelle

fauelle

elle

nouvelle

felle

ELLI

capelli

belli

uccelli

snelli

uelli

ribelli

ELLO

anello

bello

marcello

martello

quello

ELO

uelo

gielo

Yy 3 cie-

cielo
zelo
pelo
celo

ELSE
fuelse
scelse
felse

ELVA
felua

EMA

trema
estrema

EMBO
grembo
nembo
lembo

EMBRA
membra
rimembra

EME
insieme

speme
estreme

feme

teme

preme

treme

supreme

geme

ipeme

EMME

uiemme

diemme

tiemme

gemme

EMO

temo
scemo
estremo
andremo

hauremo
tremo
hauemo

EMPI

tempi
esempi

empi

adempi

EMPIE

l'empie

tempie

scempie

EMPIO

esempio

scempio

tempio

EMPO

tempo

EMPRE

tempre

stempre

contempre

sempre

distempre

ENA

uena

mena

frena

serena

rasserena

m'affrena

pena

lena

piena
rassrena
firena
Philomena
catena
frena
affrena

ENDE

diffende

offende

splende

che'ncende

risplende

m'intende

discende

riprende

contende

s'estende

n'attende

stende

rende

bende

ENDI

prendi

scendi

rendi

attendi

intendi

ENDO

ridendo

prendo

caggendo

m'accendo

comprendo

piangendo

fuggendo

riprendo

arden.

ardendo
 n'attendo
 intendo
 seguendo
 pascendo
 rendo
 sorridendo
 nascondendo
 credendo
 ENE
 sostiene
 conuiene
 uiene
 spene
 bene
 tiene
 affrene
 fouiene
 uene
 pene
 s'attiene
 mantiene
 ritiene
 serene
 EN
 l'affreni
 sereni
 meni
 ENO
 meno
 freno
 terreno
 almeno
 sereno
 pieno
 leno
 ENNA

Ardenna
 impenna
 accenna
 antenna
 penna
 ENNE
 uenne
 penne
 tenne
 sostenne
 m'auenne
 mantenne
 ENNO
 cenno
 denno
 fenno
 fenno
 ENSE
 spense
 accense
 dispense
 intense
 ENSI
 conuiensi
 accensi
 pensi
 sensi
 tiensi
 e'ntensi
 uienti
 spensi
 ripensi
 ENSO
 intenso
 condenso
 penso
 ENTA

diuenta
 senta
 spenta
 contenta
 consenta
 s'auenta
 tenta
 consenta
 trenta
 lenta
 ENTE
 souente
 chiaramente
 corrente
 sente
 immantenente
 ueracemente
 soauemente
 consente
 dolcemente
 gente
 arditamente
 occidente
 securamente
 dolente
 innocente
 d'oriente
 nuouamente
 mente
 pente
 benignamente
 spenta
 presente
 ardente
 lungamente
 possente
 pauente
 Y y 4 ri

ripente	pento	maniera
humilmente	uento	pera
caldamente	pauento	schiera
lucente	sento	intera
ponente	lamento	ERBA
honestamente	consento	l'herba
parente	spauento	superba
altramente	portamento	serba
niente	momento	acerba
ENTI	risento	disacerba
lucenti	concento	ERBE
intenti	fgomento	herbe
genti	cento	serbe
spenti	ardimento	acerbe
pauenti	ENTRO	superbe
presenti	dentro	ERCHIO
lucenti	rientro	foperchio
uenti	ENZA	cerchio
contenti	temenza	ERCO
ardimenti	presenza	cerco
pungenti	senza	merco
tormenti	conoscenza	ERDE
ardenti	EO	uerde
accenti	d'Orpheo	perde
dolenti	reo	riuverde
consenti	EPPI	ERDI
lamenti	ceppi	uerdi
prudenti	seppi	perdi
ENTIO	ERA	ERE
silentio	altiera	parere
l'assentio	sera	riuedere
ENTO	spera	ERGA
tormento	schiera	alberga
spento	guerriera	uerga
d'argento	uera	s'erga
lento	era	disperga
contento	fiera	ERGO
		alber-

albergo
n ergo
tergo
ergo

ERI

pensieri

interi

alteri

fieri

speri

guerrieri

eri

leggieri

corrieri

pensieri

ERLA

d'hauerla

uederla

perla

ERLE

perle

uederle

ERLO

mantenerlo

merlo

ERMA

ferma

afferma

ERME

inerme

inferme

dolerme

germe

ERMI

schermi

e'nfermi

uermi

hermi

dolermi

ERMO

fermo

infermo

schermo

ERNA

eterna

gouerna

superna

scerna

uerna

s'interna

superna

ERNE

discerne

d'hauerne

interne

eterne

ERNO

gouerno

uerno

eterno

discerno

scherno

inferno

interno

ERO

magistero

Hemispero

uero

piero

ceruiero

pensiero

altiero

intero

spero

nocchiero

fiero

pero

chero

sentiero

seuero

fero

impero

fiero

ERPE

sterpe

euterpe

serpe

ERPI

serpi

sterpi

ERRA

m'atterra

terra

guerra

ferra

sferra

disferra

erra

ERRO

ferro

erro

ERSA

aduersa

s'attranersa

riuersa

conuersa

ERSE

conuerse

ricoperse

m'aperse

s'offerse

scer-

ferse	ceruo	difese
disperse	feruo	discese
cospere	proteruo	accese
diuerse	neruo	intese
sofferse	E R Z A	paese
Xerse	scherza	spese
Perse	sferza	imprefe
E R S I	terza	tefe
aperfi	E S A	cortefe
uerfi	imprefa	contefe
perfi	intefa	E S I
dolerfi	accesa	accesi
sofferfi	difefa	paefi
diuerfi	prefa	cortefi
ferfi	offefa	offefi
riuerti	contefa	pefi
peruerfi	E S C A	prefi
E R S O	frefca	intefi
aduerfo	inuesca	paefi
uerfo	efca	tefi
E R T A	rinrefca	meft
coperta	crefca	E S O
offerta	rinuesca	prefo
conuerta	le'nrefca	offefo
aperta	E S C E	pefo
E R T O	crefce	intefo
efperto	pefce	tefo
incerto	ond'efce	accefso
aperto	increfce	E S P E
coperto	E S C I	crefpe
fofferto	crefci	rinrefpe
tropp'erto	pefci	uefpe
E R V E	riefci	e'nrefpe
ferue	rinrefci	E S P O
ferue	E S E	cefpo
conferue	offefe	crefpo
E R V O	riprefe	E S S E

l'in-

l'intendesse	EST E	poeta
impresse	honeste	profeta
cesse	queste	mieta
stesse	riueste	E T E
m'appresse	preste	solete
spesse	celeste	liete
n'hauesse	tempeste	hauete
ESS I	feste	fiete
uedessi	E S T O	riuolgete
stessi	questo	rete
spessi	molesto	miete
hauessi	presto	quete
ESS O	honesto	E T I
stesso	mesto	poeti
presso	desto	lieti
spesso	manifesto	mieti
promesso	E S T R A	reti
messo	fenestra	E T O
commesso	destra	lieto
appresso	terrestre	laureto
esso	scapestra	queto
dimezzo	E S T R E	E T R A
E S T A	terrestre	pietra
testa	fenestre	spetra
presta	E S T R O	E T R E
inuenta	destro	petre
questa	terrestro	m'impetre
manifesta	filuestro	E T R O
molesta	alpestro	indietro
mesta	E T A	uetrò
tempesta	lieta	spetro
honestà	nieta	dietro
presta	mansucta	impetro
contesta	pieta	pietro
modesta	pianeta	E T T A
ueta	acqueta	uendetta
delta	queta	aspetta

riffretta	fehietto	spezza
faetta	obietto	uecchiezza
stretta	imperfetto	uaghezza
angioletta	tetto	scauezza
foletta	letto	E Z Z E
affretta	affetto	bellezze
diletta	ricetto	sprezze
alletta	netto	ricchezze
perfetta	foggetto	dolcezza
eletta	disdetto	prezze
benedetta	difetto	E Z O
E T T E	cospetto	mezo
promette	E V A	rezo
strette	soleua	prezo
lette	leua	disprezo
benedette	releua	lezo
E T T I	rileua	I A
effetti	E V E	leggiadria
diletti	breue	folia
eletti	deue	uia
aspetti	leue	pria
intelletti	greue	mia
perfetti	neue	pia
affretti	E V I	credia
detti	neui	fentia
glicetti	breui	oblia
E T T O	E Z Z A	inuia
petto	dolcezza	ria
intelletto	bellezza	cortesia
eletto	auenza	sia
perfetto	sprezza	desuia
concetto	allegrezza	deuria
diletto	uaghezza	compagnia
aspetto	prezza	gelolia
costretto	asprezza	stia
detto	altezza	udia
sospetto	durezza	apria

natia	pendice	frida
poria	phenice	fida
bugia	cornice	rida
spia	felice	IDE
lia	radice	ancide
d'Helia	lice	forride
Argia	beatrice	diuide
Maria	dice	sfide
desia	elice	nide
philosophia	disdice	ride
heresia	ICHE	fide
cria	amiche	guide
fia	antiche	IDI
monarchia	apriche	lidi
frenesia	fatiche	stridi
fioria	nemiche	guidi
IBO	ICI	uidi
cibo	amici	nidi
bibo	radici	fidi
describo	beatrici	IDIA
delibo	felici	Fidia
IBRA	mendici	Numidia
uibra	ICO	inuidia
cribra	antico	IDO
fibra	nemico	nido
libra	affatico	grido
ICA	dico	rido
dica	amico	lido
nemica	mendio	affido
amica	pudico	rido
ridica	IDA	strido
antica	rida	IE
fatica	ancida	die
pudica	affida	mie
intrica	annida	pie
implica	sfida	uie
ICE	guida	IFI

Schiff

schifi	appiglio	instilla
Tifi	figlio	sfaulla
IGE	essiglio	tranquilla
afflige	IGNE	squilla
stige	spigne	uilla
IGI	distigne	aprilla
m'affligi	dipigne	IL LE
uestigi	depigne	mille
Stigi	sanguigne	fauille
IGIO	maligne	squille
fernigio	cigne	tranquille
ligio	stigne	distille
uestigio	IGNO	Achille
IGLIA	maligno	ancille
nermiglia	cigno	sfaulle
figlia	IGRE	stille
famiglia	pigre	dipartille
ciglia	tigre	IL LO
marauiglia	nigre	sfaullo
simiglia	ILE	tranquillo
configlia	humile	stillo
riconfiglia	stile	IMA
piglia	gentile	rima
miglia	uile	prima
IGLIE	monile	lima
nermiglie	focile	estima
merauiglie	sottile	cima
IGLI	Aprile	clima
merauigli	aprile	stima
pagli	simile	IME
figli	ILI	rime
IGLIO	sottili	prime
configlio	gentili	lime
artiglio	humili	estime
merauiglio	ILLA	IMO
giglio	distilla	primo
ciglio	fauilla	estimo

limo

INA

marina

diuina

affina

inchina

pellegrina

rapina

destina

reina

Salamina

ruina

INCI

uinci

quinci

INE

uicine

fine

diuine

pruine

spine

brine

pellegrine

crine

meschine

inchine

cittadine

INGA

stringa

depinga

lusinga

INGE

spinge

dipinge

finge

stringe

tinge

INGVA

lingua

estingua

INO

destino

camino

meschino

diuino

inchino

pellegrino

Arpino

chino

mattino

camino

uicino

pino

latino

Cino

INSE

uinse

depinse

fospinse

estinse

INSI

strinsi

scinsi

INTA

spinta

uinta

dipinta

pinta

auinta

scinta

INTO

spinto

tinto

dipinto

uinto

auinto

risospinto

finto

laberinto

estinto

pinto

IO

desio

uid'io

mio

oblio

enuio

restio

rio

Dio

nscio

morio

pio

IPPO

Philippo

Lisippo

Menalippo

IRA

tira

ira

fospira

respira

spira

mira

gira

aspira

lira

adira

IRE

desire

ardire

feri-

ferire
 ire
 udire
 desire
 soffrire
 finire
 morire
 uenire
 sentire
 dire
 apparire
 gire
 ridire
 fallire
 martire
 mentire
 ordire
 partire
 respirare
 seguire
 sepolire
 falire
 gradire
 I R I
 martiri
 desiri
 sospiri
 giri
 miri
 ispiri
 I R M E
 impouerirme
 dirme
 e'nfirmo
 dipartirme
 I R O
 giro

sospiro
 martiro
 epiro
 adiro
 desiro
 respiro
 zaphiro
 uscuro
 I R T I
 spirti
 dirti
 I R T O
 irto
 spirito
 mirto
 I S A
 guisa
 diuisa
 precisa
 derisa
 I S C H I
 mischi
 arrischi
 inuiscchi
 inciscchi
 I S C O
 nutrisco
 impallidisco
 languisco
 ardisco
 ammonisco
 ordisco
 uisco
 prisco
 I S E
 assisse
 forrisco

mise
 commise
 diuise
 I S O
 uiso
 diuiso
 riso
 fiso
 conquiso
 paradiso
 assiso
 I S S E
 disse
 scrisse
 uisse
 fissse
 I S S I
 uissi
 scrisi
 fissi
 partissi
 abissi
 I S S O
 fiso
 Narcisso
 abisso
 affisso
 uisso
 I S T A
 uista
 attrista
 trista
 acquista
 racquista
 mista
 contrista
 I S T I

misti

misti
 tristi
 apristi
 I S
 uisto
 misto
 tristo
 Egisto
 I T A
 uita
 gradita
 scolorita
 infinita
 sbigotta
 fornita
 aita
 spedita
 ardita
 sfornita
 calamita
 smarrita
 inuita
 partita
 compita
 uita
 finita
 dipartita
 salita
 gita
 fiorita
 sparita
 abandita
 comita
 uestita
 addita
 fuggita
 I T E

misti
tristi
apristi
ISTO
uisto
misto
tristo,
Egisto
ITA
uita
gradita
scolorita
infinita
sbigottita
fornita
aita
spedita
ardita
sfornita
calamita
smarrita
inuita
partita
compita
udita
finita
diartita
salita
gita
horita
sparita
sbandita
romita
uflita
addita
fuggita.
ITE

ndite
lite
ITI
liti
mariti
ITIO
uitio
offitio
Fabritio
ITO
ardito
vestito
sparito
udito
partito
gito
ITTA
afflitto
ditta
scritta
ITTE
scritte
afflitte
interditte
ITTO
d'Egitto
scritto
afflitto
despitto
descritto
dritto
Egitto
prescritto
IVA
riua
uiua
scriua

deriua
fchiua
arriua
descriua
udiua
diua
priua
ordiuu
belliua
oliua
cstiua
uifiua
fuggitiua
fioriua
IVE
uiue
priue
prescriue
scriue
Diue
oliue
IVI
riui
uiui
iui
fchiui
priui
scriui
fentiui
fuggiui
IVO
uiuo
riuo
scriuo
fuggit. uo
priuo
O
Zz

no.

nò
fò

OCE

feroce

eroce

noce

cocce

ueloce

noce

OCCHI

occhi

tocchi

sciocchi

trabocchi

scocchi

OCCO

sciocco

Marocco

OCO

loco

giuoco

uoco

poco

roco

fioco

ODA

fnoda,

oda

annoda

goda

froda

ODE

lode

gode

ODI

modi

modi

fnodi

ODO

modo

nodo

godo

odo

OGGIA

pioggia

apoggia

foggia

loggia

poggia

OGGI

poggi

appoggi

hoggi

OGGIO

poggio

appoggio

OGLIA

toggia

fuoggia

spoggia

scioggia

addoggia

foggia

accoggia

inuoggia

foggia

spoggia

uoggia

doglia

OGLIE

uoglie

spoglie

raccoglie

coglie

accoglie

scioglie

OGLI

scogli

sciogli

togli

OGLIO

orgoglio

doglio

foglio

uoglio

scoglio

cordoglio

ritoglio

OGNA

menzogna

uergogna

bisogna

fogna

OGNE

rampogne

menzogne

uergogne

OGNI

uergogni

agogni

OGNO

uergogno

fogno

OGO

giogo

sfogo

luogo

OIA

gioia

muoia

noia

OI

uoi
suoi
poi
tuoi
noi
puoi
dapoì

OLA

sola
uola
parola
inuola
scuola

OLCE

molce
dolce
folce

OLCI

dolci
folci

OLE

sole
parole
duole
fuole
uole
uiole

OLGA

colga
nolga
sciolga
tolga
diuolga

OLGO

nolgo
colgo

OLLE

molle
tolle
colle
uolle

OLLI

colli
molli
uolli
folli

OLLO

Apollo
collo
trasformollo
crollo

OLMI

fuolmi
olmi
duolmi
colmi

OLO

polo
solo
uolo
duolo
inuolo
stuolo
colo
consolo

OLTO

spolpo
colpo
in colpo

OLSE

auolse
colse
uolse

tolse

sciolse
accolse
disciolse
ritolse

OLSI

uolsi
sciolsi

OLTA

uolta
sciolta
ascolta
tolta
accolta

stolta

molta

auolta

raccolta

riuolta

OLTE

ascolte

uolte

colte

raccolte

sciolte

OLTI

accolti

tolti

sciolti

tolti

ascolti

folti

raccolti

OLTO

nolto

raccolto

tolto

Zz 2 sciol-

sciolto	ombre	nasconde
involto	OME	bionde
costo	chiome	profonde
accolto	nome	risponde
ascolto	come	ONDI
molto	some	frondi
OLVA	OMPA	nascondi
risolua	pompa	biondi
suolua	rompa	fondi
OLVE	ONA	rispondi
uolue risolue	ragiona	ONDO
polue	suona	mondo
riuolue	sprona	secondo
assolue	persona,	frondo
dissolue	perdona	pondo
involue	abbandona	fondo
OMA	tuona	profondo
soma	sprigiona	giocondo
coma	nona	ONE
Roma	corona	Giunone
idioma	tona	settentrione
chioma	Helicon	carbone
noma	ONDA	stagione
soma	fronda	canzone
OMBA	risponda	persone
rimbomba	abonda	uisione
colomba	profonda	buone
tomba	seconda	suone
tromba	sponda	opinione
OMBRA	gioconda	prigione
ombra	ONDE	balcone
sgombra	bionde	Amphione
adombra	onde	sermone
disgombra	affronde	tentione
ingombra	asconde	ONI
OMBRE	fronde	sproni
sgombre	donde	doni
		perdoni

perdoni
ONNA

donna
gonna
colonna
indonna

ONNE

gonne
colonne
donne

ONNO

ponno
fonno
donno

ONO

suono
sono
ragiono
perdono

dono

abbandono

ONTE

sponte
conte
fronte
monte
fonte
pronte
orizzonte

ONTI

pronti
fonti
fronti
monti

ONTRA

incontra
scontra

OPIA

Ethiopia
propia
inopia

OPPIO

stroppio
accoppio
doppio

scoppio

OPPO

troppo
galoppo
zoppo
intoppo

OPRA

adopra
ricopra
opra

OPRE

discopre
opre
adopre
copre

ORA

honora
innamora
fuora
discolora
ancora

accora

hora

allhora

mora

adhora

aurora,

dimora

ORDA

corda
forda
ricorda
afforda
accorda
e'ngorda
discorda

ORDO

ingordo
fordo

ORE

core
errore
dolore
amore
honore
fuore
ualore
hore

colore
furore
humore
splendore
muore
horrore
migliore
signore
ardore
fiore
fattore
possessore

ORGA

Sorga
scorga

ORGE

scorge
porge

Zz 3 accor-

accorge
 risorge
 ORGI
 scorgi
 porgi
 forgi
 accorgi
 ORGO
 accorgo
 scorgo
 gorgo
 ORIA
 memoria
 gloria
 uittoria
 ORI
 fiori
 d'Amori
 fuori
 errori
 migliori
 ORIO
 auroio
 glorio
 ORMA
 informa
 norma
 orma
 dorma
 ORME
 orme
 conforme
 dorme
 informe
 forme
 ORMO
 trasforma

stormo
 ORNA
 ritorna
 corna
 adorna
 aggiorna
 torna
 distorna
 ORNI
 giorni
 adorni
 torni
 scorni
 ritorni
 foggiori
 ORNO
 giorno
 torno
 adorno
 intorno
 scorno
 foggiorno
 ritorno
 corno
 ORO
 honoro
 alloro
 oro
 theforo
 loro
 ploro
 discoloro
 lauoro
 choro
 ORPO
 torpo
 corpo

ORRE
 porre
 abhorre
 torre
 precorre
 corre
 ORRO
 ricorro
 corro
 foccorro
 rincorro
 ORSA
 orsa
 inforza
 smorza
 corsa
 ORSE
 attorse
 forse
 morse
 corse
 accorse
 contorse
 scorse
 porse
 torse
 trascorse
 ORSI
 accorsi
 corsi
 torfi
 porfi
 morfi
 ORSO
 foccorso
 corso
 scorso
 orso

orso
morso

O R T A

morta

accorta

trasporta

conforta

porta

smorta

scorta

riconforta

apporta

sfconforta

O R T E

morte

accorte

conforte

forte

forte

conforte

apporte

dillorte

corte

porte

fcorte

O R T I

accorti

morti

O R T O

porto

conforto

corto

smorto

accorto

O R Z A

sforza

sforza

forza

orza

ammorza

O S A

posa

cosa

gioiosa

noiosa

pensosa

rosa

dogliosa

sposa

gloriosa

ritrosa

cosa

disdegnoſa

uergognosa

O S C H I

conoschi

boschi

loſchi

Toſchi

foſchi

O S C O

foſco

uoſco

conosco

boſco

riconosco

Thoſco

O S E

amorose

coſe

aſcoſe

roſe

puoſe

riſpuoſe

O S O

gioieſo

ripoſo

doglioſo

oſo

odioſo

amoroſo

roſo

doloroſo

O S S A

foſſa

oſſa

poſſa

commoſſa

ſcoſſa

coſſa

O S S I

moſſi

ſcoſſi

foſſi

oſſi

puoſſi

O S S O

poſſo

ſcoſſo

moſſo

adoſſo

O S T I

foſti

naſcoſti

ripoſti

O S T O

toſto

diſpoſto

depoſto

ripoſto

O S T R A

Zz 4 no-

nostra
 mostra
 chiostra
 uostra
 giostra
 OSTRI
 mostri
 nostri
 chioftri
 inchioftri
 OSTRO
 inchiofro
 uostro
 nostro
 oftro
 mostro
 chiofro
 OTA
 nota
 remota
 rota
 percota
 gota
 OTE
 note
 puote
 percuote
 rote
 OTO
 deuoto
 uoto
 OTTE
 notte
 rotte
 OTTI
 notti
 rotti

OTTO
 motto
 quarant'otto
 OVA
 muoua
 ritruoua
 gionua
 proua
 troua
 pionua
 muoua
 smuoua
 coua
 OVE
 rimoue
 gioue
 pioue
 altroue
 nuoue
 muoue
 proue
 rinoue
 noue
 commoue
 oue
 ritroue
 doue
 OVO
 trouo
 nuouo
 OZA
 roza
 VBBIO
 dubbio
 subbio
 VCA
 induca

caduca
 VCE
 luce
 conduce
 traluce
 induce
 adduce
 riconduce
 duce
 VCI
 luci
 duci
 VDA
 chiuda
 ignuda
 cruda
 VDE
 ignude
 uirtude
 chiude
 crude
 conchiude
 VDI
 chiudi
 studi
 crudi
 ignudi
 VDO
 nudo
 crudo
 chiudo
 scudo
 ignudo
 VE
 fue
 due
 fue
 VGGE

VGGE.	VMA	lunge
Adugge	piuma	aggiunge
fugge	consuma	VNO
distrugge	alluma	uno
adhugge	bruma	bruno
rugge	VME	digiuno
fugge	piume	aduno
VGGO	fiume	importuno
fuggo	lume	VNQVE
fruggo	costume	chiunque
VGIO	consume	adunque
refugio	VMI	VNTE
indugio	fiumi	aggiunte
VGNE	costumi	giunte
giugae	lumi	disgiunte
pugne	consumi	punte
VI	dumi	VNTO
altrui	VNA	giunto
lui	alcuna	punto
colui	fortuna	aggiunto
uui	una	trapunto
fui	bruna	compunto
ambedui	ciascuna	congiunto
fui	aduna	VR A
cui	imbruna	oscura
VLGO	luna	paura
nulgo	digiuna	rassicura
diuulgo	VNCA	assicura
VLLA	spelunca	dura
nulla	ingiunca,	pura
traftulla	Arunca,	figura
culla	adunca,	natura
VLSE	VNGA	cura
repulse	aggiunga	fura
e'nfulse	lunga	uentura
refulse	VNGE	misura
auulse	punge	secura

Zz 5 mura

mura	VRTO	VTE
pastura	curto	uirtute
indura	furto	mute
VRBA	VSA	salute
turba	Medusa	rifiute
perturba	esclusa	uenute
URI	usa	ferute
duri	VSE	VTO
giuri	chiuse	bruto
oscuri	scuse	uenuto
	VS I	
VRGO	diffusi	VTTE
refurgo	chiusi	asciutte
purgo	VSO	construtte
VRNE	fuso	lutte
diurne	chiuso	riconduzte
notturne	scuso	VTTI
urne	fuso	tutti
eburne	uso	asciutti
VRO	accuso	VTO
furo	rinchiuso	tutto
oscuro	VSTRE	frutto
curo	palustre	asciutto
duro	illustre	condutto
securu	trilustre	ridutto

Il Fine della Tauola delle desinenze de' Sonetti, & Canzoni del Petrarca.



TAVO.


TAVOLA DE
SONETTI, E
CANZONI
DEL PETRARCA.

SONETTI.

A Piè de' colli,oue la bella uesta.	pa.26
Amor piàgeua, & io cō lui tal uolta.	48
Apollo, s'ancor uiue il bel desio	63
Amor con sue promesse lusingando	123
Ahi bella libertà, come tu m' hai	145
Auenturoso più d'altro terreno,	159
Amor, fortuna, e la mia mente schiua	177
Amor m' ha posto, come segno a strale	201
Amor, che nel pensier mio uiue, e regna,	211
Amor, & io sì pien di merauiglia,	232
Amor, che uedi ogni pensiero aperto,	235
Amor mi manda quel dolce pensiero,	239
Amor mi sprona in un tempo, & affrena.	249
Amor fra l'herbe una leggiadra rete	251
Amor, che ncende'l cord' ardente zelo,	252
Amor, natura, e la bell' alma humile,	254
Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo,	258
Anima, che diuerse cose tante,	272
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe	300
Amor con la man destra il lato manco	301
Amor io fallo, e veggio'l mio fallire.	308
Arbor uittoriosa, e trionfale,	336
Aspro core, e seluaggio, e cruda uoglia	343
Alma felice, che souente torni	367
Amor, che meco al buon tempo ti stauì	385
Anima bella da quel nodo sciolta,	387
Al cader d'una pianta, che si suelse	398

**TAVOLA.
CANZONI.**

A qualunque animale alberga in terra,	38
A la dolce ombra de le belle frondi	213
Amor se uoi, ch' i torni al giogo antico	353
Amor quando fioriu	406

SONETTI.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno	97
Ben sapeu'io, che natural consiglio	105
Beato in sogno, e di languir contento	284

CANZONI.

Ben mi credea passar mio tempo homai,	276
---------------------------------------	-----

SONETTI.

Così potess'io ben chiuder in uersù	143
Cesare, poi che'l traditor d'Egitto	150
Come talhora al caldo tempo sole	212
Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?	222
Come'l candido piè per l'herba fresca.	237
Cantai: hor piango; e non men di dolcezza	301
Chi uol ueder quantunque può natura,	321
Cercato ho sempre solitaria uita	332
Cara la uita, e dopò lei mi pare	335
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,	359
Come uà'l mondo: hor mi diletta, e piace	374
Conobbi quanto il ciel gli occhi m'aperse,	431

CANZONI.

Chi è fermato di menar sua uita	127
Chiare, fresche, e dolci acque,	182
Che debb'io far? che mi consigli Amore?	347

SONETTI.

Del mar Tirreno a la sinistra riu	103
De l'empia Babilonia, onde fuggita	165
Dicesett'anni ha già riuolto il cielo,	175
Di di in di uò cangiando il uiso, e'l pelo	264
D'un bel, chiaro, polito, e uino ghiaccio	270
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci	273
Dodici donne honestamente lasse,	298
Due rose fresche, e colte in paradiso	319

Date-

TAVOLA.

	Datemi pace o duri miei pensieri;	360
	Discolorato hai Morte il più bel uolto,	368
	Due gran nemiche insieme erano aggiunte,	380
	Dolce mio caro, e pretioso pegno,	341
	Deh qual pietà; qual angel fu sì presto	432
	Del cielo, onde'l Signor mio sempre abòda,	433
	Donna, che lieta col principio nostro	427
	Da più begli occhi, e dal più chiaro uiso,	438
	Dicemi spesso il mio fidato specchio	451
	Dolci durezza, e placide repulse	455
	Deh porgi mano a l'affannato ingegno	457

CANZONI.

	Di pensier in pensier, di monte in monte,	195
	Di tempo in tempo mi si fa men dura	221

SONETTI.

	Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro	22
	Erano i capei d'oro a l'aura sparsi	138
	E questo'l nido, in che la mia Fenice	400
	E mi par d'hora in hora udire il messo,	438

SONETTI.

	Fuggendo la pregone; ou' Amor m'hebbe	137
	Fera stella; se'l cielo ha forza in noi	245
	Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle;	317
	Far potes'io uendetta di colei;	329
	Fu forse un tempo dolce cosa Amore;	435

SONETTI.

	Gloriosa Colonna; in cui s'appoggia	28
	Già fiammeggiava l'amorosa stella	62
	Giunto m'ha amor fra belle, e crude braccia	242
	Geri, quando talhor meco s'adira	249
	Giunto Alessandro a la famosa tomba	257
	Gratie, ch'à pochi'l ciel largo destina,	285
	Già desiai con sì giusta querela,	285
	Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,	375
	Gli angeli eletti, e l'anime beate	436

CANZONI.

	Giouane donna sott'un uerde Lauro	59
--	-----------------------------------	----

Ger-

TAVOLA.

Gentil mia Donna i ueggio	113
SONETTI.	
Hor che'l ciel, e la terra, e'l uento tace	236
Hor hai fatto l'estremo di tua possa	413
CANZONI.	
Hor uedi Amor, che giouinetta donna	175
SONETTI.	
Io mi riuolgo indietro a ciascun passo	32
Il successor di Carlo, che la chioma	50
Io temo sì de begli occhi l'assalto	72
Il figliuol di Latona hauea già noue	76
Il mio auersario, in cui ueder solete	78
Io sentia dentr'al cor già uenir meno	80
Io son già stanco di pensar, sì come	121
I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa,	122
Io son sì stanco sotto'l fascio antico	130
Io non fu d'amar uoi lassato un quanco	130
Io amai sempre, & amo forte anchora	134
Io haurò sempre in odio la fenestra	135
Io son del'aspettar homai sì uinto	144
In mezo di duo amanti honesta altera.	166
Io cantarei d'Amor sì nouamente	199
Ite caldi sospiri al freddo core	225
I uidi in terra angelici costumi	228
In qual parte del ciel, in qual idea	331
I dolci colli, ou'io lasciai me stesso	281
In nobil sangue uita humile, e queta.	288
Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli	292
I pianfi, hor canto, che'l celeste lume	302
Imi uiuea di mia sorte contento	303
I ho pregato Amore, e nel riprego	315
Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio,	318
In dubbio di mio stato hor piango, hor cato.	326
I pur ascolto, e non odo nouella	328
In quel bel uiso, ch'io sospiro', e bramo,	330
In tale stella duo begli occhi uidi	333
I ho pien di sospir quest'aere tutto	372
I mi	

TAVOLA.

I mi foglio accusar; & hor mi scuso;	379
Io pensaua assai destro esser su l'ale,	388
Idi miei piu leggier, che nessun Ceruo,	396
Ite rime dolenti al duro sasso;	423
Iuò piangendo i miei passati tempi,	454

CANZONI.

In quella parte, dou' Amor mi sprona	185
Italia mia; benchè'l parlar sia indarno	190
Iuò pensando, e nel pensier m'assale	336

SONETTI.

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume	25
L'oro, e le perle, e i fior uermigli, e i bianchi,	79
La guancia, che fu già piangendo stanca,	94
L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,	96
Lasso, che male accorto fui da prima	100
L'aspetto sacro de la terra uostra	104
La bella donna che cõtanto amauì,	139
Lasso, ben sò, che dolorose prede	149
L'aspettata uirtù, che'n uoi fioriuà,	152
Lasso, quante fiate Amor m'assale,	160
La donna, che'l mio cor nel uiso porta;	162
Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a proua	226
Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe;	234
L'aura gentil, che rasserena i poggi	263
L'aura serena, che fra uerdi fronde	265
L'aura celeste, che'n quel uerde Lauro	266
L'aura soauè, ch'al Sol spiega, e uibra	267
Lasso, ch'i ardo, & altri non me'l crede,	231
Liete, e penose, accompagnate, e sole	295
Lasso, Amor mi trasporta, ou'io nò uoglio.	307
L'alto Signor, dinanzi a cui non uale	316
L'aura, che'l uerde lauro, e l'aureo crine	320
La fera desiar, odia l'aurora	328
L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora	357
La uita fugge, e non s'arresta un'hora	358
L'alma mia fiamma oltra le belle bella,	373
Leuommi il mio pensier in parte, ou'era	384

L'al-

TAVOLA.

L'alto, e nuouo miracol, ch'a di nostri	396
L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra	414
L'ultimo, lasso, de'miei giorni allegri ;	415
Lasciato hai Morte senza Sole il mondo	430
L'aura mia sacra al mio stanco riposo	439

CANZONI.

Lassare il uelo, o per Sole, o per ombra	29
L'aere grauato, e l'importuna nebbia	101
Lasso me, ch'i non sò in qual parte pieghi	106
Là uer l'aurora, che sì dolce l'aura	312

SONETTI.

Moue si'l uecchiarel canuto, e bianco	33
Mille fiate, o dolce mia guerrera,	37
Ma poi che'l dolce riso humile, e piano	75
Mie uenture al uenir son tarde, e pigre,	93
Mirando'l Sol de'begli occhi fereno ;	244
Mille piagge in un giorno, e mille riu	248
Mia uetura, & Amor m'hauean sì adorno.	269
Mira quel colle, o stanco mio cor uago,	316
Mai non fu' in parte, oue si chiar uedessi	365
Mentre che'l cor da gli amorosi uermi	386
Mente mia, che presaga de'tuoi danni	394
Mai non uedranno le mie luci asciutte	401
Morte ha speto q'l Sol, ch'abbagliar suolmi.	452

CANZONI.

Mai non uò piu cantar, com'io soleua:	153
Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto,	420

SONETTI.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai;	358
Nè così bello il Sol giamai leuarsi,	216
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,	220
Non d'atra, e tempestosa onda marina	223
Non fur mai Gioue, e Cesare sì mossi	227
Non pur quell'una bella ignuda mano,	268
Non da l'Hispano Hiberò a l'indo Hidaspe	282
Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita,	363
Nè mai pietosa madre al caro figlio,	369

Ne

TAVOLA.

Nè per sereno ciel ir uaghe stelle; 393
Non può far Morte il dolce uiso, amaro; 441

CANZONI.

Nel dolce tempo de la prima etade; 40
Ne la stagion; che'l ciel rapido inchina 82
Non al suo amante piu Diana piacque, 86
Noua angetta soua l'ale accorta 157
Non ha tanti animali il mar fra l'onde, 309

SONETTI.

Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni, 71
Occhi piangete, accompagnate il core, 133
Orso, al uostro destrier si può ben porre 146
O d'ardente uirtute ornata, e calda 218
Que ch'i posi gli occhi lassi, o giri 230
O passi sparsi; ò pensier uaghi, e pronti 233
O inuidia nemica di uirtute; 243
O bella man, che mi distringi'l core 267
Onde tolse Amor l'oro, e di qual uena, 293
O cameretta; che già fosti un porto 306
O misera, & horribil uisione, 325
O dolci sguardi, ò parolette accorte, 327
Ohime, il bel uiso; ohime, il soaue sguardo. 346
Occhi miei oscurato è'l nostro Sole, 361
Ou'è la fronte, che con picciol cenno 381
O giorno, o hora, o ultimo momento, 415
O tempo, o ciel uolubil, che fuggendo, 428
Ogni giorno mi par piu di mill'anni: 440

CANZONI.

Occhi miei lassi, mentre ch'io ui giro 31
O aspettata in ciel beata, e bella 51

SONETTI.

Per far una leggiadra sua uendetta 20
Piu ommi amare lagrime dal uiso 34
Piu di me lieta non si uede a terra 49
Perch'io t'habbia guardato di menzogna 81
Poco era ad appressarsi a gli occhi miei 85
Padre del ciel dopò i perduti giorni, 98

Per

TAVOLA.

Per mirar Policleto a proua fiso	125
Poi che mia speme è longa à uenir troppo,	136
Piangete donne, e con uoi pianga amore,	140
Piu uolte amor m'hauea già detto scriui,	141
Poi che uoi, & io piu uolte habbiã prouato,	147
Perseguendomi Amor al luogo usato	161
Pien di quella ineffabile dolcezza	167
Poi che'l camin m'è chiuso di mercede,	198
Pace non trouo, e non ho da far guerra,	202
Pommi, oue'l Sol occide i fiori, el'herba,	217
Pien d'un uago pensier, che mi desuia	240
Piu uolte già dal bel sembiante humano	241
Per mez' i boschi in hospiti, e seluaggi.	247
Pò, ben puo' tu portartene la scorza	250
Passa la naue mia colma d'oblio	258
Pasco la mente d'un sì nobil cibo,	262
Passer mai solitario in alcun retto	299
Parra forse ad alcun, che'n lodar quella,	321
Poi che la uista angelica serena	362
Passato è'l tempo homai, lasso, che tanto.	394

CANZONI.

Perch'al uiso d'Amor portaua insegna,	91
Perche quel, che mi trasse ad amar prima,	95
Perche la uita è breue,	109
Poi che per mio destino	117

SONETTI.

Quel, ch'infinita prouidentia, & arte	23
Quand'io mouo i sospira a chiamar uoi,	24
Quando'l pianeta, che distingue l'hore,	27
Quando fra l'altre donne ad hora ad hora	31
Quand'io son tutto uolto in quella parte,	34
Quest'anima gentil, che si diparte	60
Quanto piu m'auicino al giorno estremo,	61
Quando dal proprio sito li remoue	74
Quel, che'n Theffaglia hebbe le m̃a sì pröte.	77
Quando giunse a Simon l'alto concetto	125
Quãdo giugne p gli occhi al cor profondo	142

Quel-

TAVOLA.

Quella fenestra, oue l'un Sol si uede	148
Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio	164
Quelle pietose rime; in ch'io m'accorsi	174
Quel uago impallidir, quel dolce riso	176
Quanto piu desiose l'ali spando	210
Quand'io u'odo parlar sì dolcemente,	215
Quanto'l uoler, che con duo sproni ardenti	219
Questa humil fera, un cor di Tigre, o d'Orsa,	224
Quel sempre acerbo, & honorato giorno	229
Quando Amori begli occhi a terra inchina.	238
Quando mi uene inanzi il tempo, e'l loco,	246
Questa Fenice de l'aurata piuma	255
Qual mio destin, qual forza, o qual ingāno	294
Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,	296
Qual uentura mi fu, quando da l'uno	305
Qual paura ho, quando mi torna a mente	323
Qual donna attende a gloriosa fama	334
Quante fiate al mio dolce ricetto	366
Quand'io ueggio dal ciel scender l'aurora	375
Quand'io mi uolgo in dietro a mirar gli anni	381
Quanta inuidia ti porto auara terra;	382
Quel Sol, che mi mostraua il camin destro	388
Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno,	389
Quel rossigniuol, che sì soauè piagne	392
Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo	416
Questo nostro caduco, e fragil bene,	427
Quel, che d'odore, e di color uincea	429

CANZONI.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento	91
Qual piu diuersa, e noua	203
Quando il soauè mio fido conforto,	442
Quel antico mio dolce empio Signore	445

SONETTI.

Rimansi a dietro il festodecim'anno	168
Rapido fiume, che d'alpestra uena	280
Real natura, angelico intelletto,	311
Rotta è l'alta Colonna, e'l uerde Lauro,	351
Ripen-	

TAVOLA.

Ripensando à quel c'hoggi il cielo honora, 434
SONETTI.

Sì trauiato è'l folle mio desio	25
Se la mia uita da l'aspro tarmento	30
Son'animali al mondo di sì altera	35
Se l'honorata fronde, che prescriue	47
Solo, e pensoso i più deserti campi	64
S'io credessi per morte essere scarco	65
S'Amore, ò Morte non dà qualche stroppio.	73
Se mai foco per foco non ti spense,	81
Se col cieco desir, che'l cor distrugge,	92
Se uoi poteste per turbati segni,	99
S'al principio risponde il fine, e'l mezo	126
Se bianche non son prima ambe le tempie,	131
Sì tosto, come auuien che l'arco scocchi	135
Sennuccio, i uò che sappi, in qual maniera.	163
Se'l fallo. onde è più chiusa questa ualle,	168
S'Amor non è, che dūqu'è quel ch'io sento?	200
S'io fossi stato fermo a la spelunca	238
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,	253
Se Virgilio, & Homero hauessin uisto	256
Si come eterna uita è ueder Dio :	260
Stiamo Amor a ueder la gloria nostra	261
S'una fede amorosa, un cor non finto,	297
Solea lontana in sonno consolarne	324
Signor mio caro, ogni pensier mi tira	344
S'Amor nouo contiglio non m'apporta,	362
Se lamentar angelli, o uerdi fronde	364
Sì breue è'l tempo, e'l pensier sì ueloce;	368
Se quell'aura soaue de' sospiri,	370
Sennuccio mio, ben che doglioso, e solo	371
S'io hauessi pensato, che sì care	376
Soleasi nel mio cor star bella, e uiua	377
Soleano i miei pensier soauemente	378
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli	399
S'honesto Amor può meritar mercede;	424
Spinse Amor, e dolor, oue ir non debbe	431

Spirto

TAVOLA.

Spirto felice, che sì dolcemente
CANZONI. 456

Sì è debile il filo, à cui s'attene 66
Spirto gentil, che quelle membra reggi, 87
Se'l pensier, che mi strugge, 178
S'il dissi mai, ch'i uenga in odio a quella 273
Standomi un giorno solo a la fenestra 402
Solea da la fontana di mia uita 417

SONETTI.

Tutto'l dì piango; e poi la notte, quando 289
Tra quantunque leggiadre donne, e belle 291
Tutta la mia fiorita, e uerde erade 395
Tempo era homai da trouar pace, ò tregua 396
Tranquillo porto hauea mostrato Amore 397
Tornami a mente; anzi u'è dentro quella; 426
Tennemi Amor anni uent'uno ardendo 453

CANZONI.

Tacer non posso; e temo, non adopre 407

SONETTI.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono 19
Vergognando talhor, ch'anchor si taccia 36
Vint' Annibal, & non seppe usar poi 151
Vna candida Cerua sopra l'herba 259
Voglia mi sprona; Amor mi guida, e scorge: 283
Vincitor' Alessiandro l'ira uinse; 304
Viue fauille uscian de' duo bei lumi 331
Valle, che de' lamenti miei se' piena; 383
Vidi fra mille donne una già tale: 425
Volo con l'ali de' pensier al cielo 452
Vago augelletto, che cantando uai 458

CANZONI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi, 56
Volgendo gli occhi al mio nouo colore, 99
Vna donna piu bella assai, che'l Sole, 269
Vergine bella, che di Sol uestita 459

SONETTI.

Zephиро torna, e'l bel tempo rimena, 391

Il fine della Tavola de' Sonetti, e Canzoni,

TAVOLA DE' TRIONFI

D I M. F. P.

Nel tempo, che rinouai miei sospiri	469
Stanco già di mirar, non satio anchora	478
Era sì pieno il cor di merauiglia,	486
Foscia che mia fortuna in forza altrui	496
Quando ad un giogo, & in un tempo quiui	504
Questa leggiadra, & gloriosa donna	514
La notte, che seguì l'horribil caso	521
Dapoi che Morte trionfò nel uolto	529
Pien d'infinita, e nobil merauiglia	536
Inon sapea da tal uista leuarme	545
Del'aureo albergo con l'aurora innanzi	550
Dapoi che sotto'l ciel cosa non uidi.	557

*Il Fine della Tavola de' Trionfi
del Petrarca.*



Ayuntamiento de Madrid